



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 2 - ANNO 1970



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 3 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 2 - ANNO 1970

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 2 - ANNO 1970

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO II (v. s.), n. 1 FEBBRAIO-MARZO 1970

- Casalpusterlengo in vendita (F. Frascini), p. 5 (1)
Romanità di Amalfi (E. Caterina), p. 11 (11)
Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti (D. Marrocco), p. 16 (19)
Origini di Caivano e del suo Castello (G. Castaldi), p. 20 (25)
Il *Cippus Abellanus* (L. Ammirati), p. 25 (34)
Storie e leggende porticesi (5): Sorgenti e fonti (B. Ascione), p. 29 (40)
Un monumento di storia e di fede (D. Irace), p. 33 (45)
Cortina d'Ampezzo (C. Agostini), p. 35 (48)
Giulio Genoio (P. Ferro), p. 39 (54)

Novità in libreria:

- A) Buddismo Birmano (di P. Anatriello), p. 44 (10)
B) Cavalieri Gerosolimitani di Reggio e del Regno fino al 1968 (di P. Catanoso Genoese), p. 44 (10)
C) Calendario storico della città di Bari (di A. Giovine), p. 44 (18)
D) Perché si sloggia il 10 agosto a Bari e il 4 maggio a Napoli? (di A. Giovine), p. 44 (18)
E) Fisica del campo unigravitazionale (di R. Palmieri), p. 45 (24)
F) Botontum: notiziario semestrale della Biblioteca Comunale e Museo Civico della Città di Bitonto, p. 45 (60)
G) Nell'invisibile trama (di L. Petrarca Aglisani), p. 45 (60)
H) Cose di Sicilia (di R. Cosentino), p. 45 (61)

Echi di cronaca:

- Meritato riconoscimento, p. 47 (64)

ANNO II (v. s.), n. 2 APRILE 1970, Numero speciale

- Gaetano Corrado 1869-1960 (E. Di Grazia), p. 49 (65)
Le origini normanne di Aversa (G. Corrado, note di E. Di Grazia), p. 52 (69)

ANNO II (v. s.), n. 3 MAGGIO 1970, Numero speciale

- Afragola: cenni storici e documenti (G. Capasso), p. 70 (97)
Il Sindaco di Afragola, Gr. Uff. Giuseppe Moccia, nominato Cavaliere del Lavoro, p. 83 (117)

ANNO II (v. s.), n. 4 GIUGNO-LUGLIO 1970

- L'iscrizione latina sulla facciata della Chiesa di Sant'Adoeno di Bisceglie (A. Simone), p. 86 (121)
I Monti Frumentari nel Beneventano durante il primo Settecento (P. Savoia), p. 90 (128)
Donna Mimma, ostetrica di corte (G. Gabrieli), p. 95 (137)
La Reggia Vanvitelliana di Caserta (P. Borraro), p. 99 (143)

Figure nel tempo:

- Lucantonio Porzio da Positano (1639-1723) medico e scienziato (A. Russo), p. 102 (148)

Novità in libreria:

- A) La Rassegna Pugliese n. 1-3, p. 107 (155)
B) In lode di Agostino Maria De Carlo Sacerdote e Filosofo (1807-1877) (a cura di C. Rega), p. 107 (155)
C) Nuovo Chirone - Rivista di cultura pedagogica, p. 107 (184)

Pagine letterarie:

- Presentazione e Cronologia di un'altra opera di Giovanni Diacono Napoletano (G. Vergara), p. 108 (157)
Il Duomo di Aversa (M. Di Nardo), p. 115 (166)
Storie e leggende porticesi (6) (B. Ascione), p. 123 (180)

ANNO II (v. s.), n. 5-6 AGOSTO-SETTEMBRE 1970

SERVIZIO SPECIALE: San Marino: un Comune ... fuori del comune, p. 127 (185)

- A) Nella millenaria terra della libertà ... (I. Zippo), p. 128 (187)

- B) San Marino ieri ... (G. Peruzzi), p. 130 (191)
C) San Marino oggi (G. Peruzzi), p. 136 (201)
D) Bibliografia, p. 147 (220)
Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia (A. Di Lustro), p. 150 (224)
Forte dei Marmi e la sua "Bibbia" (A. Simone), p. 153 (230)
Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un Comune calabrese (G. Capasso), p. 156 (234)
L'arco augusteo di Aosta (G. Patanè), p. 159 (239)
Connubi d'arte a Casolla (E. Di Grazia), p. 161 (243)
Gabriele D'Annunzio a Ottajano (R. Mezza), p. 163 (247)
Banditismo sardo: anno zero (B. Terlizzo), p. 165 (250)
Premio Cervia: segnalazione per Ida Zippo, p. 168 (255)
Novità in libreria:
A) Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano (di F. Capasso), p. 171 (258)
B) Roma e la lingua italiana (di F. Felli), p. 172 (259)
Arte di ieri in un albergo di oggi (G. Peruzzi), p. 174 (262)

ANNO II (v. s.), n. 7-8-9 OTTOBRE-DICEMBRE 1970

- Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento (S. Capasso), p. 177 (267)
La Tomba del Tuffatore (M. Napoli), p. 190 (291)
Lo sposalizio dell'Albero (G. Peruzzi), p. 194 (299)
Sora e Carlo II d'Angiò (A. Carbone), p. 200 (309)
Breve nota su Torrecuso (F. S. Cocchiara), p. 204 (316)
Ancona (A. Lodolini), p. 207 (321)
Il "Cimitero degli impiccati" (P. Savoia), p. 212 (330)
Francesco Durante (P. Ferro), p. 216 (337)
Garibaldi a Napoli: impressioni di un testimone oculare (P. Giampiero), p. 221 (345)
Novità in libreria:
A) Le stelle fredde (di G. Piovene), p. 224 (349)
B) L'estremo lembo della terra di Romagna: S. Giovanni in Marignano e la bassa Valle del Conca (di C. Vanni), p. 228 (356)
Indice generale dell'annata 1970, p. 230 (359)

S O M M A R I O :

C. Agostini:

Cortina d'Ampezzo

L. Ammirati:

Il Cippus Abellanus

B. Ascione:

Storie e leggende porticesi

G. Castaldi:

Origini di Caivano e del suo
Castello

E. Caterina:

Romanità di Amalfi

P. Ferro:

Giulio Genoio

F. Fraschini:

Casalpusterlengo in vendita

D. Irace:

Un monumento di storia e di
fede

D. Marrocco:

Sull'origine del nome di
Sant'Agata dei Goti

Novità in libreria

Echi di cronaca

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*... ogni storia universale,
se è davvero storia, o in quelle sue parti che
hanno nerbo storico, è sempre storia parti-
colare, ... ogni storia particolare, se è storia
e dove è storia, è sempre necessariamente
universale, la prima chiudendo il tutto nel
particolare e la seconda riportando il parti-
colare al tutto...*

B. CROCE, « Contro la Storia
Universale e i falsi univer-
sali » (1943)

ANNO II
Pubblicazione bimestrale
Febbraio - Marzo 1970
Sped. in abb. post. - Gr. IV

1

CASALPUSTERLENGO IN VENDITA

Un feudo per meno di duecentomila lire

FRANCO FRANCHINI

In data 11 settembre 1665, perdurando nello Stato milanese la dominazione spagnola, il magistrato straordinario dei redditi così scriveva al signor questore Fabrizio Conturbia: «Essendo venuto a notizia del nostro Tribunale per lettere del Refferendario di Lodi esser puoco fa morto il Marchese Gio. Georgio Lampugnano ultimo possessore del feudo di Casale Pusterlengo¹ nel Lodigiano senza discendenza legittima, e perciò esser detto Feudo devoluto alla Regia Camera. Diciamo a V. S. come delegato del Trib. nostro voglia esser contenta di transferirsi infatto alla detta Terra di Casale Pusterlengo insieme con il Notaro della Regia Camera, suo coadiutore, Portiere e altre persone opportune, e ivi farne la dovuta apprehensione in nome della Regia Camera con farsi prestare il dovuto giuramento di fedeltà dalli Sudditi di detto feudo verso S. Maestà, e pigliare le dovute informazioni della qualità e quantità di detto feudo con suoi dazi, beni, rendite feudali, e il tutto consignare alla detta Comunità conforme il solito con farne rogare l'opportuno instrumento dal suddetto notaro camerale nella forma solita, deputando il Podestà fiscale, e altri ufficiali in esso feudo, e ciò eseguirà quanto prima così anco ordinando S. E. e al suo ritorno ci ne farà V. S. l'opportuna relazione nelle forma solita, eseguendo il tutto a spese delle suddette rendite feudali. Dio N. Signore guardi V. S. Milano. Signat. Castro».

Dallo stesso documento² dal quale abbiamo rilevato la lettera del Magistrato straordinario, ricaviamo la relazione stesa dal questore che assume una particolare importanza in quanto per essa conosciamo preziose notizie topografiche economiche e finanziarie di un feudo del secolo XVII.

Scrisse, dunque, il Conturbia: «Ill.mo Tribunale. In esecuzione della delegazione datami, di trasferirmi al loco di Casale Pusterlengo, nel Lodigiano, per apprendere, in nome della Regia Camera, quel Feudo devoluto per la morte senza disendenza legittima del Marchese Gio. Georgio Lampugnano, ultimo possessore, mi transfersi alli 12 del corrente al detto loco e presi il possesso di esso Feudo, e sua giurisdizione e ne ricevei il giuramento solito di fedeltà, come per instrumento rogato dal Notaro della Regia Camera Gio. Battista Antoniano. Feci alla presenza mia pigliare le debite informazioni della qualità e quantità del sudetto Feudo, Dazi, beni e rendite feudali, e si trovò che detto Feudo, oltre la ragione di eleggere il Podestà, Fiscale e Notaro, vi sono anche le entrate feudali come segue.

Prima feci misurare il sito del Castello di detto loco dallo ingegner Vincenzo Marsi alla presenza del sudetto Notaro Camerale e suo coadiutore Carlo Como, e si ritrova essere di circuito con fossa trabuchi num. 137, che sono pertiche 10, e tavole sei, nella circonferenza del qual sito vi è una Torre con un loco in terra, e cinque superiori, che servono di carceri³, ivi vicino e in detto recinto vi è la Casa grande, dove abitava detto Marchese Lampugnano, ultimo Feudatario, che consiste in diversi lochi in terra e suoi superiori fino al tetto inclusivamente, con Corte grande, Giazzera, Stalle, Canepa, e Giardino.

Ivi annesse vi sono alcune case fabricate da diversi particolari, ma date dalli Antenati di detto Feudatario a livello, a diverse Orsoline, e altri che pagano di livello ogni anno fra tutti caponi num. otto e ova di gallina num. 21, e in danaro lir. 33, soldi 2, denari 6; vi è

¹ E' l'attuale Casalpusterlengo, cittadina posta sulla via Emilia all'estremo limite della provincia di Milano. I Lampugnani la tennero come feudatari dal 1450 al 1665.

² Archivio comunale, cart. 79, fase. 9, sez. I.

³ Tale uso risaliva, probabilmente, al 1550 quando Carlo V aveva obbligato i feudatari dello stato di Milano aventi «merum et mixtum imperium» a edificare un carcere per i rei comuni. La torre esiste tuttora, mentre il castello è stato abbattuto nel 1846.

nel detto recinto anco un altro loco con suo superiore, che viene posseduto dalli Scolari del Santissimo Sacramento di detta Terra, che non pagano cosa alcuna, e viene chiamato il Monte di Pietà. Vi è ancora una Torretta sopra la fossa fabricata, come anco un portico, dove si vende il lino, e altre robbe il giorno del Mercato, qual portico è fabricato per il più nella fossa di detto Castello, alcun tempo fa quasi interrata, li quali tutti lochi insieme con le case dove si eserciscono le Hostarie una del segno di S. Georgio, e l'altra della Corona, feci apprendere a nome della Regia Camera.

Dall'Hostaria di S. Georgio si cava per il fitto della casa lir. 600, e per li Dazi di essa lir. 600.

Et di quella al segno della Corona, si cava lir. 600 per il fitto della casa, e per il fitto delli Dazi d'essa lir. 670. Feci apprendere ancora il fitto della Piazza di detto loco, come anco detto Portico, dove ogni lunedì si fa il Mercato, qual Piazza e Portico sono affittati di presente lir. 900 e da Calende Genaro in avanti lir. 1255 l'anno.

Vi è il Dazio della Carne, che viene affittato lir. 1250 imperiali l'anno. Vi è il Dazio dell'Imbotato d'esso loco che non si è mai affittato, facendolo detti Feudatari riscuotere da suoi Agenti, quale per verisimile renderà lir. 140 ogni anno.

Feci ancora apprendere la Casa dove si fa il Prestino in detto loco con due botteghe annesse, che sono affittate per rispetto delle Case in lir. 270 imperiali e per il Dazio, o sia ragione di far pane in esso loco, lir. 1950 imper. l'anno.

Vi è la ragione della Stadera grossa di pesar fieno e paglia in esso loco che resta affittata a lir. 150.

Il Dazio della Macinetta di detto loco si è ritrovato venduto dal Magistrato ordinario al tutore di esso Marchese, insieme con il Dazio di altri lochi ivi annessi in lire annue mille seicento dieci, soldi 10, in cambio d'altri simili Dazi, che erano sopra la città di Pavia, come consta per instrumento rogato da Francesco Georgio Ottolino Notaro Camerale il giorno 17 giugno 1656.

E però non ho fatto apprendere detto Dazio ma bensì cautata questa Mensa, in ogni evento, con una sigurtà di stare in ragione, e di pagare quanto sarà giudicato.

Li focolari, per l'apprensione fatta l'anno 1655 con occasione della confisca di Gio. Ambrosio Lampugnano consta essere 500, ma perché quelli accrescono, o sminuiscono ogni anno, ne ho differto la visita formale fino al tempo di darne il possesso al novo Feudatario ogni volta si venda detto Feudo.

Ho deputato Podestà il Dottor Don Francesco Martinez de Castro, conforme l'illustrissimo Sig. Presidente nostro, mi disse, per parte di S. E. di fare; e per L. T. e Fiscale ho confermato Giulio Milanese, che lo era, e anche Antonio Robiate per Attuario Civile, e Criminale, per la cui banca non pagano, ne si sa habbino per lo passato pagato alcun fitto.

Che è quanto posso refferire alle SS. VV. Illustrissime, alle quali faccio riverenza. Milano 17 settembre 1665».

Tanta precisione notarile, ricca di cifre e di ... maiuscole, era più che sufficiente per attuare da parte del governo spagnolo il proposito di ricavar denaro da un feudo non disprezzabile.

Infatti, fin dal 17 maggio 1630, il Marchese Ambrogio Spinola, governatore della Lombardia, nel nome del sovrano Filippo IV di Spagna, aveva emanato dal campo di Casalmoferrato, dove si trovava in armi per la guerra di successione del ducato di Mantova, una grida (col noto 'Vidi Ferrer') nella quale annunciava di aver avuto facoltà di vendere i feudi devoluti alla Regia Camera. Concludeva dicendo: «Pertanto vi ordiniamo, che attendiate alla vendita delli recitati Feudi conforme agli ordini già dati, come S. M. commanda, dandoci aviso di mano in mano, che si anderanno vendendo e in

che quantità, perché possiamo noi darlo alla Maestà Sua, conforme alla Sua Real mente»⁴.

La real mente era preoccupata per certi impegni cui bisognava far fronte con denaro sonante. Ciò sapevano bene i funzionari della burocrazia spagnola la quale, nel giro di una decina di giorni, e precisamente in data 30 settembre 1665, trasmise la seguente comunicazione: «Havendo Sua Eccellenza visto per la relazione fattali dal Magistrato Straordinario la qualità del feudo di Casal Pusterlengo, e sue rendite devolute alla Regia Camera per morte del Marchese Gio. Giorgio Lampugnano. E convenendo al Real Servizio nelle correnti strettezze farne vendita, ordina l'Eccellenza Sua al medesimo Magistrato, che faccia subito esporre le cedole per tale effetto, e che prima di venir a deliberazione alcuna, dii conto a S. E. delli aspiranti alla compra, perché possa poi dare gli ordini, che più stimerà convenire al maggior vantaggio della Real hacienda».

In virtù di tale ordine, fu disposto per l'affissione immediata delle cedole di vendita «non solum in dicto loco Casalis Pusterlengorum, sed etiam in praesenti Civitate Mediolani, et in illa Laudae, ac in aliis locis solitis, e opportunis».

Nell'avviso, sotto il grande titolo «FEUDO DA VENDERE», si diceva, tra l'altro, che colui il quale avesse aspirato all'acquisto del feudo, avrebbe dovuto presentare al Magistrato delle entrate straordinarie e dei beni patrimoniali dello Stato di Milano, nei termini di venti giorni, la sua offerta. Se «honesta», sarebbe stata accettata e, quindi, si sarebbero esposte altre cedole per l'attuazione dell'incanto e la definitiva attribuzione dell'incanto al miglior offerente.

Nei giorni 3, 8, 9 dell'ottobre 1665, con diligente cura, le cedole furono esposte a Milano «in Regia Curia ... ad ianuam Curiae Magna, ad Valvas Ecclesiae Metropolitanae ... ad Plateam Mercatorum, e ad alia loca ...»; a Casalpusterlengo «columnae publicae plateae ... ubi similia affigi solent ...»; a Lodi «columnae plateae maioris ...» e cioè nei luoghi di maggior passaggio pubblico.

Tuttavia le cose non andarono tanto speditamente come poteva apparire pensando alle pressanti necessità di incamerare denaro per la regale maestà spagnola.

Infatti, sorsero complicazioni di competenza in quanto il Magistrato ordinario pretendeva di attrarre alla propria «Mensa» i dazi di Casalpusterlengo, naturalmente contro il parere del Magistrato straordinario che la pensava diversamente.

Nel frattempo, inoltre, era morto il re Filippo IV al quale era succeduto Carlo II che, ancora bambino, era sotto la tutela della madre Maria Anna Austriaca.

Quest'ultima scrisse da Madrid in data 18 febbraio 1666 riaffermando la «conveniencia de daros facultad, para vender este Feudo, y convertir el precio del quel deçisise considerava, llegaria a quarenta mil ducados en parte delas necessidades tan urgentes, que representais, siendo una la partida de veinte, y seis mil ducados para las dietas de Esguizaros, y Grisonos; Hè resuelto daros poder, i especial mandato, como en virtud dela presente os le concedo, paraque podais vender este Feudo de Casalpusterlengo en la forma, y en el preçio, y con las calidades, y condiciones, que os pareçieren majores, assi el util delas rentas, como su Jurisdiccion, y territorio».

In data 12 marzo 1666 venne emesso un nuovo decreto di vendita con le stesse condizioni e modalità del primo, nonché la identica trafila di pubblicità a Milano, a Lodi ed a Casalpusterlengo.

Si presentò, allora, un certo Gerolamo Lavizaro il quale, a nome di un'altra persona non nominata, fece delle proposte di acquisto del feudo in una lunga scrittura articolata in sei punti proponenti le condizioni di offerta.

Lunghe, circostanziate, sapienti e cavillose appaiono le controdeduzioni che furono scritte l'8 giugno 1666 dal Magistrato delle entrate straordinarie e dei beni patrimoniali dello Stato di Milano in opposizione a quanto richiesto.

⁴ Archivio comunale. Tutte le citazioni successive tra virgolette sono ricavate dai documenti dello stesso archivio.

Di qui, la necessità di rimettere il tutto ad una «Giunta de più qualificati Ministri la Consulta medesima» per cercare di togliere dalle secche quel negozio che arrischiava di far naufragio sotto gli occhi del real governo più che mai assetato di denaro.

Dunque, la Giunta, dopo aver esaminato attentamente tutti i punti dell'offerta Lavizaro e tutti gli appunti del Magistrato, «riconosciuto che l'oblazione era concepita con alcune condizioni pregiudiziali alla Real Camera, hebbe per bene d'incaricar al Questore Marchese Visconti e all'Avvocato Fiscal Casati, che trattassero con il Marchese Camillo Castelli, che è la persona che si dichiara di voler far l'acquisto del detto feudo, e Dazi, acciò lo rendessero capace delle ragioni, per le quali non si potevano admettere molte delle condizioni poste nell'oblazione ...».

Venuto alla luce il vero candidato all'acquisto, che aveva mandato avanti il Lavizaro per tastare il terreno, le due parti iniziarono a giocare a carte scoperte. I due incaricati agli approcci riuscirono a ridurre il marchese Castelli a «partiti convenienti» ed a disporlo a «levare alcune delle pretensioni, e altre moderarle».

Tutto ciò, per onorare adeguatamente il rituale di una gerarchia giuridico-burocratica ricamato con profondi inchini, ossequi caramellosi e passaggi cortesi di carte notarili, portò alla formulazione di un nuovo memoriale. Il quale fu presentato alla Giunta che lo lesse attentamente, lo considerò, e vi aggiunse alcune dichiarazioni e modifiche.

Queste ultime vennero notificate al marchese Castelli che le accettò.

«Et avendo di tutto il trattato e seguito fatto la Giunta Consulta a Sua Eccellenza con il suo parere, che è stato di potersi accettare la detta oblazione modificata come sopra, rappresentando insieme il molto, che importava al Real servizio la conclusione di questo negozio, non avendo di presente la Real Camera altro mezzo più pronto per sodisfar le Compagnie franche de Grigiori per le loro paghe, sendo mancata la situazione, che avevano sopra la Ferma del Sale, per essere stato forzoso l'applicarla alle spese inescusabili del lutto e Catafalco Regio nella morte del Re nostro Signore, e per altre spese precise ordinate da Sua Maestà in pagar Svizzeri e pensioni delle Communità de Grigioni con altre, che non patiscono minima dilazione».

Il Magistrato ebbe l'ordine di pubblicare 'incontanente' gli incanti per la vendita del feudo. Se non fosse comparsa altra persona che avesse fatta miglior offerta con denaro contante, Casalpusterlengo sarebbe stata attribuita al marchese Castelli.

Chi vuole, diceva il bando, si presenti «il giorno di martedì che sarà alli sei del mese di luglio prossimo la mattina al luogo solito della Ferrata sopra la Piazza dei Mercanti di Milano, che si principieranno l'incanti per la vendita di detto feudo ... quali dureranno per tre giorni, l'ultimo de quali sarà Giovedì alli otto di detto mese di Luglio la mattina nella Cancelleria Secreta posta nella Reg. Due. Corte ...».

Giunto il giorno stabilito, nel luogo determinato e alla presenza del questore, del notaio, del codiutore e del portiere, il pubblico «trombetta» (efficace l'appellativo del banditore!) della città di Milano fece squillare la sua tromba e lesse ad alta voce la cedola dell'incanto.

La stessa cerimonia si ripeté nei successivi due giorni all'ora solita, con queste varianti per il terzo ed ultimo giorno: che presenti alla convocazione pubblica erano i due magistrati straordinario ed ordinario, il presidente del Senato in sostituzione del gran cancelliere assente; che i suoni e le letture del bando furono reiterati più e più volte con debiti intervalli.

«Nè essendo mai comparso alcuno a far altra oblazione, finalmente il medesimo Trombetta d'ordine come sopra proclamò ad alta voce e disse questa è la terza e ultima della verace».

Così fu assegnato al marchese Castelli il feudo di Casalpusterlengo con la rispettiva giurisdizione, con i dazi, le rendite, le entrate e le regalie.

Il marchese non era presente, ma al suo posto Gerolamo Lavizzaro accettò e con riverenza baciò la 'verga deliberatoria' dalle 'honestissime' mani del presidente del Senato conte Bartolomeo Arese.

Con paziente precisione, fu poi steso lo strumento di vendita (interminabili pagine di fitto latino) per il quale Camillo Castelli, marchese di Parabiago e di Vittadone, entrava in possesso «Burgi Casalis Pusterlenghi ... cum suo districtu, locis, Villis et Cassinis illius iurisdictionis, Territorio et pertinentiis adiacentibus ... Turriono cum carceribus ... aquis et iuribus aquarum aquae ductibus pasculis et nemoribus ac bonis cultis et incultis, datiis, emolumentis et hominibus Vassallis Vassalorumque, redditibus, pedaggiis ... franquitiis, dignitatibus et consuetudinibus, proventibus, redditibus, utilitatibus, praeminentiis, libertatibus, honoribus, exemptionibus, privilegiis, gratiis, furnis, fornacibus, venationibus, piscationibus (more solito) successionebus homaggi ... et cum auctoritate deputandi Praetorem, Fiscalem, Notarios, aliosque Iudicantes et Officiales ac alia exercendi et faciendi tam in Civilibus quam in Criminalibus in omnibus ...».

Questi brevi 'excepta' possono dare l'idea della meticolosa scrittura notarile che riflette tutta la complicata prassi medioevale dei trasferimenti di potere, di diritto e di occupazione da autorità ad autorità.

Il 7 settembre 1666 il marchese Castelli versò alla regia Tesoreria generale la somma utile per l'acquisto del feudo e cioè L. 182.000, somma che sopravanzava di oltre 800 lire il dovuto in quanto le varie voci di pagamento erano così indicate: per n. 439 fuochi a L. 72 cadauno L. 31.608; per il diritto di passaggio al fratello L. 2.400; per la rendita complessiva dei dazi L. 117.428; per le rendite di livelli L. 1.186; per l'interesse di L. 1.000 annue per il ricavo delle stadere della piazza e del portico L. 28.571.

Nello stesso giorno del pagamento, il nuovo feudatario prestò regolare giuramento al re. Il verbale relativo dice: «Certifico io infrascritto Segretario di Sua Maestà nel Consiglio Secreto e Prefetto del suo Real Archivio di questo Stato di Milano come il Sig. Marchese Camillo Castelli ha per il Feudo di Casal Pusterlengo vendutogli dalla Regia Ducal Camera di questo Stato prestatato hoggi alla Maestà Sua il solito giuramento di fedeltà nelle mani dell'Illustrissimo Sig. Regente Conte Bartholomeo Arese Presidente del Senato in virtù della facoltà che tiene da S. E. per la sua assenza del quale giuramento ne sono stato rogato io medesimo».

Non rimaneva da compiere che l'ultimo atto del complesso cerimoniale, quello della presa di possesso del feudo.

Infatti, il 21 settembre 1666, il feudatario si recò a Casalpusterlengo accompagnato dal regio questore marchese don Carlo Visconti, dal notaio della regia Camera G. Battista Antoniano, dal coadiutore Carlo Como, dall'ostiaro dell'ufficio del questore Giuseppe Confalonieri e da altre persone.

Il marchese Castelli, in segno di vero, reale ed effettuale possesso del feudo, prese in mano delle pietre, dell'erba e delle fronde a lui offerte dall'ostiaro, le buttò in terra, «ivit, reddivit et deambulavit, obtulitque ius reddere petentibus in dicta iurisdictione, ac alia necessaria et opportuna facere iuxta in similibus requisita et servari solita ...». Tutto ciò il feudatario fece e promise alla presenza del console casalese Antonio Frascini, del cancelliere e dei deputati della Comunità del luogo.

La cerimonia, simboleggiante il dominio del signore sulla terra, sui frutti, sulla cittadinanza, si svolse tranquillamente e senza ostacoli: «quiete, et pacifice nemineque contradicente nec vetante».

Quindi il feudatario ordinò che il console e tutti i capi famiglia convenissero nella piazza del borgo, sotto il portico.

Tutti si presentarono, meno gli ammalati e gli assenti dal luogo e, davanti a lui seduto su una cattedra con la spada sguainata, dopo che il questore ebbe letto l'atto di investitura, giurarono fedeltà tenendo le mani sui Vangeli e le ginocchia piegate a terra.

I 424 capifamiglia⁵ promisero di difenderlo con tutte le loro forze, di non prendere parte ad azioni che potessero creare pericolo o incomodo a lui o ai suoi discendenti, di rivelare quanto gli potesse nuocere, di tacere qualunque segreto fosse stato loro confidato da lui, di essere, insomma, fedeli vassalli e sudditi.

A sua volta il marchese promise a tutti i presenti che egli ed i suoi successori avrebbero adempiuto a tutti i doveri del loro stato «salvo semper alto Dominio et decreto maioris Magistratus».

La Regia Camera, cioè il governo spagnolo, aveva ottenuto il denaro desiderato ed aveva ragione di essere soddisfatta; i casalesi avevano il loro nuovo signore e padrone, ma non sappiamo fino a che punto fossero soddisfatti giacché, proprio un anno prima del giuramento di fedeltà a lui, il 20 settembre 1655, il Consiglio comunale aveva tentato di ‘redimersi ‘ senza riuscire nell’intento.

⁵ Il rogito notarile, conservato nell’archivio comunale di Casalp., porta scritti tutti i nomi dei sudditi che hanno giurato.

ROMANITA' DI AMALFI

ENRICO CATERINA

Sulla costa di Amalfi non è difficile accorgersi che molti paesi e contrade derivano il loro nome dalla lingua di Roma: Atrani da ater, Ravello da rebellum, Cetara da cetarium, ecc. E' un indubbio segno di latinità che ci riporta alle origini romane di Amalfi e degli altri centri abitati della zona¹. Tutto ebbe inizio dalla frazione «Campidoglio» dell'attuale comune di Scala. Il legame fra Roma e la costa di Amalfi è quanto mai stretto e profondo.

Nel IV secolo d.C., al disgregarsi dell'impero d'Occidente, un buon numero di nobili romani si ritirò su questo lembo di terra che, secondo la divisione amministrativa di Augusto, era Lazio ed era noto per il suo clima mite, per il suo silenzioso raccoglimento e per la sua bellezza, come tuttora dimostrano i ritrovamenti di resti di ville romane a Minori, a Positano ed in altri luoghi vicini.

Il primo insediamento, per motivi di accessi e di sicurezza, avvenne in un punto elevato che, a ricordo del più famoso colle dell'Urbe, fu detto «Capitolium» e poi «Campidoglio». Ivi i Romani non giunsero da conquistatori ma da gente desiderosa di rifarsi l'esistenza, cominciando daccapo. In mancanza di una più antica popolazione stabile, fu esclusivamente romana quella che si andò sviluppando qui. Ciò che seguì - che dette luogo al sorgere di tanti paesi e che sfociò nelle gesta della grande Amalfi - derivò da quell'emigrazione interna che portò Roma ad operare su questi lidi ed a salpare da queste sponde.

Il prof. Imperato, acuto interprete di memorie amalfitane, illustrando lo stemma della famiglia del Beato Gerardo Sasso, fondatore del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, così traduce l'iscrizione latina che sta sotto il detto scudo gentilizio: «L'inclita gente Sasso si trasferì da Roma a Scala e vittoriosa mutò i gigli (del suo precedente stemma) con le Croci di Gerusalemme».

Ora, questa breve epigrafe si riferisce alle origini e alle virtù della famiglia Sasso, ma prova anche che gli Amalfitani erano nobili romani emigrati a Scala e distintisi poi in Oriente in grandi imprese.

Il luogo era impervio ed ostile la roccia. Se non che i Romani, che erano arrivati in Africa e in Asia e che avevano costruito anfiteatri, ponti, acquedotti e strade,

¹ Lo spunto di questo scritto si ritrova in un articolo del compianto Giovanni Ansaldo, pubblicato dal giornale «Il Mattino» del 23 luglio 1969. Ansaldo diceva tra l'altro: «... Amalfi, la piccola Amalfi annidata sugli scogli, tra i roseti e il mare, è misteriosissima. Nella fioritura dei comuni le città marinare sono le prime; tra le città marinare, Amalfi è la primissima ... Firenze, Milano, erano ancora impastoiate tra Albertenghi ed Aduinici, Genova e Pisa si destreggiavano ancora tra Conti Obertenghi e Marchesi di Tuscia; ma Amalfi, la piccola Amalfi, aveva già, come il fiorellino solitario del Manzoni, dispiegata tutta "la pompa del pinto suo velo"; le sue navi avevano già corso tutti i mari di Oriente, i suoi cittadini avevano fondato tutti i loro fondachi, il ricco emigrato Pantaleone di Mauro Comit aveva già soldi a Costantinopoli, e già faceva fondere le porte da regalare al duomo della sua città, tal quale oggi gli Amalfitani emigrati in California mandano voti di argento e dollari alla loro Confraternita di Sant'Andrea; e i commercianti e i navigatori amalfitani avevano già tanta coscienza della vita moderna, della "vita nuova" da far raccogliere le consuetudini del diritto del mare nelle "Tabulae Amalphitanae". Anzi, Amalfi - il bucanee della storia - appassiva già, prima che la primavera fosse sorta sulla Penisola, dopo il lungo gelo ... Perché così presto? Perché così rapidamente, perché questo presagio, questo "saggio" della civiltà comunale doveva spuntare proprio qui, sulla riviera di Salerno, nell'Italia meridionale, fin da allora già più povera, più devastata, più percossa della restante Italia? Perché qui, dove tutto congiurava contro, aridità del suolo, frequenza di invasioni, terribilità di scorrerie barbaresche? Mistero. Mistero nel mistero italiano. Oh, com'è enigmatica la piccola Amalfi, tutta bianca, tutta sospesa tra i roseti e il mare ...».

dominarono facilmente le difficoltà incontrate ed edificarono scale e case demolendo i macigni. La terra era povera e scarso il cibo. Ma quei Romani, decisi a tutto, discesero in pianura e si avvicinarono al mare sulle cui rive fondarono Amalfi. Forse non si saprà mai con esattezza l'origine del nome di questa città, ma una cosa è certa e cioè che nella radice della parola Amalfi, come nel rovescio della parola Roma, si coglie un identico senso, un uguale movente, una comune passione che è l'amore con cui entrambe le città, formate dalla stessa gente, seppero lottare e vincere.



RAFFAELLO (Stanze Vaticane): *La battaglia di Ostia, nell'849, ove si distinsero i marinai di Amalfi.*

«Navigare necesse est» è un motto latino ed i Romani di Amalfi lo misero subito in pratica. Abilissimi carpentieri ed esperti navigatori, tagliarono boschi per costruire navi e con queste presero il mare dirigendosi prima ad Occidente e poi ad Oriente dove Roma aveva creato numerose province e dove potevano essere bene accolti. Nessun'altra gente che non avesse avuto la conoscenza del «Mare Nostrum» e dei Paesi mediterranei avrebbe potuto così rapidamente e così felicemente riuscire nell'impresa di stabilire intensi traffici con il mondo arabo. Tanto è vero che Venezia arrivò seconda in questa gara di mediazione commerciale fra Est ed Ovest e ad Amalfi andò più tardi il riconoscimento di «Venetia ante litteram».

Qualcuno ha scritto che «Amalfi sta a Venezia come Roma a Cartagine» e che «il profilo marinaro di Amalfi somiglia a quello di Roma nel periodo che comprende l'età regia e gli inizi della repubblica: unica sua cura, la sicurezza». In realtà, gli Amalfitani si dedicarono a pacifici traffici e ricorsero alle armi soltanto per difendersi o per portare aiuto a chi ne avesse bisogno. In queste occasioni però dimostrarono di avere tanta perizia e tanto valore che n'è rimasta traccia nella storia e nell'arte. La battaglia di Ostia, per esempio, nell'849 fu combattuta vittoriosamente contro gli Arabi dalle navi di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, a scudo di Roma e della Cristianità. Fu la Lepanto del tempo ed è sorprendente che il pennello di Raffaello, a distanza di sette secoli, abbia ricordato le eroiche gesta in un celebre dipinto delle Stanze Vaticane. Quel duello fu

titanico ed è significativo che chi condusse alla vittoria le forze alleate fu Cesario Console e cioè un Cesare, un autentico figlio di Roma.

Molte altre volte Amalfi intervenne con la sua flotta per ristabilire l'ordine e la giustizia. Una delle più memorabili imprese fu quella che ebbe luogo nell'872 per liberare, l'arcivescovo Attanasio rinchiuso dai Napoletani a Castel dell'Ovo. Dopo una cruenta battaglia, il presule venne sprigionato ed Amalfi ottenne in premio l'isola di Capri che cessò così di appartenere alla città sconfitta.

Amalfi pervenne anche alla propria autonomia, perché essenzialmente animata e munita di virtù romane. La città dipendeva dalla vicina Napoli e dalla lontana Bisanzio; ma, nonostante queste protezioni e l'angustia del territorio, aspirava a sciogliersi da ogni soggezione. Si sa che la volontà di stare soli e di fare da sé è dei forti ed Amalfi non difettava di energie, di audacia e di coraggio per rendersi libera. Nell'anno 839 il principe Sicardo di Benevento saccheggiò Amalfi e deportò a Salerno una parte della popolazione. Ma dopo poco gli Amalfitani saccheggiarono a loro volta Salerno, ritornarono in patria e, vista l'indifferenza dei Napoletani nei loro confronti, si proclamarono liberi ed indipendenti. Per circa tre secoli durò il periodo di prestigio, di potenza e di splendore economico della prima repubblica marinara, retta, all'inizio, da *comites* e *prefetturii*, ed in seguito da duchi o dogi. Il fatto poi che Amalfi, pur essendosi resa autonoma, continuasse a mantenere legami apparenti con Bisanzio, al fine di conseguire privilegi e vantaggi commerciali, e che intrecciasse contemporaneamente rapporti con i Musulmani e con la Chiesa, dimostra nei suoi dirigenti politici d'allora una tale maturità ed abilità diplomatica da stupirci quasi. Tali abili destreggiamenti, però, appaiono naturali e logici se si considera, da una parte, il realismo e l'equilibrio logico di Roma e, dall'altra, la diretta derivazione di Amalfi da Roma.

Politicamente Amalfi ebbe vita difficile, perché, trovandosi stretta tra Napoli, Salerno e Benevento, veniva insidiata di continuo. Nessun altro Stato che non avesse avuto le doti avite dell'avvedutezza e della decisione nei compromessi, dell'astuzia e della valutazione delle alleanze avrebbe potuto fronteggiare e superare tali critiche situazioni. Si spiega così come Amalfi finì per primeggiare su tutti i suoi vicini rivali, tanto da essere descritta da un viaggiatore orientale del decimo secolo: «La più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più ricca ed opulenta. Il territorio di Amalfi è vicino a quello di Napoli, che è città bella, ma meno importante di Amalfi». Quanto ai rapporti con Salerno, il Pontieri scrive: «Tra le due città limitrofe scaturì un antagonismo che accompagnò le loro esistenze di Stati autonomi sino a quando i Normanni non superarono il frammentarismo politico dell'Italia del Sud ...». Ed ancora: «Amalfi ebbe un organismo politico più robusto e dinamico di quello di Salerno. Datasi ai traffici marittimi e terrestri, li veniva sviluppando con un genio ed un coraggio che avevano del meraviglioso». Ed inoltre: «Salerno longobarda non riuscì a diventare, come la sua rivale, un grande centro commerciale a livello internazionale». Con la città di Benevento - da cui Salerno dipese sino all'anno 847 - Amalfi, salvatasi dall'assoggettamento tentato più volte da vari principi, avviò così intensi traffici da rendere famosi i suoi empori di stoffe e di tappeti² in terra beneventana.

² A parere dello scrivente - che ne fece oggetto di una conferenza ad Amalfi il 19 marzo 1967 - gli Amalfitani furono i primi a portare in Italia ed a diffondere in Europa i tappeti orientali. Infatti, se è storicamente esatto che i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente furono interrotti dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, non è poi vero che sarebbero state le Crociate a ristabilire i contatti fra l'Est e l'Ovest. Furono invece gli antichi navigatori amalfitani che, allacciando relazioni commerciali con l'Oriente, ebbero modo, assai prima delle Crociate, d'importare in Europa ed anzitutto in Italia, qualsiasi prodotto orientale, compresi i tappeti.

Secondo Costantino Porfirogenito, Amalfi verso il 900 era la quinta città della Campania in ordine di importanza, dopo Capua, Napoli, Benevento e Gaeta. Se non che dall'ultimo posto passò in testa a tutte e non occorre certo domandarsi come fu possibile ciò, quando si sa che nelle sue vene scorreva il più puro sangue quirite.

E l'anima di Roma fu sempre presente in ogni iniziativa, in ogni manifestazione organizzativa e culturale di Amalfi. Chi non riconoscebbe, infatti, nella costruzione dell'ospedale eretto dagli Amalfitani in Terra Santa, con la sorprendente capacità di duemila letti, i segni della grandiosità romana? Da tale ospizio nacque l'Ordine religioso dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme che diventò, poi, quello dei Cavalieri di Cipro e successivamente di Rodi e di Malta, tuttora esistente. Ovunque arrivavano - Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme - gli Amalfitani fondavano quartieri, scali, chiese, monasteri, fondachi, negozi e banchi di cambio e intraprendevano quei traffici che portavano ricchezza ai produttori, agli intermediari ed all'economia generale. Questa vasta concezione commerciale, questa rapidità di organizzazione, questa forza di penetrazione e questa volontà di riuscire erano tipicamente romane e divennero doti precipue degli Amalfitani. La cultura, la Zecca, gli Arsenali e i monumenti fiorirono tutti ad Amalfi, sotto l'impulso economico, ma sempre nel solco della tradizione e dell'esperienza di Roma. E non si può certo mettere in dubbio l'esistenza di testimonianze concrete di questo glorioso passato, perché qui sono ancora in piedi gli Arsenali da cui uscirono le galee che resero grande e rispettata Amalfi. Qui è il Duomo che con le sue strutture più antiche ed i suoi preziosi abbellimenti - come le sue porte bronzee -, oltre a dimostrare la ricchezza e lo spirito di munificenza degli Amalfitani, comprova l'attaccamento dei cittadini alla Chiesa cattolica. Qui si conservano le tavole marittime le quali attestano la continuità della mente giuridica di Roma. Gli Amalfitani, quali uomini di mare e di affari, avvertivano che i traffici non potevano svolgersi regolarmente senza l'ausilio di norme che disciplinassero i rapporti economici connessi alla navigazione. E poiché come eredi di Roma avevano innato il senso dell'ordine e della giustizia, non durarono fatica a fissare in leggi scritte le consuetudini marinare. Vero è che anche Trani aveva un ordinamento legislativo simile, ma sarebbe stato grave se proprio Amalfi, nella scia di Roma, maestra di diritto, non avesse fatto sentire la sua voce in proposito. Per la verità, la «Tabula de Amalfa» - composta di 66 articoli, di cui 21 scritti in lingua latina e gli altri in volgare - divenne il codice più seguito dalla gente di mare nel Mediterraneo. Amalfi, inoltre, ebbe una raccolta di consuetudini terrestri, redatte sulla base delle Pandette di Giustiniano, ed i cosiddetti «curiales», di origine romana, costituenti una categoria di esperti di formule giuridiche: dei notai, insomma, capeggiati da un «protonotario».

Gli Amalfitani battevano moneta ed avevano banchieri propri chiamati «campsores». L'oncia, il tarì e lo scudo erano le monete auree di Amalfi ed è sintomatico che il diritto dello scudo - stando a quanto riferisce il Pansa - recasse l'effigie di un leone e le parole «Gloria Romanorum».

Roberto il Guiscardo profittando del dissidio tra Salerno e Amalfi pose termine all'autonomia di queste città così come, profittando della lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV, saccheggiò Roma. Ancora una volta Amalfi è lo specchio di Roma.

Conclusione:

La costiera era Lazio ed i Romani non furono né naufraghi né fuggitivi, ma semplicemente emigranti in una zona periferica del loro territorio ove fondarono Amalfi ed altri paesi. Gli Amalfitani furono forti sul mare, nei traffici e nelle leggi, perché avevano l'abilità ed il senno di Roma. Amalfi antica, cronologicamente, viene considerata città medievale, ma etnicamente, civilmente e spiritualmente deve dirsi «romana civitas». Si ha un bel dire che l'idea di Roma è estranea alle cose di Amalfi,

ma è pur vero che soltanto il seme, il modello e lo spirito dell'Urbe possono spiegare il rapporto causale per cui Amalfi, estremamente piccola alle origini, diventò presto grande, gloriosa ed immortale.

SULL'ORIGINE DEL NOME DI SANT'AGATA DEI GOTI

DANTE MARROCCO

Fra i diciannove centri abitati, comuni e frazioni, che in Italia prendono nome dalla santa fanciulla di Catania, uno fa spicco per il suo predicato non topografico, ma storico: Santa Agata dei Goti.

Si tratta di una cittadina in un primo tempo appartenente al Sannio (successivamente ducato di Benevento, quindi Principato Ultra) e poi, nel 1811, passata alla Terra di Lavoro, per tornare definitivamente, nel 1861, alla provincia di Benevento.

Questa breve ricerca non vuole indagare sull'origine della cittadina, che ben potrebbe risalire alla preistoria semitica, bensì sul perché del suo nome.

* * *

La prima risposta al quesito è che fu fondata dai Goti. Tale tesi è sostenuta dal Muratore, Ughelli, Freccia, Grimaldi, Ciarlante, Troylo ed altri.

S'è pensato pure che se l'attuale nome deriva da «Saticula», i Goti sarebbero stati non i fondatori ma gli autori del cambio di denominazione. Tanto affermarono Egizio, Praticello, Romanelli, Alfano, Galante, Trutta, Giustiniani, Del Re, Meomartini. Anche gli storici locali Viparelli e Rainone, seguono la seconda teoria¹.

Per un ampliamento, almeno, da parte dei Goti si pronunziò il Montorio; per una fortificazione del luogo da parte gota il Baronio; per una colonia beneventana il Sarnelli, e per una derivazione dalla distrutta *Caudium*, il Cluverio. Qualcuno fra essi, il Giustiniani², arriva a stabilire anche l'anno: il 543.

In effetti, le fonti più antiche che citano il nome di Sant'Agata sono: Erchemperto³; Anonimo Cassinese: «devenit ad civitatem quae dicitur sanctae Agathae ... quae dum valde esset munita» in RR. II. SS., n. 22; Leone Ostiense che al cap. 35 e 36 ci dà l'importante notizia della divisione del ducato di Benevento in gastaldati, fra i quali il secondo citato è quello di Sant'Agata, e in più le notizie dell'871 e 877 sull'assedio e sul gastaldo Marino. Ma ormai è inutile spingerci oltre. Le prime notizie documentate del toponimo risalgono all'VIII secolo.

Quasi tutti i citati autori assicurano che i Goti erano devoti di S. Agata, tanto che ad essa intitolarono chiese ed una città; una di queste sarebbe quella in esame. Nessuno di tali autori, fornisce una prova documentata di ciò, anzi si nota nelle loro opere un ricorso generico, un riferimento assiomatico agli eponimi Goti per giustificare il dato di fatto. Ma ciò ha una validità relativa. Le fonti storiche dell'epoca gota (Jordanes, Cassiodoro, Orosio, Agathia, Procopio) assolutamente ignorano la fondazione della nostra cittadina.

* * *

Invece di una derivazione etnica del toponimo, passiamo ad esaminare la possibilità di una derivazione religiosa e, per essere esatti, di toponomastica sacra. E logicamente iniziamo con un cenno sull'eponimo, e sul culto di S. Agata così come lo rileviamo dalla *Passio* e da versioni più tardive.

¹ RAINONE F.: *Origine della città di S. A. dei G.*, pag. 31; VIPARELLI F.: *Memorie storiche della città e diocesi di S. A. dei G.*, Napoli 1841; Id.: *Cenno istorico sulla fondazione della città di S. A. dei Goti*, Napoli 1842; Id.: *Riproduzione delle memorie storiche etc.*, Napoli 1845.

² *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VII, 240.

³ *Hist. Princ. Long.* n. 66 «S. Agathae Ajoni rebellem», e al n. 71 «S. Agathae insedit» in RR. II. SS., II.

Agata, la buona, era una fanciulla di Catania (di Palermo, secondo *l'Orologhidion* bizantino). E' chiara dal nome e dalla patria la sua stirpe greca. Scoperta cristiana, dal pretore Quinziano fu sottoposta alla tortura, il cui momento più selvaggio fu lo strappo delle mammelle. Poi, gettata in carcere, vi morì per le atrocità subite. Il giorno del martirio non è noto con precisione. L'epoca è verso il 250, sotto l'Imperatore Decio. Queste notizie non sono coeve, ma risalgono al sesto secolo. La sua memoria è commemorata il 5 Febbraio nel messale greco e nel latino, nel *menologhion*, e nei martirologi⁴.

Ammirazione e devozione per la giovanissima eroina si diffusero dalla Sicilia nativa in Italia e in Oriente. Qui c'interessa il culto che ella ebbe in Roma.

Nell'Urbe erano custodite sue reliquie, e le furono dedicate circa una diecina di chiese e basiliche fra cui una «in fundo Caelano», una di Papa Simmaco «in fundum Lardarium», una in «caput Africae » sul Celio, una «ad colles jacentes», una «in diaconia » (alta sèmita), una «in Tèmpulo» (verso l'Appia latina), una «trans Tiberim» (oggi Via Lungaretta)⁵.

In questa fioritura di dedizioni, senz'altro la più popolare, forse la prima, fu la dedizione a S. Agata, da parte di Papa Gregorio Magno, di una antica basilica all'inizio della Suburra, restaurata una prima volta da Flavio Ricimero nel 470, al tempo dei Goti ariani.

L'edificio era già dedicato al Salvatore e agli Apostoli. Era stata una chiesa ariana dei Goti in Roma, quasi come oggi sarebbe una chiesa luterana nazionale tedesca in Roma⁶. Dalle opere di Papa Gregorio I si ricava sia la sua devozione ardente a S. Agata, sia questa dedizione⁷. Ecco la notizia:

*Arianorum ecclesia, in regione Urbis huius quae Subura dicitur, cum clausa usque ante biennium remansisset, placuit ut in fide catholica, introductis illic beati Sebastiani et sanctae Agathae Martyris Reliquiis, dedicari debuisset; quod factum est*⁸.

Svanita da tempo la presenza gota in Italia, la chiesa nazionale rimasta non officiata e chiusa per un biennio, fu utilizzata dal papa per depositarvi reliquie di S. Agata. In Roma latina, la fanciulla greca di Sicilia appariva come orientale; nella stessa chiesa furono trasferiti anche i corpi di vari martiri greci, di modo che la chiesa in questione rimase sempre chiesa nazionale, una volta gota, poi quasi greca. E' evidente che non erano stati i Goti a dedicarla a S. Agata; ma, per pura combinazione, l'arrivo a Roma di reliquie della martire era coinciso col periodo di chiusura della chiesa, e subito dopo con quello di riutilizzazione della medesima; indi il bisogno di un nuovo titolo. E' da questo momento, dall'anno 593, che nasce a Roma il nome «S. Agata dei Goti», nome accidentale, sopravvenuto, concepito per l'introduzione del culto cattolico in una chiesa di Roma già dei Goti, ma non più col titolo originario, perché non dedicato dai Goti alla santa. L'errore del Viparelli sta nel fatto che Ricimero non dedicò la chiesa a S. Agata, come egli sostiene⁹.

Ecco la lapide¹⁰:

FLA - RICIMER VI - MAG - UTRISQ - MILITIAE
EXCONS - ORD - PRO - VOTO - SUO - ADORNAVIT.

⁴ Cfr. BOLLANDISTI: *5 febbraio*; SCHUSTER: *Liber sacramentorum*, VI, 218 sgg..

⁵ Cfr. HÜLSEN: *Le chiese di Roma nel M. E.*, Firenze 1927; LUBIN: *Abbatiarum Italiae notitia brevis*.

⁶ MARTINELLI: *Diaconia S. Agathae in Suburra descripta*; LAURENTVY: *Storia della diaconia cardinalizia e monastero abbaziale di S. Agata alla Suburra*, Roma 1797.

⁷ Cfr. *Epp.*, IV, 19; 1, 51; e IX, 20, 66, 82.

⁸ *Dialoghi di S. Gregorio*, li. III, cap. XXX, in MIGNE PL LXXVII, col. 288.

⁹ *Mem. istor. etc.*, pag. 8.

¹⁰ Dal MURATORI: *Thesaurus novus inscriptionum*, pag. 266.

Quella chiesa divenne diaconia cardinalizia, una delle sette diaconie regionali, col titolo di S. Agata alla Suburra, (ma più nota come S. Agata dei Goti), fra l'Esquilino e il Viminale, oggi all'angolo fra Via Panisperna e Via Mazzarino. E' stata rifatta nel 1633, e ne è sempre titolare un Cardinale diacono.

Il culto di S. Agata risentì sia delle caratteristiche della devozione popolare siciliana sia di quelle del suo santuario romano.

Anche di Catania si potrebbe dire quel che Goethe diceva di Napoli e dei campi flegrei: «Sotto il cielo più puro, il suolo più insicuro». Catania vive sotto l'apprensione delle lave dell'Etna e dei terremoti. Naturale, per questo, che i fedeli invocassero S. Agata, mite gloria della città, come protettrice contro terremoti ed eruzioni. Lo dice l'antico inno liturgico alla martire che, sebbene non sia del quarto secolo, come fu creduto, è certo dell'alto Medio Evo, probabilmente di Venanzio Fortunato:

*Ethnica turba rogum fugiens,
huius et ipsa meretur opem;
quos fidei titulus decorat,
his Venerem magis ipsa premat ...*

Questa attribuzione d'intercessione contro i terremoti diffuse la devozione a S. Agata nelle campagne italiche, soprattutto sotto titoli topografici, ma non fu assente il titolo del santuario romano, ricco delle sue reliquie. Tale titolo romano fu riportato anche nella località sannita che stiamo esaminando, così come tanti titoli di chiese ripetono in vari paesi il nome del santuario di origine (S. Maria di Costantinopoli, di Monserrato, di Loreto, di Lourdes, S. Nicola di Bari, S. Croce di Lucca, etc.).

* * *

Ma siamo sempre nel campo delle probabilità. Che la città (Sant'Agata dei Goti) prenda nome da una Chiesa omonima sul posto, appare, in generale, più fondato di una sua sconosciuta fondazione da parte dei principi goti. Ma quando è avvenuto?

Se il toponimo fosse nato nel Quinto-Sesto secolo, quando ancora esisteva nella zona *Caudium*, il vescovo della città presente ai sinodi romani del 499, *Felicissimus*, si sarebbe intitolato «*agathopolitanus*», come dal secolo decimo a noi. E invece non si ha traccia di questo titolo¹¹, anche se la bolla di Landolfo, arcivescovo di Benevento nel 970, allude a un vescovato preesistente «... *Santagathensem ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram ...*».

L'*agathopolitanus* o *agathensis*, in seguito «*sanctae Agathae Gothorum*», si trova quando inizia la serie vescovile attuale col beneventano Madelfrido, consacrato da Landolfo nell'anno 970 (l'anno prima, il 26 Maggio 969, Benevento era stata creata arcivescovato).

Della chiesa cattedrale santagatese si sa che, elevata nei secoli XI-XII, è stata sempre dedicata a S. Maria (15 Agosto). I patroni della cittadina sono però i SS. Stefano e Agata, binomio che ne tradisce l'origine capuana. Insomma, qui sta il punto: trovare sul posto una chiesa dedicata a S. Agata, dal VII al X secolo.

Il Viparelli, pur seguendo una via sua, quella della fondazione gota, lo ha intuito¹² quando ha cercato di trovare questa prima chiesa: S. Agata *ad hostium*? o piuttosto S. Agata *de Amarenis* (S. Agatella)? Tale chiesa, avendo un suo *archipresbyter*, un capo del clero locale, indipendente dal Capitolo della Cattedrale costituito alla fine del sec. X,

¹¹ Cfr. pure UGHELLI, EUBEL, GAMS, HARDUIN, MANSI.

¹² *Riproduzione* etc., pag. 13.

potrebbe essere quel che restava del culto toponomastico e della organizzazione ecclesiastica *prima* della costituzione della diocesi che ne avrebbe ripreso il nome.

Ma le date di fondazione di queste chiese mancano, e la questione non potrà essere decisa definitivamente.

Conclusione. In luogo della teoria della fondazione della cittadina in questione da parte dei Goti, e anche di quella del solo nome dato dai Goti ad un preesistente centro abitato, propongo dunque una terza teoria, secondo cui i Goti furono estranei al fatto, ed il toponimo nacque semplicemente da un culto locale irradiatosi da Roma.

E' una ipotesi, questa, che vuol essere un contributo, nel millenario della diocesi (970-1970), alla storia della ridente cittadina adagiata alle falde del Taburno, dal nome inconfondibile e ricca di fascino del passato: Sant'Agata dei Goti.

ORIGINI DI CAIVANO E DEL SUO CASTELLO

GIUSEPPE CASTALDI

L'esame storico-glottologico sull'origine del nome Caivano fu, per alcuni eruditi campani, un campo assai controverso di discussione e di studi.

Non mancarono quelli che lo fecero derivare dal greco, dall'osco e perfino dal fenicio; anzi qualche studioso locale ha tentato di dare a tal nome una spiegazione cozzante con i più elementari principi della scienza filologica, e per dirne una, Caivano deriverebbe da *Cai in vanum*! Invece, come è generalmente ritenuto da quanti s'ispirarono ad una certa critica ragionevole in materia di etimologia, i nomi locali delle nostre province terminanti in *ano*, poiché derivano da antichi nomi gentilizi, per lo più romani, messi a designare soprattutto la proprietà di beni stabili, bisogna intenderli congiunti a *fundus*, *campus*, *praedium*, *vinea* ecc. Perciò Caivano deve riconnettersi ad un *fundus* o ad un *praedium Calvanium* ed al gentilizio *Calvius*, del quale si trovano esempi nelle I. N. del Mommsen¹. Che *Caivanum* debba riconnettersi a *Calvianum* si ricava da un documento curialesco del secolo decimo, nel quale si trova riferita la forma volgare di *Calbanum*², che dovette esistere accanto all'altra *Calvanium* (*Calbanium*), diventa poi nel linguaggio popolare *Caivanum*, per la vocalizzazione della «l». Allorché il *praedium* in prosieguo di tempo, nel secolo decimosecondo, giunse a prendere le proporzioni di una vera borgata, troviamo anche *Caivanum*. Esso si estese fin nelle vicinanze di *Nolitum* e *Carditum*, villaggi che vengono per la prima volta menzionati in uno stesso documento e che ben presto si fusero e costituirono il presente Cardito³.

Pare che più antico di Caivano, e in ciò d'accordo anche il Capasso⁴, fosse la terra di Campiglione col suo tempio parrocchiale, reso famoso fin dal V secolo per una epistola di Gregorio Magno a Importuno vescovo di Atella⁵. In appendice riportiamo l'importante epistola, come non possiamo trattenerci dal ricordare brevemente che Campiglione nel sec. XV assurse a famoso santuario, fama di cui gode tuttora per un miracolo della Vergine, assai celebrato. Il miracolo consiste nel fatto che, secondo la tradizione, nel 1483, una Madonnina, quale tuttora si vede, dipinta in una rozza edicola di tufo, annuendo alle calde lacrime e preghiere di una madre desolata, inchinò la testa dal busto, per alcuni centimetri, staccandosi con l'intonaco dal muro, come segno della grazia concessa e rimanendo poi così.

Né l'esistenza a Campiglione di un tempio cristiano, già adulto nel VI secolo, potrebbe sorprendere lo storico, giacché bisogna tener presente che, a qualche chilometro dal detto villaggio, sorgeva la celebre città osco-etrusca Atella, dove salirono a gran fama per le operate conversioni al cristianesimo un tal Cannione ed il suo discepolo Elpidio, il quale, come una costante tradizione afferma, fu il primo vescovo della città. E quando questa fu distrutta per dar luogo alla vicina fondazione normanna della città di Aversa, intorno al santuario di Elpidio si costituì un villaggio che tuttora ne porta il nome e che si può considerare come l'ultima sopravvivenza della città su un angolo della quale esso sorge⁶.

¹ C.I.L., X, 4644-45 (Cales); 2220-21 (Puteoli); 4056 (Capua).

² R.N.A.M., t. I, pag. 124 n. XXXIX, an. 943; CAPASSO, M., N.D.H., P. II, (R. 50).

³ R.N.A.M., t. V, pag. 389, an. 1114.

⁴ Op. cit., II, pag. 197.

⁵ UGHELLUS, Italia sacra X-7 IV. Il villaggio di Campiglione col suo tempio, che ebbe fama di santuario fin dal XV secolo, si è fuso del tutto con la presente Caivano.

⁶ *Acta Sanc.*, 1 settembris, pag. 210; MORCELLI, Afr. Chr., t. III, pag. 246; UGHELLUS, Ital. Sac., 17, I; G. CASTALDI, Atella. In Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XXV. Napoli, Tip. della R. Università, 1906.

Qual fosse il vasto dominio feudale, che incluse per anni e forse per qualche secolo la terra che andiamo illustrando, nonché quelle di Cardito e di Nolito, si ricava dall'attento esame e dal confronto di alcuni documenti. Primo fra questi, non per antichità, ma per comodo della discussione, quello del sec. XII (a. 1114), che ricorda l'epoca della fioritura del contado normanno in Aversa (a. 1030-1156), quando in Napoli ancora reggevasi il glorioso governo dei duchi.

Il documento intestato a Roberto I, sesto dei conti normanni, il quale resse Aversa dal 1106 al 1120, contiene una donazione che un tal Riccardo Musca fece a S. Lorenzo di Aversa ed al suo abate Matteo «pro redemptione anime» del casale «noliti cum hominibus terris cultus et incultis» e di un latifondo «unam startiam iusta nolitum et carditum et habet a duas partes via pulvica una que descendit ad caivanum alia at carditum ...».

Benché non detto esplicitamente, da una così cospicua donazione appare chiaro che il donante normanno fosse investito del possesso feudale di quelle terre ereditate dallo zio Rainaldo Mosca (erede quest'ultimo di Toraldo Mosca), e delle quali con molta liberalità si disfaceva. Ma il feudo di cui era investito Toraldo Mosca era Caivano o Nolito o Cardito, oppure erano tutti e tre uniti insieme? Oltre a ciò, il donante si spogliava dell'intero suo dominio, oppure di parte di esso? Ammettere una sola di queste ipotesi è assolutamente inesatto, perché, rispetto al feudo intero, *Caivanum, Carditum et Nolitum* rappresentano ben poca e povera cosa per chi da una parte si dia ragione del valore delle terre nei primi albori del Mille, e, dall'altra, consideri la sete di dominio di un valoroso milite normanno⁷. Ma, a ben risolvere un tal quesito bisogna rifarsi un poco indietro.

Da un documento dell'anno 964⁸ si ricava che Pandolfo di Capua donava al Monastero di S. Vincenzo a Volturno un fondo che confinava «de uno latu et uno capu terra S. Arcangeli»; si rileva pure l'esistenza di una *ecclesia S. Arcangeli* nella predetta terra. Adunque, il documento ultimo ci fa conoscere che nel secolo X, ai confini del principato di Capua, tra questo e il ducato di Napoli, non lungi dalla massa atellana, vi era una contrada S. Arcangelo con la propria chiesa curata.

Maggior luce si ha da un altro documento, riguardante anch'esso una donazione che nell'anno 1130⁹ il duca napoletano Sergio fece al Monastero locale dei SS. Severino e Sossio di un fondo posto «vero in loco qui nominatur licinianum (Licignano) foris arcora». Il detto documento dice che il fondo confina «a parte occidentis via publici abersana et terra sancti archangeli»; ed a proposito della donazione di un altro fondo al medesimo monastero aggiunge che esso confina «de alio capite meridie ... terra ecclesie sancti archangeli».

Ciò posto, dal confronto dei vari passi testé citati si possono rilevare i confini della terra di S. Arcangelo, la quale aveva a settentrione il principato di Capua, a mezzogiorno il ducato napoletano, che giungeva propriamente nel sito detto Liciniano, e ad occidente la via pubblica aversana; la vastità della terra di S. Arcangelo, di cui faceva parte anche una chiesa parrocchiale, indizio di un centro abitato fin dal X secolo, induce già a ritenere che nel suo insieme quella terra costituisse un ampio feudo nel cui centro doveva sorgere un castello. Infatti, non lungi dal così detto *pantano* di Acerra, su di un diverticolo della odierna via nazionale di Caserta, e che denominansi appunto via di S. Arcangelo, avemmo la fortuna di scoprire pochi ruderi e le reliquie di una torre di un antico castello. Rinvenimmo pure i ruderi di una antica chiesa che fu di certo la parrocchia di S. Arcangelo. E ciò che per se stesso potrebbe essere solamente una probabile ipotesi, trova la conferma storica irrefutabile in un prezioso documento, il

⁷ Milite «sotto questo nome erano compresi i Vassi o Vassalli, cioè coloro che tenevano feudo . . .», cfr. BEZASCO, «Dizionario del linguaggio ital. stor. e amm.», Firenze, Le Monnier, 1881, p. 632.

⁸ CAPASSO, op. cit., II, 202.

⁹ CAPASSO, op. cit., II, pag. 81.

famoso catalogo dei baroni normanni. In esso, nell'elenco dei possessori dei feudi dell'antico tenimento di Aversa (la quale dipese poi direttamente dal re dopo la distruzione della contea), e propriamente nel capitolo che tratta «De principatu De Aversa»¹⁰, è detto che «Philippus Sancti Arcangeli tenet feudum I militis, sicut ipse dixit et cum augmento obtulit milites II». Il Capasso¹¹ che in un dotto esame critico assegna al catalogo normanno la data tra l'anno 1161 e l'anno 1168, osserva come l'*augmentum* di due militi, cioè due nobili vassalli, oltre le prestazioni in danaro, importasse anche la prestazione di sei uomini bene armati a cavallo.

Ed ora, ritornando ai casali di Caivano, Cardito e Nolito, diremo che nel catalogo normanno non si trovano nominati tra i feudi ad oriente di Aversa, la qual cosa conferma che essi non costituivano dei centri a parte, ma, come abbiamo già detto, formavano altrettante frazioni di S. Arcangelo. E così mentre il catalogo ci dà il nome di questo feudo, che comprendeva la terra di Caivano, il documento dell'anno 1114 ci fa conoscere come primi feudatari furono i normanni Toraldo, Rainaldo, e Riccardo Musca.

Il nome di S. Arcangelo fu forse introdotto dai Bizantini di Napoli, avendo questi, come è noto, sparso in occidente il culto dell'angelo Michele¹².

* * *

Per quanto riguarda i primi feudatari di Caivano, non è possibile assodare il tempo in cui questa terra si distaccò dal feudo di S. Arcangelo per dar vita ad un'altra unità feudale a sé stante. Con ogni probabilità si può ritenere che ciò accadesse sotto gli Angioini, periodo in cui si ebbe il massimo frazionamento feudale, sia perché Carlo I dovette compensare i suoi militi dei servigi resi per la conquista del Reame, sia perché le terre avevano acquistato maggior valore.

Il primo nome che mi è riuscito di rintracciare nel Repertorio angioino¹³, sebbene nei Regesta mancasse la corrispondente pergamena, è quello di un certo Mustarola Antiquini dell'anno 1269, col quale, probabilmente, ebbe principio la serie feudale.

Dopo Mustarola Antiquini, resse il feudo di Caivano Bartolomeo Siginolfo¹⁴ della celebre famiglia Siginolfo o Siginulfo, il quale, e per l'antichità del casato e per la gloria dei maggiori suoi era venuto in gran fama più per fortuna che per valore. Conte di Caserta e di Telese, fu ai servigi del duca di Calabria in Sicilia, quando si combatteva da Carlo II contro Federico D'Aragona per l'acquisto di quell'isola. Ivi fatto prigioniero, poiché caro al suo re¹⁵, venne riscattato in cambio di Giovanni Chiaramonte. Ritornato nel Regno nel 1301, fu creato Grande Ammiraglio e poi Gran Camerario¹⁶, uffizi, come è noto, l'uno più dell'altro importantissimi¹⁷, giacché il primo corrispondente al nostro

¹⁰ BORRELLI, Appendice al Vindex Neap. nobil., pag. 86. «L'appartenersi Sant'Arcangelo al principato di Aversa cancella ogni dubbio intorno al suo antico stato politico, poiché sarebbe appartenuto al ducato napoletano fin dall'origine e non al principato di Capua, come malamente si è detto da qualcuno. E' noto che fu il duca napoletano ad investire i normanni del contado di Aversa». GIANNONE, Storia di Napoli, I, VI, cap. II.

¹¹ CAPASSO, Sul catalogo dei feudi e dei feudat., in «Atti dell'Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. IV, pag. 319 sg.

¹² GREGOROVIVUS, Nelle Puglie, Firenze, 1882, pag. 200.

¹³ SICOLA, Repert. dei Reg. angioini, t. II, an. 1269.

¹⁴ Reg. 1302, F. n. 126, f. 103. Questa famiglia napoletana di origine antichissima, forse greca (DE LELLIS, Fam. nob., I, pag. 330), ebbe specialmente sotto gli Angioini, onori altissimi e rivestì le prime cariche dello Stato (v. GINANNI, l'arte del blasone, n. 316).

¹⁵ Carlo III nell'investirlo della contea di Telese così si esprimeva: Siginulfus Bart. de Neapoli Comes Telesiae Magnum Regni Camerarius domesticus cons. et famil. et fid. quem honori et titulo Comitatus Thelesie decoravimus. (Reg. 1306, num. 41, f. 356).

¹⁶ Reg. 1302 f., n. 126, f. 110.

¹⁷ MINIERI-RICCI, I grandi uffizi del Regno di Sicilia. Napoli, 1872, p. 17 sg. e pag. 159 sg.

attuale ministro della marina, ed il secondo a quello di maggiordomo e ministro delle finanze. L'investito di tali cariche, ornato di ricche vestimenta di porpora, veniva primo tra i grandi e subito dopo il re alla sua destra.

Sempre onorato e rispettato Sigimulfo tenne il potere fino all'anno 1309, quando successe al trono, per la morte di Carlo II, re Roberto che lo aveva avuto carissimo sopra ogni altro e lo aveva voluto con sé in Sicilia nella guerra contro l'Aragonese. La fortuna di Sigimulfo ebbe termine quando questi, innamoratosi perdutamente della principessa di Taranto, moglie del fratello del re e suo compare, mandò sicari per uccidere il principe mentre costui trovavasi in Puglia¹⁸. Scoperto, fu arrestato e messo in prigione in un castello detto S. Angelo, in quel di Pozzuoli. Evaso di qui fu chiamato dal re a discolarsi, ma non essendosi presentato venne da un tribunale di giudici e baroni condannato nel capo. La Contea di Caserta fu data a Diego della Ratta¹⁹, allorché Roberto per la sua incoronazione distribuì titoli ed uffizi ai suoi sudditi; ma nulla si conosce del feudo di Caivano, la cui storia rimane interrotta dopo la confisca dei beni del suo signore; probabilmente fu aggregato alla città di Aversa, di cui era pertinenza.

Nel 1343, come leggesi nei Regesta, si sa ch'esso fu infeudato da una signora di nome *Berdella*, della famosa famiglia dei *Baraballa* e vedova di un tal Giovanni Capece.

Dopo costei comincia una serie più regolare di feudatari, assumendo il feudo piena e perfetta stabilità. Nel 1417 *Marino di Santangelo*, conte di *Sarno*, possedeva *Caivano*. Nel 1452 *Gio. Antonio Marzano*, duca di *Sessa*, vendette il feudo a *Cola Maria Bozzuto* di Napoli per 7500 ducati e nel Quinternione è detto esser posto *intra territorium Acerrarum*; dal predetto passò per regolare vendita, nell'anno stesso, ad *Arnaldo Sans*. Da costui lo acquistò, pare, il re Alfonso D'Aragona, il quale lo rivendette ad *Onorato Gaetano*, conte di *Fondi*, il quale istituì erede di *Fondi* e *Traetto* suo nipote dell'istesso nome e cognome e lasciò *Caivano* a suo fratello *Giacomo Maria Gaetano*. Ma nel 1504 per aver questi preso parte alla ribellione contro gli Spagnuoli, gli fu tolto il feudo, e *Caivano* fu donato a *Prospero Colonna*: lo riebbe nel 1528. Nel 1530 fu venduto ad *Emilia della Caprona* col patto *de retrovendendo* per ducati 6665. Nel 1535 *Costanza Pignatelli* vi ebbe assicurazione dotale, per cui Emilia lo vendette ad *Emanuele Malusino* per ducati 7200. Nel 1541, avendo *Costanza* maritata sua figlia *Girolama* con *Baldassarre Acquaviva*, promise di vendere *Caivano* a *Scipione Carrafa*, conte di *Acquaviva*, per 13000 ducati. Nel 1588 Scipione permutò il feudo in cambio di *Atene*, in quel di Sala Consifina, con *Luigi Carafa*. Nel 1596 *Luigi* principe di *Stigliano* lo vende ad *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona*, principe di *Caserta*, per 3800 ducati. Nel 1648 ne era possessore *Gio. Angelo Barile*; dopo fu lungamente tenuto dai marchesi di Fuscaldo²⁰. In fine, aboliti i feudi già da un pezzo, il castello fu venduto nel 1860 da Eleonora Caracciolo, che lo aveva ereditato, ad un ricco possidente del luogo, Paolo Lanna, dal quale ultimamente è passato ai suoi eredi.

Il fabbricato, abbastanza deprezzato, benché fosse stato dichiarato monumento nazionale, ora è adibito a Casa comunale, un tempo a Pretura anche e a carcere mandamentale. Verso il 1441 doveva essere già un castello forte se sostenne gloriosamente l'assedio delle genti di Alfonso D'Aragona, che venivano alla conquista del Reame²¹. Fu ad esso che, il 27 novembre 1647, il popolo infuriato dette l'assalto e da cui con grave perdita fu ricacciato per opera del Tuttavilla, come racconta il De Sanctis nella Istoria del tumulto di Napoli²².

¹⁸ DE BLASIS, *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*. In «Archivio Storico per le prov. napoletane», XII, p. 289 sg.

¹⁹ DE LELLIS, *Famiglie nobili ecc.*, t. II, p. 4; SUMMONTE, *Storia del regno di Napoli*, II, f. III, pag. 359.

²⁰ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Op. Cit.* alla voce *Caivano* - Esatto e coscienzioso.

²¹ B. FACH, *De rebus Gestis ab Alphonso I.* Napoli, Gravier, 1769, pagg. 116-117.

²² T. DE SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli*, Napoli, Gravier, 1770. L. VIII, p. 274 sg.

* * *

Nel periodo della denominazione angioina il castello di Caivano dovette essere assai diverso da quello che oggi si vede, giacché accurate osservazioni fanno credere che prima d'essere portato all'attuale assetto architettonico, per cui si presenta come un edificio di stile cinquecentesco, dovette sorgere come una fortezza costituita da quattro torri, congiunte da muri di rilevante spessore.

Anzi l'ipotesi assume la forma della certezza, quando si nota il distacco della fabbrica del primo piano da quella del piano superiore, il quale, di costruzione assai meno robusta, dovette essere edificato in epoca posteriore, quando tutto il castello non ebbe più lo scopo della difesa, ma servì unicamente ad offrire un comodo alloggio ai signori di quella terra. Il nuovo assetto non toglie però che all'edificio rimanga qualche traccia della primiera destinazione. Infatti, la torre maschia, che garantiva l'ingresso alla fortezza dal lato del villaggio, si erge ancora maestosa fra le altre che lo garantivano agli altri lati; esse oggi, in seguito alla trasformazione a cui abbiamo accennato restano quasi nascoste nella fabbrica. Dei tre piani in cui si divide la torre è notevole la volta del primo per la sua speciale e simmetrica costruzione a spicchi.

Dal lato esterno, alle basi, la torre è cinta di sproni e resa forte da un bastione che probabilmente doveva prolungarsi intorno all'antica fortezza ed isolarla dai profondi fossati, sui quali passavasi mediante il solito ponte levatoio, unico mezzo di comunicazione tra il castello ed il villaggio, anch'esso cinto di mura e fortificato con torri.

Dopo la caduta del barbarico periodo angioino, per opera del magnanimo Alfonso, il Rinascimento portò anche in Napoli il suo benefico influsso, determinando il trionfo della romanità decaduta; anche sui muri massicci del castello di Caivano, che restarono a formarne il primo piano, fu eretto il nuovo palazzo dalle comode stanze, dalle ampie finestre rettangolari piene di aria e di luce. E poiché la facciata, se non fosse stata resa uniforme, avrebbe fatto contrasto lesivo all'euritmia architettonica, tanto bene osservata nel periodo cinquecentesco, l'artefice, vincendo l'asprezza dei muri del fortilizio, vi aprì al primo piano dei piccoli vani a tutto sesto che, seguendosi in bell'ordine con altri due del pianterreno posti ai lati dell'ingresso e di sesto simile, attenuano il contrasto del novello adattamento ed imprimono a tutta la fabbrica lo stile dell'epoca. Ma dove questo si rivela nella massima perfezione, è nella porta d'ingresso del piano superiore, la quale, negli stipiti di marmo bianco, reca scolpita in rilievo una ghirlanda di frutta, opera di mano esperta ed allusione non dubbia della produzione locale.

APPENDICE

Gregorius Importuno Episcopo Atellano. Ea quae provide disponuntur fraternitatem tuam credimus libenter amplecti. Et quia Ecclesiam *S. Mariae Campisonis* in tua Parochia positam Presbytero vacare cognovimus praesentium portitorem Dominicus Presbiterum in eadem Ecclesia, ut praeesse debeat, nos certum est deputasse. Ideoque fraternitas tua ei emolumentum faciat eiusdem Ecclesiae sine cunctatione praestare, et decimae fructus Indictionis, qui iam percepti sunt praedicto viro fac sine mora restitui, quatenus eiusdem Ecclesiae utilitates, cuius emolumenta consequitur, deo adiutore, sollicitate valeat procurare.

(Lett. XIII, L. X Ediz. dei PP. Maurini).

IL CIPPUS ABELLANUS

LUIGI AMMIRATI

I monumenti sono i testimoni eloquenti del passato di un popolo; studiarli significa ascoltare la voce misteriosa dei secoli che parlano attraverso quelle pietre vetuste; capire quella voce, che è il linguaggio arcano della Storia ricco di messaggi e di ammonimenti per noi, significa rivivere il passato per trarne una lezione che serva alla nostra vita presente e che ci illumini l'avvenire.

In una sua - ode «Pitia», Pindaro, il famoso poeta degli «Epinici» in onore dei vittoriosi, ammonisce che molti uomini stoltissimi, dimentichi delle patrie glorie, rivolgono lo sguardo a quelle straniere, «sviandosi dietro fantasie vane ...». L'ammonimento del poeta di Cinocefale è ancora valido, e noi lo facciamo nostro, per esortare quanti vivono ancora nelle tenebre dell'ignoranza circa la storia del proprio paese, a conoscerne i monumenti, segni tangibili di un passato glorioso, e a studiare le origini vetustissime, per provare anch'essi sensi di legittimo orgoglio.

Tra i molti monumenti che attestano le origini antichissime di Nola c'è il «Cippus abellanus», famoso e conosciuto dai dotti di tutto il mondo, alcuni dei quali, mossi dalla curiosità di vedere una rarità archeologica e dal desiderio di studiarlo da vicino, sono venuti qui a Nola da lontane regioni. E' vero che il nostro cippus non è il solo né il primo monumento in lingua osca venuto alla luce fino ad oggi, perché alla dominazione osca risalgono pure, per citare i più importanti, la «Tabula bantina», la «Tabula agnonensis» e le Lamine di piombo di Capua; ma è pur vero che, essendo quelli o mutili o poco estesi o contenenti solo oscuri nomi, la priorità spetta al monumento nolano che, a giudizio concorde degli studiosi, è stato perciò annoverato tra i più importanti documenti epigrafici della lingua osca. «Ex monumentis, osco sermone exaratis, primum locum cippus abellanus tenet ...».

Contiene, in trentadue linee sulla fronte anteriore e in venticinque su quella opposta, il testo di una speciale convenzione, stipulata tra le città di Nola e di Abella, le quali per mezzo di due magistrati, il «medix decentarius» nolano Marius Iovicus e il «Quaestor» avellano Majus Vestricius, competente per la finanza, miravano a regolare il comune uso delle aree circostanti un tempio consacrato ad Ercole, posto nella zona di confine delle due città.

La città di Abella sorgeva a brevissima distanza, a N.E. della odierna Avella, adagiata alle falde del monte Partenio. Famosa nella storia della Campania preromana e romana, la città durante la dominazione romana fu ben presto naturalmente attratta nell'orbita economica e culturale della vicina e potente Nola; ma durante la guerra sociale, essendo rimasta fedele a Roma, fu attaccata e distrutta dai Sanniti che occupavano Nola. L'interessante contratto, che leggiamo sul «cippus» fa fede della sua potenza e della sua autonomia politica nei confronti di Nola, prima delle guerre sannitiche.

Fino alla metà del secolo XVIII gli eruditi di archeologia e gli storici, pur ammettendo, sulla scia della tradizione latina, l'esistenza della lingua osca nella Campania preromana, non possedevano però documenti sufficienti che, studiati, potessero diradare le ombre che ancora avvolgevano le origini dei linguaggi parlati dai popoli italici, prima che fossero assorbiti da Roma. Thomas Dempster, autore del volume *De Etruria Regali* e il Prof. Luigi degli Abbati Olivieri nel «Trattato delle monete sannitiche», si erano interessati della lingua osca, studiando monete e frammenti di iscrizioni del periodo osco-sannitico; ma i loro sforzi e la dottrina profusa nell'interpretare quelle scritture non ebbero il risultato sperato, essendo i documenti in esame insufficienti a poter dare una esatta e definitiva spiegazione della lingua osca, che, affine all'etrusco e all'umbro, ma con piccati caratteri propri, fu parlata da quasi tutti i popoli meridionali e dagli stessi

bellicosi Sanniti, fino alla guerra sociale quando scomparve definitivamente cedendo il posto al latino. «... in parte inferiore, osci qui, in multas tribus divisi, a Latio usque ad Lucaniam et Apuliam extendebantur ...».

Comunque, la gloria di offrire agli studiosi italiani e stranieri il primo e più completo documento della lingua osca, spettò alla cittadina di Avella nel 1750, anno in cui il «cippus» fu scoperto dall'abate Gianstefano Remondini e comprato per sei piastre. Il rinvenimento fu provvidenziale. Mons. Traiano Caracciolo Del Sole, gloria della Chiesa Nolana per le sue alte virtù di Pastore, ingegno poderoso, erudito e munifico mecenate, fin dal 1740 aveva fatto erigere in Nola un magnifico seminario ai piedi dell'amenissimo colle di S. Angelo, ove i giovani della Diocesi potessero istruirsi e, quelli che lo volessero, avviarsi al sacerdozio. In breve, quel pio luogo divenne faro di scienza e fucina di cuori e di intelletti. Coadiuvato dal dotto Abate Remondini, espertissimo nell'archeologia, l'illuminato vescovo aveva creato nel seminario un piccolo museo di «pezzi» della Nola preromana e romana e continuava ad arricchirlo con nuovi monumenti man mano che venivano alla luce. Il Remondini che, spesso, con lo stesso ardore degli antichi umanisti esplorava i paesi della diocesi in cerca di qualche cimelio, trovandosi un giorno ad Avella, ospite del primicerio Francesco Borzelli, passeggiando per il paese scorse come soglia di una porta esposto all'edacità del tempo, al «danno del calpestio degli uomini non solo ma ancor de' carri» un blocco monolitico «di pietra ignobile, ma resistente, che anticamente si cavava e tuttora si cava nel distretto del già diroccato «Castello di Avella», scolpito da destra a sinistra su due fronti «con quel vetustissimo carattere, e modo di scrittura, che prima della latina correva in Italia ...». Da un esame, l'edificio, ove fu rinvenuta miracolosamente la pietra osca, risultò essere stato costruito con materiali del diroccato castello di Avella, restaurato molto tempo prima dal conte Spinelli.

La scoperta del «cippus» «multis injuriis per sexaginta quinque annos acceptis positus Nolae in Seminario» e sistemato con cura nella austera sala della ricca biblioteca, fu subito resa nota al mondo della cultura dall'Abate Remondini, che si affrettò ad inviare, affinché la interpretasse, una copia della iscrizione del «cippus» al prof. A. F. Gori di Firenze. Nella penisola e all'estero si attese con rinnovato fervore allo studio di quella straordinaria pietra, e, poco dopo, il dotto archeologo Mons. Passeri di Pesaro, nel secondo vol. delle «MEMORIE della SOC. COLOMBARIA», per primo interpretava la scrittura del cippus dall'etrusco, ritenendo l'osco, appunto sulla scorta dello studioso A. Degli Abbat Olivieri, un dialetto della lingua dei Tirreni. «Dopo le tavole di Gubbio questo è il più pregiabile e memorando monumento, che finora sia stato trovato iscritto nell'antica italica lingua, che comunemente viene appellata Etrusca; anzi, tra tutti quelli che esistono in pietra è certamente il più ampio, il più nobile e singolare ...». L'interpretazione del Passeri corse l'Italia e suscitò molte polemiche. A Venezia nel Giornale Letterario dell'11 agosto 1753 «un benignissimo critico, dopo la profusione di molte lodi verso l'Autore di quella profferite ... per ischerzo, da capo ai piedi la malmenò non senza qualche derisione ...», e definendo la pietra osca di Avella «nel numero di quelli (monumenti) che non lascian luogo né a congetture né ad illustrazione, perché non può leggersi senza contrasti per la sua scrittura».

Alla dotta schermaglia partecipò anche il Remondini, che col suo innato zelo e con dotte argomentazioni sostenne, contro l'anonimo critico veneziano, l'importanza del «cippus» su qualsiasi altro monumento etrusco; persino sulle «tavole di Gubbio», perché «... di quelle certamente più antiche; perché esso è originale e quelle son copie; perché la pietra osca è assai più corretta delle «Tavole» e nel linguaggio e nella scrittura ...». Nel 1757 e nel 1760 seguirono a quella del Passeri due edizioni del Remondini in lingua latina.

La pietra osca nolana fu per molto tempo l'argomento del giorno nelle accademie di archeologia e fra gli eruditi in genere, mentre l'origine della storia della nostra città fu oggetto di ampie e contrastanti discussioni. Diverse interpretazioni della pietra osca

diedero due illustri archeologi napoletani, il prof. Raimondo Guarino nel 1839 e, a poca distanza, Cataldo Iannelli, i quali però concordarono col Gori e col Passeri nel sostenere che l'osco, essendo molto affine all'etrusco, quasi certamente ne fu un dialetto. La scuola umanistica italiana, trovando nell'etrusco molta affinità con le lingue anatoliche, specialmente nella grafia da destra a sinistra, senz'altro negava che l'etrusco potesse essere rannodato al gruppo indo-europeo; tesi, questa, sostenuta dai filologi tedeschi, i quali, staccando l'osco dall'etrusco, ne facevano un dialetto affine alle lingue nordiche. Il Pangermanesimo dei Teutoni tentava l'assalto alla scuola filologica italiana, che si rifaceva alla tradizione classica.

Nella prima metà del secolo XIX Teodoro Mommsen, recatosi a Nola, volle studiare da vicino il cippus abellanus ed in una sua pubblicazione sostenne, primo fra tutti, che esso non era scritto in lingua etrusca, ma in lingua osca. L'interpretazione del grande storico tedesco, accettata dal Burch e dal Praxosch, anche se tra noi ci furono di quelli che avanzarono delle riserve, fu seguita dai più: tra di essi il Fabretti, il Rabastè e l'Euredis. La questione comunque non fu chiusa; a tutto oggi «lis, ut videtur, sub iudice est». La più recente interpretazione della pietra osca è quella dell'archeologo russo Iohannes Zvetaieff, il quale, verso il 1878, fu ospite, nel nostro seminario, del prof. G. Trinchese. L'illustre studioso, pur seguendo la tesi osca del Mommsen, da lui si allontana solo in qualche punto senza però pregiudicare la sostanza della traduzione mommseniana.

Arbitraria e priva di ogni fondamento storico e archeologico è invece quell'altra interpretazione del 1911, pare del prof. A. Della Gala, che si legge manoscritta accanto al cippus. Secondo l'autore, l'interpretazione della pietra data dal Lepsius, da Mommsen e dallo Zvetaieff deve definirsi «falsa, obscura ac erroribus referta» perché quegli illustri e dotti professori, fondandosi sui rapporti radicali e sulla grammatica, elementi inutili nelle dizioni, e privi della scienza aporrezia (sic), avrebbero, in primo luogo scambiato la parte anteriore della pietra per la posteriore e viceversa; inoltre dei 57 versi, di cui si comporrebbe l'epigrafe, ne avrebbero considerati solo 54, tralasciando il resto e apportando al testo 35 variazioni; infine i tre dotti stranieri avrebbero tralasciato i vocaboli «kum», che indicherebbe, sempre secondo il Della Gala, la città di Cuma e «fiisnu», che alluderebbe al Vesuvio. Il Mommsen inoltre avrebbe preso un abbaglio interpretando «Eracleis» con Ercole. La vera spiegazione sarebbe quella di collegare quel nome con Ercolano ... Difatti, secondo l'interprete «prima della famosa eruzione che distrusse Ercolano, questa città ricevette i colpi del Vesuvio e i suoi abitanti in fuga furono raccolti da quelli di Avella e di Nola, e per commemorare questo gesto di ospitalità, fu scolpita quella iscrizione. Essa proclamerebbe l'uguaglianza di diritti tra i profughi e i cittadini delle due città; la plebe sarà ricevuta dalla plebe, i nobili saranno ospitati tra i nobili, i guerrieri nelle case dei guerrieri, i sacerdoti nei templi ...» Per tutti questi motivi le predette interpretazioni secondo le quali l'antichissima pietra contiene un trattato tra le città di Nola e di Avella, circa il comune uso del terreno intorno al sacellum di Ercole, posto ai confini dei due popoli, sarebbe un «non senso, e, per dirla volgarmente, un terzo animale».

A parte il grossolano errore cronologico circa il terremoto e la eruzione del Vesuvio che distrussero Ercolano e che risalgono il primo al 63, la seconda al 79 d.C. (mentre invece l'iscrizione rimonta al 150 circa a.C.), per dimostrare quanto sia arbitraria la tesi del Della Gala a proposito del nome «Eracleis», basta richiamare alla mente il culto che Ercole ebbe in Italia, e particolarmente qui in Campania, come Dio protettore dei confini fra le città. Cediamo la parola al Devoto: «l'importanza del tempio sul confine dei territori di Nola ed Avella appare ancora ai nostri occhi attraverso il cippo abellano. Questo tempio di Ercole, in territorio neutro, era circondato da una striscia di terreno delimitata a sua volta da un muro, della quale era vietato qualsiasi uso profano. Un'altra striscia più esterna era invece proprietà comune delle due città, e in essa si potevano costruire edifici secondo una certa procedura e con il concorso di uno dei due senati».

Pertanto, la spiegazione del «cippus» più attendibile e accettata universalmente dagli studiosi di archeologia ai giorni nostri è quella dello Zvetaieff, che sostanzialmente concorda con l'altra meno famosa del Mommsen.

SORGENTI E FONTI

La chiesa di S. Antonio è la più antica di Portici e si vuole che sia stata edificata nel 1213 sulla lava del Vesuvio del 1036. In origine si chiamava di S. Francesco d'Assisi, che ne è il titolare; ma per volontà di Carlo III fu detta in seguito di S. Antonio; la tradizione vuole che sia stata fondata dallo stesso San Francesco. Una lapide, murata sotto il porticato del chiostro, riporta quanto scrisse Tusignano nel libro 2° intorno alle Conformità di S. Francesco¹, e cioè:

TUSIGNANUS LIBRO 2° DE CONFORMI-
TATIBUS B. FRAN. i FOL. 275.
IN CUSTODIA NEAPOLIS EST LOCUS DE
PORTICIBUS DICTUS, QUEM B. FRANCISCUS
CONSTRUXIT, CUIQUE A PORTIUNCULA
NOMEN IMPOSUIT: HINC UNIVERSITAS
ILLA UTITUR PRO SIGILLO IMAGINE
EJUS; IBIQUE EST PUTEUS MIRAE PRO-
FUNDATATIS, QUEM B. FRANCISCUS BACU-
LO AFFODIT, OUEMQUE TEMPORIS LAPSU
PENITUS, EXSICCATUM B. JACOBUS PICE-
NUS SIGNO CRUCIS IN PRISTINUM RESTITU-
IT, ET HUSCUSQUE INDEFICIENS PERMANET

Questa fu tradotta come segue da padre Salvatore Jovino, morto nel 1909:
«Tusignano nel libro 2° delle Conformità di S. Francesco n. 275. Dice che: Il padre S. Francesco si portò nelle vicinanze di Napoli, nel Luogo detto Portici, e vi fabbricò una Casa a cui diede il nome di Porziuncola: per cui quel Comune si serve per Sigillo della di Lui immagine. E qui vi è un Pozzo di mirabile profondità, (metri 33 circa), che il P. S. Francesco (venuto a mancare l'acqua per il proseguimento dei lavori) sfondò con un bastone, e che con l'andare del tempo essendosi disseccato, S. Giacomo della Marca con un segno di Croce lo ripristinò, e fino al presente non cessa di essere indeficiente ».

* * *

Al corso Garibaldi n. 239, si trova villa Nava, già *Leucopetra o Pietrabianca*, famosa residenza degli umanisti Bernardino e Cariolano Martirano, ove si radunava il fior fiore degli uomini di letteratura, scienza ed arte e dove sostò per tre giorni Carlo V, durante il suo viaggio trionfale di ritorno dalla guerra d'Africa; era decantata come una meraviglia per le sue bellezze naturali e per quelle profuse dal suo proprietario senza lesinare spese. Ma quello che più veniva ammirato e decantato era il *Ninfeo* di cui era tale l'abbondanza dell'acqua, che il Martirano aveva fatto venire da lontano con un sotterraneo acquedotto, che dal popolo veniva comunemente detto lo «Squazzatorio».

Il ninfeo fu descritto con entusiasmo e con vivi colori dallo Spirito che, nel suo «*Compendio degli illustri Cosentini*», così scriveva:

¹ Qui bisogna far notare che non fu il Tusignano a scrivere le Conformità di S. Francesco, ma si suppone che l'abbia scritte Bartolomeo degli Albizzi, francescano toscano, detto «Fra Bartolomeo da Pisa» (Rivano-Pisa, 1401), che fu anche autore delle Conformità di Gesù Cristo. Il Tusignano invece scrisse «*Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*» che nell'edizione veneziana del 1636 a pag. 275 parla appunto di questo convento.

«Era cotesto un grande locale terraneo contornato da portici di marmo di diversi colori, con ampie finestre che rispondeano su d'un pratello verdissimo vestito di erbette sottili e qualche fiorellino nato da se. Tra i portici e le finestre eran locati dei vasi di verzure vaghissime e di sceltissimi fiori, i quali spandean per l'aere ombra ed odore. In ciascuna svolta od angolo compariva appena nascosta tra le rampanti e le piante suddette delle fontane a cascatelle ed a varii getti che ricascavano in pulitissime ed acconce vasche di marmo bianco. Sui capitelli dei portici apparivano statue di bronzo che rappresentavano ninfe, tritoni ed altre divinità mitologiche e nel mezzo della sala cinto da mensolette di finissimi marmi e da seggi di varie fogge si elevava una pianta gigantesca che colle sue foglie verdissime intramezzate dal purpureo dei fiorellini formava un ombrello fresco e profumato per riparare dagli ardori del sole i fortunati che sotto questo riparo olezzante riunivansi. Siccome si disse innanzi la compagnia si componea di scienziati, di poeti, di artisti, ciò che dimostra a chiare note quanto squisito tatto e quale animo sublime nascondesse in petto l'erudito Segretario Martirano.

Fra quelle acque zampillanti con tanto dispendio condotte fin là, e tanto graziosamente disposte sia per l'utile che se ne ritraeva sia pel rincrescimento, le cure della vita ed il pensiero roditore della caducità umana chetavansi».

* * *

Dietro il castello del principe di Bagnara, in fondo ad una scala in tufo, a fianco di una rupe sabbiosa coperta da annose querce, molto al disotto del livello del terreno circostante, si trova la famosa sorgente d'acqua potabile che dopo tanti secoli sgorga ancora e forma tre piccole piscine che occupano i vani in cui la fonte è divisa. L'ambiente principale è coperto da una volta a botte, ove vi sono degli stucchi, che appena s'intravedono, rappresentanti Sfingi, Sirene, Ninfe, Satiri e, nell'arco di fondo, tre medaglioni con busti. Tutto intorno vi sono ornamenti a mosaici fatti con pezzetti di vetro, travertino e conchiglie marine, malgrado però l'attuale stato di rovina, ancora appare suggestivo l'effetto dell'acqua nei suoi riflessi sui colorati frammenti.

Per i suoi salutiferi effetti quest'acqua era ricercata da moltissime persone di ogni cetto e condizione, non solo di Portici, ma anche di paesi limitrofi e di Napoli. I medici la consigliavano e la prescrivevano agli ammalati, perché col suo solo uso si guariva da molti malanni: essa era leggera, diuretica e così, pregna di nitro da formare accanto alla sorgente grosse lastre di nitro cristallizzato; inoltre contiene anche altri minerali come il sale, lo zolfo, il talco, l'allume, il bitume ecc.

Nel settembre del 1778 i medici consigliarono a Ferdinando IV di bere quest'acqua, e da quell'epoca, oltre a berne in sede, egli la faceva portare con sé anche nei suoi viaggi.

* * *

Nel palazzo Consiglio al Granatello anticamente esistevano tre pozzi di acqua che si credeva fosse quella del fiume Drago o Dragone il quale si voleva che scorresse per Portici, secondo l'Aretino: *in radicibus Vesuvii Montis fontes sunt dulcissimas aquarum; Fluvius ab his sit, qui Dragon appellatur*. O come disse il Sigonio: *Ad Vesuvii Montis radices amnis est nomine Drago*. Questo fiume coperto dalle lave vesuviane si aprì la strada con canali sotterranei in vari luoghi. Esso scorre ancora, sfociando alle Mortelle, dietro lo stabilimento della Montecatini fino al «Bagno Arturo». Scavando nella sabbia si nota benissimo la sorgiva dell'acqua dolce e il proprietario del bagno, da me interpellato, mi diceva che il suo cane, quando ha sete, nelle ore della bassa marea, scava un fossetto con le zampe nella rena e in esso beve.

Quest'acqua nel 1700 veniva consigliata dai medici locali agli ammalati di Portici e Resina; ma, giunta la notizia a Napoli, tutti si servivano di questa acqua benefica talmente leggera, che, per quanto se ne bevesse, non appesantiva lo stomaco.

* * *

Anche villa Bruno al Granatello, quando fu edificata nel 1711 dal principe d'Elbeuf, Emanuele Maurizio duca di Lorena, mancava di acqua, ma egli, non badando a spese, come per incantesimo fece zampillare da quelle aride rocce polle di freschissime e limpide acque salutari, creando con arte singolare un lunghissimo acquedotto che da una delle montagne della catena degli Appennini addossata al Vesuvio e al monte Somma, scaricava le sue acque negli appartamenti e alimentava le artistiche fontane che ornavano la sua meravigliosa villa.

* * *

Le difficoltà maggiori che s'incontrarono nella costruzione del Palazzo Reale e dei parchi fu la scarsità di acqua, ma lo sforzo degli ingegneri riuscì a trionfare anche su questo difetto naturale della località.

Si allacciò l'unica sorgente esistente (4 litri al minuto!) con un acquedotto che raccoglieva la sorgiva e infiltrazioni diverse nell'agro limitrofo di Sant'Anastasia, a circa sei chilometri sulla falda Nord-Ovest del Vesuvio; ma esso venne rovinato in buona parte dalle eruzioni del 1855 e 1872 e da moltissimi anni non funziona più.

* * *

Un altro acquedotto, detto di Resina o di Pugliano (dal rione dello stesso Comune che confina col parco) è un condotto in muratura che risale lungo le pendici vesuviane, fiancheggiato da piccole gallerie filtranti, che raccolgono le poche acque naturali del terreno circostante. La sua portata era circa di 20 mc. giornalieri e l'acqua, così derivata, fluiva in un serbatoio detto «casa dell'acqua», donde per pressione arrivava fino ai piani superiori del palazzo; ma dopo la grande eruzione del 1906 la quantità di acqua andò diminuendo e in gran parte fu sottratta da privati. Però i serbatoi sono due imponenti costruzioni, una delle quali è un'opera veramente spettacolare a vedersi; si trovano l'una nel vigneto della Facoltà di Agraria e l'altro nell'interno del Castello; quest'ultimo occupa metà del cortile. Il primo può contenere da 6 a 7 mila mc. e raccoglie alcune acque stradali e l'acqua di un tratto di terreno lastricato, della superficie di un ettaro circa, nell'agro limitrofo di Resina, a 400 m. al di là del parco. Il secondo raccoglie l'acqua piovana di alcuni viali e dei terrazzi del Castello e può contenere approssimativamente da 4 a 5 mila metri cubi.

Questi due grandi serbatoi d'acqua comunicano fra di loro, e contribuiscono attualmente a dare in estate l'acqua necessaria all'Orto botanico ed alla Facoltà di Agraria per uso dei laboratori.

BENIAMINO ASCIONE

5 - (continua)

IL «RIEVOCATORE» COMPIE VENTANNI

Vent'anni or sono a Napoli vedeva la luce un «periodico mensile di cultura», dal titolo «Il Rievocatore».

Ne era fondatore e direttore, un simpatico studioso napoletano, il Dott. Salvatore Loschiavo che, tutti i pomeriggi, possiamo incontrare alla biblioteca di Storia Patria, al Maschio Angioino.

Vent'anni di lavoro sono veramente tanti per un periodico che esce a Napoli, in una città cioè dove l'indice dei lettori è piuttosto basso. Eppure, don Salvatore ha lottato ed ha vinto. Attorno a lui, mecenate illuminato della storia napoletana, s'è dato convegno tutta Napoli, la Napoli della cultura e della tradizione, del folclore e dell'arte, negli esponenti più qualificati, che onorano la nostra Città. Pur accogliendo ora anche componimenti poetici e di narrativa, il «Rievocatore» non ha rinunciato al suo contenuto storico, come negli anni cinquanta. Don Salvatore fu allora un «novatore», un alfiere.

All'inizio del 30 decennio, alla rivista nostra consorella, plaudiamo con lieti auspici.

«IL RIEVOCATORE», Cas. Post. 28, Napoli (80100)

UN MONUMENTO DI STORIA E DI FEDE



Chiesa di S. Maria Castro
in Vettica di Praiano

Situata quasi a cavaliere di una ridente vallata alle falde del Monte S. Angelo, che domina l'ampio arco del golfo partenopeo, ed in tempi remoti luogo di transito dei barbari nel corso delle loro incursioni nelle nostre contrade, un'antichissima chiesa, quella nota con il nome di S. Maria a Castro (o «de Castris», oppure anche «ad Castra» - come appare da alcuni strumenti risalenti al 1599 -) costituisce un piccolo ma non trascurabile monumento di storia locale.

Intorno alle sue origini non si hanno invero notizie precise; dagli stessi documenti legali prima citati risulta soltanto che essa sarebbe esistita «ab antiquo tempore». Una tradizione locale, ancora diffusa tra il popolino, vuole che essa sia sorta in seguito ad una misteriosa apparizione della Vergine ad un'umile contadinella del luogo. La notizia di questo avvenimento si sparse rapidamente nel sottostante centro abitato di Vettica Maggiore di Praiano e molti fedeli accorsero nel luogo dell'apparizione; qui sarebbe stata eretta quella minuscola chiesa nella quale si ammira tuttora, dipinta su fabbrica, quella immagine che sarebbe apparsa alla contadinella.

Per quanto concerne la denominazione di «S. Maria a Castro» (o «ad Castra»), presumibilmente essa deriva dall'esistenza in quel luogo di accampamenti militari; ricorderemo per inciso che proprio a ridosso dell'immagine di cui abbiamo parlato è stato scoperto un altare dalla caratteristica struttura pagana: un'ampia mensola in pietra e calce, che reca al centro un foro circolare sul quale si poneva la vittima da immolare. Né tale rinvenimento può destare meraviglia alcuna, poiché fra questi monti, sostarono a lungo orde di barbari, tra cui ricorderemo gli Unni, i Vandali ed i Goti. Fu proprio nella zona che a noi interessa che questi ultimi, agli ordini del loro re Teia, posero le proprie tende per seminare nei dintorni distruzione e morte. Potrebbe risalire, ma non è storicamente comprovato, a questi invasori la costruzione del rozzo altare pagano; mentre il nome di S. Maria a Castro, sarebbe stato imposto al tempio per indicare la sua vicinanza ad accampamenti militari.

Dal lontano ed imprecisato anno della fondazione della chiesetta, in occasione della ricorrenza della festa di Maria in agosto (mese nel quale la leggenda pone l'apparizione cui abbiamo accennato), i fedeli dei vicini centri di Vettica Maggiore e di Praiano vi si recano in pio pellegrinaggio. La manutenzione del piccolo tempio è stata sempre assicurata da generose elargizioni dei fedeli (ricorderemo, a titolo di curiosità, che nel passato anche gli equipaggi delle navi che avevano nei dintorni il proprio porto

d'armamento versavano un contributo annuo). Quando poi i fondi giunsero ad una notevole consistenza, si arrivò ad istituire un cosiddetto «Monte di beneficenza» che - come si nota dai registri di amministrazione del tempo - raggiunse la cospicua cifra di 130 ducati, dei quali 10 riservati per le spese derivate dall'accensione di una lampada votiva. Al capitale di cui sopra bisogna poi aggiungere la rendita di vari fondi circostanti la chiesa, nonché di alcuni terreni a Marina di Praia e di altre proprietà, come si rileva dagli atti catastali del tempo.

Un ristretto comitato, eletto in pubbliche assemblee a Praiano ed a Vettica, curò l'amministrazione del tempietto, fin quando questo, agli albori del XVII secolo, venne donato all'Ordine dei Domenicani che lo ampliò con l'annessa costruzione di un convento. Con l'andar del tempo, però, il piccolo gruppo di frati che vi era stato dislocato, fu richiamato a Napoli poiché impossibilitato, e per la lontananza e per l'assoluta solitudine, ad osservare, come prescritto, le proprie regole di vita monastica. Caduto in preda all'abbandono, il tempietto venne a perdere molto del suo antico splendore, finché per decreto reale, in data 31 marzo 1841, i suoi redditi furono devoluti ad un convento di monache domenicane, tranne la cifra di 8 ducati e 45 grani attribuiti alla parrocchia di Vettica Maggiore che ebbe il compito di provvedere alla necessaria manutenzione.

La piccola chiesa, quale oggi si vede, è a tre navate, dotata ciascuna di un altare: la primitiva costruzione doveva limitarsi ad una sola navata, quella a sinistra di chi entra, ove è collocata l'immagine della Vergine. Tranne le inevitabili tracce di deterioramento, logica conseguenza delle ingiurie del tempo e del lungo abbandono, la costruzione è ancora in discrete condizioni e nella parte già adibita a convento si può sostare senza eccessivi disagi. Il pianterreno consta di alcune piccole e graziose celle, circondante da un ameno giardino, mentre il piano superiore, perfettamente simmetrico, presenta un terrazzo dal quale si gode un panorama quanto mai affascinante. Sul davanti, lungo il clivio perenne di verde per la presenza di ulivi e di aranci, spicca il centro abitato di Vettica Maggiore, vera e propria manciata di casette e di villini multicolori; ad oriente si apre l'ampia distesa del mare, mentre ad occidente si ammira il lungo groppeggiare dei monti della penisola sorrentina terminante con la cima del Tiberio e, poco distanti, le famose Sirenuse omeriche.

DOMENICO IRACE

CORTINA D'AMPEZZO

Un campanile, un cimitero e le Dolomiti.

E una bandiera che quando sventola dice: «*Modo vivo et tuta quiesco*»; e cioè: *ora finalmente posso vivere e riposare in pace!* Che è poi quello che sente salire dal cuore ognuno di noi quando, uscito fuor del pelago delle grandi città, ha la ventura di metter piede nella Valle d'Ampezzo.

Un campanile alto più di settanta metri, con la sua brava cuspide ottagonale - che, come dice mia figlia di tre anni «gli è stata messa in testa per fermarlo, se no arrivava al cielo» - è in gara con le Tofane e il Cristallo. Bianco, per armonizzare con la neve e per contrastare con la michelangiolesca pala del nero Pomagagnon che gli fa da sfondo.

Un campanile che potrebbe costituire l'orgoglio di tutto il Cadore, se non fosse segno, più ancora che simbolo, di un campanilismo grande così, che non gli permette di confondersi col Cadore, più che non si confonda, nel fiore, la corolla col gambo.

Se, infatti, il Cadore è pianta che sorge e beve dal Piave, i suoi ridenti paesetti allineati lungo il corso del Boite fino alla conca ampezzana sono le foglie che salgono verso la rotonda corolla della Valle d'Ampezzo, entro cui ride Cortina. Cortina bella, Cortina fiore, Cortina donna e ... un po' civetta.

Un giorno (era d'agosto: nota necessaria là dove si accenna alla neve) ne scrissi così:

*Cortina, chi ti diè codesto nome
forte e gentile, franco e maliardo?
Donna tu sei, com'esso dice e come
conferma questo ciel bello e bugiardo.
Se il tuo diadema, ove non ancor dome
splendon le nevi ad ammirar m'attardo,
ecco le nubi (o son le tue chiome?)
d'improvviso lo velano al mio sguardo.
Come la Galatea del Mantovano
che getta il pomo e fugge dietro i salici,
ma sa che l'amor suo la troverà,
Tu ti nascondi dietro il trucco vano
dell'effimere nubi, che dileguano
al primo fresco soffio del Rosà.*

Già, perché il Rosà, accovacciato a nord di Cortina sull'alta valle del Boite, soffia di tanto in tanto la sua tramontana, apportatrice o di neve o di sole.

Cortina, dunque, è donna. Non così i Cortinesi! ché son uomini veri e duri e tenaci: dolomitici, insomma. Un po' diffidenti forse e quindi non facili da conquistare.

Anche le donne son fatte così - soprattutto le anziane temprate dal clima, dal lavoro, dalla storia. Alte, qualche volta poderose, gravi, solenni nei loro preziosi e composti costumi, in cui predomina il nero e che contrastano con quelli allegri delle giovani, di foggia più tirolese che ampezzana.

Perché c'è un notevole contrasto tra la Cortina d'oggi e quella del passato.

Non che le tradizioni non sopravvivano, ma o assumono carattere di commemorazione, come i Corsi dei Sestrieri, o si aggiornano, come le «Regole», o si perfezionano, come gli sport. Forse di immutato, più assai che altrove, c'è il culto dei morti. Non per nulla ho accennato al Cimitero come ad una componente di Cortina, direi quasi della vita di

Cortina. Non passa settimana che non vi venga fatto di incontrare tra le ore 15 e le 16, nella via principale, tutto il paese raccolto in lunghissimo corteo, che accompagna all'ultima dimora un concittadino, mentre le campane riempiono l'aria di un suono niente affatto lugubre, anzi quasi festivo, forse per sottolineare la solidarietà del gesto umano, la naturalezza del ritorno alla terra, il privilegio di riposare in grembo al fiore d'Ampezzo, cullati dal murmure di due torrenti montani, vigilati dai giganti delle Dolomiti, protetti dalla Madonna della Difesa. Vien fatto allora di pensare ad una seconda interpretazione del motto municipale, parafrasandolo un poco: «modo vivo, mox tuta quiesco»: prima vita tranquilla, poi tranquillo riposo.

Ma c'è anche una Cortina che rifugge da queste considerazioni e che pensa quasi esclusivamente a vivere ed a divertirsi. Sono gli ospiti, ospiti di diverse categorie. I semipermanenti, che abitano per quasi metà dell'anno le loro non più numerabili ville venendo un po' da tutte le città d'Italia, e quelli che riempiono i cento alberghi, d'estate e d'inverno, e le funivie, le seggiovie, i campi di sci, l'olimpico Palazzo del ghiaccio e che convengono da tutto il mondo. Ville bellissime, alberghi esemplari, in cui è difficile pensare ad altro che alla vita ed alla gioia.

E questo mi richiama alla memoria una leggenda autunnale con cui vorrei chiudere queste righe, dopo aver dato uno sguardo a volo d'uccello a qualche altro interessante aspetto della Regina delle Nevi.

Un'occhiata geografica.

L'aspetto più caratteristico di questa conca paradisiaca è deciso contrasto tra la dolcezza dei verdi declivi che ne costituiscono il fondo e la imponente verticalità delle cime dolomitiche che l'attorniano; la ricchezza della flora, l'incanto dei boschi di abeti, pini e larici e, soprattutto, il variare di questi ultimi nelle stagioni: dal verde più tenue e delicato della primavera, all'oro fino dell'autunno, quando non lo previene la neve. Non c'è chi veda il bosco di larici in quel momento senza ricordare, senza rievocare «gli alberi d'oro, le foreste d'oro», di pascoliana memoria. E non scordiamo il famoso «enrosadiro»: l'arrossarsi delle crode e delle cime dolomitiche al tramonto e benché più raramente ammirato dal turista dormiglione quello dell'alba, più bello ancora. «Enrosadiro» è poetico termine latino che sta ad indicare appunto questo fenomeno; e questa parola ci porta dalla geografia alla storia ed al dialetto. Etnicamente, infatti, e quindi linguisticamente e storicamente, Cortina appartiene al ceppo latino, con differenze specifiche contratte nei secoli, che le hanno assegnato una propria storia. Storia che si svolge fra due poli: quello della ricerca di una propria tranquilla autonomia e quello della diuturna lotta per assicurarsela, in conseguenza della invidiatissima posizione di passaggio della valle e della importanza strategica delle circostanti quote.

La storia di Cortina è quindi troppo spesso una storia di guerra, in quanto essa molto spesso o si è trovata nella deprecabile situazione di terzo fra due eserciti in lotta, o ha rappresentato l'obiettivo e il pomo della discordia dei potenti.

Sotto il primo aspetto, essa viene attraversata spesso in un senso e nell'altro dagli eserciti teutonici: addirittura due o tre volte nei soli primi anni del 1500 sotto Lodovico il Bavaro. E sarà poi teatro di asprissimi e ripetuti scontri, oltreché di lunga guerra di posizione, nel conflitto mondiale del 1915-18. Tutte le montagne vicine, e segnatamente le Tofane ne portano ancora profondamente incise le ferite.

Considerata sotto l'altro aspetto, occorrerebbe seguire i passaggi alterni di Ampezzo di Cadore (Ampicium Cadubri), come si chiamò all'inizio Cortina, dalla Marca Friulana alla signoria dei Caminesi, al Patriarcato di Aquileia, alla Repubblica di Venezia al Marchesato di Carinzia, all'Austria e al Regno d'Italia, attraverso i secoli. Non per nulla, dicevo, le donne stesse recano nella loro severa e virile nobiltà i segni positivi di questa tormentata storia. Ed è naturale che in una delle brevi tregue delle quasi illusorie paci sia scoppiato dal cuore di questi valorosi eppure pacifici montanari il bel grido latino

che campeggia nello stemma e che ho più sopra riportato: «modo vivo et tuta quiesco»; come dire: Finalmente un po' di pace!

Motto che se nel senso dice l'aspirazione naturale di un popolo semplice e saggio, nella sua forma ci rivela un altro aspetto non meno interessante degli Ampezzani. Fra questi montanari, forse in parte almeno per effetto stesso dei continui, sia pur deprecati, contatti con troppi importanti centri culturali diversi - ma tutti di formazione latina - fiorì sempre una notevole cultura. Così gli archivi municipali e parrocchiali dei centri Cadorini ed Ampezzani conservano memoria di uno spiccato amore, non solo del clero, ma anche della piccola borghesia, per le lettere, amore che si manifesta fra l'altro in una certa propensione per la poesia conviviale e d'occasione.

L'arte vi fiorì pure nelle forme della musica, soprattutto col culto del canto corale nutrito di quella loro cultura, ma ad essa precedente, perché voce naturale e spontanea propria della montagna. Non si può tacere, inoltre, l'arte in genere, da cui nacque l'artigianato locale della filigrana, del ferro battuto, della lavorazione del legno. Anzi, una certa tradizione cortinese non rinuncia a rivendicare anche le origini del grande Tiziano Vecellio, che Pieve considera proprio figlio.

Ma questa è Cortina di un tempo. Oggi essa è meglio caratterizzata da altre attività, da altre passioni, sebbene nate per logico e naturale sviluppo da quelle stesse radici e premesse.

Così il suo valore e il suo coraggio si sperimentano ora in più pacifiche, ma non meno rischiose, imprese: nell'assalto alle vette inaccessibili, sia per aprire nuove strade sulle inviolate pareti, sia per portare soccorso ai pericolanti o per raccogliere le vittime della montagna; nell'affrontare le insidie veramente serpentine della pista di bob fino a battere tutti gli avversari del mondo; sicché, come Lacedelli significa K. 2, Monti è sinonimo di bob.

E là, sulla fredda pista dello Stadio del Ghiaccio le avete mai viste volteggiare le graziose pattinatrici ampezzane seminude e caste come le oreadi delle loro favole, leggere come celestiali figure di sogno? Le bambine e le ragazze di Cortina, che con le ali d'acciaio ai piedi sollevano nuvole di nevischio; volando verso i campionati europei (cara Sandra Brugnera!) e sognando allori olimpici?

Poi a quegli angeli succedono i diavoli. Chi non ha assistito ad una partita di hokey su ghiaccio non può sapere come il massimo della forza e della potenza (e quasi della violenza) possa sposarsi al sommo dell'agilità. Quale altro spettacolo potrebbe incantare un pubblico di migliaia di persone fino a trattenerlo per ore all'aperto, con una temperatura a volte di molto inferiore allo zero?

Altro sport del coraggio, a cui i Cortinesi si abituano fin da bambini, è quello dello sci, e, più prestigioso ancora, il salto (più esatto sarebbe dire «il volo») dal trampolino. Insomma: non c'è attività fisica che esiga forza, grazia e coraggio, che qui non fiorisca come nel suo naturale terreno.

L'Arte oggi. Non è morta; ma più che per l'arte attiva e praticata, oggi Cortina si distingue soprattutto per l'amore, per il culto dell'arte e degli artisti. Basta ricordare il Circolo Artistico, che organizza ogni anno diecine di manifestazioni esimie, di mostre d'arti figurative di gran pregio, di concerti di artisti di gran nome. Basti ancora ricordare la raccolta Rimoldi d'Arte Moderna, che non è forse seconda a nessuna altra in Italia; basti osservare quante sono le gallerie che espongono fra i loro quadri pezzi di Picasso, Morandi, Campigli, Rosati, Sironi ecc., per non fare che alcuni dei nomi più noti.

Ma accanto alla passione dei collezionisti palpita, nel campo della pittura e della scultura, anche la passione creativa dell'arte e della poesia, sebbene io per brevità e per timore insieme di commettere involontarie omissioni - e quindi ingiustizie - mi astenga di proposito dal fare nomi, alcuni dei quali urgono nella penna e sono ben noti al pubblico non di Cortina soltanto, ma di tutto il Paese.

E la cultura più propriamente detta?

Voglio essere lapidario, ma non posso tacerne.

Da una scuola elementare ed una scuola d'Arte in due o tre decenni a Cortina sono fiorite: una Scuola Media che vorrei dire esemplare, soprattutto per la completezza del suo programma umano, in cui trova posto accanto alle discipline tradizionali, l'interesse non solo per lo sport, come è naturale, ma per tutto ciò che può rappresentare una preparazione alla vita: la musica, il giornale, la recitazione. Due licei scientifici, di cui uno statale; un Istituto d'Arte, dalle varie ed interessanti specializzazioni; un Istituto per segretarie d'Azienda; un fiorente ed aggiornatissimo Liceo linguistico femminile, aperto alle più moderne esperienze, in un equilibrio educativo raro. E tutto questo fermento di studi ha finalmente trovato degna stanza in un complesso edilizio esemplare che Dio solo sa quanto è costato di lotte, di fatiche e di danaro: ma che restituirà certamente tutto al 1000%.

M'accorgo d'aver chiacchierato troppo, e m'avvedo insieme che pur dicendo tanto non ho detto nulla, perché Cortina è soprattutto ... Cortina: il centro turistico dalle più prestigiose attrezzature ed attrazioni invernali.

Debbo proprio parlarne? E se poi il «forbiciaio» ci dà un taglio? Correrei il rischio d'averne scritto inutilmente.

Perciò il lettore benevolo ascolti un consiglio: vada a rendersene conto «de visu». Credete a me: è tutta un'altra cosa!

Ma ... e quella leggenda? Scusate: sarà per un'altra volta.

C. AGOSTINI



GIULIO GENOINO

letterato e poeta
vernacolo
napoletano

**Il poeta Giulio Genoino
(1771-1856)**

L'abate Giulio Genoino¹, figlio di Antonio e di Maria Tramontano, nacque in Frattamaggiore il 14 maggio 1771.

Ancora molto giovane vestì l'abito talare e ricevette i primi insegnamenti dal canonico Domenico Niglio, teologo e grecista insigne.

Nel 1793 si stabilì in Napoli e vi compì la sua istruzione letteraria. Quattro anni dopo venne ordinato sacerdote; dopo non molto tempo fu dal re Ferdinando IV nominato cappellano del Reggimento «Principe» ed in tale carica restò fino all'anno 1800.

Nel 1806 il Genoino fu impiegato nella Segreteria di Stato, in seguito entrò a far parte del Supremo Consiglio di Cancelleria ed in ultimo, essendo ministro degli Interni Nicola Santangelo, suo grande amico, venne nominato censore per le opere teatrali e bibliotecario in quel Ministero con lo stipendio di 80 ducati al mese.

Pur essendo molto impegnato in questi pubblici uffici, nei quali si distinse per rettitudine e per sapere, Giulio Genoino coltivò la letteratura e le arti belle fra le quali la musica² e si fece subito ammirare oltre che per la sua vasta conoscenza dei classici latini e greci specialmente per la sua facile vena di poeta vernacolo.

Difatti oltre ad un grandissimo numero di poesie in dialetto napoletano, le quali sono: «*documenti irrefragabili di lepidezza e di spirito attico*», scrisse l'«*Etica drammatica*» commedie morali per l'educazione della gioventù, che riscossero favore generale e vennero tradotte anche in parecchie lingue straniere; compose il «*Viaggio poetico ai Campi Flegrei*» nel quale con facile vena descrisse le antichità della Campania e più precisamente: Pozzuoli, Baia, la Solfatara, la tomba di Virgilio ... «*versi bellissimi che rivelano il raro talento dell'Autore, al genio del quale, felice ed armonioso, devesi omaggio ed ammirazione*».

Altre opere poetiche del Genoino sono: «*La 'Nferta 'ncommedia*», la «*'Nferta contratiempo*» e le altre molte 'Nferte pubblicate in vari anni, nonché le commedie:

¹ Da non confondere con l'altro Giulio Genoino, già avvocato ed anch'egli sacerdote, nato a Cava dei Tirreni, e che fu il vero promotore ed organizzatore della rivolta di Masaniello.

² G. Genoino scrisse una cantata dal titolo «*Omaggio umiliato*», la quale fu musicata da Gioacchino Rossini e venne rappresentata il 9 maggio 1819 quando Sua Maestà Francesco I, imperatore d'Austria, onorò per la prima volta di sua presenza il Teatro San Carlo. Compose anche la «*Lettera anonima*» che fu musicata da G. Donizetti e rappresentata al Teatro del Fondo.

«L'entrata degli Aragonesi in Napoli», il «Giambattista Vico», il «Vero cittadino e l'ipocrita» ecc.

Una particolare importanza ebbe nella poesia del Genoino la ricorrenza della popolarissima festa di Piedigrotta.

Francesco Mastriani occupandosi di questa festa negli «*Usi e costumi di Napoli*» di Francesco De Bourcard, pubblicato a Napoli nel 1853, a pag. 270 ha lasciato scritto: «*Il marito mio portámence è proverbiale nella nostra plebe, sicché può dirsi che se i forastieri dicono veder Napoli e poi morire, i Napoletani dal canto loro dicono veder la festa di Piedigrotta e poi morire*».

Il non andare a Piedigrotta era quindi la più grave minaccia, che un marito poteva fare alla moglie:

*Maggia mettere le frasche 'nfronte
l'antrite³ piennole⁴ da ca' e da lla!
mmano na perteca ncoppa lo ponte
contanno l'aria: Parrucca e bba'!*

Sono soprattutto famosi a tale riguardo i versi di don Giulio Genoino, i quali narrano le ansie, i puntigli, il desiderio della popolana incinta, che supplica il suo *Carmeniello* di condurla alla festa:

*Puòrtamence marito mio
Puortamence a Piedigrotta
Vi' ca' so gravida de quatto mise
E pe sti cinche pozzo aburtì.*

Ugualmente famose furono e restano fra le sue canzoni specialmente queste due: «*Cannetella*» ed «*E cerase*».

Dell'opera letteraria dell'abate Giulio Genoino, la quale ebbe vasta diffusione, si occuparono moltissimi autorevoli scrittori ed importanti riviste di letteratura e di arte.

A me piace riportare qui solamente il giudizio di alcuni autori.

Nei «*Canti*» di Nicola Sole, pubblicati nel 1858, è detto di Genoino:

*Fe' l'epigramma ingenuo,
Fe' l'ironia gentile,
Seppe garrir senz'odio,
Senza velen ferir.*

Pietro Martorana nelle sue «*Notizie biografiche e bibliografiche ecc.*», apparse nel 1874, ha scritto che il Genoino per la sua facile vena poetica e per l'amenità del suo carattere veniva distinto fra i letterati napoletani e ricercato dai magnati della capitale (Napoli) soggiungendo che «*felicissimo ed immaginoso dipintore delle bellezze del suo paese, ricco di non comune fantasia nel descriverle e vestirle di forme poetiche, del nostro popolo fu perfettissimo conoscitore della lingua e ciò che più conta purgatissimo scrittore in fatto di morale ...*».

Francesco De Sanctis nelle sue «*Lezioni sulla Letteratura italiana*» nell'occuparsi della produzione letteraria a Napoli della prima metà dell'800 dice che: «*Giulio Genoino fu il più notevole poeta dialettale di quei tempi e sono celebri le 'Nferte, le Strenne in*

³ Le *antrite* sono nocciuoie secche, le quali vengono infilate con un filo robusto in modo da poterne formare delle collane.

⁴ A *piennole* = a grappoli.

dialetto, che egli andò pubblicando ... Scrisse anche commedie e poesie italiane ed un'Etica drammatica, che ebbe gran fortuna nei collegi e quei drammi sono stati recitati fino a non molti anni or sono ...».

Anche Salvatore di Giacomo si è occupato molte volte della poesia di Giulio Genoino. Nel 1891 nel licenziare alle stampe la «Cronaca del San Carlino» a proposito del famoso Pulcinella di quel teatro, cioè di Vincenzo Cammarano, detto «Giancola», riportava i versi del Genoino, da questi pubblicati in morte di quel famoso comico, che tanto rese celebre quel teatro.

In «Piedigrotta for ever» nel 1901 ritornava ad occuparsi del Genoino, scrivendo: «1843 ... don Giulio Genoino aperse il fuoco metrico con le quartine: A Carminiello marito cocciuto ... Ancora i nostri vecchi le ricordano».

Nel 1904 seguiva a discorrere del Genoino nel «Tirsi» di Roma (anno I, n. 12) in occasione del centenario di Piedigrotta, nonché nella rivista «Regina» di Napoli di quello stesso anno, in data 5 Dicembre.

Nel 1905 nel numero unico «Piedigrotta Morano», nel quale venivano rievocate antiche, celebri canzoni napoletane, Salvatore Di Giacomo scriveva di don Giulio Genoino: «è stato il poeta vernacolo ufficiale, sarei per dire dei primi cinquant'anni del secolo decimonono» e nello stesso 1905 si occupava ancora una volta nella Rivista «Musica e musicisti» dicendo: «Il primo pulcinella del San Carlino: Vincenzo Cammarano, altrimenti detto «Giancola» morì nel 1809 e don Giulio Genoino un piccolo abatino, che da Frattamaggiore, sua patria, era capitato nel 1873 a Napoli per studiare scienze, scrisse a proposito di quella scomparsa un'infalzata di ottonarii rimati, i quali produssero magnifico effetto sugli ammiratori dell'illustre comico».

Ed ora qualche gustoso aneddoto su Giulio Genoino, il quale, anche in età avanzata, si faceva desiderare un poco dappertutto, specialmente dal sesso gentile che gli si affollava intorno per ascoltare le sue arguzie.

Una sera in casa di una nobile famiglia napoletana, che lui frequentava, chiese da bere e mentre il servo portava via il bicchiere, una signorina ne bevve la porzione, che vi era restata nel fondo. Il Genoino se ne compiacque e ridendo di cuore raccontò l'avventura con i seguenti versi:

*Bevvi e, poi, gentil donzella
mise il labbro nel bicchiere
e fu detto che la bella
si bevesse il mio pensiero.*

*Ma nel volto ognun mi lesse
che felice appen sarei
se il pensier bevuto avesse
che mi parla ognor di lei.*

ai quali il marchese di Caccavone (Raffaele Petra) subito così rispose:

*Ciò vuol dire che amica sorte
alla bella volle dar
uno stomaco si' forte
da non farla vomitar.*

*Ché, chi beve, o Giulio mio
la tua bava ed il tuo pensier,
doppio emetico, per Dio,
trova in fondo del bicchier.*

Un'altra volta un'allegria brigata di amici, fra i quali vi erano anche alcuni suoi discepoli, si recò a casa di don Giulio per un pranzo ed avendo alzato un poco il gomito, cominciarono a spifferar giudizi su questo o quel melodramma, che, in quei giorni, veniva rappresentato al teatro «*Fiorentini*». L'Abate finse di dormire, ma ad un tratto, levandosi in piedi, ai buontemponi che gli chiedevano un giudizio su di un certo argomento, rispose secco secco:

*Parla più chi parla meno
e chi parla dopo pranzo
dà allo stomaco veleno.*

Gli amici capirono la lezione e tacquero.

Un amico di don Giulio Genoino, che volle conservar l'incognito, compendiò in questo faceto epigramma la biografia di lui:

*Giulio fu prete e gli mancò l'altare,
fu dilettante senza dilettare,
scrive commedie e gli mancò la scena,
era poeta e gli mancò la vena,
ed ora, per variar di sorte cieca,
bibliotecario senza biblioteca.*

Tempi beati nei quali era possibile prendersi amabilmente in giro senza serbare astio o rancore!

Giulio Genoino morì nel 1856, all'età di 75 anni circa, in Napoli e fu ivi sepolto; venne trasportato a Frattamaggiore nel 1858. In tale occasione la chiesa di S. Sosio, che era allora l'unica parrocchia della sua città natale, venne solennemente parata a lutto e l'elogio funebre fu pronunziato dal canonico Scotti-Pagliara molto amico del Genoino.

Un solenne corteo seguì il suo feretro sino alla chiesa di S. Anna di Palazzo. L'Accademia Pontaniana, della quale fu presidente, tenne una speciale seduta, nella quale l'estinto fu degnamente commemorato.

Uomo d'indole bonaria e dalla fervida fantasia, nato sulla fine del '700, ereditò dagli incipriati abatini del suo tempo il buon umore, la piacevolezza dei modi, il fare disinvolto. Fu circondato dalla estimazione dei letterati, fra i quali il poeta vernacolo siciliano Giovanni Meli, la poetessa Giannina Milli e moltissimi altri.

L'abate Genoino di nobile famiglia, era conte, fu cappellano della Chiesa di S. Ingenuino di Frattamaggiore, dove trovasi la sua tomba, sulla quale si legge:

A GIULIO DEI CONTI GENOINO
UNO FRA I POETI DEL SECOLO XIX
PER LE DOTI DELLA MENTE
E PER ANIMO VERSO GLI INFELICI CARITATEVOLE
MERITAMENTE CELEBRE
DI CUI LE MOLTE E VARIE OPERE IN PROSA E IN VERSI
MASSIME L'ETICA *DRAMMATICA*
RENDERANNO PRESSO I POSTERI
IMMORTALE IL NOME.
LE AFFETTUOSE NIPOTI
AGNESE E TERESA GIANGRANDE
QUESTA LAPIDE POSERO.
NACQUE IL 14 MAGGIO 1771

MORI' IL 7 APRILE 1856.

Nell'Enciclopedia Popolare (edita a Torino, vol. IV, pag. 969) si legge:

«La Sicilia ammira le poesie di Meli, Napoli quelle di Genoino ... Meli ebbe statua e pubblicazione dei suoi lavori; il «brioso ed arguto poeta napoletano resta ancora inonorato ...».

Oggi, a più di cento anni dalla morte, è ancora così purtroppo! ...

PASQUALE FERRO

NOVITA' IN LIBRERIA

PASQUALE ANATRIELLO, *Buddismo Birmano*. Pontificio Istituto Missioni Estere. Napoli. L. 1.000.

Il Rev. Padre Pasquale Anatriello ha trascorso gli anni della sua giovinezza in Birmania, quale missionario cattolico; ha svolto parte del suo apostolato con il Padre Mario Vergara, trucidato dagli infedeli, ed egli stesso è stato più volte in pericolo di vita.

A giusto titolo, egli viene additato come profondo conoscitore del mondo buddista e le sue opere («Monachesimo buddista», «Il VI Sinodo buddista», «E' possibile un incontro con il buddismo?») costituiscono una testimonianza preziosa.

Quest'ultimo suo lavoro è un approfondito esame del Buddismo e della Birmania. Dopo una sintesi del contenuto della religione buddista, l'A. tratta della Birmania e dei suoi popoli per poi seguire il processo storico del Buddismo, dai tempi più remoti ai nostri giorni.

Non sono trascurati i rapporti religiosi che intercorrono fra la Birmania e le altre regioni ed è quanto mai interessante l'analisi del monachismo birmano, delle scuole di meditazione, nonché del modo particolare secondo il quale questi ambienti considerano lo sviluppo del mondo moderno.

La presenza cristiana in una civiltà tanto lontana e diversa dalla nostra è motivo, per il lettore, di vivo interesse e profonda commozione.

PASQUALE CATANOSO GENOESE, *Cavalieri Gerosolimitani di Reggio e del Regno fino al 1968*. Tip. «La Voce di Calabria». Reggio Calabria.

Una ricerca accurata ed appassionata intorno alle famiglie reggine che ebbero propri membri nell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, una ricerca non facile, come appare anche dalle fonti citate, e che è, nel contempo, un dotto contributo alla storia della città di Reggio Calabria.

ALFREDO GIOVINE, *Calendario storico della città di Bari*. Biblioteca dell'Archivio delle tradizioni popolari baresi. Bari.

Occorreva l'amore profondo per la propria città e la tenacia del ricercatore coscienzioso e minuzioso per redigere questo volume che è insieme opera storica, cronologia di tutti gli avvenimenti, politici, economici, artistici, culturali, sportivi, che hanno meritatamente dato lustro alla città di Bari, quadro palpitante della vita, del costume, delle tradizioni di uno dei centri più operosi ed illustri che l'Italia vanta.

Il volume, corredato di belle illustrazioni, ha, tra l'altro, la particolare qualità di condensare in una sintesi chiara e precisa una materia quanto mai vasta e varia e di essere di facile consultazione.

ALFREDO GIOVINE, *Perché si sloggia il 10 agosto a Bari e il 4 maggio a Napoli?* Biblioteca dell'Archivio delle tradizioni popolari baresi. Bari.

Un saggio che si legge tutto d'un fiato, come un romanzo, e che tuttavia, è lavoro di storico, il quale nulla lascia alla fantasia. Prammatiche vicereali, decreti borbonici, note di cronaca, episodi caratteristici, tradizioni remote si avvicendano, formando, agli occhi

del lettore un quadro palpitante della vita di sempre delle popolazioni di Campania e Puglia.

RENATO PALMIERI, *Fisica del campo unigravitazionale*, 2 voll.; pagg. 240, 106 disegni. L. 3.000. Editrice «Cultura e Vita» - Napoli.

Gli studi umanistici, che pure storicamente sono legati a momenti di grande splendore della civiltà umana, sembrano oggi in tempi di trionfo tecnologico un'estrema ridotta, difesa ormai senza speranza da pochi fanatici.

Le cause sono da riferire a uno scisma perpetrato nello spirito moderno tra attività poetico-meditativa, degenerata in retorica, e quella pragmatico-conoscitiva, tralignata in tecnica.

I grandi successi tecnici dei nostri giorni sembrano poi - con la corsa edonistica del genere umano verso consumi e benessere fantascientifici - avere schiacciato l'umanesimo in una battaglia decisiva, nella quale, ciò che veramente sta per soccombere, è l'armonica unità dello spirito.

Per salvare quest'unità, per cui l'uomo non è un allucinato né un automa, è necessario un tramite che colleghi nell'individuo i due emisferi della sua anima.

Questo libro, edito a Napoli per i tipi di «Cultura e vita», dimostra l'assunto con la singolarità della sua matrice ideale. E' un trattato di fisica teorica dovuto al Prof. Renato Palmieri. L'autore è docente di latino e storia in un Istituto Magistrale Statale: le sue scaturigini culturali sono quindi prettamente umanistiche.

L'opera è senz'altro rivoluzionaria, unificatrice di tutti i fenomeni dell'universo in una sola legge, la gravitazione ondulatoria, indagata e dimostrata con criteri rigorosamente fisico-matematici. Essa manifesta la più perfetta coordinazione organica tra la radice umanistica dell'Autore e il tronco scientifico del suo pensiero: una correlazione che per noi non è prodigiosa, ma naturalissima e feconda, anche se evidentemente - per i tempi - oltremodo rara.

BOTONTUM: *Notiziario semestrale della Biblioteca Comunale e Museo Civico della Città di Bitonto*.

La pubblicazione, curata dalla Biblioteca Comunale «Vitale Giordano» di Bitonto (Bari), è quanto mai interessante, sia per gli studi redatti in base ad accurate ricerche bibliografiche e d'archivio, sia per le indicazioni relative alla organizzazione di una biblioteca, sia per le interessanti illustrazioni, tratte spesso da opere rare.

LUISA PETRARCA AGLISANI, *Nell'invisibile trama*. Arti Grafiche F.lli Macchione. Aversa.

Un delizioso volumetto di liriche, ove scorrevolezza dei versi, delicatezza di sentimento, ricchezza di concetti si fondono armoniosamente ed hanno il dono singolare di infondere nell'animo del lettore una pacata serenità.

ROSARIO COSENTINO, *Cose di Sicilia*. Editrice Tipografica Casamari. Lire 1.800.

Un equilibrato intreccio di dimensioni psicologiche individuali e sociali, di fatti politici e di vicende personali costituisce la ventura narrativa dell'autore di questo romanzo

storico di ambiente. Non le sole storie private, ma la Sicilia tutta intera del dopoguerra rivive in diciotto capitoli bene inquartati tra loro sia pure con qualche lungaggine che ben poteva evitarsi a totale vantaggio di parecchie pagine «ispirate». L'anima dell'autore è molto spesso armonicamente fusa con quella della sua terra. La sua prosa, però, è decisamente più robusta, più schietta ed efficace nel discorso diretto, mentre risulta alquanto appesantita nelle non infrequenti considerazioni politiche che costituiscono l'oggetto di quello indiretto.

A volte c'imbattiamo in qualche bozzetto impareggiabile. L'immagine appena graffita di commare Santa (pag. 121) sbuca dritta da certe pagine dei Malavoglia: profonda umanità, vita intensa, sicuro tocco psicologico, verismo senza ombre d'artificio. Il tutto è imbevuto qua e là di forti reminiscenze verghiane, di Tomasi di Lampedusa e di Leonardo Sciascia: autentiche pennellate di baronale pessimismo, di fatalità araba; brevi colloqui dai colori vividissimi, magistrali rievocazioni di mentalità paesana.

Coppie di opposizioni tipiche si impongono dalla prima all'ultima pagina, ma senza danno alcuno per la trama del romanzo: padri d'anteguerra e figli del dopoguerra con prepotente bisogno di essenzialità, proletariato e borghesia, bandiera rossa e bandiera bianca, le figure del notaio e del padre parroco, ecc.

Antinomie della vita, strutture della vita, sistemi per fondere il più avidamente possibile, il più in fretta possibile, i coiti proibiti di Lili e le sue ambizioni senza scrupoli; le prime delusioni cocenti di Margherita sua moglie; il tatto e l'abilità di don Tanuzzu nel rendere la pariglia all'onorevole facendo sua Margherita, la quale, anche quando è divenuta una giovane e focosa giumenta in calore, non fa una grinza nel contesto, contribuendo validamente allo svolgimento naturale della storia della sua anima e di tutto il romanzo stesso.

La seconda parte del libro accusa qua e là segni di stanchezza nel canovaccio degli episodi. Alla fine, però, rimbalza, lucente d'umanità, un filo tagliente, sottilissimo e resistente: la strana assurda ineluttabilità del destino (islamico-siculo) che beffardamente, volta e gira, ti fa ritrovare dopo tanti anni, dopo tante esperienze, al punto di partenza o quasi: ecco il progetto del caseificio per Nini, fratello dell'onorevole deputato.

La parabola sta per concludersi; anzi risulta essere non più una parabola, ma un cerchio in cui punto di partenza e di arrivo coincidono all'insaputa della stessa inerme creatura. Coincidono ab aeterno. E' l'inevitabile sintesi d'ogni vicenda umana.

Punto di partenza di Nini: un gran desiderio, un progetto covato sotto gran quantità di cenere bollente nella sua anima.

Poi il fluire della vita che par ti offra altre cento cose; così il progetto originario si perde per strada, non lo si cova più, si stempera nelle mille novità imprevedute, nelle nuove pieghe del respiro individuale, in un'infinità di vetrine traboccanti. d'altri progetti.

Ma un certo giorno muore all'improvviso Lili, l'onorevole deputato, e gli Stanga, suoi familiari, devono dichiarare il fallimento. Il punto di partenza e quello di arrivo del cerchio islamitico-arabo stanno ormai per congiungersi agli occhi di Nini, fratello del deputato defunto. Egli, infatti, risente sobbalzare nel cervello e nel cuore il suo progetto di tanto tempo prima: il caseificio. E quel ritrovamento dentro di sé è la salvezza nel tempo e nello spazio dell'ente ontologico che, dopo inevitabili defezioni, ritrova il suo giusto posto fra le altre tessere di un grande mosaico: la società umana impiantata su basi etico-metafisiche.

Siamo grati alla Sicilia ed all'autore per averci dato modo di leggere oggi, fra tanta inflazione di carta stampata, pagine linguisticamente dignitose.

IDA ZIPPO

MERITATO RICONOSCIMENTO

Il programma ed i voti formulati nel redazionale «Verso più ampi orizzonti», pubblicato nel n. 4, si tramutano man mano in realtà viva e concreta e ciò dimostra che avevamo visto giusto nel valutare gli uomini che ambimmo e sollecitammo di avere al nostro fianco. E' il caso del nostro condirettore Guerrino Peruzzi che nell'ambiente culturale di Roma, di certo il più elevato e, forse proprio per questo, il più difficile del nostro Paese, riscuote notevoli affermazioni personali che riempiono di legittimo orgoglio tutta la famiglia della Rassegna. Il Consiglio Nazionale del C.I.A.S. lo ha nominato, infatti, con voto pressoché unanime Vice Presidente di quel noto ed importante Ente internazionale.

Non è di certo il caso di ricordare cosa sia il C.I.A.S. (Centro Internazionale Amici della Scuola) e quale peso determinante e condizionante esso abbia nella vita culturale italiana: aderente, e strettamente collegato all'ENAL ed all'UNESCO, esso contribuisce, con le sue molteplici iniziative ed attività, all'evoluzione morale ed intellettuale dell'odierna società.

La nomina a sì alta carica dell'illustre professore e nostro amico Peruzzi in questo periodo storico in cui sembra che tutto debba cedere ad un irrazionale e contestatario materialismo acquista un valore di particolare rilievo: è un riconoscimento quanto mai meritato allo studioso che con la sua diuturna fatica vuol tenere viva quella fiaccola dei valori dello spirito che nulla potrà mai oscurare fin quando vi saranno uomini di cuore saldo e di sicura dottrina. Al chiuso e raccolto ambiente del suo studio, Guerrino Peruzzi ha preferito affiancare l'attività di giornalista e di uomo di azione. Ed è così che lo studioso che con mano sicura ed esperta ha sollevato il velo che per millenni ha tenuto a noi celato l'affascinante mondo della civiltà hittita; che ha interpretato in chiave attuale il movimento schiavista nell'antica Roma; che ha reso vivi e palpitanti alla gioventù studiosa i fenomeni ed i problemi storici in decine di volumi, oggi è anche dinamico ed intelligente protagonista di tavole rotonde ad alto livello e di importanti riunioni culturali. A ciò bisogna poi affiancare la sua attività nel campo della politica sindacale, che lo vede in primissimo piano tra i difensori della Scuola e dei suoi insopprimibili valori.

I dirigenti nazionali del C.I.A.S., con la loro sensibile esperienza, hanno ben compreso quale grande potenziale di umanità e di sapere albergasse nell'animo del nostro amico Peruzzi ed hanno voluto tributargli giusto onore affidandogli la propria bandiera, sicuri, e noi con essi, che egli saprà portarla sempre più in alto, in difesa di quel bene indistruttibile che è costituito dall'umana cultura.

NUMERO SPECIALE

LE ORIGINI
NORMANNE
DI AVERSA

di Gaetano Corrado
Introduzione e note
di Enzo Di Grazia

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*... ogni storia universale,
se è davvero storia, o in quelle sue parti che
hanno nerbo storico, è sempre storia parti-
colare, ... ogni storia particolare, se è storia
e dove è storia, è sempre necessariamente
universale, la prima chiudendo il tutto nel
particolare e la seconda riportando il parti-
colare al tutto...*

B. CROCE, « Contro la Storia
Universale e i falsi univer-
sali » (1943)

ANNO II
Aprile 1970

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: L. 250

2

GAETANO CORRADO 1869 - 1960

ENZO DI GRAZIA

Nato a Parete, il 7 maggio del 1869, Gaetano Corrado si può collocare, per una immediata e precisa identificazione, tra quelle figure di gentiluomini, tipici del periodo a cavallo tra il secolo scorso e quello attuale, nobili per spirito civico e per passione culturale.

Figlio del chimico farmacista don Gennaro e della nobildonna Maria Giuseppina De Marino (per deformazione dell'originario de Marinis), ebbe nel padre la prima sapiente ed amorevole guida; proseguì gli studi al Liceo-Ginnasio «D. Cirillo» di Aversa, ed all'Università di Napoli, dove ebbe a maestro Francesco Torraca.

Prima insegnante, quindi direttore didattico del Circolo di Aversa, ove rimase sino alla fine della sua carriera, manifestò costantemente, nell'espletamento del suo dovere, una grande carica di appassionata umanità e di profonda cultura. Diresse per lungo tempo la locale A.I.M.C., e lasciò tracce profonde del suo insegnamento nella Scuola di Aversa.

Il riconoscimento più alto per la sua attività nobile ed instancabile fu la Medaglia d'oro concessa dal Ministero della P.I. per i meriti scolastici.

Nella vita civile, portò sin da giovane la carica del suo entusiasmo, facendosi eleggere, ancora studente ed appena in età di eleggibilità, consigliere comunale nella natia Parete; fu, successivamente, podestà del suo paese; la sua opera nobile gli valse la stima incondizionata dei concittadini, che, il 9 aprile del 1930, gli consegnarono una medaglia-ricordo, a testimonianza della loro gratitudine. Tra le iniziative più importanti a favore della sua città, è ricordato l'impegno incrollabile con cui si sforzò di ottenere che per Parete passasse l'allora costruenda ferrovia Alifana: i suoi sforzi andarono delusi, ma solo per difficoltà obiettive, non avendo potuto il Comune effettuare un deposito cauzionale richiesto dalla società, per un ammontare di 6.000 lire. Riuscì, però, ad ottenere l'installazione di vari uffici di pubblica utilità, tra cui l'ufficio postale.

Tra i riconoscimenti ottenuti: la nomina a cavaliere della Corona, prima, e quella a Commendatore, poi; fu, inoltre, dal 1922 in poi, ispettore onorario ai Monumenti di Aversa.

Dopo alcuni tentativi giovanili, cominciò sin dal 1910 a porre mano ad una storia di Parete; ed andava elaborando, intanto, alcuni scritti sulla storia di Aversa, città in cui si era trasferito e che aveva eletto a sua seconda patria; pubblicò, inoltre, alcuni volumi di poesie, che raccolsero il plauso di letterati anche illustri, tra i quali D'Annunzio.

Trascorse ad Aversa gran parte della sua vita, dedicandosi ai suoi studi preferiti nella casa di via Pietro Rosano, che lasciò solo poco tempo prima di spegnersi, tra il compianto di tutti, l'11 novembre del 1960.

La sua produzione letteraria fu vasta ed interessante, dedicata soprattutto alla ricerca storica ed alle composizioni poetiche; collaborò per molti anni al «Corriere Campano»; alcuni suoi articoli e novelle comparvero anche su giornali di diffusione nazionale.

L'opera poetica comprende, oltre ai numerosi componimenti pubblicati qua e là su giornali e riviste locali, le raccolte: «Nugellae Iuventutis», «Levia Carmina», «Gioconda Aurora», «Pleiadi», «Hiemalia» e «Il trittico delle consolatrici».

La vena è semplice, di intonazione vagamente pascoliana, tipica degli spiriti puri, che riescono a cogliere delle cose gli aspetti più tenui e delicati, trasferendo la realtà in un'atmosfera vagamente sognante ed irreali; altrove, prevalgono gli interessi epici, soprattutto della passione comunale, ma anch'essi «filtrati» e rarefatti in un'atmosfera di delicata dolcezza.

L'opera in prosa comprende alcune novelle, pubblicate per lo più su giornali e riviste locali; alcune sono apparse anche su quotidiani, segnatamente il «Roma»; sul «Corriere Campano» comparvero molte sue composizioni, per lo più riguardanti le vicende ed i personaggi della storia locale e le forme di folklore dell'agro; in particolare, partecipò ad

una lunga disputa, con altri letterati e studiosi locali, per cercare di dimostrare la nascita di Pulcinella ad Aversa.

Di un certo interesse sono due volumetti di geografia, sulla provincia di Terra di Lavoro e sull'Italia in genere, composti per favorire lo studio di questa materia agli alunni della scuola elementare: lo stile semplice e garbato, da maestro esperto e maturo, ben si adatta alla materia ed allo scopo.

L'opera più intensa, però, egli la dedicò alle ricerche storiche su Aversa, che offre facilmente il campo ad una simile attività, considerata la notevole importanza della sua vita secolare e delle vicende che la travagliarono: in particolare, si devono ricordare le narrazioni romanzate di alcuni momenti, quali l'uccisione di Andrea d'Ungheria e la vendetta di Ludovico d'Angiò, nonché la nascita del convento di S. Francesco di Aversa.

A questi lavori si devono aggiungere i brani comparsi su giornali, relativi alle vicende di Atella e di Liternum, nonché di personaggi e famiglie aversane; moltissime se ne trovano, qua e là, nel «Corriere Campano».

Ma le opere segnatamente più importanti, e alle quali il nome di Corrado rimane legato, sono senza dubbio «Parete - ricerche storiche e cenni descrittivi», Aversa, tip. Fabozzi, 1912; e «Le vie romane da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli», Aversa tip. Nappa, 1927.

La prima raccoglie in circa 300 dense pagine non solo le vicende e gli aspetti generali su Parete, ma soprattutto una galleria molto interessante di personaggi nati o che si presume siano nati a Parete: tra questi il Corrado inserisce Giambattista Basile, avallando la sua tesi con varie considerazioni, accentrate soprattutto sugli argomenti della diffusione del nome Basile in Parete, e a quello di alcune espressioni tipiche del dialetto del «Pentamerone», che egli rileva come proprie del vernacolo di Parete. La questione è, naturalmente, molto controversa, poiché la tradizione lo indica genericamente come «napoletano», mentre il parroco di Giugliano, mons. Riccitiello, attesta con un documento di battesimo l'origine giuglianese di Basile. Comunque, l'opera resta senza dubbio un documento importantissimo, non solo per il rispetto dell'interesse comunale, ma anche per l'importanza nella storia della Campania. L'amore del Corrado per il Basile è attestata anche dalla traduzione in lingua di alcune novelle del «Pentamerone».

«Le vie romane» è invece l'opera che ha fatto conoscere il Corrado anche al di fuori dello stretto ambito locale, risultando documento essenziale per la ricostruzione della topografia antica della zona e trovandosi quasi sempre citata in lavori che riguardano l'argomento.

Benché le notizie siano molto limitate ed il tono sia condizionato da una sorta di deformazione professionale, che spinge il Corrado a sentirsi sempre e in ogni luogo un «Maestro», l'opera merita senza dubbio la gloria attribuitale, essendo forse unica nel suo genere e, pertanto, strumento indispensabile per studi di archeologia e topografia romana nell'agro campano.

Questo lavoro, rimasto inedito e, forse, incompiuto dall'Autore, rientra nella linea tipica del Corrado: si propone, infatti, di svolgere in maniera chiara, lineare ed organica un argomento molto interessante ed ampiamente discusso, come quello delle origini di Aversa.

E' molto verosimile che, con quest'opera, egli abbia voluto cercare di far conoscere alla grande massa degli Aversani le essenziali notizie sulle origini della città e, conseguentemente, le ragioni di vanto, troppo spesso, anche oggi, sconosciute o obliate per incuria e per ignoranza.

L'impostazione generale, il tono pacato e cordiale, semplice ed esplicativo, che è tipico del Corrado, soprattutto nelle opere a scopo divulgativo, lasciano chiaramente intravedere che il lavoro era dedicato forse agli alunni delle scuole di Aversa, il che

rientrerebbe non solo nello spirito di quell'esimio pedagogo che egli fu, ma anche in quel senso civico che lo caratterizzò e che egli si sforzava di trasmettere alle generazioni future.

L'argomento ha avuto ben altre trattazioni: per questo non è da ricercare, quindi, il merito dell'opera negli aspetti più chiaramente critici e storiografici; ma è senza dubbio la più chiara e semplice esposizione di vicende molto importanti per la storia della Campania e dell'Italia.

Per questo, risulta ottimo strumento educativo, soprattutto in un momento in cui senso civico ed amor patrio sono sentimenti alquanto messi in ombra da interessi diversi e spesso opposti.

Ed a questo scopo abbiamo ritenuto opportuno liberare il lavoro dall'oblio che lo avvolgeva per diffonderlo tra coloro ai quali era probabilmente destinato; ed abbiamo curato l'apparato critico, per indicare a chi, dopo la lettura, ne sentisse il bisogno, i mezzi per approfondire la conoscenza delle patrie vicende.

ORIGINI NORMANNE DI AVERSA

GAETANO CORRADO

REPERTI ARCHEOLOGICI

Quello che ora è l'agro aversano, fu, in epoca remota, una plaga ricercata, preferita da popoli antichi, quali gli Osci, gli Etruschi, i Campani¹, i Romani, ecc. E la causa di questa predilezione è da ricercarsi non solo nella fertilità del suolo, nella mitezza dell'aria, nel sorriso del cielo, ma anche nella sua felice positura geografica.

Questa plaga, infatti, aveva il privilegio di trovarsi al centro ed al contatto delle città più popolose, più ricche, più civili di quei tempi lontani, protendendosi, essa, tra i territori di Capua, a settentrione; di Atella, ad oriente; di Literno, di Cuma e di Pozzuoli, ad occidente; e di Napoli, a mezzodi. E ciò non basta: essa era anche attraversata dalla via Campana e dalla via Atellana, che erano due diramazioni dell'Appia, le quali allacciavano la capitale del mezzogiorno, Capua, con Pozzuoli e con Atella e Napoli².

Della predilezione dei popoli antichi per questo lembo della Campania Felice, abbiamo chiarissime prove negli avanzi archeologici e nelle tombe preromane e romane, che vengono continuamente alla luce dagli scavi di queste campagne, che furono popolate di ville patrizie, di pagi rurali, di città.

Ecco una rassegna fugace dei nostri monumenti archeologici.

A Casaluce esisteva, una volta, una colonna miliare col numero XIV; essa, evidentemente, segnava il quattordicesimo miglio della via Campana, a partire da Pozzuoli. Al Borgo di S. Lorenzo, c'era la celebre colonna «ad septimum»³, che indicava la distanza di sette miglia dall'anfiteatro di Capua. Ad Aversa, in via Scalella⁴, c'erano tre cippi: uno a Marco Aurelio Severo Alessandro; uno riferentesi ad un Valentinianus, e un altro al generale Franco Silvano, morto ucciso sul Reno. Anche alla Scalella, in casa De Bisogni, c'era una bellissima colonna marmorea con epigrafe, la quale ricordava che l'imperatore Antonino Pio aveva rifatta la Campana⁵. Di questo imperatore parlava anche un marmo sepolto, per ignoranza, nelle fondamenta del Conservatorio di S. Anna⁶.

¹ In realtà, la definizione «Campani» comprende anche gli Osci, citati a parte; ma l'A. intende riferirsi agli altri popoli della Campania, come i Sanniti, che operavano nella pianura frequenti invasioni, calando, dai monti su cui abitavano.

² L'A. ha qui ommesso la via più importante, l'Antiqua, che era propria del territorio aversano, attraversandolo tutto, nel senso longitudinale, da Atella al mare; ciò è dovuto al fatto che, come risulta anche da un'opera specifica dello stesso autore, *Le vie Campane*, le sue conoscenze intorno a questa via furono assai vaghe. Per una migliore conoscenza dell'Antiqua e del suo percorso, si vedano le mie note in *Le strade campane* da *La Settimana* n. 11 del 27/7/69; *La via Antiqua*, da *Il Mattino* n. 178 del 3/7/69 e, soprattutto, *Le vie osche nell'agro aversano* in *La Rassegna Storica dei Comuni* n. 5-6, ott. '69 - gen. '70.

³ La definizione è imprecisa. Infatti, «ad septimum» era la località intorno al borgo di S. Lorenzo di Aversa, così detta per il fatto che distava sette miglia da Capua. La colonna miliare indicata doveva recare, invece, il n. XIII, contandosi le miglia da Pozzuoli; poiché tra Capua e Pozzuoli correvano 20 miglia, S. Lorenzo, che era « ad septimum » da Capua, doveva necessariamente avere il XIII miliare, il che coincide con la notizia precedente, della XIV pietra miliare di Casaluce, e con quella, contenuta in PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1858, che a Lusiano v'era l'XI miliare.

⁴ Oggi via Rainulfo Drengot.

⁵ Come appare evidente dal contesto, i monumenti fin qui citati e quello seguente, già al tempo della stesura di questi appunti, non esistevano; le notizie, pertanto, sono desunte da altre fonti (PARENTE, *op. cit.*, I, 226 e segg.).

⁶ L'indicazione è del PRATILLI; l'identificazione è del PARENTE, *op. cit.*

Pure attualmente, però, si conservano, in Aversa e dintorni, significativi cimeli antichi. Infatti, in via Cedrangolelle, due cippi lapidari, con leggende, erano incastrati, l'uno di fronte all'altro, nei due lati del portone d'entrata della casa del signor Giovanni Pisanelli, i quali, rimossi dal loro posto, giacciono, ora, abbandonati al suolo, in un lato della via. In uno si legge - naturalmente in latino - «Ampellia, liberta, al patrono Lucio Nevio Antioco, specchio, liberto di Lucio. Qui giacciono le ossa». Nell'altro è scritto «Ave!... Qui giacciono le ossa di Arria Agata, liberta di Caia»⁷.

Nel quattrocentesco palazzo Bonavita, in via Plebiscito, vi sono due cippi romani, mutili con frammenti di epigrafi⁸.

Nel cortile del vecchio palazzo municipale, incastrate in un muro, sono due lapidi sepolcrali, che furono qui, su nostra proposta, portate da Gricignano. Una è consacrata a tale Cossuzia e l'altra a certa Pupia. Cossuzia potrebbe anche essere stata colei che - a quindici anni - sposò Giulio Cesare, sedicenne, e fu poi immediatamente ripudiata⁹.

Nel palazzo dell'ex Municipio c'è pure un altro cippo sepolcrale, dalla cui iscrizione risulta essere appartenuto a Lucio Cesonio Rufiniano Basso, uomo console, prefetto di Roma e patrono degli Atellani¹⁰.

A via Umberto I (Seggio) abbiamo la colonna miliare con le parole: «Senatus Populusque Romanus»¹¹; e, nel Seminario Vescovile, in fondo al corridoio a

⁷ A via Cedrangolelle, oggi via Felice Pommella, incastrate nel muro, a destra della casa segnata col numero civico 75, all'incrocio di detta via con via Plebiscito, sono visibili due lastre di basalto che, con molta probabilità, sono le stesse di cui parla l'A., quivi rimaste, dopo che furono asportate e murate nel corso dei lavori per la casa suddetta. La loro superficie appare scalpellata di recente, e nessuna traccia resta di epigrafi; su quella di destra si legge una SP ripetuta due volte di forma molto incerta, e sicuramente non originale. Le due lapidi, con relative scritte, sono anche in PARENTE, *op. cit.*, I, 233.

⁸ In detta via, al palazzo contrassegnato col numero civico 45, sulla base del pilastro sinistro dell'arco interno prima del cortile, è visibile uno dei due cippi, murato, con la scritta:

QHOSTIUSL
EROS OSSA HEI
SITA SUNT
PATRONUS
FECIT

Da notizie riferite dagli abitanti, l'altro cippo sarebbe stato ricoperto di intonaco e, pertanto, non è più visibile, ma è sistemato vicino al primo.

⁹ In quel palazzo, che oggi ospita la Biblioteca e l'Archivio comunali, nel porticato del chiostro, lungo il lato sud, sono attualmente ancora visibili, ai lati di una porta, i due cippi, che hanno forma di una cappelletta, con al centro effigiati in bassorilievo volti di donne (forse delle sepolte) e recano, tutt'intorno, le seguenti scritte:

I) a destra; sull'architrave:

PUPIAE SALVIAE

C-STATIUS-C-L-FRATER FECIT

sui laterali; a sinistra: OSSA HIC

a destra: SITA SUNT.

II) a sinistra; sull'architrave:

COSSUTIAE-A-AMATAE

sui laterali; a sinistra: OSSA HEIC

a destra: SITA SUNT.

Accanto ad esse, a sinistra, sono murati 10 stemmi gentilizi della contea di Aversa; lungo il lato est del porticato, nei pressi dell'androne delle scale, frammenti di bassorilievi e di decorazioni; sopra questi, uno stemma gentilizio. Su un cancello a fianco alle scale, c'è un bassorilievo raffigurante un santo.

¹⁰ Nessuna traccia resta, nell'edificio indicato, di questa terza lapide.

¹¹ Al corso Umberto I, all'angolo di via Vittorio Veneto, è ancora visibile la colonna miliare, benché i manifesti, inurbanamente affissivi, impediscano la lettura della scritta. Sul capitello si vede ben chiaramente inciso il numero XVIII; ed è strano che l'A., tanto attento osservatore,

pianterreno, a sinistra, un marmo con epigrafe, dalla quale si rileva che Aulo Plauzio Evodo fa donazione ai suoi figliuoli, ai propri liberti e alle liberte, del vico Spuriano, con abitazioni, alberghi, ed un sepolcro, a certe condizioni¹².

Nel vicino comune di Cesa, nell'atrio del palazzo già marchesale, si conserva un antico cippo consacrato a Lucio Cesillo Antioco¹³. Accanto alla chiesa parrocchiale di Casapuzzano c'erano due marmi con queste epigrafi:

I) LUCIO RUBONIUS TESTAMENTO SUO LIGAVIT

e

II) RUFUSTIAE CARMEN¹⁴.

non l'abbia notato, anche perché l'interpretazione del significato della cifra non è facile. Sicuramente, è un'indicazione miliare; ma molto problematica è l'attribuzione ad una delle strade romane della zona: alla Consolare Campana, non può certamente riferirsi, dal momento che il XVIII miliare capitava quasi a S. Maria C. V.; all'Atellana, neanche, perché il suo percorso passava ben distante da Aversa; l'Antiqua correva qualche chilometro a sud della città (nei pressi di Lusciano); e ad essa potrebbe, forse, riferirsi, ipotizzando che sia stata reperita nei campi di Lusciano o di Friano (Ponte Mezzotta), e che la numerazione cominciasse da Litemum, anziché da Atella. In questo caso molti elementi coinciderebbero. Il PARENTE, *op. cit.*, I, 227, la considera trasportata quivi dalla Domitiana, dove si sarebbe trovata all'incirca a 5 miglia a sud di Litemum.

¹² Ancora oggi è visibile questa lapide nel luogo indicato. Di essa già ampiamente hanno trattato lo stesso CORRADO in *Le vie romane*, pag. 35 e il PARENTE, *op. cit.*, I, 230 e segg. Risulta, però, opportuno citarla integralmente.

A. PLAUTIUS EVHODUS SIBI ET LIBERIS SUIS
A. PLAUTIO DAPHNO ET PLAUTIAE PRIMIGENIE ET
PLAUTIAE LAURILLAE ET PLAUTIAE FESTAE ET PLAUTIAE SUCCESSAE ET
A. PLAUTIO ABSESTO LIBERTIS LIBERTABUSOE SUIS POSTERISQUE EORUM IISQUE
PLAUTII VOCITABUNTUR-VICUS SPU(ria)NUS CUM SUIS MERITORIIS ET DIAETA
QUAE EST IUNCTA HUIC MONUMENTO CUM SUIS MERITORIIS ET DIAETA
QUAE EST IUNCTA HUIC MONUMENTO CUM SUIS PARIETIBUS ET FUNDAMENTI
HUIC MONUMENTO CEDIE
SI QUIS EX IIS QUJ SUPRA SCRIPTI SUNT HUNC MONUMENTUM VENDERE VOLENT TUNC
AD REMPUBLICAM COLONIAE PUTEOLANAE PERTINEBIT

La lapide presenta al centro un foro, determinato forse da un uso posteriore, e il Parente ne ha dato la lezione indicata, studiando anche il nome Spurianus, che riferisce all'uso del patronimico nella toponomastica antica (cfr. Camillanus-Camigliano, da Camillo; Sabinianus-Savignano, da Sabinus e Secundinianus-Secondigliano, da Secundinus).

¹³ Nel comune di Cesa, alla via Marconi, nell'atrio del palazzo contrassegnato col numero civico 2, alla base dell'arcata d'ingresso, a destra, è visibile questo cippo di marmo bianco, delle dimensioni di un metro circa di altezza e 40 cm. circa di larghezza, murato a circa 50 cm. dal terreno, probabilmente mutilo o parziale. Vi si legge la seguente scritta, incisa sul lato più alto:

L. CAESILL
ANTIOCHIO SA
HIC
SITA SUNT

in cui il «sita sunt, come può rilevarsi dai cippi di Aversa, presuppone un «ossa» che a sua volta non può accordarsi al dativo di «Antiochio», ma richiede un genitivo. E' mia impressione che la lastra fosse formata da due pezzi, di cui uno è quello sopravvissuto e murato.

¹⁴ L'imperfetto usato dall'A. fa pensare che già a quel tempo le lapidi non più esistessero. Comunque, oggi non ne resta traccia neppure nel ricordo dei locali.

In una casa privata conservasi, incastrata in un muro, una colonnetta miliare¹⁵, col numero VII, seguito dalle parole S.P.R. (Senatus Populusque Romanus)¹⁶.

ALTRE BREVI NOTE DI ARCHEOLOGIA

Circa gli scavi nelle nostre campagne, a noi basti citare soltanto i più recenti.

Negli anni 1926 e 1927, sui lavori della direttissima Napoli-Roma, pochi metri lontano dalla nuova stazione ferroviaria di Aversa, vennero fuori vetustissime tombe, contenenti magnifici vasi di terra cotta, istoriati con figure di episodi della guerra di Troia¹⁷.

Anche tracce di un acquedotto vi furono scoperte, e che, probabilmente, appartenevano a quello che recava le acque Sabazie - ora dette di Serino - ad Atella, per indi recarle a Literno, a Cuma, a Pozzuoli¹⁸. Contemporaneamente, e sempre sulla direttissima Napoli-Roma, mezzo chilometro a sud-ovest di Frignano Piccolo, nel fondo denominato San Lorenzo, fu rinvenuta una piccola necropoli¹⁹ ricca di vasi vagamente dipinti (olle, situlae, crateri, anfore, patere, coppe, lucerne, lacrimatoi, ecc.) a cui fu assegnata un'epoca, che va dal III al II secolo a. C.²⁰

Altri sepolcri di quei secoli, e pure contenenti oggetti pregevolissimi, furono, nello stesso tempo, scoperti a S. Marcellino²¹, e altri a Carinaro nei fondi della principessa Torrepadula. In una tomba di Carinaro furono anche trovati una spada ed uno strigile.

¹⁵ Nessuna notizia si ha su questa pietra miliare.

¹⁶ Il materiale esaminato è quello che desta maggiore interesse; ma è anche bene precisare che molto frequentemente, nella zona antica di Aversa, si vedono, incastrate nei muri, specialmente in corrispondenza degli angoli degli edifici, colonne romane, alcune di pregevole fattura, ed altri cimeli archeologici, quivi trasportati, all'epoca della fondazione della città, da Atella e Liternum. E' noto, infatti, che Aversa fu costruita utilizzando in gran parte i marmi ricavati da queste città scomparse, sia per gli edifici pubblici, che per quelli privati; e che fu invalsa, nei secoli, l'abitudine di usare come decorazioni murali, o nei giardini, i cimeli archeologici che di volta in volta venivano reperiti dai contadini nei campi della zona.

¹⁷ La fattura greca dei vasi lascia credere che fossero tombe osche, essendo questa civiltà stata influenzata largamente da quella greca, attraverso le vicine colonie del Tirreno (Cuma, Puteoli e Neapolis). Per questa e per le note successive, relative agli scavi ed ai reperti archeologici nella zona, nonché per il problema degli influssi greci ed etruschi sulla civiltà osca, si veda il mio lavoro *Le vie osche nell'agro aversano*, Napoli 1970 e gli articoli apparsi in *La Settimana* nn. 8 del 22/4 e 9 del 22/5/1969, nonché *Il Mattino* nn. 218, 219 e 225 dei 12, 13 e 20 agosto 1969.

¹⁸ Dello stesso autore, si veda la nota a pag. 24 de *Le vie romane, op. cit.* Inoltre, negli ultimi tempi, nuove tracce, presumibilmente riferibili al citato acquedotto, stanno comparando in altre zone, soprattutto Calitto.

¹⁹ L'A., per la limitatezza delle notizie, accetta ancora l'ipotesi della necropoli, a quei tempi avanzata; ma la rispondenza precisa degli oggetti con quelli da me esaminati nel citato *Le vie osche ecc.* induce a credere che si tratti di ritrovamenti riferentisi alla stessa civiltà osca. Pertanto, valgono anche qui le considerazioni già fatte nell'opera citata, che attestano l'impossibilità che si tratti di una necropoli: in primo luogo, perché l'arca investita è troppo vasta e i ritrovamenti troppo frequenti per pensare ad una sola o a più necropoli tanto vicine; in secondo luogo, perché la disposizione delle tombe è per lo più lineare e risponde all'abitudine degli Osci di seppellire i morti lungo le strade (il che ha reso possibile la mia ricostruzione nell'opera citata); infine, perché presso gli Osci non si era ancora affermato il concetto della necropoli.

²⁰ I ritrovamenti indicati coincidono con quelli da me esaminati per la ricostruzione di un tracciato stradale da Atella a Voltturnum (*op. cit.*).

²¹ Con molta probabilità, si tratta della località Calitto, situata poco a sud di Casapesenna e ad ovest di S. Marcellino, dove molti ed interessanti scavi sono stati operati anche ai nostri giorni (*Le vie osche, op. cit.*).

Lo strigile, per chi non lo sapesse, era una specie di largo coltello, senza taglio, col quale i gladiatori, dopo la lotta, si raschiavano il corpo nudo per detergerne il sudore. E che dire degli avanzi archeologici rinvenuti nelle campagne di Parete, di Gricignano, di Succivo, di Sant'Arpino, di Casaluce²²: campagne, tutte, facenti parte di quest'agro, dove poi, in pieno Medio Evo, doveva sorgere la città di Aversa? Dal sottosuolo dei campi di Parete, vennero alla luce, attraverso i secoli, antiche tombe contenenti vasi preziosissimi, elmi, corazze, spade, pugnali, monete²³ e financo, una volta, al tempo della nostra fanciullezza, fu trovato non so che piccolo idolo d'oro, che fu per ignoranza e malafede, prima ridotto in pezzi e poi venduto agli orefici. Gli ultimi ritrovamenti archeologici, in tenimento di Parete, avvennero nel settembre del 1934, quando, nel fondo «Valloneto», fu rinvenuta una tomba romana, contenente alcuni vasi ed una spada corrosa dall'ossido.

A Santa Patena, masseria della famiglia Numeroso di Lusciano, sulla strada Trentola-Ischitella, in una tomba del II secolo a.C., furono trovati, pochi anni or sono, spilli crinali di rame, vasellini da profumi e da unguento, uno specchietto d'argento e un secchietto di rame. Il materiale di questo sepolcro - materiale ridotto in frantumi dall'ignoranza dei contadini - era il corredo della toeletta d'una ricca matrona. Nel territorio di Succivo, nel 1929 il colono Iorio da Sant'Arpino, trovò, nel campo Briscoli, un'antica tomba con molti vasi di terracotta, istoriati, e una spada. La tomba faceva parte di tante altre, che non furono scavate e che accennavano ad una vetusta necropoli nel luogo²⁴. Gricignano ha numerosi terreni archeologici, disseminati di avanzi di antichi sepolcri. A Casaluce, nel dicembre del 1934, nell'eseguire le fondamenta dell'edificio scolastico, vennero fuori tombe del III secolo a. C. tutte fornite di artistici vasi di terracotta, i quali, per essere di fattura greca, rispondevano ai nomi di Skiphos, Lekithos, Askos, Stamnos, ecc. Anche una lancia di ferro fu trovata e, nella tomba di una donna, una collana di coralli di pasta dura, coperti di laminette d'oro²⁵.

TOPOGRAFIA ANTICA DELL'AGRO AVERSANO

Da quanto abbiamo fugacemente accennato, chiaro, dunque, risulta che il terreno da noi ora abitato fu dimora ambita di molti popoli antichi, i quali, avvicinandosi, attraverso i secoli, vi stamparono e lasciarono le orme della loro civiltà.

Ma rovinate e spopolate le città di Literno e di Atella ad opera dei Vandali (anno 455) e dei Goti (anno 538), parti delle popolazioni di questi due centri, sparpagliate e disperse, si aggregarono alle ville e ai pagi vicini, già esistenti; e parti formarono nuovi abitati, facendo sorgere altri borghi, altri villaggi. E si ebbero, così, qui intorno, come risulta da

²² Per il territorio di Parete passava la Consolare Campana, che toccava anche Lusciano, Aversa e Casaluce; nei pressi dell'odierna S. Arpino era situata l'antica Atella, donde si dipartivano varie vie, che toccavano i centri limitrofi, compreso Succivo odierna; sulla scorta della considerazione che le tombe erano osche e che erano sistemate lungo le strade, si spiegano ritrovamenti così frequenti; in caso contrario, sarebbe difficile credere all'esistenza di piccole necropoli così ravvicinate tra di loro o, peggio, ad una necropoli tanto vasta.

²³ La zona di Parete era interessata sia dalla via Campana che dalla via Antiqua: ciò spiega la ricchezza di ritrovamenti. Per maggiori particolari, si veda *Le vie osche, op. cit.*

²⁴ Per l'idea della necropoli, si vedano le note precedenti.

²⁵ Gli oggetti segnalati sono gli stessi che sono stati esaminati per la ricostruzione dello stradario osco (op.cit.). I ritrovamenti indicati sono, come si evince dal testo, del tutto occasionali; purtroppo, negli anni successivi, e in particolare in questi ultimi, gli scavi hanno assunto dimensioni di un vero e proprio commercio abusivo, che ha portato a sottrarre alla cultura un numero incalcolabile di reperti, per quantità e per valore inestimabili, finiti nelle mani di speculatori e di privati amatori. Né sono stati presi provvedimenti necessari ed opportuni, benché, come risulta evidente, già da molto tempo l'allarme fosse stato lanciato.

antichi documenti, fin dal V secolo di Cristo, Aprano, Casaluce, Teverola, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, San Marcellino, Parete, Lusciano²⁶. E poi Sant'Arpino, Pomigliano d'Atella, Succivo, Orta, Gricignano, Cesa, Carinaro, Ducenta, Casapesenna, San Cipriano, Casal di Principe, Vico di Pantano, Trentola²⁷.

A questi casali resistiti attraverso i secoli, bisogna aggiungere altri molti, i quali, dopo un'esistenza più o meno lunga, tramontarono per sempre, per vetustà, per moti tellurici, per incendi e distruzioni, in tempi di guerre, o per naturale abbandono, per essersi sparse le popolazioni, assorbite dai più importanti centri vicini. Elenchiamo qui i nomi dei villaggi scomparsi²⁸.

Nei dintorni di «Sanctum Paullum ad Aversa», poi diventato Aversa: Casignano²⁹, Decanzano³⁰, Friano³¹, Nobile³², Pendice³³, Pastorano³⁴, Sabignano³⁵, Versaro e Verzulus³⁶.

Presso Casaluce: Pirus³⁷ e Pupone³⁸.

Presso Gricignano: Teverolaccio³⁹, Vivano⁴⁰, Bugnano⁴¹, Casolla Sant'Adiutore⁴².

Nei dintorni di Parete: Casacella⁴³, Centora⁴⁴, Polbeica⁴⁵, Ventignano⁴⁶, Scarupita⁴⁷, Trasangolo⁴⁸, Santa Maria⁴⁹, Arbustolo⁵⁰, Scarafea⁵¹, Mariana⁵².

²⁶ Qualcuno di questi villaggi, bisogna precisare che esisteva molto prima del V secolo d. C.; per Lusciano, ad esempio, il PRATILLI, riferito dal PARENTE, *op. cit.*, I, 70, par. II, dice che all'XI miliare da Pozzuoli, sulla Consolare Campana, vi era il casale di Ruczanu (Lusciano), il che porta a concludere che il villaggio fosse preesistente alla data indicata. Così anche per altri paesi (Tirum, Teberola ecc.) potrebbe dimostrarsi un'antichissima esistenza.

²⁷ Anche in questo elenco è compreso qualche villaggio molto antico, come ad esempio Vico di Pantano, identificato con un Vicus Feniculensis, contemporaneo di Linternum.

²⁸ Un elenco simile è anche in PARENTE, *op. cit.*, I, 175 e segg., che lo ricava da P. COSTA, *Rammemorazione storica dell'effigie di S. Maria di Casaluce ecc.*, Napoli, 1709. Notizie su questi villaggi sono anche in A. GALLO, *Aversa Normanna*, Aversa 1938.

²⁹ L'A. lo pone nei dintorni di Aversa; il PARENTE, *loc. cit.*, lo pone nei pressi di Carinaro; attualmente il nome resta ad una chiesetta sui Regi Lagni, nei pressi del ponte Iachiello, poco ad est della S.S. 7 bis; è probabile che ambedue gli autori si riferiscano a questa località.

³⁰ Corrisponde al territorio dell'ex convento dei Cappuccini, al limite tra il territorio di Lusciano e quello di Giugliano.

³¹ Attualmente Ponte Mezzotta, sobborgo a sud di Aversa, fino a poco tempo fa noto comunemente come «Ponte di Friano».

³² Il PARENTE, *loc. cit.*, lo localizza un chilometro circa dal convento di San Lorenzo d'Aversa; attualmente non sopravvive neppure il nome.

³³ Località di difficile localizzazione; il PARENTE, *loc. cit.*, cita solo un documento del 1121, da cui risulta un «Pennicem».

³⁴ Località nei pressi di Carinaro, di cui, al tempo del Parente, sopravviveva solo il nome (*loc. cit.*); attualmente, neppure quello rimane.

³⁵ Savignano, quartiere sud-orientale di Aversa.

³⁶ L'annotazione di questi due villaggi, per di più separatamente, è molto strana. L'opinione più accreditata (cfr. anche PARENTE, *op. cit.*) fa coincidere Verzulus con Versarus (altra variante: Versano); e ambedue sembrano varianti della stessa località, Sanctum Paullum at Aversa, il che rende superflua la loro elencazione, trattandosi di varianti medioevali del nome di Aversa.

³⁷ Oggi Casalnuovo a Piro, poco ad est di Casaluce e a nord di Teverola.

³⁸ Una masseria «Popone» o Castello, con una chiesa, esiste ancora oggi 500 metri a nord-ovest di Casaluce.

³⁹ Attualmente è una fattoria sulla via che collega Succivo a Gricignano, situata a circa 400 metri a sud di Succivo.

⁴⁰ Di esso è sparito anche il ricordo. Era, secondo il Parente, nei pressi di Gricignano.

⁴¹ Era nelle vicinanze di Casapuzzano. Oggi è scomparso anche il nome.

⁴² Attualmente, col nome di Casolla, si indica una fattoria sulla via che collega Succivo a Gricignano, 400 metri oltre il cimitero di Gricignano, verso est; sul muro esterno c'è una cappella votiva.

⁴³ Attualmente è una fattoria nella campagna a sud di Parete, 1500 m. dal paese.

Nel territorio di Trentola: Cervano⁵³. In quello di Frignano Maggiore: Mairano⁵⁴, Feczata⁵⁵ e Casafferrea⁵⁶. Verso Frignano Piccolo⁵⁷: Briana⁵⁸. Nel tenimento di Casal di Principe: Anecchino⁵⁹, San Benedetto⁶⁰, Calitto⁶¹, Isola⁶², Quadrapane⁶³. Verso Vico di Pantano: Cupoli⁶⁴ e Garillano⁶⁵. Nel territorio di Giugliano: Bagnara⁶⁶ e Casacugnana⁶⁷. Sulle rive del lago di Patria: Canziano⁶⁸, Crate⁶⁹, Malbuitino⁷⁰ e Porano⁷¹. Presso Caivano: Sant'Arcangelo Teora⁷².

⁴⁴ A nord-ovest di Parete (1500 m. circa) e a sud-ovest di Trentola (1500 m. circa) sopravvive oggi una meravigliosa torre quattrocentesca, con annessi i resti di un centro abitato; tre bellissime chiese diroccate si ammirano nei dintorni; visibili anche le mura di cinta del complesso e le tracce delle antichissime vie che vi si incrociavano; vi si accede percorrendo un sentiero campestre che sbocca sulla via ex Alleati, 2 km. circa dall'incrocio con la via che porta a Parete, verso Sud, ed a Trentola, verso Nord. Si vedano i miei articoli in *La Settimana* del 19/10/69 e *Il Mattino* del 26/9/69.

⁴⁵ Anche il nome si è perduto di questo villaggio, che era situato poco più a sud di Parete.

⁴⁶ Masseria Vendignano, poco prima dell'ingresso in Parete dalla via proveniente da Trentola.

⁴⁷ Oggi Casa Scarrupata, 1 km. circa a sud-ovest di Parete.

⁴⁸ Il buio più assoluto regna circa questo villaggio, di cui non resta traccia alcuna.

⁴⁹ Corrispondente all'odierna S. Maria della Rotonda, 800 m. circa a nord-ovest di Parete. Di essa ha più ampiamente trattato l'A. in Parete, Aversa, 1912.

⁵⁰ Sulla scorta di una carta tratta da B. CAPASSO e riportata in Capua-Napoli: Comunicazioni stradali attraverso i tempi, edito a cura dell'Iri, Società Concessione e costruzione Autostrade, 1959, è possibile identificare questo villaggio in una delle masserie tuttora esistenti, sparse nell'agro di Parete, probabilmente quella della Portella Grande, a sud-ovest del paese.

⁵¹ Una masseria detta «Scarafea Piccola» esistente ancora oggi sulla via ex Alleati, 1 km. circa prima del suo incrocio con la provinciale da Qualiano a Villa Literno.

⁵² Anche il nome è attualmente sparito. Era situata a qualche km. ad ovest di Parete.

⁵³ Oggi non esiste più nemmeno il ricordo. Il PARENTE, *op. cit.*, I, 190 nota, la colloca ad ovest di Trentola lungo la strada per Ischitella, prima di S. Maria a Cubito.

⁵⁴ Non esiste più niente che lo ricordi. E' menzionato da P. COSTA, *op. cit.*, riferito da PARENTE.

⁵⁵ Attualmente è sparito senza lasciare traccia.

⁵⁶ Nessuna traccia ne rimane. L'unica notizia la dà il PARENTE, col riferimento di un diploma in cui è citato.

⁵⁷ Oggi Villa di Briano.

⁵⁸ Alcuni edifici ed una chiesa conservano oggi il nome di Madonna di Briano, due km. circa da Casal di Principe, sulla stessa direttrice di Anecchino (si veda alla nota seguente).

⁵⁹ Ancora oggi un Ponte Anecchino esiste sui Regi Lagni, tre km, circa a nord di Casal di Principe.

⁶⁰ Nulla più esiste di questo villaggio, dal PARENTE (*loc. cit.*). Collocato ad ovest di Casal di Principe.

⁶¹ Porta questo nome una masseria nella campagna di Casapesenna, 500 metri a sud del paese, centro di importantissimi ritrovamenti negli ultimi anni.

⁶² Attualmente è una fattoria con chiesa, poco a nord-est di Casapesenna.

⁶³ Il nome si conserva in alcuni terreni siti a nord di Casal di Principe, nelle immediate adiacenze di Madonna di Briana (nota 58).

⁶⁴ In PARENTE (*loc. cit.*) è riportata anche la variante Cuculi; e dai documenti citati risulta essere nei pressi di Patria e su una via proveniente da Giugliano; la carta indicata alla nota 49 lo pone tra Giugliano e Calvizzano: da ciò si deduce l'identificazione con Villaricca (anticamente detta *Panicocoli*). La posizione qui indicata, però, è completamente diversa e, quanto risulti poco probabile, si deve pensare a due villaggi omonimi o quasi, situati a breve distanza l'uno dall'altro.

⁶⁵ Oggi non ne resta nessuna traccia. Anche il PARENTE (*loc. cit.*) attribuisce una simile collocazione.

⁶⁶ Già dal Parente è notato che non esisteva più, ai suoi tempi. Era nei pressi di Giugliano.

A questi villaggi non più esistenti, bisogna, poi, aggiungere questi altri, pure spariti e di cui mancano notizie per precisarne l'ubicazione: Balusano⁷³, Casagenzano⁷⁴, Casapascata⁷⁵, Cesarano, Mortuli, Severano e Villaresa⁷⁶, Leporano⁷⁷, Nollito⁷⁸, San Nullo⁷⁹, Olivola⁸⁰, Santaguzio⁷⁶, Severano⁸¹, Triconata⁸². (*)

(*) Considerato che l'A., nell'elencazione di questi villaggi, ha ampiamente attinto da PARENTE, loc. cit., e che lo stesso ha ampiamente trattato l'argomento nella citata sua opera su Parete, risulta opportuno segnalare qui le differenze tra i due elenchi.

In PARENTE, *op. cit.*, figurano, in più rispetto all'elenco del Parente, i villaggi di: Polbica, Scarrupita, Transangolo, Santa Maria, Scarafea, Mariana; mancanza invece, Santosossio, dal Parente ricordato, ed omesso dall'A. anche in questo lavoro.

Detto villaggio era localizzato nella fattoria con chiesa, sita a quattro km. circa ad est della Domitiana e altrettanti a nord dal lago di Patria, la quale ne conserva ancora il nome.

CONDIZIONI POLITICHE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA AGLI ALBORI DELL'XI SECOLO (**)

(**) Precedeva questo paragrafo una brevissima esposizione delle vicende italiane dal V all'XI secolo. Poiché, per la limitatezza della narrazione e per la mancanza di un successivo lavoro di lima, il brano risultava inefficace, ho preferito ometterlo, risultando le stesse notizie facilmente da un buon testo di Storia Generale d'Italia, e non essendo, inoltre, determinante per gli sviluppi successivi della trattazione.

Al principio dell'XI secolo, l'Italia Meridionale (parte continentale) era politicamente divisa in due parti: una abbracciava le città bagnate dal mare, come Napoli, Salerno, Bari, ecc.; l'altra comprendeva le città continentali, come Benevento, Teano, Capua, ecc. La prima parte dipendeva dagli imperatori d'Oriente; la seconda da quelli

⁶⁷ Oggi Casa Cognano: masseria con chiesa a sud di Scarafea (nota 51) e di Portella (nota 50) ad ovest di Casacella (nota 43). E' in territorio di Giugliano, quattro km. e mezzo a nord-ovest di esso, e 2 km. e mezzo a sud-ovest di Parete.

⁶⁸ Oggi non ne rimane traccia. Il Parente (*loc. cit.*) ricorda che ai suoi tempi un punto della costa era detto Porto Canziano, nome ormai sparito.

⁶⁹ Il nome deriva da una fonte di tufo vulcanico, nei pressi del lago di Patria.

⁷⁰ Villaggio scomparso.

⁷¹ Villa distrutta, di cui non resta più traccia.

⁷² Un territorio con questo nome è registrato a un km. circa ad est di Pascarola.

⁷³ Il PARENTE (*loc. cit.*) lo colloca presso Ponte Bonito, sui Regi Lagni, due km. a nord-ovest di Villa Literno. Ma, nella carta citata dell'anno 1000, un Balusanum è segnato a sud di Marano e a nord-ovest di Chiaiano. La situazione, pertanto, è la stessa già registrata per Cupoli (nota 64).

⁷⁴ Oggi Torre San Severino, un km. e mezzo circa dalla stazione di Licola.

⁷⁵ Non esistono più tracce, neppure nel ricordo.

⁷⁶ Il PARENTE (*loc. cit.*), che li ricava dal Pratilli, li colloca genericamente nei contorni di Triconata (nota 81).

⁷⁷ Già il PARENTE (*loc. cit.*) avverte che, ai suoi tempi, neppure il ricordo se ne conservava.

⁷⁸ Agglomerato di case, nei pressi di Cardito, a nord-est del paese.

⁷⁹ Niente più esiste a ricordarlo. Il PARENTE (*loc. cit.*) ricorda una taverna sopravvissuta, nei pressi del castello del Belvedere, a sud-ovest di Aversa, che vi si identificerebbe.

⁸⁰ Nessuna indicazione esiste sulla localizzazione del villaggio.

⁸¹ Villaggio nella zona del Pantano, di cui non rimane traccia.

⁸² Oggi Crocella di Vico, ad un km. e mezzo circa dal Tondo di Vico (Villa Literno).

d'Occidente. Quest'ultima era detta Italia longobarda, perché dominata da principi - grandi feudatari - di origine longobarda⁸³. La Sicilia era soggetta ai Saraceni⁸⁴.

Erano queste le condizioni politiche dell'Italia Meridionale, quando capitarono in queste nostre terre i Normanni, che da semplici avventurieri dovevano, poi, assurgere fino all'altezza di dinasti e di regnanti.

Si senta come il monaco cassinese, Goffredo Malaterra, anch'esso normanno, definisce la natura ed il carattere dei suoi conterranei:

«Gente oltremodo astuta e vendicativa; spregiatrice dei propri campi per la speranza di guadagnare di più; avida di lucri e di domini; simulatrice, esperta; né prodiga né avara, se ne toglie i principi, generosissimi per vanità; abilissimi nel piaggiare, sfrenatissima se non è repressa dai superiori; oltre modo sofferente di fatiche, di freddo, di fame; lussureggiante nelle armi, in cavalli ed in vestimenti»⁸⁵.

Dopo la presentazione, in verità non troppo lusinghiera, di questa gente venuta dalla Francia, dove - dalla Scandinavia - erasi trapiantata sin dall'anno 911 dell'Era volgare, crediamo opportuno discorrere brevemente del suo arrivo tra noi.

I NORMANNI IN ITALIA

Nel cenno brevissimo che faremo appresso della venuta dei Normanni in Italia, ci occuperemo, e solo parzialmente, di quelli della prima spedizione, che ebbero a capo la famiglia Drengot, tralasciando quelli venuti coi fratelli Altavilla, nel 1035, non essendo necessario trattarne in questa opericciuola, che riguarda solo la città di Aversa. A noi basti accennare che fu un Altavilla - Ruggiero - il quale, il 25 settembre del 1130, ebbe la fortuna di essere incoronato primo re Normanno di Napoli e Sicilia, nella Chiesa Cattedrale di Palermo⁸⁶. In seguito, per questo precedente, tutti i re di Napoli si incoronarono nel duomo Palermitano; e l'ultimo fu Carlo III Borbone, che ebbe la corona di re per mano dell'arcivescovo Matteo Basile di Parete⁸⁷. Ma veniamo ai Normanni che ci riguardano.

Sul principio dell'XI secolo, alcuni signori normanni, reduci da un viaggio in Terra Santa, capitarono ad Amalfi, e, di là, a Salerno⁸⁸.

Principe di questa città era, allora, Guaimario III, il quale, ravvisando in quegli stranieri, che presentavansi pieni di baldanza e di fierezza, un aiuto mandatogli dalla Provvidenza per combattere i Saraceni che infestavano il suo territorio, li accolse con la più viva gioia.

Le speranze di Guaimario non furono, infatti, deluse: le milizie salernitane, con l'ausilio dei nuovi venuti, sconfissero quei barbari, e ne fecero un macello. Il principe di Salerno,

⁸³ Ottone I aveva, nel 907, ricevuto l'omaggio dei duchi di Benevento e di Capua, ed il riconoscimento dell'imperatore di Oriente, come imperatore d'Occidente. Ma la sua morte e l'incapacità dei successori, di imporre il loro dominio in Italia, aveva lasciato campo libero, nella parte meridionale della penisola, ai Bizantini, che l'avevano a lungo posseduta, e ad alcuni ducati di origine longobarda, atavicamente strenui difensori della propria autonomia; Bizantini e Longobardi furono spesso in lotta tra di loro, non solo, ma anche con gli Arabi di Sicilia, che spesso tentavano la conquista del continente.

⁸⁴ Il paragrafo è ricavato da PAGLIUCA, *op. cit.*, pag. 9.

⁸⁵ La traduzione è anche in PARENTE, *op. cit.*, vol. I, che ne riferisce il testo originale; in GALLO, *op. cit.*; PAGLIUCA, *Storia di Aversa*, manoscritto conservato alla biblioteca civica di Aversa, e pubblicato a puntate sul *Corriere Campano*; e in FABOZZI, *Istoria della fondazione della città di Aversa*, Napoli, 1770.

⁸⁶ Ruggero II fu, nel 1130, incoronato re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II; successivamente, nel 1139, fu riconfermato re di Sicilia e duca di Puglia da Innocenzo II, da lui vinto e catturato.

⁸⁷ Il 13 luglio 1735.

⁸⁸ RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, I, 42, Torino 1966.

lieto della vittoria riportata, colmò di ricchi doni i Normanni, e li pregò di restar con lui; ma quelli, che dovevano visitare il Santuario di San Michele, sul Gargano, vollero partire, assicurando che sarebbero tornati dopo il devoto pellegrinaggio, per riprendere i pochi compagni feriti, i quali, provvisoriamente, restavano; e che poi, visitato le loro famiglie, in Normandia, sarebbero, in più forte numero, di nuovo venuti in Italia.

Nella Puglia, i Normanni conobbero Melo, un illustre cittadino di Bari, e gli promisero l'appoggio delle loro spade contro i Greci, che opprimevano quella regione⁸⁹.

Fedeli alla promessa, tornarono poi a Salerno, di dove, tutti insieme imbarcati su una nave di Guaimario, salparono per la terra natia. Questo viaggio di ritorno al loro paese avvenne nell'anno 1016⁹⁰.

Il racconto delle bellezze d'Italia e della fertilità dei suoi campi, fatto da quei Normanni ai loro connazionali, accese, nel petto di molti, il desiderio di venire a godere i decantati tesori, che, qui, offriva natura. Circa trecento uomini, allora, sul principio del 1017, per amore di terra lontana, si posero in cammino e giunsero alle nostre contrade. Poco tempo dopo, venne anche Guiselberto Drengot, coi suoi quattro fratelli, Rainulfo, Osmodo, Asclettino e Rodolfo⁹¹, e, più tardi, arrivarono Gosmano, Stigando, Turstino, Balbo, Ugone e Falluca con altri diciotto compagni⁹².

I primi trecento guerrieri, abbozzatisi con Melo, marciarono, con lui, contro i Greci, nella Puglia. Ebbero un primo scontro coi nemici sul fiume Fortore, dove nessuna delle due parti poté dire d'aver vinto⁹³; ma il 22 luglio dello stesso anno 1017, incontratisi la seconda volta presso Ascoli e venuti alla battaglia coi Greci, riportarono una strepitosa vittoria. Turnicchio, il catapano che comandava le milizie greche, si dette, con pochi superstiti, a precipitosa fuga; Leone Paciano, suo luogotenente, lasciò la vita sul campo di battaglia.

Dopo questi rovesci delle armi greche, Basilio, imperatore di Costantinopoli, mandò in Italia un altro catapano, chiamato Basilio Bugiano. Costui, giunto in Puglia sul principio del 1018, fu, qualche mese dopo, anche lui sconfitto dai Normanni.

Nell'ottobre del 1019, presso Canne, Melo e i Normanni si incontrarono di nuovo con Bugiano, il quale disponeva, ora, di più numerose soldatesche. La vittoria arrise, stavolta, al greco catapano. Melo, ferito, poté appena rifugiarsi in Capua, presso quel principe, Pandolfo IV; e dei Normanni restarono in vita solo 10, su 250.

Melo, guarito delle ferite riportate a Canne, si recò in Germania dall'imperatore Enrico II a chiedergli aiuto contro i Greci; ma quivi, quando aveva tutto ottenuto, se ne moriva verso la metà dell'anno 1020. Alla morte di lui, seguì la cattura di Dato, un suo congiunto, il quale, dopo essersi strenuamente difeso in una torre sul Garigliano, fu poi, per tradimento, consegnato al catapano Bugiano, con la cooperazione del principe di

⁸⁹ L'A. fonde, a questo punto, le due fonti più antiche, *Guglielmo Appulo*, autore contemporaneo di una storia dei Normanni, e *Leone Ostiense*, che scrisse una Cronaca del monastero di Montecassino: il primo, non fa menzione dell'incontro con Guaimaro, ma afferma il viaggio a Monte Gargano; il secondo, salta il pellegrinaggio, ma afferma l'aiuto prestato dai Normanni a Guaimaro. Cfr. anche PARENTE, *op. cit.*, libro II, cap. II; e FABOZZI, *op. cit.*

⁹⁰ L'A. segue la tesi di FABOZZI, *op. cit.*, il quale si rifà alla storia versificata di Guglielmo Appulo. Altri invece, tra cui il Parente, anticipano al 1002 la prima venuta dei Normanni in Italia, sulla scorta della Cronaca dell'Ostiense. Con il Fabozzi concorda anche PAGLIUCA, *op. cit.*

⁹¹ FABOZZI, *op. cit.*, pag. 21.

⁹² *Idem*, pag. 58, che lo ricava dall'Ostiense.

⁹³ PAGLIUCA, *op. cit.*, che lo ricava da Guglielmo Appulo.

Capua. I Greci, fatto morire il prigioniero nelle acque di Bari, il 5 giugno 1021⁹⁴, ridiventarono, poi, padroni indisturbati dell'Italia Meridionale⁹⁵.

RAINULFO DRENGOT

Mentre in Puglia e altrove si svolgevano i fatti da noi accennati, Rainulfo, che era anch'egli, coi suoi, capitato a Salerno, combatteva in favore di quel principe, Guaimario III, contro i Saraceni che tuttora compivano piraterie sulle spiagge salernitane. Il valore normanno anche questa volta trionfò su quei barbari, i quali, negli anni 1017 e 1018, furono di nuovo sconfitti nelle battaglie di Pesto, di Cassano e di Cosenza⁹⁶.

Nell'anno 1022, l'imperatore Enrico II, per salvaguardare i suoi diritti, venne dalla Germania in Italia. Mandò in Puglia 15.000 dei suoi soldati⁹⁷, contro i Greci; e 20.000 li spedì contro Capua, sotto il comando di Piligrino⁹⁸, arcivescovo di Colonia, con l'incarico di impadronirsi di Pandolfo IV e di Adinolfo, abate di Montecassino, i quali, ora, parteggiavano per i Greci. Adinolfo cercò di scappare a Costantinopoli, ma morì prima di giungervi; Pandolfo fu fatto prigioniero e mandato in Germania⁹⁹. Enrico investì della signoria di Capua Pandolfo, conte di Teano e nipote del deposto principe. Anche questo nuovo signore, però, contro i voleri di chi lo aveva beneficiato, si mostrò ostile ai Normanni¹⁰⁰.

I quali, compreso finalmente che nulla di sicuro avevano da sperare da questo o da quel signore, decisero di tutto procacciarsi da sé, col diritto della spada e con l'unione delle loro forze; onde, uniti tutti insieme, quanti erano sparsi qua e là, ed eletto loro duce Rainulfo, si stabilirono a Ponte a Selice sul Clanio, dove piantarono le loro tende¹⁰¹.

Ad Enrico II, morto senza figli il 13 luglio del 1024, successe, in Germania, Corrado II, il Salico.

Il nuovo imperatore, cedendo alle preghiere di Guaimario IV di Salerno, cognato di Pandolfo IV concesse a costui la libertà, col diritto di riassumere il principato di Capua. Pandolfo, giunto in Italia, per recuperare i feudi perduti, chiese aiuto ai Greci e poi a

⁹⁴ *Lupo Protospata, Annales 1021*, in FABOZZI, *op. cit.*, pag. 56.

⁹⁵ Per queste e per le altre notizie sulle vicende dei Normanni, l'A. ha attinto largamente a FABOZZI, *op. cit.*, che ha ampiamente esaminato e discusso i documenti dell'epoca o di poco posteriori, e ha dato ad essi una più chiara ed ordinata sistemazione cronologica.

⁹⁶ In genere, si tende a considerare Rainulfo uno dei seguaci di Melo e suo successore nel comando (Cfr. FABOZZI, *op. cit.*; PARENTE, *op. cit.*, ed altri); l'attribuzione di questa nuova battaglia al Drengot, è di PAGLIUCA, *op. cit.*, il quale data l'arrivo di Rainulfo e dei fratelli nel 1017, e cerca di dimostrare che non poté prendere parte alla battaglia di Canne. Non reggendo una tesi cronologica, ricorre alla convinzione (un tantino campanilistica) che Rainulfo avrebbe preferito morire piuttosto che fuggire a Canne. A me pare che non si possa credere che fosse eletto capo dei seguaci di Melo, alla morte di questi, un uomo di un diverso gruppo; mentre è noto che i Normanni avevano vivo il sentimento patriarcale del comando (si vedano le varie famiglie operanti in Europa). Il fatto che numerosi gruppi di Normanni operassero in Campania, è scontato; e il Pagliuca attinge la notizia da Alessandro di Meo. Ma sono dell'avviso che Rainulfo fosse dei seguaci di Melo e che, pertanto, debba escludersi dal gruppo di coloro che combatterono i Saraceni a fianco di Guaimario III.

⁹⁷ FABOZZI, *op. cit.*, pag. 57, parla di 11.000 uomini.

⁹⁸ La grafia originaria è Belgrino (FABOZZI, *op. cit.*, pag. 57). La traduzione adottata è di PAGLIUCA, *op. cit.*; GALLO, *op. cit.*, interpreta come Pellegrino.

⁹⁹ Pandolfo era stato condannato a morte; graziato per intervento dello stesso Belgrino, fu imprigionato e, successivamente, liberato (FABOZZI, *op. cit.*).

¹⁰⁰ I Normanni avevano prestato valido aiuto ad Enrico, nel domare i ribelli.

¹⁰¹ Rainulfo era stato preceduto, nel comando, da un certo Turstino o Torsteno Citello, morto per morso di «velenoso dragone» (PARENTE, *op. cit.*, I, 21).

Rainulfo. Il prode Normanno aveva, intanto, abbandonato il luogo del primo accampamento, a cagione del terreno paludoso, dei miasmi e del gracidar delle rane, che intristivano quella zona, ed erasi, ora, avanzato a mezzodì del Clanio, nelle pertinenze del ducato di Napoli. Egli non negò il valido ausilio del suo braccio all'ambizioso principe, che tornava in patria avido di vendetta; e nella primavera del 1025 furono iniziate le ostilità contro Capua.

Pandolfo da Teano, chiuso in città, sostenne, per un anno, un forte assedio; in ultimo, vedendosi a mal partito, se ne scappò a Napoli presso quel duca, Sergio IV¹⁰², che gli concesse generosa ospitalità. Il suo rivale rientrò allora trionfalmente nei riconquistati domini. Pandolfo IV, di natura ambizioso e vendicativo, nella brama di aggiungere al suo principato anche il ducato di Napoli e di punire Sergio dell'asilo accordato a Pandolfo di Teano, l'11 maggio del 1027, con un esercito di Longobardi, aiutati dai Normanni, mosse alla conquista della più bella città delle marine. I Napoletani gli opposero valida resistenza, ma dopo aver sostenuto quattro mesi di assedio, il 15 settembre dello stesso anno, per la prima volta furono costretti a cedere; e l'invasore si impossessò della città, che divenne, per la prima volta, dominio dei Longobardi.

Sergio se ne fuggì a Gaeta, presso quel duca, suo cognato; Pandolfo si rifugiò a Roma. Il principe di Capua, però, una volta assiso sull'ambito trono del ducato napoletano, da quell'uomo di malafede che era, non volle mantenere con Rainulfo i patti precedentemente stabiliti circa il compenso da assegnarsi ai Normanni ad impresa compiuta¹⁰³. Rainulfo, fremente di rabbia, dovette accettare ciò che gli si offrì; ma, in cuor suo, giurò di vendicarsi.

Dal suo esilio di Gaeta, il duca Sergio seppe della tensione dei rapporti tra Pandolfo e i Normanni, e se ne rallegrò, pensando di potersene giovare. Infatti, appena gli parve opportuno, propose a Rainulfo di assalire, insieme, l'usurpatore del suo ducato e riscattare il trono che gli apparteneva.

Quel valoroso guerriero, che non sperava di meglio, accolse con entusiasmo la proposta, e, tosto, insieme coi suoi, marciò contro Napoli. Era la primavera del 1030.

La città, battuta dai Normanni, per terra, e dai Greci, per mare, fu subito ripresa. L'ambizioso Pandolfo, sconfitto, riparò a Capua, dopo d'aver tenuto il governo di Napoli per due anni e sette mesi. Sergio, ritornato al potere, in riconoscenza dei servigi resi da Rainulfo, gli fece sposare una sua sorella, chiamata Sigelgaida, e gli donò, poi, un territorio della Liburia ducale, situato «in octabo» cioè otto miglia distante da Capua e tre dal Clanio, investendolo anche del titolo di Conte di quel luogo¹⁰⁴.

LA CONTEA NORMANNA DI RAINULFO

¹⁰² Il PARENTE, *op. cit.*, I, 21 e segg., attribuisce i fatti a Sergio V. Ma tutti gli storici sono concordi nell'identificazione di Sergio IV. (Cfr. GALLO, *op. cit.*, SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, in *Archivio Storico delle Province napoletane*, anno XVIII, fase. III ecc.).

¹⁰³ Quella della malafede di Pandolfo è l'ipotesi più accreditata. Ma il FABOZZI, *op. cit.*, pag. 17, accenna ad un voltafaccia di Rainulfo, spiegandolo con la natura mercenaria di quel popolo. Anche il PARENTE, *op. cit.*, I, 22, propende per l'ipotesi di una mossa opportunistica del Normanno.

¹⁰⁴ Anno 1030. L'A. segue qui il PARENTE, *op. cit.*, I, 23; la fonte è l'Ostiense. Ma il FABOZZI, *op. cit.*, sulla scorta di varie considerazioni e documenti, dimostra che non era affatto possibile che Sergio fosse in grado di attribuire il titolo di «Conte» nel suo significato giuridico ordinariamente inteso; conclude, perciò, che il titolo equivallesse, più semplicemente, a «governatore», «soprintendente», mentre la nomina fu posteriore e di natura imperiale (anno 1038, ad opera di Corrado II il Salico). Lo stesso Parente, poi, più oltre, *op. cit.*, vol. I, lib. II, cap. II, riesaminando le 4 fonti principali Guglielmo Appulo, Leone Ostiense, Cronaca Cavense e Cronaca Cingolense, conclude che il «Comitem» fu una acclamazione dei soldati di Rainulfo, a cui fecero eco i Greci di Napoli.

Il duca credette così di provvedere anche ai suoi interessi, vedendo nella nascente contea una sicura barriera, un baluardo inespugnabile tra i suoi possedimenti e quelli del principe di Capua, suo nemico. Ma il territorio concesso al cognato era una campagna deserta, dove bisognava tutto edificare da capo, o piuttosto un territorio in cui già fioriva un antico villaggio abitato da rozzi agricoltori? Ecco quello che occorre sapere.

Rainulfo ottenne da Sergio, insieme coi campi circostanti, il villaggio di San Paolo di Aversa, dove nei pressi di una remota chiesa consacrata all'Apostolo delle Genti, sorgeva un vetusto castello, fra un aggregato di abitazioni campestri, che formavano il casale, A conferma che molto prima del 1030 vi era il casale di San Paolo di Aversa, che, da principio, dovette, forse appellarsi così, dal vicino villaggio di Verzulus: a conferma di tanto, ripetiamo, riportiamo, qui appresso, quanto scrive il dotto storiografo Michele Schipa nella sua monografia sul ducato di Napoli¹⁰⁵.

«Della vasta pianura che si stende a settentrione di Napoli, circoscritta in forma di rombo dalle alture di Capodimonte, da Cancellò, da Capua e dal lago di Patria, il lembo settentrionale era campagna di Capua; la zona media appartenente alla Liburia, e il lembo meridionale, campagna di Napoli, obbedivano ai duchi di questa città». Niun luogo - cantava il poeta pugliese¹⁰⁶ - più giocondo di quel tratto della Liburia, pieno di ricchezze, utile, ameno, abbondante di seminati, di frutti, di prati, di alberati. «Quivi sull'uno e l'altro fianco della via, che da Napoli correva quasi diritto all'anfiteatro dell'antica Capua, tagliando in mezzo alla distesa verdeggiante dei campi, spargevansi numerosi villaggi e casali, assai, che non siano oggi. Perché nei documenti del tempo coi nomi tuttora vivi di Casolla S. Adiutore, Teberola, Saviniano, Piro, Pascarola ed altri, ricorrevano quelli oggi periti di Casa Aurea, Pastorano, Decanzano e altri. E in mezzo a questi si appiattiva in silenzio un altro aggregato di abituri campestri aggruppati intorno a una chiesa di San Paolo, quasi il centro del rombo indicato ... Ma il nome oscuro sino allora, che indicava nulla più che quel casale, salì in fama fatto il borgo sede d'un conte ed elevato a città munita».

Lo Schipa attinse forse la notizia di un aggregato di case intorno ad una chiesa già preesistente alla venuta di Rainulfo, da un documento messo in luce da Bartolomeo Capasso¹⁰⁷, dal quale risulta che Pandolfo IV, conte di Teano, nel settembre del 1022, fece donazione al Monastero del Salvatore, sito «in Insula Maris», cioè nell'attuale Castel dell'Ovo, di alcuni beni situati «in loco qui vocatur ad Sanctum Paullum ad Averse».

E', dunque, assodato che il normanno Rainulfo ebbe qui, in dono dal cognato Sergio IV, anche un casale abitato. Egli, però, uomo di nobile stirpe, di spirito intraprendente ed avido di potenza e di gloria, non poteva accontentarsi di essere il signore di un oscuro villaggio: onde, appena divenutone il padrone, si diede febbrilmente a incrementarlo, per farlo assurgere all'onore di città. Fabbricate, intanto, le prime case, per farvi abitare i suoi guerrieri, e lui e la sposa installati nell'antico castello riattato e messo a nuovo, passò poi subito ad accrescere, ampliare e fortificare la sua nuova residenza. Ma mancavano gli uomini, mancavano le braccia per compiere gli innumerevoli lavori necessari per trasformare nel più breve tempo possibile il modesto pago, e adattarlo ai nuovi bisogni¹⁰⁸.

¹⁰⁵ SCHIPA, *op. cit.*, pag. 5, fasc. I. Il brano è riferito anche da PAGLIUCA, *op. cit.*

¹⁰⁶ Guglielmo Appulo.

¹⁰⁷ CAPASSO, *Mon.*, II, 10 (in SCHIPA, *loc. cit.*).

¹⁰⁸ Rainulfo, eletto comandante tra il 1020 e il 1022, già da tempo aveva cominciato a stabilire la sede per i Normanni, dove sarebbe sorta Aversa; questo movimento, quindi, è comunemente riferito al periodo precedente la donazione di Sergio (Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 23-25; FABOZZI, *op. cit.*, 44 e segg.).

IL DIRITTO D'ASILO E LA PRIMA CERCHIA DELLA CITTA'

Araldi vestiti di ferro, su pomposi cavalli dalle ricche bardature, furono, allora, spediti intorno per i cento villaggi fiorenti nella verde campagna tra le rovine di Atella e quelle di Literno, ad annunciare che il Conte di San Paolo di Aversa, cognato del potente duca di Napoli, offriva a tutti nella sua terra, anche ai colpevoli ricercati dalla giustizia, un asilo sicuro e tranquillo, dove ognuno poteva liberamente lavorare e prosperare.

All'appello di Rainulfo risposero numerosi gli abitanti dei dintorni, specie i delinquenti perseguitati dalla legge, ai quali non parve vero di trovare con tanta facilità un porto di salvezza.

Turbe di contadini, di pastori, di artigiani, e quanti vagabondi vivevano di rapina e di brigantaggio per i boschi circostanti, si presentarono al castello del nuovo signore di San Paolo di Aversa, e tutti furono benignamente accolti. Cominciò, allora, mercé l'opera fervida e poderosa di tanta gente, la trasformazione del casale, che, da povero villaggio, divenne, poi, città fortificata¹⁰⁹.

Il castello in cui abitò Rainulfo sorgeva dove fu una volta il Conservatorio di S. Gennaro, poi assorbito dall'attuale «Casa di Cura e di Custodia»¹¹⁰: la prima chiesa dove egli e i suoi guerrieri pregarono, fu quella di S. Paolo, dove è ora la Cattedrale¹¹¹. Questi due importanti edifici, che formavano, per così dire, il cuore dell'abitato, servirono, poi, come centro per stabilire il circuito della città da sorgere. Ma, perché si possa formare un'idea chiara di tale circuito, ci si segua, col pensiero idealmente.

E partiamo dall'ex Caserma di Cavalleria; andiamo verso oriente; attraversiamo il suolo dove fu una volta la cavallerizza; passiamo dinanzi a quello in cui sorgeva il palazzo De Ponte, e, poi, per l'altro, nel quale era la Chiesa di San Francesco di Paola tutti luoghi ora incorporati dalla Casa di Cura e Custodia poi procediamo per il palazzo Della Valle - Ventignano, oggi luogo di raccolta dei profughi di guerra; infiliamo la via Cimarosa, che, da Seggio (via Umberto I) mena alla chiesa della Trinità. Di qui continuiamo per la via Cesare Golia; poi, per la Scaella (via Rainulfo Drengot), giriamo dietro la casa Saporito, quindi proseguiamo per i giardini alle spalle della chiesetta di S. Marta e per quello contiguo alla casa Maresca, donata all'orfanotrofo Moretti; poi, per la via che, di dietro l'ex palazzo Acquavella, va alla chiesa di S. Giovanni, e, di là, per il vicolo deserto e stretto che segue, e per la via di S. Maria della Neve che sbocca in piazza Trieste e Trento, ritorniamo al punto donde siamo partiti¹¹².

Da quanto abbiamo descritto risulta, dunque, che il perimetro della primitiva città di Aversa, cioè il perimetro delle siepi poi divenute mura, in cui Rainulfo chiuse

¹⁰⁹ Oltre ad offrire asilo, Rainulfo cercò di raccogliere intorno a sé anche i gruppi sparsi di Normanni; ed altri fece venire dalla patria. (Cfr. PARENTE, *op. cit.*, I, 24; SCHIPA, *op. cit.*; GALLO, *op. cit.*).

¹¹⁰ Di esso non resta alcuna traccia. La localizzazione è anche in PAGLIUCA, *op. cit.*; e VITALE, *L'antica città di Aversa*, Aversa 1943.

¹¹¹ La notizia è alquanto approssimativa; infatti, la chiesa di Santa Maria a Piazza pare sia stata costruita da alcuni gruppi di Normanni sparsi, prima ancora della città e del Duomo, che risale al 1058; la tesi dell'A. è fondata sulla convinzione che il Duomo sia stato costruito su una precedente chiesa dedicata a San Paolo, che diede nome al villaggio; ma, storicamente, non è provato, che la chiesa esistesse, né che si trovasse dov'è ora il Duomo.

¹¹² Il percorso parte dal castello Aragonese, di fronte alla chiesa di S. Maria a Piazza, in Piazza Trieste e Trento (al Quartiere), passa per il terreno della Casa di Cura fino a raggiungere l'edificio principale; segue poi la stradiciuola di S. Andrea, che passa davanti all'ex chiesa di S. Francesco di Paola (sulla cui arca sorge oggi uno spaccio per le Guardie di Custodia), rasenta la chiesa di S. Rocco, dedicata alla Vergine Addolorata; continua fino all'incrocio della Strada S. Andrea con corso Umberto I e imbocca poi la via Cimarosa. La toponomastica del rimanente percorso è rimasta immutata. L'itinerario è anche, più chiaro, in VITALE, *op. cit.*, pagg. 5-6.

l'ampliamento del villaggio di «Sanctum Paullum ad Aversa», fu approssimativamente di qualche chilometro e mezzo.

Abbiamo detto che il castello in cui abitò Rainulfo con la stessa Sigelgaida sorgeva dove fu poi il Conservatorio di S. Gennaro, cioè dietro il giardino del Vescovo: lo confermiamo, poiché ciò è documentato dalla 23^a pergamena di quelle che appartengono alla categoria intitolata «Iura variorum» dell'archivio capitolare di S. Paolo, di cui si trova il sunto al folio 173 della celebre «Porta» del canonico Maiorano.

Chiesa di San Paolo

La chiesa di San Paolo, «Sancta Mater Ecclesia Sancti Pauli», fu il centro di Aversa normanna. Accanto a lei c'era il Palatium dei canonici con l'annesso Cimiterium¹¹³.

Parrocchie primitive

La città era divisa in sei parrocchie: Santa Croce, Sant'Antonino, San Giovanni, Sant'Andrea, Santa Maria a Piazza e San Nicola.

Santa Croce sorgeva sull'attuale piazza Marconi; Sant'Antonino dove fu poi edificato il convento di San Domenico¹¹⁴.

Castelli

Oltre l'antico castello di Rainulfo, ve ne furono, in prosieguo, altri due, costruiti, forse, dagli Angioini: uno nel Borgo di Mercato Vecchio, nel quale avvenne la tragedia di Andrea d'Ungheria¹¹⁵, e l'altro accanto alla chiesa di Santa Maria a Piazza, il quale fu restaurato dagli Aragonesi e poi trasformato da Carlo III di Borbone¹¹⁶.

Porte

La città di Aversa ebbe, nei secoli passati, nove porte¹¹⁷: Porta San Nicola, Porta San Giovanni, Porta San Biase (prima detta San Sebastiano), Porta Santa Maria a Piazza, Porta Intoreglia (accanto al Carmeniello), Porta Sant'Andrea, Porta Mercato Vecchio, Porta Moccia (poi detta di Russo), e Porta Nova. Quest'ultima è ricordata per la prima volta in un documento del 1181¹¹⁸.

Borghi

Aversa ebbe sette borghi: Borgo di Porta Nova, Borgo di Orlachia o di Santa Maria a Piazza, Borgo di Sant'Andrea o di Mercato Vecchio, Borgo di San Nicola, Borgo di San Giovanni Evangelista, Borgo di San Biagio e Borgo di San Lorenzo¹¹⁹.

¹¹³ GALLO, *op. cit.*, pag. 70.

¹¹⁴ Sulle rovine di Santa Croce fu edificata la chiesa di S. Gerolamo. Sant'Antonino fu poi dedicata a S. Luigi dei Francesi, vulgo San Domenico, chiesa annessa all'ex convento domenicano, ex casa comunale, oggi sede della Biblioteca Civica.

¹¹⁵ Annesso alla chiesa di Casaluce, parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo, sulla via Roma.

¹¹⁶ Prima trasformato in Quartiere di Cavalleria (nota 112), poi in Casa di Cura e Custodia (Manicomio Giudiziario, Sezione Femminile) nel 1905.

¹¹⁷ Non tutte sono contemporanee. Lo dimostra il fatto che vengono citate insieme la porta di Sant'Andrea, della più antica cerchia di mura, e quella del Mercato Vecchio, aggiunto alla città con la ricostruzione del 1382.

¹¹⁸ GALLO, *op. cit.*, pag. 56.

¹¹⁹ PARENTE, *op. cit.*, I-IV.

Detti Borghi, meno l'ultimo, furono rinchiusi nella cerchia delle mura erette intorno al 1382¹²⁰.

Distruzioni e terremoti

La città di Aversa ebbe, attraverso i secoli, a subire gravi danni per ostilità di uomini o della natura.

Nel 1135 fu distrutta da incendi e distruzioni, per opera di Ruggiero I che ne volle punire il conte Roberto II, a colui ribelle. Vennero, allora, distrutte anche le mura della città, la cui ricostruzione durò tanti anni che nel 1189 i canonici della Cattedrale avevano ancora un debito «pro muniendis muris civitatis»¹²¹.

Nel 1286 ebbe demoliti i palazzi magnatizi, le torri e le mura di cinta, per ordine di Carlo I d'Angiò, che volle far vendetta contro il ricchissimo e potente aversano conte Riccardo di Rebusa, che aveva parteggiato per Corradino di Svevia¹²². Nel 1138 le sue fortezze andarono distrutte per mano di re Ludovico d'Ungheria, qui venuto a punire Carlo di Durazzo, per vendicare la morte del fratello Andrea, marito di Giovanna I, avvenuta tre anni innanzi¹²³.

Nel 1528 la città subì danni e saccheggi dalle irruzioni dell'esercito cesareo, attaccante quello francese, qui accampato.

Gravi danni subì pure Aversa per i terremoti del 1349, 1356, 1357, per effetto dei quali il Duomo, con l'antico campanile, e il castello nei pressi di Santa Maria a Piazza restarono assai deteriorati.

I CONTI NORMANNI DI AVERSA

Ecco, intanto, in fugace rassegna, i nomi dei nove conti normanni, che ebbe la città di Aversa:

1) Rainulfo	dall'anno	1030	all'anno	1047
2) Asclettino	»	1047	»	1050
3) Erimanno e Riccardo I	»	1050	»	1078
4) Giordano I	»	1078	»	1090
5) Riccardo II	»	1090	»	1106
6) Roberto I	»	1110	»	1120
7) Riccardo III	»	1120	»	1120
8) Giordano II	»	1120	»	1127
9) Roberto II	»	1127	»	1156

Totale anni 126

BIBLIOGRAFIA

CORRADO GAETANO: *Parete - Aversa*, 1912.

CORRADO GAETANO: *Le vie romane, ecc. - Aversa*, 1927.

¹²⁰ 2 settembre 1382. Da un documento di Pasquale Cirillo, in PARENTE, *op. cit.*, II - Ecclesiastiche, San Francesco d'Assisi. La ricostruzione seguì alla distribuzione ordinata da Carlo di Durazzo.

¹²¹ GALLO, *op. cit.*, pag. 65.

¹²² *Anonimo Aversano*, in PARENTE, *op. cit.*, I - Appendice.

¹²³ Cfr. precedente nota 120.

COSTA p. ANDREA: *Rammemorazione istorica dell'Effigie di S. Maria di Casaluce, ecc.* - Napoli, 1709.

ENZO Di GRAZIA: *Le vie osche nell'agro aversano* - Napoli, 1970.

FABOZZI FERDINANDO: *Istoria della fondazione della città di Aversa* - Napoli, 1770.

GALLO ALFONSO: *Aversa normanna* - Aversa, 1938.

PAGLIUCA PAOLO: *Storia di Aversa* - Manoscritto in Biblioteca Civica di Aversa.

PARENTE GAETANO: *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa* - Napoli, 1858.

RUNCIMAN STEVEN: *Storia delle Crociate* - Torino, 1966.

SCHIPA MICHELANGELO: *Il ducato di Napoli* - in Archivio Storico per le Province Napoletane - anno XVIII, fasc. III.

VITALE ROBERTO: *L'antica città di Aversa* - Aversa 1943.

CAPUA - Napoli: *Comunicazioni stradali attraverso i tempi*, a cura dell'IRI Società Concessioni e Costruzioni Autostrade, 1939.

NUMERO SPECIALE

dedicato ad

AFRAGOLA:

Premessa

Documenti vari

Casali del Napoletano
all'epoca sveva, an-
gioina, spagnola

Testi e ricerche

di

GAETANO CAPASSO

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi

e di ricerche

storiche locali

*... ogni storia universale,
se è davvero storia, o in quelle sue parti che
hanno nerbo storico, è sempre storia parti-
colare, ... ogni storia particolare, se è storia
e dove è storia, è sempre necessariamente
universale, la prima chiudendo il tutto nel
particolare e la seconda riportando il parti-
colare al tutto...*

B. CROCE, « Contro la Storia
Universale e i falsi univer-
sali » (1943)

ANNO II

Maggio 1970

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: L. 250

3

Moriani (1866) – Omaggio del popolo a Ruggero il Normanno, ritenuto fondatore di Afragola (*particolare del soffitto del salone delle adunanze del Comune di Afragola*).



AFRAGOLA: CENNI STORICI E DOCUMENTI

GAETANO CAPASSO

PREMESSA

Origini e principali vicende storiche

Si ritiene comunemente che Afragola sia stata fondata da Ruggero il Normanno nel 1140. Pare che questo Condottiero, licenziando nel 1139 le truppe, che per tanti anni lo avevano seguito, avesse assegnato ad alcuni fedelissimi la «villa delle fragole», *villa fragorum*.

Lo storico aversano Alfonso Gallo, reca date di documenti afragolesi, che si riferiscono agli anni 1143, 1144, 1162, 1164. Dopo il 1200, - nella ricostruzione dei Registri angioini, bruciati dai tedeschi nel settembre 1943 - troviamo non pochi documenti che si riferiscono alla nostra città; e la indicano con i nomi di Fragola, Afragola, Aufragole.

Antichi villaggi, che sorsero sulla nostra terra, e furono poi distrutti, rispondono ai nomi di Arcopinto, Cantarello, S. Salvatore delle monache; siti popolari, ancora attualmente noti, rispondono ai seguenti nomi, che abbiamo ritrovato nelle carte dell'Archivio della Curia di Napoli: Sant'Angelo, Arcora, Santa Venera, Presanzano, Sanguinito, San Paolo, Arcopinto, Agnone, all'Arco, al Lavinaro, al Castello, alla Selva, Batagnano e altri, che esistevano attorno al 1500-1600.

Attardandoci in qualche ricerca su Afragola, abbiamo potuto accertare che il termine *Afraore* è contenuto, sin dal 1131, in un documento al quale diede luce il celebre storico Bartolomeo Capasso.

Altro documento rintracciato del 1025, ci ricorda casali come Casoria, S. Pietro a Patierno, Arco Pinto (ora distrutto).

L'antichità del sito di Afragola può ben documentarsi da un'ara augustea, con un capitello finemente lavorato, in travertino; recava la dedica: Aug(usto) sacr(um). Il cippo era alto m. 1,17; la larghezza delle facce misurava m. 0,55 e m. 0,68.

Per molti secoli, aveva funzionato da paracarri nella zona del rione S. Marco; solo nel 1929, su indicazione del Can. Rocco Aspreno, che ne aveva informata la Soprintendenza di Napoli, fu rimosso; nel 1933, l'archeologo Matteo Della Corte ne dava dotta e ampia relazione negli Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. L'ara

ricordava l'epoca in cui il Senato decretava, ad Augusto Imperatore, gli onori della Divinità. Forse furono i nostri avi, antichi abitanti di queste terre, che la innalzarono come un atto di devozione e forse anche di ringraziamento.

Infatti, lo storico Summonte, ci riferisce che, quando Augusto rifece le mura e le torri della Città, i napoletani gli eressero una statua, con la medesima iscrizione (Aug. sacr.), la cui base nel 1600 ancora si poteva osservare, nella strada dei Pellettieri.

Ma quale destino era riservato a quell'ara?

Nel 1949, in occasione delle celebrazioni in onore del poeta Gennaro Rocco, il nipote Aspreno avrebbe desiderato che il busto marmoreo del poeta fosse stato innalzato su quel cippo marmoreo. Quale fu la sua sorpresa, quando seppe che quel masso aveva subito l'onta delle mazze di ferro degli operai, che abbisognavano di brecciamme!

Nel 1343, vi sorgeva un grande castello, per disposizione, si vuole, della Regina di Napoli, la bella e fatale Giovanna I.

Afragola fu feudo dell'Arcivescovo di Napoli, Bernardo Caracciolo. Successivamente, dal 1386 divenne bene della famiglia Bozzuto. Nel 1575 riacquistò la libertà, avendo versato gli afragolesi la somma di 27 mila ducati al regio governo.

Era il tempo nel quale il re di Spagna, alla continua ricerca di aiuti finanziari per le continue ed interminabili guerre, vendeva al migliore offerente i casali dei suoi possessi napoletani. Proprio per evitare una ulteriore vendita, nel 1621 gli afragolesi si riscattarono ulteriormente dal famelico fisco, versando altri 30 mila ducati.

Nel 1647, durante i moti di Masaniello, proprio per suo ordine, era giunto nella zona Giovanni Bozzuto, con molta gente armata, con l'intento di bruciare Afragola, che si era mantenuta fedele al governo vicereale. Alla notizia, però, dell'avvenuta uccisione del «pescatore», i rivoltosi, invece di procedere all'incendio, fecero prigioniero il Bozzuto e lo condussero in catene in Castel Nuovo, macabremente scortato dalle teste mozze di tre suoi seguaci.

E' stata elevata al rango di città da oltre trent'anni.

Importanti scoperte di tombe di origine sannita sono state effettuate di recente sul suo territorio.

Uomini illustri

Afragola va giustamente orgogliosa di tanti suoi figli, che, nel campo della giurisprudenza, della medicina, delle lettere, degli studi teologici, seppero emergere ed imporsi.

Domenicano famoso fu DOMENICO STELLEOPARDIS, vissuto al tempo di Carlo III di Durazzo.

GIULIO CAPONE (1600), tenne la cattedra di Diritto Civile nell'Università di Napoli.

ANTONIO CASTALDO (1600), fu uomo di corte e storico insigne.

GIOACCHINO CASTALDO (1600), tenne in Napoli cattedra di Filosofia e poi di Medicina.

FABIO FATIGATI, GIOVANNI TOMMASO IOVINO, ANGELO CIAMPI furono insigni Docenti dell'Università di Napoli.

Insigne Pittore fu ANGELO MOZZILLO, fiorito nel '700.

Con eleganza classica, MICHELE ROCCO, nel 1700, tradusse le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio in dialetto napoletano.

Nell' '800 si affermò nella poesia latina un Sacerdote, GENNARO ROCCO; a lui è dedicato un monumento in Piazza Gianturco ed una lapide ricorda la casa dove nacque, nella via che reca ora il suo nome.

Uomo di eccezionali virtù fu GENNARO FATIGATI che, con Matteo Ripa, fondò a Napoli l'Ordine dei «Missionari Cinesi»; fu confessore di S. Alfonso dei Liguori e revisore delle sue opere.

Letterato insigne e storico fu GIUSEPPE CERBONE, particolarmente elogiato dai Giustiniani all'alba dell' '800.

Afragola fu patria di due vescovi, Vaccina e Laezza, e di due Abati Vallombrosiani, Ciaramella e Viscardi.

Sindaco di Afragola, Cons. Prov. e Deputato, fu, nella II^a metà dell'800, il patriota Antonio Guerra.

Per il Partito Popolare, fu Deputato al Parlamento Nazionale il notar Umberto Vacca, già sindaco di Afragola.

Brillante oratore sacro e conferenziere, fu il Sac. Vincenzo Marseglia, parroco di S. Giorgio e rettore del Seminario di Napoli.

Monumenti

Sulla strada provinciale, che mena a Casalnuovo, si trova la Chiesetta di S. Marco, malandata e vetusta, ma caratteristica per il grazioso campanile romanico, che l'accompagna.

Monumentale è il Santuario dedicato a S. Antonio, Patrono della Città, il cui culto è tenuto acceso nella laboriosa popolazione dai benemeriti Frati Francescani, presenti, da oltre quattro secoli nell'annesso Convento e studentato.

Il Palazzo di Città è uno dei più belli della Campania: maestoso, severo, imponente. Nell'atrio, su un vecchio marmo, si possono leggere le disposizioni che regolavano la vita del casale. Il salone civico va superbo di un gigantesco affresco ottocentesco, ispirato ad un'antica pagina di storia cittadina.

Altre antiche Chiese monumentali sono: quella di S. Maria d'Aiello, quella del Rosario, autentici gioielli d'arte; quella di S. Giorgio, al confine della città, a breve distanza dal celebre castello. Notevole esempio di architettura religiosa moderna è la Chiesa dei Sacri Cuori.

Sviluppo demografico.

Le cifre relative allo sviluppo demografico sono sempre interessanti. Riportiamo quelle che vanno dall'anno 1797 al 1958:

Nel 1797, abitanti 13000; nel 1828, abitanti 15249; nel 1843, abitanti 15609; nel 1861, abitanti 16493; nel 1871, abitanti 17889; nel 1901, abitanti 22438; nel 1921, abitanti 23642; nel 1936, abitanti 28464; nel 1951, abitanti 37477, nel 1958, abitanti 44513.

Al 28 febbraio 1969 Afragola contava 51.531 abitanti.

Al 30 novembre 1969 contava 51.769; in 9 mesi si è potuto registrare un aumento di 238 abitanti.

Afragola è a m. 43 sul livello del mare.

La superficie territoriale è di Kmq. 18 e mq. 49221.

La superficie agraria e forestale è di Kmq. 16, ha 85.

La superficie improduttiva è di Kmq. 1 ed ha 20.

Tra i «cittadini onorari», Afragola annoverava *Enrico De Nicola*, luminaire del foro napoletano, eletto deputato la prima volta, nel nostro Collegio, e poi Primo Presidente della Repubblica Italiana, ed il Card. *Alfonso Castaldo*, arcivescovo di Napoli, una delle più belle figure di filantropo e benefattore, nativo della vicina Casoria.

Economia

Afragola, sopravvissuta nel tempo ai vari casali, che intorno le fiorirono (si pensi ad Arcopinto, già fiorente intorno al 1000), ha sempre avuto economia essenzialmente agricola.

La superficie sulla quale si estende è vastissima; prodotti principali sono: cereali, ortaggi, frutta. Notevole la produzione del vino, anche se di gradazione alcolica scarsa. Limitata l'attività industriale ed artigiana. Notevole quella commerciale.

Istituzioni socio-educative

Nell'antico Castello ha sede un fiorente Centro religioso-educativo, diretto dalle Suore Compassioniste. Degna di nota è pure la Casa religiosa dei Padri dei SS. Cuori, i quali per vari lustri si sono dedicati all'istruzione della gioventù locale, specialmente tramite una loro fiorente Scuola Media.

Particolare interesse riveste una nuova rete di opere sociali, volute dalla Congregazione di Cristo Re, la quale ha creato, tra l'altro, una imponente e modernissima clinica.

Le Suore Adoratrici della Croce dirigono un Orfanotrofio maschile, ed una Scuola elementare parificata.

Le Suore Compassioniste dirigono un Orfanotrofio femminile, ed una Scuola elementare parificata, con Asilo.

Le Piccole Ancelle di Cristo Re (fondate dalla Rev.ma Madre Antonietta Giugliano, nostra illustre concittadina) dirigono un mendicomicio per vecchi e vecchie, oltre la Clinica S. Pio X. Le Ancelle del S. Cuore dirigono una Scuola elementare, con Asilo.

I Padri Vocazionisti officiano la Chiesa di S. Michele.

Feste e folklore

Feste tradizionali sono quella di S. Marco, che si celebra nell'omonima antica chiesetta, ai confini del paese, e quella di S. Antonio, solenne per sfarzo di luminarie e manifestazioni varie.

Molto successo riscuote la tradizionale sagra artistica del lunedì in albis, quando, nella piazza principale, vengono premiati i migliori quadri, tutti di notevoli dimensioni e quasi sempre di soggetto religioso, recati da squadre di devoti, in caratteristici costumi, diretti alla Madonna dell'Arco.

Nota bibliografica essenziale:

CHIANESE: *Gli antichi Casali di Napoli*, Napoli, 1938.

M. DELLA CORTE: *Atti della R. Accademia Naz. dei Lincei* (vol. VIII, Serie VI, fasc. 7-8-9), Roma, 1933.

M. SCHIPA: *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza, 1923.

B. CAPASSO: *Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia*, etc., Napoli, 1892.

A. GALLO: *Aversa Normanna*, Napoli, 1938.

G. CASTALDI: *Memorie storiche del Comune di Afragola*, Napoli, 1830.

L. GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1802.

DOCUMENTI

I documenti che pubblichiamo sono frutto di ricerche di archivio o dell'esame di opere antiche, oggi pressoché introvabili. Taluni vedono la luce per la prima volta e sono perciò di notevole interesse per quanti coltivano gli studi storici comunali.

Essi vanno dal 1100 fino al 1700 e riguardano le origini di Afragola; danno notizia del suo sviluppo economico e di quello di altri villaggi della zona; pongono in risalto le condizioni sociali tipiche delle varie epoche.

I - «*In peculiari strictim sumta Liburia ortum versus Gualdum erat s. Angeli eiusque casa, seu villa, parumque ab ea distabant Puczianum, Calevanum (fort. Caivano) et Fossulae s. Felici quae curtes dicebantur: ibique Ecclesiae s. Marci et s. Cosmi in Silicitu, ubi etiamnum in pertinentiis Caivani adpellatio perseverat. Occasum versus erat villa Santacuti et Santaguza adpellata (fort. a corrupto s. Acutii mart. nomine), Vicus, Gualdum Patriense, villa Cesarana, et Mortuli, atque Ecclesiae s. Pauli et s. Sossii in Silice (scilicet prope consularem viam seu Campanam) et s. Benedicti in Patriensi. Boream versus ea nempe parte, qua Clanium spectabat, villarensis Vicus extabat (fort. ab aliquo Herenniae familiae veteri monumento), Locus Petrariu (ab silicibus viarum, consularium vel Cumas vel Puteolos tendentium) Casa Gentiana, Gualdum de Iulendo in Gentiana, Casa vetere de Liburia in Gentiana, et s. Benedicti (loca non longe ab oppido Juliani) Rusianu (fort. Rosciano et Lusciano) Casale de Pisenna (Casapesenna) Ferrumanu et Ferraianu, Casale Mictuli, et Casapessuli in Gallinaria, Carpenetu de Massa Patriense; ibique Ecclesiae s. Tammari, s. Castrense, s. Mauri, s. Angeli, et s. Elpidii, aliaque. Australi e parte locus ad Quartu, Gructula, ad Ninfis, Baccanu, Piscinula, Majanu, (fort. Miano) Casagaura, et Casaura, Mellanu, Campu S. Severi, et S. Pantaleu in Quartu, ad Arcora fine nostrae Liburie (fort. ad Arcum Cumarum, vulgo l'Arcofelice) aliaque ... Ea sunt s. Carsii qui nunc etiam vocitatur: in campu de' Calevanu (Caivano) S. Angeli in Gualdo (fort. il Bosco di S. Arcangelo) Puctianu (Casa puzzana): in Carditu, et Casavetere: Mellianu, Melanu, et Mellajanu (fort. Melito): Casuri, Casuria, (Casoria): Cerinaru (Carinaru); Gricinianu (Gricignano): Tuberoli (Teverola): Nevanu (Nevano); Casagrumi: in Campu S. Marci et Rogulito (loca quidem prope oppidum Afragola): in Pomelianu (Pomigliano): in Castru vetere de Atellis Ecclesia S. Mariae de Liberatis subdita Ecclesiae S. Elpidi (vulgo S. Arpino): in Merulanu (Marigliano): Campusanu: Bruscianu: ad Cisterna, Marezianu, Gualdu de Cancellis, Lavardu, Campu S. Felcis, aliaque, quae hodie ad nolanum territorium spectant, nomenque suum servant».*

Il documento riportato è del Pratilli, un dotto canonico del casertano, del quale si è interessato lo storico Nicola Cilento, in un pregevole studio: «Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: Francesco Maria Pratilli (1689-1763)», in Arch. Stor. Prov. Nap. a XXXII, 1950-51, n.s. pagg. 119-135. Qualche abbaglio del Pratilli può giustificarsi con i tempi stessi in cui scriveva; non però oggi. Tuttavia la «dissertatio de Liburia» raccoglieva larga messe di studi e di ricerche. Abbiamo seguito la lezione data da Gaetano Parente «Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa. Frammenti storici di G.P. etc.» vol. I, (Napoli, tip. di G. Cardamone, 1857), pagg. 304-305. Molti storici hanno riportato questo documento; si tratta - nota il Parente - di villaggi e terre nella Liburia, esistenti dal V secolo in avanti e che il Pratilli ricavò da carte, da Cedolari dei bassi tempi e da altre scritture, del tempo in cui i Longobardi occupavano le nostre regioni. Non si parla di Afragola, bensì di «Campu S. Marci» e «Rogulito», che sorgevano con altri «casali», sulla vasta superficie ove ora è Afragola.

II. - Del piccolo villaggio di Arcopinto abbiamo letto un documento del 1025, che vide luce nel secolo scorso¹.

Nel documento incontriamo vari nomi di villaggi già allora esistenti come per es. *Arcupintum* (Arcopinto), *Casa aurea* (Casoria), *paternum ad Sanctum petrum* (San Pietro a Patierno). Si tratta di benefici di fondi rustici assegnati al ven. Abate del monastero dei ss. Sergio e Bacco, di Napoli.

¹ Cfr. Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata; Neapoli, ex Regia Typographia MDCCCXLIX, vol. IV, pag. 182, etc. documento CCCXXVIII, anno 1025.

«... certum est nos cicino qui nominatur russo filio quondam palumbi qui fuit habitator de loco qui vocatur arcupintum: et gregorius qui nominatur capuburria sante neapolitane Ecclesie filio quondam leoni hoc est cognatis abitator in loco qui vocatur casa aurea ipsius neapolitane ecclesie; a presenti die promptissima voluntate promittimus vobis domino gregorio venerabili igumeno monasterii sanctorum sergii et bachii: qui nunc congregatus est in monasterio sanctorum theodori et sebastiani qui appellatur casapicta situm in viridarium et at cunta santa et venerabili vestra congregatione monachorum memorati sancti et venerabilis vestri monasterii propter integris terris vestris memorati vestri monasterii positus super clibum in loco qui vocatur paternum ad sanctum petrum ... (si elencano poi i vari appezzamenti di terreno; alla 6^a porzione, poi, così nota il testo del documento) ... una cum arboribus fructiferis vel infructiferis et cum portione vestra de illa piscina maiore comunalem de memorato loco paternum qui est iusta ecclesia sancti petri apostoli».

Come si evidenzia, il luogo *paternum*, si trovava presso una chiesa dedicata a S. Pietro. III. - Degli antichi centri abitati, preesistenti ad Afragola e poi con questa fusi, in un più vasto «casale», si interessò il Chiarito². Oltre Arcopinto, va ricordato Cantarello, San Salvatore delle Monache. Nota, in proposito, il Chianese, in «I casali antichi di Napoli» (pag. 25):

«Si ritiene che Afragola sia sorta o che si sia slargata sulle rovine di Arcopinto e di Canterello; ma ciò non è esatto perché Afragola era già sorta ai tempi di Federico II, e Arcopinto esisteva ancora a quei tempi, e Canterello anche dopo, perché se ne fa cenno in un diploma dei tempi di Carlo II. Per giunta questi due casali furono a tale distanza l'uno dall'altro, che alla loro distruzione non fu possibile che il casale di Afragola s'ingrandisse occupandone le rovine. Infatti, Arcopinto ha lasciato il suo nome a un luogo che è a qualche distanza da Afragola, e lì è da presumere che fosse il casale, ed oggi Canterello si dice un luogo verso il Salice, lontano da Afragola anche più di Arcopinto. Si può soltanto ritenere che alla distruzione di essi, gli abitanti superstiti abbiano accresciuta la popolazione di Afragola, che pagava 5 once e tari 10; mentre Frattamaggiore ne pagava tre, Marano e Panicocoli molto meno».

Ai primi del 1300, Arcopinto ancora esisteva; infatti nelle «Rationes» della Campania³ si parla a pag. 288 d un «Presbiter Petrus de Arco Pinto pro beneficiis suis tar III 1/2 (pagava, cioè, per il suo beneficio 4 1/2 tari (3 once, X grane).

Nel 1950, il Conte Riccardo Filangieri, a distanza di appena un settennio dalla distruzione del materiale dell'Archivio di Stato di Napoli, che gli eventi bellici avevano consigliato di metter al sicuro in una Villa di San Paolo di Belsito, ove, purtroppo, era stato dato alle fiamme da una pattuglia di tedeschi che andavano esercitando le loro cieche rappresaglie, dava inizio alla ricostruzione dei Registri Angioini⁴. Sfolgiando i 28 volumi, nei quali essi sono raccolti, ci è toccato, non poche volte, veder citato Afragola, in un arco di tempo piuttosto breve, svolgentesi dal 1265 al 1286, come si noterà dalle citazioni che seguono.

IV. - La Badessa del Convento delle monache di S. Festo in Napoli, che possedeva, in agro di Afragola molteplici possedimenti, per i quali veniva pagato annualmente alla

² Commento Storico - Critico - Diplomatico sulla costituzione «De instrumentis conficiendis per curiales» dell'Imperatore Federigo, opera postuma del Dottor D. Antonio Chiarito. In Napoli, MDCCLXXII, a spese di Vincenzo Orsino, etc., a cura del figlio Gennaro Chiarito; cfr. P. III, cap. I: Dell'estensione dell'antico territorio della nostra città.

³ Studi e testi, 97; Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV; Campania, etc. Città del Vaticano 1942.

⁴ I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. Il 1° volume, comprendente documenti ricostruiti (1265-1269), vide la luce a Napoli, nel 1950, per l'Accademia Pontaniana; il XXVIII (1285-1286) ha visto luce nel 1969.

Curia Regia la somma di 40 tari, chiede in un esposto al Sovrano di non subire aumento ed il Re dispone che non si pretenda di più «(Carulus etc. Secretis etc.). Ex parte abbatisse et conventus monialium Sancti Festi de Neapoli fuit (expositum) quod, cum ipse in territorio Neapolis, in loco qui dicitur Fragola, eiusdem monasteri nomine, teneant et possideant arbusta terras et possessiones alias, pro quibus retroactis temporibus annis singulis Curie nostre censum XXXX tarenorum Amalfie ... et solvere in posterum sunt parate, nunc compalatii civitatis Neapolis ab abbatisa et conventu maiorem censum extorquere nituntur ... f(idelitate) t(uae) (mandamus) quatenus, vocatis compalatiis qui fuerunt in civitate Neapolis temporibus retroactis, scientes plene veritatem pred. census, et inspectis privilegiis monasteri ... (si) abbatisa ... censum ... persolverit ... nichil ultra pred. compalatiis permittatis exigi ab eisdem. Datum Neapoli, XIV novembris, XIII ind. »

V - «Secretis Principatus, mandant quatenus episcopo aversano decimas proventuum demaniorum et baiulationis averse et reddituum ville Afragole ... exsolvant (Dat. ... novembris)».

VI - «Mandat ut Episcopo Aversano solvat «decimas proventuum baiulationis Averse et redditibus etiam ville Afragole, de tenimento neapolis», Dat. Averse, V octobris I Ind.

VII - «Episcopus Aversanus redditus habet in villa Afragole, de tenimento civitatis Neapolis».

VIII - «Iustituario Terre Laboris mandat ut Episcopo Aversano satisfiat de decimis baiulationis Averse et de redditibus ville Afragole».

IX - «Mandatum pro Iacobo, scriniario neapolitano cler. et nepotibus suis, de quibusdam bonis eorum in pertinentiis Afragole».

Abbiamo riprodotto dai Registri angioini ricostruiti queste testimonianze, dalle quali si evidenzia come già nel 1200 il nostro paese si indicasse col nome di Afragola; ad Afragola fin d'allora il vescovo di Aversa contava particolari redditi.

X - «Scriptum est eidem Iustituario etc. Cum quedam animalia et quedam alia mobilia quorundam hominum casalium Neapolis vid. ville Aufragole, ville Casaurie, ville Arzani, ville Lanzafini et ville Panicoculi, quorum hominum nomina subscribuntur, per te nuper seu de mandato nostro ... capta, occasione collecte que per Curiam nostram petitur ... volumus hominibus ipsi restitui, recepta in M. Curia ... ab eis ... fideiussoria cautione de restitutione animalium et mobiliu eorundem ubi Curia nostra providerit seu de mandato nostro processerit speciali; f.t. ... mandamus quatenus eisdem hominibus, seu procuratori eorum ... animalia ipsa et mobilia capta ... facias ... restitui. Nomina ipsorum hominum sunt hec vid.; in villa Aufragole, Fredericus Castaldus, Robertus Tubinus, Andreas de Tamaro, Johannes de Presbitero, Peregrinus de Presbitero, Jacobellus de Dopno Petro, Stephanus Fallata, Composita mulier, Pascalis Campaninus, Anselmus Tubinus et dopna Pellegrina; in villa Casaurie, Jacobus Tarallus, Sergius de Manturo, Jacobus Manconus, Petrucius Manconus, Petrus Gayetanus; in villa Arzani ... in villa Lanzafini ... ; in villa Paniscoculi ... »

Si tratta di un provvedimento di una certa importanza: cioè erano stati sequestrati bestie e beni mobili ad alcuni uomini dei casali napoletani (Afragola, Casoria, Arzano, Lanzafino, antico casale del tempo, Villaricca), in occasione di una *colletta* (tributo) che si doveva alla Magna Curia della Città; la Curia poi, dietro cauzione, ne dispone la restituzione o ai diretti possessori, o anche ad un loro procuratore. Si riferiscono, come si vede, anche alcuni nomi di afragolesi, e di casoriani.

XI - Di un tal «Petrus de Afragola», di residenza a Trentola si parla in altra documentazione angioina.

Vol. XVII (1275-1277). Di *Petrus de Afragola de Trentula*, mutuatore in Aversa si dice che pagava «*unciam unam*»; del medesimo si dice «*de villa Trintule*», e che pagava tari 16, grana 18 (cfr. pag. 15, del vol. XVII).

XII - Nel vol. XX (1277-79) (pag. 119, n. 194), così leggiamo: «*Mentio Pauli et Thomasii Scocti de Neapoli qui possident nonnulla bona in Afragola*» (Paolo e Tomaso Scotto possedevano beni in agro di Afragola). Più oltre (pag. n. 189) leggiamo: «*Mentio Neapolis de pheudo in casali Afragole in loco qui dicitur a la fratta et petiarum terrarum laboratoriarum de feudo pred. et possessorum ipsorum*» (si parla del feudo nel casale di Afragola, nel luogo detto «a la fratta»; il feudo consisteva in alcuni appezzamenti di terreno lavorativo). A pag. 106, n. 137 è riferito un ampio documento, che così recita: «*Scriptum est eidem (Iustitiario Terre Laboris) etc. Cum certos homines de villa Casorie et villa Afragole de territorio neapolitano quos cepisse diceris ratione cuiusdam quantitatis pecunie quam ab eis pro parte Curie nostre petebas de residuo collectarum preteriti temporis, mandaverimus liberari, fideiussoribus sub certa forma receptis tam pro parte ipsorum captorum quam aliorum quorumque fideiussorum ipsorum nomina subscribuntur, de stando iuri et iustitiae faciende et cognitioni eiusdem Curie nostre ac de iudicato solvendo, ita quod eis nulla innovatio fiat, sine mandato nostri Culminis speciali, donec ... fuerit questio firmata que de hominibus ipsis inter procuratores Fisci nostri, ex una parte et ven. patrem Ayglerium neapolitanum archiepiscopo ex altera, in ipsa Curia nostra pendet f.t. (fidelitati tue) ... mandamus quatenus dictos captos receptis presentibus liberes et donec tibi aliud super hoc Excellentia nostra mandaverit tam hominibus ipsis quam subscriptis aliis de quibus, ut predicatur, questio ipsa pendet nulla ratione pecunie collectarum ipsarum seu cuiuscumque subventionis facias novitatem nec eos molestes propterea vel molestari patiaris et si contra homines ipsos vel eorum aliquis ratione predicta ad aliquid processisti, facias ad statum pristinum revocari. Nomina hominum ipsorum captorum de villa Afragole et Casorie sunt hec vid:*

Bartholomeus de Magistro, Nicolaus Rictius, Bartholomeus Pica, Angelus de Simone de Villa Casorie, Federicus Castaldus de Villa Afragole, item aliorum hominum nomina sunt hec vid.: ... » Tra i nomi elencati, leggiamo di un tal «Rainonus de Luca et fratres eius qui habitant in Salvatore de monialibus ... Sergius Riccius qui habitat in villa Fracte (Frattamaggiore)». Salvatore delle monache era un altro casale, poi distrutto, nel distretto di Afragola; con la distruzione, i superstiti vennero a incrementare Afragola. Non sappiamo quando finì il piccolo casale. Non compare più dopo il 1300. Al documento ora ricordato seguono lunghi elenchi di nomi di cittadini di Casoria (cfr. pag. 107), di Afragola (pag. 107); a pag. 108, si nomina un tal «Pascalis Mutus de casali Afragole». Vi si riferiscono ancora nomi di cittadini di Lanzasino, Arzano, Casandrino, Secondigliano, Carpiniano, Panicocolo (o Villaricca). Si tratta di citazioni importanti, considerato l'anno (1277 - 1279).

XIII. - Nel vol. XXI (1278 - 79) dei Reg. Ang., leggiamo di un «*mandatum pro revocatione bonorum pheudalium sitorum Neapoli olim concessorum Goffredo Coco et bona sunt ...* » (pag. 37, numero 133); nell'elenco non manca un accenno anche ad Afragola: «*bona iuxta terras Philippi Protonobilissimi mil.*» (*militis*). Più avanti si legge: «*mentio Bonaiuncte de civitate Firmana, cui donantur nonnulla descripta et confinata bona in Neapoli et eius Casalibus ... item in Afragola petia terra una*». Il doc. è del 28-1- 1278 (pag. 80, n. 19).

Anche nella ricostruzione delle fonti aragonesi leggiamo alcune notizie, che riguardano Afragola⁵: *Petri et Alexandri et aliorum de Villa Afragola, datio bonorum insolutum, taxata tarenos quatuor* (pag. 80, n. 363; 4 feb. 1470, Napoli).

Perri Mangoni et notarii Alexandri eius filii, de Afragola, salviconductus pro debitis pro tribus annis taxata tarenos duodecim (pag. 85, n. 441; 5 marzo 1470).

Nannis de civitate Teatina, lictera executoria contra Marinum de Afragola taxata tarenos sex (pag. 147, n. 1057; 24 aprile 1470).

⁵ Fonti Aragonesi, vol. III; presso l'Accademia Pontaniana; 1963. II, Sigillorum Summarie Magni Sigilli reg. XLVI (1469 - 1470); Arch. Stato Napoli, Museo.

XIV - Lo storico Bartolomeo Capasso, nei suoi «Monumenta»⁶, così presenta l'antica ubicazione di Afragola: *Ad mille passus circiter a Fracta mayori versus Neapolim et ad orientem tunc temporis extabat Arcupintum, cuius loci nomen tantum superest, et Cantarellum, ubi prope locus Gualdum seu Gualdellum, ecclesia S. Salvatoris, obedientia monasteri S. Gregorii maioris a qua deinceps quidam vicus s. Salvatoris de ille monache dictus fuit. In viciniis nunc occurrit Afragola, tunc Afraore, ex illorum locorum destructione adauctum. Ibi campus S. Severini et formae veteris aquaeductus, unde Cantarelli supra memorati nomen.*

XV. - Un interessante documento, che risale al 1131, fu scoperto dal citato storico Bartolomeo Capasso⁷. Il documento inizia così: *Nos Sergius in Dei nomine* Del doc. è da evidenziare che è l'unico, tra quelli del Ducato, che sia scritto in caratteri longobardi. Esso sfuggì allo storico Castaldo, nel 1830, quando vennero pubblicate le «Memorie storiche del Comune di Afragola». E', infatti, del 1131, la prima menzione di Afragola, detta allora *Afraore*:

... nec non concedimus bobis et per vos in ipso vestro monasterio idest integru campu de terra suprascripti vestri monasteri positum vero in loco qui nominatur cau... in suprascripto loco Afraore coherente sibi a parte orientis via publici et a parte occidentis est ... Lo stesso storico ci ragguaglia sulle indicazioni dei villaggi, esistenti ai tempi in cui il documento fu steso; esse riguardano: *Licinianum foris arcora, Terra sancti arcangeli, Cantarellum, Salvatore de ipso monasterio, Terra ecclesie sancti martini, Terra ecclesie Sanctae Marie quae appellatur hat salitum de summa platea, Ciranum terra ecclesie Sancti Arcangeli, loco qui nominatur Munianum, Crispanum, loco qui nominatur Calbectianum, loco pulianum, Terra Sancti Georgi, terra Sancte Marie, terra de illi de arcum, Fractula, Caloiane, loco qui nominatur Afraore*⁸.

XVI. - *I casali di Napoli*. a) Secondo B. Capasso, nell'*ager neapolitanus*, si trovavano i seguenti villaggi:

1) *Pausilipus*; 2) *Foris Gryptam*; 3) *Suttuscaba*; 4) *Planuria*; 5) *Antinianum ad illa Conucla*; 6) *Caput de Monte*; 7) *Secundilianum*; 8) *Miana*; 9) *Claulanum*; 10) *Pulbica*; 11) *Balusanum*; 12) *Maranum*; 13) *Calbectianum*; 14) *Granianum pictulum*; 15) *Munianum*; 16) *Cuculum*; 17) *Caloianum*; 18) *Iulianum*; 19) *Malitum*; 20) *Malitellum*; 21) *Carpinianum*; 22) *Casandrum seu Casandrinum*; 23) *S. Anthimus*; 24) *Fracta*; 25) *Grumum*; 26) *Arcupintum*; 27) *Cantarellum*; 28) *Afraore*; 29) *Artianum*; 30) *Lanceasino*; 31) *Casauria*; 32) *S. Petrus ad Paternum seu Paternus ad S. Petrum* 33) *Arcora*; 34) *Pomilianum foris Arcora*; 35) *Licinianum foris Arcora*; 36) *Paccianum foris Arcora*⁹.

b) Un altro elenco di casali può ricavarsi da una carta, che contiene un ricorso dei popolani di Napoli e dei revocati dei suoi casali, circa il pagamento di alcune collette, e la decisione del Tribunale della Magna Curia, adottata nel 1268. I casali citati

⁶ Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur, cura et studio B. Capasso, cum eiusdem notis ac dissertationibus; Tomus II, Pars altera; Neapoli, etc. MDCCCXCII.

⁷ Il documento vide luce in «Diplomata et Chartae Ducum Neapolis», ove sono raccolte carte dei secoli X - XI - XII; il doc. che è segnato al n. XXVII. è contenuto nelle pagg. 79-84.

⁸ Si parla, cioè, di Licignano (presso Casalnuovo), Arcora (tra Licignano e Pomigliano, in territorio di Afragola); Cantarello, S. Salvatore delle monache e S. Martino (ora distrutti); S. Maria d'Aiello (attuale sito della omonima chiesa), S. Arcangelo (in agro di Caivano, di cui restano ora ruderi), Mugnano, Crispano, Calvizzano, Pugliano; terra S. Giorgio, S. Maria, e dell'Arco (in agro di Afragola); Fratta, Caivano (?), Afragola. Forse, Frattula e Arco dovevano essere due rioni, per così dire, di Afragola; così pure «alla Fratta» dei documenti angioini corrispondeva forse un rione verso l'attuale Frattamaggiore, non lontana da Arcopinto.

⁹ B. Capasso. Monumenta, etc. Tomo II, P. II, pag. 164. Id. Sulla circoscrizione civile ed eccles. etc. Napoli, 1883. Si tratta di gruppi di abitazioni, o casali, dell'epoca ducale, dei quali il Capasso ha letto documenti.

appartengono al periodo svevo. Non deve essere completo l'elenco in quanto non in tutti i casali del territorio napoletano si trovavano i revocati¹⁰; che avevano avanzato ricorso; il seguente elenco è stato compilato seguendo un vecchio cedolare di epoca angioina, dal Del Pezzo¹¹; l'ordine è quello registrato dal cedolare:

1) *Turris Octava*; 2) *Resina*; 3) *Portici*; 4) *Sanctus Anellus de Cambrano*; 5) *S. Georgius*; 6) *S. Joannes ad Tuduczulum*; 7) *Casavaleria*; 8) *Sirinum*; 9) *S. Ciprianum*; 10) *Ponticellum magnum et parvum*; 11) *Tertium*; 12) *Porclanum*; 13) *S. Petrus ad Paternum*; 14) *Porzanum*; 15) *Casoria*; 16) *Canterellum*; 17) *Afragola*; 18) *Arcus Pintus*; 19) *Fracta major*; 20) *Casandrinum*; 21) *Grummum*; 22) *Arzanum*; 23) *Casavatore*; 24) *Lanzasinum*; 25) *Secundillyanum*; 26) *S. Severinus*; 27) *Mjanella*; 28) *Myana*; 29) *Pollanella*; 30) *Piscinula*; 31) *Marianella*; 32) *Polvica*; 33) *Playanum*; 34) *Vallisanum*; 35) *Turris Marani*; 36) *Maranum*; 37) *Carpignanum*; 38) *Panicocolum*; 39) *Malitellum*; 40) *Coliana*; 41) *Planura*; 42) *Posilipum*; 43) *Succavus*.

c) Lo storico *Summonte*¹² dava, ai suoi tempi, la ripartizione dei casali, nel modo che segue: 9 casali sono quasi nel lido del mare; 10 dentro terra; 10 nella montagna di Capo di Chio (Capodichino) a Capo di monte; 8 nelle pertinenze del monte di Posillipo. Afragola, è inclusa nei 10 casali del dentro terra (Fragola, Casalnuovo, Casoria, S. Pietro a Paterno, Frattamaggiore, Arzano, Casavatore, Grumo, Casandrino, Melito).

Anche il *Pacichelli*¹³ presentava, ai suoi tempi, un elenco di 44 casali; fra i quali, nominava: S. Pietro a Paterno, La Fragola, Lo Salice, Casalnuovo, Cardito. Il *Pacichelli* dà la numerazione vecchia, accanto a quella nuova, dei fuochi della Provincia di Terra di Lavoro. Così, ad es. Cardito passa da 133 fuochi (o famiglie) a 230, nella nuova; Casalnuovo, da 4 a 33; Crispano, da 130 a 106; Casolla Valenzana, da 27 a 45; Casapuzzana, da 51 a 32; Pascarola, da 108 a 93; Sant'Arcangelo, da 9 a 2.

d) Al tempo del Vicereame Spagnolo, la popolazione dei casali raggiungeva le 10.000 unità, la quarta parte di quella di Napoli. Ciò nel 1506. Col crescere della popolazione, diminuì il numero dei casali: alcuni vennero inclusi nella cinta di Napoli, altri furono distrutti, altri ancora, ingrandendosi ciascuno per conto proprio, si avvicinarono fra loro fondendosi, o assorbendo il casale maggiore quello minore. Così *Sanctus Anellus*, *Casavaleria*, *Sirinum*, *S. Ciprianus*, *Cantarellum*, *Lanceasinum*, *S. Severinus*, *Vallisanum*, *Turris Marani* e *Carpignanum* sparirono a vantaggio di altri casali come: Barra, Marano, Afragola, Casoria. Generalmente, i casali dei tempi vicereali si fanno salire a 36.

e) Dagli Atti di una Santa Visita del 1600 - come riferisce il Del Pezzo - troviamo registrata la popolazione di alcuni casali del napoletano, e quindi dipendenti dalla Archidiocesi di Napoli: 1) Torre del Greco, abitanti 10.000; 2) Resina e Portici, ab. 3.700; 3) S. Giorgio a Cremano, ab. 400; 4) Boscotrecase (che è un nuovo casale), ab. 1.500; 5) S. Giovanni a Teduccio, ab. 1.200; 6) Barra, ab. 1.000; 7) Ponticelli, ab. 1.300; 8) Afragola, ab. 800; 9) Arzano, ab. 1.500; 10) Secondigliano, ab. 1.000; 11) Casavatore, ab. 1.500; 12) Casoria, ab. 1.600; 13) Casalnuovo, ab. 550; 14) Calvezzano, ab. 700; 15) Marano, ab. 500; 16) Piscinola, ab. 400; 17) Marianella, ab. 800; 18) Polvica, ab. 400; 19) Panicocoli, ab. 700; 20) Miani, ab. 1.000; 21) Chiaiano, ab. 250.

XVII. - Ad Afragola abbondavano, nel '700, i bestemmiatori. All'uopo provvide drasticamente il Governatore del Casale, Don Emanuele M. Sanvisenti, il quale fece erigere nella pubblica piazza un poggio; su di esso, da una parte fece collocare un collare di ferro; dall'altra, un mordacchio di legno; al centro un bando contro i bestemmiatori: egli paragonava, così, alle bestie quella popolazione, la quale, però,

¹⁰ I revocati erano coloro che avevano abbandonato i luoghi d'origine per sottrarsi al fisco.

¹¹ Del Pezzo - Napoli Nobilissima 1892, vol. I, pag. 138 e segg.

¹² Historia della Città e Regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte, napoletano, etc. in Napoli, MDCCXLVIII, etc. Libro I, pag. 314, e segg.

¹³ Del Regno di Napoli in Prospettiva dell'abate Gio. Battista Pacichelli, etc. in Napoli, 1703.

respinse l'oltraggio ed inviò una supplica al sovrano, allegando i motivi per i quali riteneva doversi abbattere il poggio ed eliminare un sì infamante spettacolo: L'Università «*non si oppone alla esecuzione delle Regie Prammatiche fulminate contro i bestemmiatori, ma crede doversi eseguire secondo vuole la legge, senza tollerarsi intanto un passo dato dal detto Regio Governatore, senza permesso della Maestà Vostra, passo che tende all'avvilimento di una numerosissima e colta popolazione*». (Real Camera di S. Chiara, 28-7-1786; Bozze di Consulte, vol. 584) (Arch. di Stato di Napoli).

XVIII. - Nel 1737, cessava di esser Governatore di Afragola il Barone di Calimera. Ma, «per diversare le cose e trapazzare li poveri cittadini» non volle render conto della sua amministrazione né dar sindacato, nel luogo dove aveva amministrato la giustizia, secondo le Regie Prammatiche. L'Università, fatto ricorso alla R. Maestà, il Presidente del Sacro Regio Consiglio propose che al detto Barone Calimera non fosse conferito nessun altro incarico, se prima non avesse reso conto alla Città della sua amministrazione; per il che avrebbe dovuto andar sul posto, anche se temeva di ricever percosse dagli Afragolesi: «quando no haja temor de poder ser atropellado». (Segreteria di Giustizia, f. 24, a 1737; A.S.N.).

XIX. - Un notaio originale di Afragola.

Nel giugno 1742, i cittadini di Afragola presentano al S.R.C. un esposto contro un tal Gennaro Putio, un ignorante che pretendeva esercitar l'ufficio di notaio. L'esposto «representa la falsedad, que hizo Genaro Putio para exercer el officio de Notario, come actualmente lo exerce en aquella tierra, haviendo hecho comparecer en el examen otra persona baxo nombre suyo, y siendo el dicho Gennaro ignorante. Hazen instancia paraque deva examinarse, y encontrandose, sea privado del officio, y castigado par la falsedad». (A.S.N. - Segr. di Gr. e Giustizia, fascio 31).

XX. a) Fin dal 1500, fiorì ad Afragola il commercio della canapa, del lino, e la lavorazione dei cappelli. Nell'ottobre del 1508, un mercante, Giovanni Marco di Cava dei Tirreni, abitante in Napoli, poteva ottenere la restituzione di una quantità di lino, acquistata nel casale di Afragola, per portarla alla fiera di Salerno. Il lino gli era stato sequestrato dal guardiano della Dogana di Napoli, ma a torto; infatti il casale era franco dal pagamento dei diritti di Dogana *per regia privilegia* (A.S.N. Sommaria, Notamenti, vol. 8, 144).

b) Un grossista afragolese era, nel '700 tal Nicola Tuccillo, che commerciava «canape». Dovette presentare un esposto al Re, avverso l'Amministratore di Afragola, il quale pretendeva che si pesasse nel casale anche il canape che doveva esser esportato: «l'antico solito» era «di pesarsi nella dogana di questa capitale». Al Re egli domanda farsi osservare il solito, senza ammettersi novità. In data 20-X-1778, il Re fece rimettere il memoriale al Sopr.te Gen.le della Reale Azienda.

c) La produzione dei cappelli avveniva ad Afragola su vasta scala, e venivano esportati, insieme alle scarpe, fin nelle Americhe. Dai documenti della «Sezione Giustizia», è frequente leggere di afragolesi che lavoravano ai cappelli. In un esposto al Sopr.te Gen.le della R.le Az.da (in data 15 novembre 1782), D. Antonio Cesali e D. Tomaso de Martino domandano la franchigia sui generi che devono imbarcare per l'America con l'opportuna *pleggeria* che essi daranno al Mastrodatti di Dogana, che cioè quella merce giungerà effettivamente nelle Americhe. La nave Polacca, destinata a questi trasporti, si chiamava «La Madonna delle Grazie e le Anime del Purgatorio». Tra gli altri carichi di generi, fatti nel napoletano: da Nola, castagne e nocelle; da Aversa, candele di sivo; da Torre Annunziata, pasta *finà*; da Napoli 700 cappelli *fini*; da Afragola, 500 cappelli e 400 paia di scarpe; da Casoria, cannavaccio; da Pozzuoli, 150 botti di vino¹⁴.

¹⁴ Dobbiamo notare che la *dogana* cadeva sui salami, spago, olio, *cerchie*, biscotti. Il diritto di *tratta* cadeva sui biscotti, *cerchie*, vino, faggioli, fiore, olio, *passi* (uva), castagne, candele, maccheroni, spago, salami. Nessun diritto cadeva sui cappelli, scarpe, crini, cannavaccio,

XXI. - Valore di stima dei Casali napoletani per la vendita, a metà del '600 (A.S.N. Sez. Giust. 1442 - 12; la valutazione è espressa in ducati, tari, grane):

Afragola	29808	1	4
S. Pietro a Patierno	5560	4	14
Secondigliano	6407	3	4
Casoria	11826	3	18
Casandrino	7056	3	10
Frattamaggiore	3443	3	15
Arzano	5165	2	6
Nevano	733	4	12
Grumo	2766	1	14
Marano	20238	3	14
Pianura	5927	1	12
Soccavo	4345	4	8
Mugnano	3979	2	-
Panecocolo	6688	-	14
Calvizzano	3753	1	6
Miano - Mianella	7931	4	12
Chiaiano	2060	3	1
Melito	4008	1	14
Piscinola	2822	3	15
Marianella	1975	4	15
Polveca	2371	-	9
Barra - Serino	12476	2	14
Sto Iorio a Clamano	3725	4	19
S.to Sebastiano	2737	1	14
Ponticello	9879	3	8
Casalnuovo	6181	4	3
Torre del Greco	21672	4	16
Bosco	5615	4	18
Torre dell'Annunziata	3442	4	4
Resina	10949	1	16
Portici	6264	4	4
S.to Giov. a Teduccio	3950	4	-

Dal quadro, ora riferito, si evidenzia la importanza di Afragola, valutata, tra i casali napoletani, per il massimo prezzo. Nel periodo vicereale era frequente la vendita dei casali per rimpinguare le finanze dello Stato, purtroppo sempre esauste! Frequenti erano, poi, i donativi alla corona: a metà del 600 ad esempio bisognava raccogliere, nel vicereame, la somma di un milione di ducati per un ennesimo omaggio al Re di Spagna.

Concludiamo dando un elenco di cittadini nostri, che nel '600 tennero la carica di sindaco, nella università (o Comune). Li abbiamo raccolti da documenti del «fondo Giustizia» A.S.N.:

Marco Castaldo, Mario Castaldo, Iacovo Romano, Iacovo Castaldo, Domenico Peterlese, Lelio Castaldo, Mauro Della Iezza, Giacinto di Costanzo, Domenico Antonio Cimmino, Giuseppe Antonio de Laiezza, Giulio Calienno, Stefano Moccia, Andrea Basso, Domenico Antonio Cimmino, Giulio Castaldo, Giacinto Castaldo Tuccillo, Giulio Cesare de Laezza, Giuseppe d'Ipolito.

Faienza, riggiole, ormesini napoletani (canne). Gli esponenti dicevano di aver «ad oggetto di ingrandire il commercio della sua Real Bandiera» (A.S.N. Min. delle Finanze, 1355).

M. De Gregorio –
L'Asilo infantile (*olio
conservato nella Casa
Comunale di
Afragola*).



Un avvenimento di eccezionale importanza per il presente e l'avvenire di Afragola.

IL SINDACO, Gr. Uff. GIUSEPPE MOCCIA, NOMINATO CAVALIERE DEL LAVORO

Il conferimento di una onorificenza così alta e così ambita, come quella di Cavaliere del Lavoro, è giunta stavolta a coronare una vita intensa e geniale, a riconoscere meriti veramente eccezionali ed ha additato alla Nazione un uomo, che, prendendo l'avvio da modeste premesse, ha saputo inserirsi da protagonista nel mondo economico: parliamo del Gr. Uff. Giuseppe Moccia, Sindaco di Afragola, città nella quale vide la luce il 1 giugno 1921.

Rimasto orfano di padre a soli 15 anni, nel 1935, Giuseppe Moccia si trovò impegnato con il fratello maggiore, Luigi, a continuare la gestione di una azienda commerciale di materiali edili. Erano tempi difficili ed occorreva possedere tenacia, coraggio ed intuito in misura notevole per superare difficoltà di ogni genere. I fratelli Moccia possedevano tali doti ed in più uno spirito di sacrificio ed una capacità di dedizione al lavoro praticamente illimitati, tanto da dare l'avvio ad una impresa industriale. Si trattò indubbiamente di una iniziativa audace, nella quale i due giovani risolutamente si posero con l'animo di buoni combattenti decisi a non cedere e da buon combattente cadde, nel 1955, Luigi, improvvisamente, stroncato dalle fatiche e dalle responsabilità.

Giuseppe era ora solo, solo quando più avrebbe avuto bisogno della collaborazione ricca di affetto e di esperienza del fratello; certamente non mancarono le ore di smarrimento e di ansie, rese più tetre dal dolore di quella scomparsa tanto repentina da sembrare orribile sogno, ma subentrò ben presto una decisione ferrea: bisognava continuare, tener duro a tutti i costi, spingere verso mete sempre più alte l'azienda e vincere, vincere non solo per sé e non tanto per sé quanto per Colui che, nella via aspra del lavoro costruttivo, era stato stroncato da un destino avverso: bisognava che la fiduciosa speranza che aveva illuminato tante fatiche si trasformasse in radiosa realtà.

E Giuseppe Moccia seppe tener fede all'impegno; solo nella lotta con animo impavido e con dedizione senza pari, egli costruì giorno per giorno quella impresa di gigantesche proporzioni che oggi è la Soc. Moccia S.p.A., della quale è Amministratore Unico, impresa che svolge la sua attività in ben dodici grandi opifici sparsi in Calabria, Campania ed Umbria e che dà lavoro ad oltre duemila persone.

Non a caso abbiamo accennato alla genialità del Moccia; egli non è soltanto un operatore economico di vaste capacità e di incontrastato successo, ma anche un prestigioso inventore, in quanto ha dato all'industria italiana del settore un indiscusso primato creando un metodo originale per l'asciugamento rapido dei laterizi, in virtù del quale il tempo necessario di 72 ore è ridotto ad una sola ora e mezza! Il metodo, brevettato e sfruttato dalla Società brevetti Moccia, della quale egli è Amministratore Unico, è largamente diffuso in Italia, Spagna, Portogallo, America Centrale e nell'Est Europeo. Il procedimento è citato in molti testi universitari, specialmente spagnoli.

Ma Giuseppe Moccia non limita la sua attività all'industria, che pure tante cure richiede e che di tanta responsabilità lo investe: dotato di un dinamismo senza pari, egli ha multiformi interessi in vari campi, da quello sportivo a quello sociale. Presidente dell'Unione Sportiva Casertana, egli ha saputo portare la valorosa squadra calcistica di Caserta in serie B, suscitando l'entusiasmo di folle immense di tifosi; uomo di gran cuore, tanto modesto quanto generoso, egli non ha mai negato il suo contributo decisivo ad iniziative destinate ad accrescere il pubblico benessere, come dimostrano le molte opere dovute alla sua munificenza, delle quali vogliamo indicarne alcune:

in *Afragola* (NA):

Costruzione di un plesso per Scuola Materna nel rione INA - CASA;

Donazione di mq. 30.000 di terreno per costruzione dello stadio;
Sala cinematografica nell'istituto delle Ancelle dell'Immacolata;
Concorso spese per la ricostruzione del campanile del Santuario di Sant'Antonio;
Concorso spese per la ricostruzione dell'Orfanotrofio della Addolorata dell'Ordine delle Suore Compassioniste;
Concorso spese per la costruzione dell'Orfanotrofio di San Antonio;

in *Caserta*:

Finanziamento e direzione dell'Unione Sportiva Casertana, la cui squadra di calcio è stata promossa in serie B;
Campo sportivo per i giovani, costruito in S. Clemente con tutte le opere sociali;
Ricostruzione della Basilica di S. Anna;
Edificio residenziale per alloggi gratuiti in favore dei dipendenti della Cementeria;

in *Alvignano (CE)*:

Costruzione di un acquedotto donato al Comune;
Prestiti graziosi ai propri dipendenti e fornitura di materiali sotto costo per costruzione di case;
Edificio per alloggi gratuiti agli impiegati;

in *Calvi Risorta (CE)*:

Aiuti finanziari alla locale Associazione Sportiva ed offerta del terreno per costruirvi un campo di calcio;

in *Benevento*:

Offerta di mq. 20.000 di terreno in contrada S. Vito, per opere ricreative aziendali;

in *Montesarchio (BN)*:

Costruzione di due edifici per alloggi gratuiti ai dipendenti.

Nominato, Grande Ufficiale al Merito della Repubblica nel 1966, Sindaco di Afragola nel 1968, Giuseppe Moccia ha ricevuto ora il più alto riconoscimento che il nostro Paese riserva a coloro che decisamente contribuiscono al suo progresso, rendendo migliori le condizioni di vita dei cittadini tutti. Essere insignito della onorificenza di Cavaliere del Lavoro significa entrare in una schiera di Uomini eletti, giustamente additati alla riconoscenza della Nazione e l'avvenimento è importante non solamente per l'interessato e per le persone che più gli sono vicine, ma anche e soprattutto per il Comune che gli ha dato i natali, il quale pone oggi questo suo Figlio accanto ai molti altri che, nei secoli, lo hanno onorato con il loro ingegno e con le loro opere.

La nostra Rivista, che dei Comuni intende ricercare le vicende storiche ed esaltare le memorie più nobili, ha anche il dovere di registrare eventi del nostro tempo degni di essere ricordati in futuro: e tale è l'altissimo riconoscimento che il Sindaco di Afragola ha ricevuto.

Al Cavaliere del Lavoro Giuseppe Moccia le felicitazioni vivissime ed i fervidi auguri della *Rassegna Storica dei Comuni*.

SOMMARIO

B. Ascione

Storie e leggende
porticesi

P. Borraro:

La Reggia Vanvitelliana
di Caserta

M. Di Nardo:

Il Duomo di Aversa

G. Gabrielli:

Donna Mimma,
ostetrica di corte

A. Russo:

Lucantonio Porzio
da Positano

P. Savoia:

I Monti Frumentari
nel Beneventano durante
il primo Settecento

A. Simone:

L'iscrizione latina
sulla facciata della Chiesa
di S. Adorno di Bisceglie

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

*... ogni storia universale,
se è davvero storia, o in quelle sue parti che
hanno nerbo storico, è sempre storia parti-
colare, ... ogni storia particolare, se è storia
e dove è storia, è sempre necessariamente
universale, la prima chiudendo il tutto nel
particolare e la seconda riportando il parti-
colare al tutto...*

B. CROCE, « Contro la Storia
Universale e i falsi univer-
sali » (1943)

ANNO II

Giugno - Luglio 1970

Sped. in abb. post. - Gr. IV

4

L'ISCRIZIONE LATINA SULLA FACCIATA DELLA CHIESA DI SANT'ADOENO DI BISCEGLIE

ALBERTO SIMONE

Veramente l'iscrizione non appartiene alla facciata della chiesa di Sant'Adoeno, ma all'edicola bruttamente inserita nella facciata di essa, a destra del portale, a contatto del fregio esterno. E' un'edicola o sacello che sporge dalla facciata di circa 15 cm., ed è formata da una cuspidi, sotto cui si trova la pietra dell'iscrizione, che a sua volta poggia su un arco sostenuto da due stipiti: il tutto posa su un basamento decorato al centro da una rosetta. La parte centrale - in origine vuota per accogliere l'urna del defunto - si presenta oggi chiusa da pietre. La lapide dell'iscrizione si adatta alla cuspidi sovrastante e all'arco sottostante: è smussata ai due angoli in alto ed è centinata in basso.

Metto in luce questi particolari, perché l'iscrizione potrebbe anche non appartenere all'edicola, mentre questa appare certamente inserita nella facciata, ma non sappiamo per opera di chi, né quando e soprattutto quale ne sia la provenienza.

Si sa che la chiesa di Sant'Adoeno fu eretta a spese degli abitanti dei casali di Zappino, Cirignano e Primignano (Pacciano) rifugiatisi entro le mura della città nel sec. XI. Fu consacrata la prima volta il 21 gennaio 1074 dal vescovo Dumnello, e poi riconsacrata dal vescovo Simone de Rayano il 1° luglio 1367. Dell'edicola e dell'iscrizione non parla Pompeo Sarnelli nelle sue «Memorie dei Vescovi di Biseglia e della stessa Città», stampata a Napoli nel 1693. Dunque l'inserimento nella facciata di Sant'Adoeno dell'edicola o sacello con l'iscrizione avvenne dopo la sua morte, dopo cioè il 1724. Mi richiamo al Sarnelli, perché la sua opera è la più antica storia di Bisceglie, e ad essa bisogna rifarsi come alla fonte più attendibile sui fatti del suo passato. Egli, che pur riporta altre iscrizioni esistenti in chiese o altri edifici della città, non menziona questa. Quindi il suo rinvenimento e collocamento sulla facciata di Sant'Adoeno o è posteriore alla sua morte o alla composizione delle sue «Memorie». Ma in questo caso ne avrebbe parlato in una sua opera successiva, come è avvenuto dell'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, che si trova ora in S. Margherita, riportata dal Sarnelli nell'«Arca del Testamento» o «Storia dei SS. Martiri», ma non ricordata nelle «Memorie», che è opera precedente.

* * *

Illustriamo ora l'epigrafe, che non è stata né letta bene, né giustamente interpretata.

Essa consta di due distici, cioè un esametro ed un pentametro, e non di soli esametri, come ritiene Marino Colangelo nella presentazione che ne fece nell'ARALDO, aprile 1968; (ripubblicata in «I miei studi ecc.», v. *bibl.*); e sono distici rimati (versi leonini). Questa precisazione è secondaria: quello che importa, è l'esatta lettura da cui dipende l'interpretazione giusta e la collocazione storica.

L'epigrafe va letta in questo modo:

*Hoc tumulo corpus requiescit Bartolomei.
Altera pars travolans sit sociata Dei.
Expensis propriis hoc templum sponte exegit.
Oret ei quisquis haec metra quando legit.*

«In questo tumulo riposa il corpo di Bartolomeo.
L'altra parte volando via sia congiunta a Dio.
A proprie spese questo tempio di sua volontà innalzò.
Preghe per lui chiunque quando legge questi versi».

Il Colangelo invece legge il terzo verso così: «Expensis propriis hoc templum sponte *pergit*».

Questa lettura è sbagliata per diverse ragioni. La R di *pergit* non si vede; leggendo *pergit*, si ha una svista metrica, perché *sponte* è un trocheo e non uno spondeo, come esige il verso; (ma questo è il meno: sviste metriche, errori di lingua si trovano spesso in iscrizioni medievali e posteriori: in questa, per es., il *tra* di *travolans* del secondo verso è una lunga e dovrebbe essere una breve), Ma leggendo *pergit*, non si ha la rima, che nei versi leonini è obbligatoria. Invece leggendo *exegit* - e la grafia della parola nell'iscrizione ammette questa lettura - si elimina la svista metrica e si ha la rima perfetta (*exegit-legit*). Inoltre il termine *exegit* è linguisticamente più proprio. Si ricordi l'oraziano «Exegi monumentum aere perennius» che forse l'autore dell'epigrafe ebbe in mente o nell'orecchio, mentre la componeva.

Letta così l'iscrizione, cade l'ipotesi del Colangelo che essa si riferisca all'ampliamento della chiesa di Sant'Adoeno; cade anche l'affermazione di Mario Cosmai (in «Biseglie nella storia e nell'arte», 1968, pag. 244) che l'iscrizione riguardi la costruzione di Sant'Adoeno, costruzione che - lo sappiamo con certezza assoluta - fu eretta dagli abitanti dei casali Zappino, Cirignano e Primignano, e non dal Bartolomeo dell'epigrafe col loro aiuto.

Dunque l'edicola e l'iscrizione provengono da una chiesa oggi non più esistente e furono inserite - allo scopo di conservarle, come era usanza (si pensi all'iscrizione di S. Fortunato, fissata sulla parete interna, a sinistra entrando, di S. Margherita) - nella facciata di Sant'Adoeno. E giacché l'iscrizione ci dà solo e semplicemente il nome del fondatore della chiesa e del suo sepolcro - Bartolomeo -, facilmente si pensa alla chiesa dello stesso nome, un tempo esistente. Sarebbe strano che l'iscrizione si riferisse ad una chiesa intitolata ad un altro santo: dal suo testo appare chiara la volontà di Bartolomeo di tramandare la notizia del suo sepolcro, ma anche della chiesa che lo custodiva, la quale chiesa - in mancanza di altri riferimenti - certamente era consacrata al nome del suo santo.

Chiarito questo punto - a me sembra in modo manifesto anche perché è sicura l'esistenza di una chiesa intitolata a S. Bartolomeo Apostolo, di cui ci dà notizia il Sarnelli -, si tratta di stabilire dove precisamente essa sorgesse e chi è il Bartolomeo della iscrizione.

La testimonianza più valida sul sito della chiesa di S. Bartolomeo ce la dà proprio il Sarnelli, *op. cit.*, VIII, 11: «La Chiesa di S. Bartolomeo era dalla banda della Porta di Zappino: hoggi se ne vede qualche vestigio» (nota a margine). Non capisco quindi come mai Armando Perotti (in «Storie e storielle di Puglia, Bari, 1923, p. 38) affermi «S. Bartolomeo e S. Paolo all'ombra dell'Abisso» (Torrione Schinosa), che è una collocazione distante, e di parecchio, dalla Porta di Zappino. Il Sarnelli aggiunge che ai suoi tempi «se ne vede qualche vestigio», e che in quella chiesa furono portate le ossa dei SS. Martiri dopo il rinvenimento a Sagina e la deposizione nella chiesa di S. Fortunato: «Ora i Bisegliesi temendo che con istare le Reliquie dei Santi Martiri nella Chiesa di S. Fortunato non avvenisse loro l'infortunio che il gran concorso dei forestieri le portasser via, processionalmente le portarono alla Chiesa di S. Bartolomeo Apostolo nel Borgo della città», VIII, 11, *op. cit.*

La chiesa di S. Bartolomeo, dunque, era molto vicino alla Porta di Zappino (solo così si poteva assicurare la vigilanza sulle reliquie dei SS. Martiri) e sorgeva nel «borgo» della città.

Ora per «borgo» s'intendeva l'abitato sorto a destra guardando la Porta di Zappino, presso la strada per andare a Ruvo (v. Perotti, *op. cit.*, p. 36, n. 2). In conclusione, la chiesa di S. Bartolomeo doveva trovarsi, per meglio intenderci, tra l'esistente chiesa di S. Margherita e l'antica Porta di Zappino, che un tempo si apriva all'inizio - alquanto arretrata però - della Via del Duomo (ribattezzata poi Via Cardinale Dell'Olio fino al

Teatro Garibaldi). Occorre infatti ricordare che le mura di Bisceglie, individuabili oggi dal Torrione Schinosa al Teatro Garibaldi, e dai palazzi Scorrano e Curtopassi fino alla vecchia piazza del pesce, furono costruite solo intorno al 1490. Prima le mura correvano a ridosso di Sant'Adoeno (dal Castello all'Arco di Sant'Antonio) e seguivano la strada che rade l'abside della chiesa di S. Luigi (vedi Perotti, *op. cit.*, pag. 39). Pertanto anche la zona, da una parte e dall'altra dell'attuale Via Ottavio Tupputi, apparteneva al «borgo». Perciò l'antica chiesa di S. Bartolomeo deve ricercarsi proprio in questa zona, dalla banda, come afferma il Sarnelli, dell'antica Porta di Zappino. Ora nell'androne del palazzo segnato col n. 19, sormontato dal bel balcone quattrocentesco, in Via Ottavio Tupputi, si vedono tre colonne con capitello appartenenti ad un'antica chiesa, il cui fusto è in parte interrato. E' molto probabile che esse siano il «vestigio» di cui parla il Sarnelli a proposito della chiesa di S. Bartolomeo.

E' un'ipotesi, questa, che noi facciamo ed alla quale ne aggiungiamo un'altra: che il sacello o edicola della facciata di Sant'Adoeno proviene da qui, come pure l'iscrizione attestante la volontà esplicita del fondatore di innalzare e consacrare la propria tomba ed una chiesa al nome del suo Santo. Così, mediante il culto della chiesa, assicurava la perpetuità materiale della sua tomba e della sua salvezza spirituale: «Preghi per lui chiunque quando legge questi versi», suona il pentametro conclusivo dell'epigrafe di Bartolomeo.

Identificata la chiesa di S. Bartolomeo e restituitole il sacello con l'iscrizione inserito nella facciata di Sant'Adoeno, resta una difficoltà. Il sacello è del tardo '300 o dei primi del '400, come ritiene il Colangelo. Lo confermano la grafia dell'iscrizione, l'elemento classicheggiante della cuspide in cui si iscrive l'arco e che accoglie l'epigrafe, ed il tono di essa, che testimonia la personalità decisa ed energica del fondatore («a proprie spese questo tempio di sua volontà innalzò»). (Si confronti in proposito con l'iscrizione della chiesa di S. Fortunato, ora in S. Margherita, che è del 1136 e non è scritta in versi:

«Nell'anno dall'incarnazione del Signor Gesù Cristo 1136 Simeone giudice figlio di Mauro fece edificare questa basilica in onore dei Santi Fortunato vescovo, Mauro Martire e del giusto Simeone per l'anima sua e dei suoi genitori »).

Anche la fattura delle tre colonne e dei capitelli siti nell'androne del palazzo in Via Ottavio Tupputi, al n. 19, non si oppone decisamente a considerarle opera della fine del '300 o degli inizi del '400. Ciò, quindi, avvalora l'ipotesi di poter riunire i due cimeli e di poterli ritenere i resti dell'antica chiesa di S. Bartolomeo.

C'è una difficoltà però. Il Sarnelli riferisce che vi furono deposte successivamente le ossa dei Santi Martiri, dopo il loro ritrovamento e trasporto nella chiesa di S. Fortunato, avvenuti nel 1167: quindi la chiesa di S. Bartolomeo esisteva già nel sec. XII. Ma il racconto del ritrovamento delle ossa dei Santi Martiri il Sarnelli lo riprende (*op. cit.*, VIII, 2 e sgg.) dalla relazione del vescovo Amando, riportata in un libro stampato a Venezia nel 1550, circa quattro secoli dopo l'accaduto. Tale relazione, tra l'altro riboccante di fatti miracolosi, è così tardiva che certamente è una pia leggenda, retrodatata e riferita al vescovo Amando (sulla cui identificazione c'è anche qualche incertezza: vedi Sarnelli, *op. cit.*, VIII, 21) per renderla veneranda. Quindi la notizia di Amando, ripresa dal Sarnelli, non costituisce una prova dell'esistenza della chiesa di S. Bartolomeo nel sec. XII, né può essere invocata contro l'ipotesi che quella chiesa sia posteriore e le appartengano le tre colonne e l'edicola con l'iscrizione della facciata di Sant'Adoeno.

Resta ora di sapere chi sia questo Bartolomeo e la sua famiglia.

In documenti tranesi del sec. XIV (pubblicati da Arcangelo Prologo in «Gli antichi ordinamenti intorno al governo municipale della Città di Trani, Trani 1879) compaiono; un «Bartholomeus de Vigiliis» (doc. 13 gennaio 1311), un «dompno Bartholomeo de Vigiliis» ed un «Bartholomeus Erarius» (doc. 14 gennaio 1362). Questi due ultimi attirano l'attenzione, perché più vicini al tempo a cui risalgono il sacello e l'iscrizione; e

dei due il primo è più probabile che s'identifichi col Bartolomeo dell'iscrizione. L'altro, «Bartholomeus Erarius, compare come depositario dei fitti di alcune «logiae» (logge = posti al mercato) esistenti in Trani, la cui proprietà era in contestazione tra l'arcivescovo del tempo, Jacobo, e Nicolao de Rogerio de Salerno, giustiziere e vicario imperiale di Terra di Bari.

Doveva perciò essere un tranese o persona residente a Trani. Invece il «dompno», cioè «signore», Bartholomeo de Vigiliis figura tra i firmatari del documento con cui appunto fu definita quella controversia. Tra i firmatari appare anche il giudice Federico de Falconibus de Vigiliis, la cui figura di accanito capopopolo nei tumulti del 1377 contro l'arcivescovo Jacobo noi illustrammo in un nostro studio pubblicato sul Palazzuolo nel 1964. E se Federico nel documento suddetto non fosse indicato col doppio cognome di famiglia e di patria, ci sarebbe da credere che il «Bartholomeo de Vigiliis» fosse anche lui «de Falconibus». Avremmo un altro personaggio di quella nobile e famosa famiglia di Bisceglie. E tutto farebbe credere che il Bartolomeo dell'iscrizione di Sant'Adoeno appartenesse a quella famiglia: il tono dell'epigrafe, indizio di un temperamento forte e volitivo, e la sua forma poetica, che ci richiama alle iscrizioni delle tombe dei Falconi addossate al fianco sinistro della chiesa di S. Margherita, anch'esse in versi leonini e stilisticamente simili. Ma il fatto che il Bartolomeo del documento compare col solo cognome della patria, mentre Federico è contraddistinto col duplice cognome di famiglia e di patria, esclude l'appartenenza ai Falconi; non preclude però l'identificazione col Bartolomeo dell'iscrizione, anche se questi appare fiero e tenace. Non è detto che fierezza e tenacia fossero appannaggio in quei tempi solo della famiglia dei Falconi a Bisceglie. Ci poteva essere un'altra famiglia che si fregiasse di quelle doti, a cui apparteneva il Bartolomeo dell'iscrizione.

Forse un felice ritrovamento in quella che noi presumiamo essere l'antica chiesa di S. Bartolomeo e la minuta ricognizione dell'edicola inserita nella facciata di Sant'Adoeno ci potranno dire con certezza la famiglia di appartenenza di quel Bartolomeo così deciso e perentorio quale appare dalla sua epigrafe.

BIBLIOGRAFIA

SARNELLI P. - *Memorie dei Vescovi di Biseglia e della stessa Città*, Roselli, Napoli, 1693.

PROLOGO A. - *Gli antichi ordinamenti intorno al governo municipale della Città di Trani*, V. Vecchi e Soci, Trani, 1879.

PEROTTI A. - *Storie e storielle di Puglia*, Laterza, Bari, 1923.

COLANGELO M. - *I miei studi su Bisceglie*, Leoncavallo, Trani, 1969, pp. 95-98.

COSMAI M. - *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Il Palazzuolo, Bisceglie, 1968, p. 244.

I MONTI FRUMENTARI NEL BENEVENTANO DURANTE IL PRIMO SETTECENTO

PALMERINO SAVOIA

Ad onore della Chiesa si deve dire subito che queste benefiche istituzioni, sorte in una società feudale nella quale il senso della giustizia sociale era pochissimo sviluppato e i poveri potevano sperare di trovare sollievo soltanto nel sentimento cristiano della carità, furono dovute ad iniziativa ecclesiastica e, più precisamente, al grande intuito sociale del cardinale Vincenzo Maria Orsini che fu arcivescovo di Benevento dal 1686 al 1724 quando venne eletto Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII.

Aristocratico per nascita, l'arcivescovo Orsini amò gli umili, la plebe, i diseredati, li protesse dai soprusi e dalle prepotenze dei tirannelli locali e si fece promotore o sostenitore di svariate forme assistenziali che miravano ad alleviare la loro miseria e, come leggiamo in una lapide commemorativa del tempo, «a rivestire i loro animi del verde della speranza».

La più bella di queste fu senza dubbio la istituzione dei Monti Frumentari creati, come è detto nel Decreto sinodale di fondazione, «ad effrenatam perditissimorum hominum avaritiam cohibendam, gravesque pauperum, qui mutuo egent, necessitates levandas»¹.

Gli «uomini scellerati» a cui si accenna nel Decreto erano gli usurai.

Gli usurai, più di qualunque altra categoria di pubblici peccatori come concubinari, bestemmiatori, sospetti di eresia o di stregoneria, tennero il cardinale Orsini in continua preoccupazione per gli effetti perniciosi che la loro losca attività produceva nella compagine sociale. Operavano sfacciatamente e «alla libera», specie nella sonnolenta Benevento papale, esercitando l'usura in mille forme: da quelle classiche e scoperte del piccolo prestito pecuniario ad altissimo interesse e della maggiorazione eccessiva dei prezzi delle derrate vendute a credenza, a quelle più coperte, delle quali erano vittime gli sprovveduti contadini nelle campagne infeudate e che riguardavano contratti di società, specie di animali, patti di colonia agraria e accaparramento di prodotti agricoli pagati in anticipo a prezzi notevolmente inferiori.

A quel tempo, si sa, il peccato di usura veniva configurato con criteri morali assai più rigidi che non oggi.

Nonostante le accese discussioni tra teologi e moralisti, che duravano da secoli, sulla liceità dell'interesse in qualsiasi forma di mutuo, la dottrina più comune e seguita nella Chiesa era che prestare danaro o generi, specie ai poveri, ad interesse, qualunque esso fosse, era usura. Nel Concilio Lateranense V (1515) fu riconosciuta ai Monti di Pietà la liceità di un tenue interesse ma soltanto perché tale interesse era destinato a coprire le spese di esercizio e non veniva esatto come prezzo del mutuo (*vi mutui*). Si andava però sempre più affermando, anche tra i moralisti, il principio che il danaro non era da considerarsi *res sterilis et non frugifera* e che quindi era lecito prestarlo ad interesse. Questo principio con l'evolversi della vita sociale sempre più dominata dalle attività industriali e commerciali è stato accolto sia dagli Stati che hanno fissato l'interesse legale, sia dalla Chiesa che nella sua legislazione disciplinare sa adeguarsi alle mutate condizioni sociali. L'arcivescovo Orsini, uomo del suo tempo, ingaggiò contro tutti gli usurai, coperti e scoperti, una guerra senza quartiere. Le sue facoltà di trovare parole sempre più roventi per metterli alla gogna, ma sempre dettate dall'ansia pastorale di richiamarli sulla retta via, si esaurirono. Li chiamò serpi, anime scellerate, piaghe d'Egitto, voragini che inghiottono le sostanze e il sangue della povera gente, peste e abominio della società, vergogna della Diocesi. Fulminò contro di loro la scomunica *latae sententiae* e li privò della sepoltura ecclesiastica, ma indubbiamente avrebbe dato

¹ Synodicon Dioecesanum S.B.E. Beneventi 1723 – P. I. p. 108.

prova di grande ingenuità se avesse creduto di poterli debellare con la scomunica e la negazione della sepoltura ecclesiastica.

Bisognava combatterli sul loro terreno che era la grande miseria sociale la quale, come si sa, è l'humus fecondo dove nascono e si sviluppano prodigiosamente le usure. Era infatti evidente che le masse del proletariato e della bassa borghesia urbana nonché dei braccianti e dei piccoli proprietari rurali, tutti in perenne stato di miseria quando avevano bisogno di ricorrere ad un prestito, cadevano inevitabilmente nella vasta rete degli usurai se non c'era altro modo di ricevere quel prestito. In altre parole bisognava togliere i clienti a quei sinistri banchieri di Satana, o meglio, bisognava fare in modo che questi clienti potessero, all'occorrenza, trovare un'altra Banca che rispettasse le leggi della umanità e della giustizia.

Ecco la genesi, psicologia e storia di quelle mirabili istituzioni sociali orsiniane che diedero un colpo durissimo a «quell'Idra dalle cento teste» che era l'usura: alludo ai Monti Frumentari e alle loro innumerevoli diramazioni tra le quali va annoverato in primo luogo il Monte dei Pegni ancora oggi esistente a Benevento.

I Monti Frumentari erano Opere Pie che prestavano a un anno grano ai bisognosi, su pegno, ad un interesse di misure 3 ogni tomolo, che, come si sa, è di 24 misure².

Non era una carità vera e propria, anzi non lo era affatto, perché il grano si doveva restituire con gli interessi, ma considerati i tempi in cui non esistevano altre forme di credito all'infuori dello strozzinaggio degli usurai, era sempre un grande beneficio per la povera gente. Riguardo all'interesse che potrebbe sembrare alquanto alto, bisogna dire che solo apparentemente lo era perché i poveri ricevevano il grano in periodi dell'anno quando i prezzi erano alti e lo restituivano alla raccolta quando si vendeva spesso a vil prezzo, senza contare che col ricavato degli interessi si alimentavano altre forme di carità e di assistenza a beneficio degli stessi poveri.

Perché grano e non danaro? Per rispondere a questa domanda è necessario riportarsi ai tempi e agli scopi che il Cardinale si proponeva con la istituzione dei Monti Frumentari i quali non dovevano essere dei Banchi, a scopi lucrativi e commerciali, che facessero credito a tutti, ma essenzialmente Opere Pie per venire incontro alle necessità dei poveri. E di questa necessità l'Orsini si preoccupava specialmente di due: l'alimentazione e i bisogni della semina. I poveri che erano costretti a ricorrere agli usurai perché in casa non c'era di che sfamare la famiglia o perché necessitava il grano per la semina erano i clienti-tipo dei Monti Frumentari.

Delle altre cose i poveri potevano fare a meno, e ne facevano a meno, ma il pane quotidiano e il grano per la semina erano troppo necessari per poterne fare a meno. Ora se questi poveri avessero avuto, dai Monti, del danaro lo avrebbero speso per comprare grano, tanto valeva semplificare le cose e dare loro direttamente il grano, senza contare che i Monti Frumentari dovevano, nei piani dell'Arcivescovo, esercitare una azione equilibratrice dei prezzi sul mercato granario sventando le manovre degli speculatori e degli usurai, azione che la catena dei 171 Monti diocesani svolse assai egregiamente specie nei periodi di carestia e di annate scarse. Inoltre dare grano poteva essere una operazione alquanto macchinosa e poco pratica perché occorreva immagazzinare migliaia di tomoli di grano, provvedere a conservarlo (una volta a Benevento bisognò gettarne nel Calore più di 200 tomoli perché guastatisi nei magazzini) misurarli alla consegna e alla restituzione, ma certamente era più bello, era più poetico, più umano e cristiano che dare ducati. La carità fatta in questo modo diventava quasi come una risposta alla povera gente che implorava da Dio il pane quotidiano. Il povero che fosse ritornato a casa con qualche ducato in tasca sarebbe parso più sprovvisto di prima, mentre tornando con i sacchi di grano sarebbe stato come portare l'abbondanza e la grazia di Dio nello squallido tugurio dove lo attendevano i suoi bimbi affamati. E' una sfumatura, è poesia, d'accordo, ma certe sfumature hanno il loro valore e questo non

² Il tomolo equivale a circa Kg. 48 di grano, la misura a Kg. 2.

potenza sfuggire ad un animo sensibile come il Cardinale Orsini. Infine i Monti Frumentari trovavano nel Beneventano una cornice in cui si adattavano a meraviglia e che ne favorì il mirabile sviluppo. Allora tutta la economia ruotava attorno al grano, che era la principale cultura agraria della zona. Le campagne intorno a Benevento nelle calde giornate di giugno erano come un mare ondeggiante di messi dorate che si spingeva sin quasi alle porte della città, quasi volesse sommergerla, e dopo la mietitura, sulle aie, di terra battuta o di lastre di pietra intagliata, a perdita d'occhio, torreggiavano nella vasta campagna monumentali covoni di grano eretti con una perizia di cui oggi i nostri contadini hanno perduto il gusto e disimparata la tecnica.

La mentalità popolare vedeva, non a torto, nel grano la fonte principale della ricchezza. Anche nelle case dei signori non mancava mai un rustico ma capace granaio che diffondeva intorno odore di campi e assurgeva a simbolo di benessere e agiatezza. Agro e mentalità fortemente frumentari dunque; l'Arcivescovo non poteva non tenerne conto. La provvida istituzione ebbe un fortissimo sviluppo in tutta la diocesi durante l'episcopato orsiniano. Al 24 agosto 1723 i Monti Frumentari erano 171 con un movimento annuale di circa 30.000 tomoli di grano, pari 13/14 mila quintali. Il merito principale dell'Orsini fu, più che nell'idea la quale era antica, e praticata dovunque, nell'averne appunto favorito questo grande sviluppo capillare. Ma il Monte Frumentario tipico orsiniano fu quello eretto a Benevento nell'anno 1694. Accenniamo brevemente alla sua storia e al suo funzionamento; tutti gli altri, in proporzioni minori, erano modellati su quello del capoluogo.

Il Monte Frumentario urbano venne ad innestarsi in un'altra opera caritativa fondata dall'Arciv. Giuseppe Bologna nel 1675, e cioè il Monte di Pietà, con ducati 400 di dote, pagati da un uxoricida come pena pecuniaria. Il Monte del Bologna non ebbe però successo e l'Orsini vedendo che né la pia volontà del fondatore aveva il suo intento, né i poveri avevano l'opportuno sussidio, lo trasformò in Monte Frumentario con istrumento del notaio Giuseppe Di Pompeo del 14 febbraio 1694. Il fondo Bologna con gli interessi assommava a ducati 632. Di essi 500 furono investiti e cominciarono a fruttare venticinque ducati annui e con i restanti si comprarono 146 tomoli di grano che pertanto costituirono il fondo originario del M. F. di Benevento. L'Orsini destinò a locali del Monte alcuni vasti ambienti siti a pianterreno dello Episcopio.

Il 24 agosto 1695 promulgò nell'appendice del Sinodo le «Regole per il buon Reggimento del Monte»³.

Il Monte veniva amministrato da due Governatori e da due Depositari che duravano in carica un anno ed erano nominati dall'Arcivescovo.

I Governatori dovevano raccogliere il grano dato in elemosina e comprarne altro durante la raccolta, per soddisfare tutte le richieste di prestito, vendere le eventuali rimanenze a fine anno e investire il ricavato in modo da costituire una rendita a beneficio del Monte. Dovevano inoltre firmare i mandati di consegna da esibirsi dagli interessati ai Depositari per ricevere il grano. Dei due Depositari uno era addetto alla ricezione, alla valutazione e alla conservazione dei pegni che dovevano essere di valore doppio di quello del grano richiesto, e non deteriorabili, l'altro doveva aver cura dei magazzini dove veniva ammassato il grano, lo consegnava ai richiedenti e lo riceveva alla restituzione. Il prestito del grano si faceva quattro volte l'anno; nel mese di ottobre per aiuto della semina, nel mese di dicembre per sovvenire i bisognosi nelle feste del Santo Natale, nel mese di marzo per le feste pasquali, nel mese di maggio a gloria di S. Filippo Neri⁴ e per venire incontro a coloro che avevano finita la scorta del vecchio raccolto.

³ Synodicon Dioecesanum S.B.E. Beneventi 1723 – P. II. p. 321.

⁴ L'Arcivescovo Orsini ebbe una sconfinata devozione per questo Santo specie dopo che per la speciale protezione di S. Filippo fu estratto incolume dalle macerie dell'Episcopio rovinato nel terremoto del 1688.

Il grano nei primi tempi si prestava solo ai bisognosi i quali, se non erano conosciuti da almeno uno dei Ministri del Monte dovevano esibire un attestato di povertà rilasciato dal proprio Parroco. Doveva essere restituito entro il 15 agosto con la maggiorazione-interesse.

Il Depositario all'atto di ricevere il grano riconsegnava il pegno. Se però il debitore non restituiva nel termine fissato il grano, trascorsi otto giorni, previa affissione alle porte della Corte Arcivescovile e notificazione all'interessato dell'avviso di pagamento, si procedeva alla vendita a pubblico incanto del pegno, ma sul ricavato il Monte tratteneva soltanto la parte equivalente al valore del grano non restituito mentre il restante veniva recapitato all'interessato.

Al principio quando il fondo era ancora esiguo si prestavano non più di quattro tomoli per famiglia, dopo si fu più larghi e si usarono criteri di maggiore larghezza anche per lo stato di povertà e per i periodi di distribuzione.

Il Monte di Benevento aveva, come si è visto, una amministrazione autonoma, i Diocesani per lo più erano gestiti da Confraternite, Monti dei morti, e altri enti ecclesiastici.

Tutti dovevano essere canonicamente eretti con decreto arcivescovile, sottostare a precisi regolamenti e presentare alla Curia i resoconti della gestione annuale.

Come era facile prevedere, i fondi in grano con la esazione della maggiorazione-interesse, con le elemosine che venivano fatte da persone caritatevoli, nonché con le compere che i governatori effettuavano, specie nelle buone raccolte quando i prezzi di mercato erano bassi, aumentarono subito in modo da soddisfare tutte le richieste di prestito. Il Monte urbano già nel 1696 aveva raggiunto i mille tomoli e si stabilizzò poi su questa cifra.

Il grano che superava si vendeva e col ricavato si pagavano i ministri, si coprivano le spese per i magazzini, il trasporto, la ripulitura e la conservazione della merce; ma restava sempre un margine di molti ducati che era da considerarsi come l'utile di gestione.

Che cosa fare di questa rimanenza? Troviamo che sorse una delicata questione morale; molti Governatori cominciarono ad essere turbati in coscienza pensando che non era lecito trattenersi quell'utile, che invece doveva essere restituito ai poveri. Ma come? Diminuendo l'interesse o dividendo la rimanenza fra tutti quei poveri che avevano contratto il prestito? Ma in pratica era possibile fare ciò? L'Arcivescovo richiamandosi alle opinioni di autorevoli moralisti risolse tale questione di fondo in questo modo: il soprappiù, detratte le spese, è certamente roba dei poveri, ma il Monte essendo un'Opera Pia creata per aiutare i poveri, quasi li rappresenta tutti e quindi impiegare il soprappiù a utilità del Monte è lo stesso che applicarlo a beneficio dei poveri. Questa dottrina la troviamo condensata in una notificazione del 1 dicembre 1717: giova trascriverla per intero:

«Abbiamo stimato, a sedare i scrupoli dai quali venivano agitati alcuni Governatori dei Monti circa l'applicazione della risposta che forse avanzasse più delle spese necessarie e bisognevoli per mantenimento dei Ministri, fitto dei magazzini e per la indennità degli stessi Monti, obiettare a detti Governatori la dottrina varia dei molti autori che trattano su questo articolo. Vengono quelli comunemente ad affermare che il soprappiù della risposta che avanza ai Monti, detratte le spese, debba restituirsi a quei medesimi poveri che dettero la risposta per la imprestanza ricevuta; quando però i medesimi poveri o siano ignoti o difficilmente possono liquidarsi, in questo caso il dotto Chiericato riferendo i Decreti della Sacra Congregazione vuole che lo avanzo debba darsi in elemosina a poveri anche differenti da quelli che ebbero il beneficio dal Monte.

Ma il celebre Azorio, il famoso Filluccio e l'Em. Cardinale De Lugo, i quali in *terminis* trattano questo punto danno la vera e praticabile dottrina intorno all'applicazione del soprappiù, con le seguenti parole: il primo: «si mutuatarii sint ignoti tunc illud quod

superest in Monte, cum restitui deberet pauperibus vel in pios usus conferri, consequenter potest applicari eidem Monti quia ipse Mons est Mons Pietatis unde pauperes et egentes adiuvantur». Il secondo: «si aliquod supersit ultra expensas, conferendum est vel in usum pauperum, a quibus acceptum est, vel in bonum Montis tamquam loci pii ex quo tandem redundat utilitas in pauperes». Il terzo: «si iis a quibus acceptum est reddi non potest, placet quod eidem Monti applicetur, convertendum tamen in maiorem utilitatem pauperum, v. g. ut anno sequenti minus pro mutuo a pauperibus exigatur».

Pertanto portiamo a notizia dei Governatori dei Monti la suddetta dottrina affinché, con la pratica della medesima e coi sensi di sì autorevoli Dottori, possano calmare le loro coscienze e insieme sgannare gli altri che tengono contraria opinione». Dal nostro Episcopo 1 dicembre 1717 - F. V. M. Orsini.

Sulla base di queste direttive i Monti, sin dal loro sorgere, cominciarono ad accantonare fondi in danaro che, col passare degli anni, diventarono sempre più cospicui.

In seno al Monte Frumentario urbano, in modo particolare, si delineò quel Monte dei Pegni il cui fondo in danaro nel 1723 era di ben 12.623 ducati⁵. Parte di questi fondi liquidi era investita in prestiti, altra parte serviva ad alimentare innumerevoli forme di carità, come Monti dei maritaggi, soccorso a famiglie particolarmente bisognose, sussidi ed ospedali. Leggiamo in una notificazione orsiniana del 1721: «a fine di togliere ogni pericolo che l'avanzo o serva ad empire la borsa di qualche ufficiale o si converta in opera meno che pia, strettamente ordiniamo ai 25 Vicari Foranei della nostra Archidiocesi che ogni anno nella Congregazione generale di Dicembre debba ciascuno di essi rispettivamente esibirci distinto conto dell'avanzo medesimo per distribuirlo come stimeremo più espediente, massime ai 52 ospedali della nostra Archidiocesi affinché si mantengano ben provveduti di letti e suppellettili necessarie in sollievo dei poveri o infermi o pellegrini e non si riducano di nuovo a quel miserabile stato in cui li troviamo nella nostra prima Visita»⁶.

In tal modo le provvidenziali istituzioni orsiniane permisero che si allargasse sempre di più il raggio della carità e divennero vere centrali della beneficenza e valido sostegno della povera gente: valido sostegno che in fondo erano stati gli stessi poveri a crearsi attuando la formidabile legge economica della cooperazione. E noi ci sentiamo autorizzati a pensare alla soddisfazione, più che legittima, dei poveri quando vedevano Comuni, signori e baroni ricorrere, come spesso avvenne, alle casse dei «loro Monti» per avere prestiti. Questa benefica funzione sociale i Monti Frumentari la svolsero in forma autonoma non solo nell'epoca orsiniana, ma anche dopo, fino a quando, mutati i tempi, gli ordinamenti politici e le legislazioni civili, non vennero o soppressi o trasformati o incorporati in organismi statali di pubblica assistenza.

⁵ Il Monte dei Pegni e il Monte Frumentario di Benevento furono retti dalla stessa amministrazione fino al 1788 quando il Cardinale Banditi, per migliore ordine dell'uno e dell'altro ne stabilì la netta separazione con distinte amministrazioni.

⁶ S. D. P. II p. 390.

DONNA MIMMA, OSTETRICA DI CORTE

GIUSEPPE GABRIELI

Passata la ventata del nonimestre, i Borboni, rimessi sul trono dalle armi austriache, cominciarono pian piano ad annullare tutto ciò che si era fatto nel «reggimento costituzionale».

Eliminati all'Università i gradi accademici concessi in quel periodo, il concorso per il conseguimento delle cattedre fu sostituito dalla nomina d'autorità e tale sistema, secondo lo Spellanzon¹, restò in vigore fino all'anno 1846.

Non ci pare esatta la predetta informazione in quanto, attraverso i fasci della Pubblica Istruzione, consultati presso l'Archivio di Stato di Napoli, ci è stato possibile stabilire che concorsi per la nomina a direttore non vennero mai banditi e che le designazioni furono fatte, volta per volta, sempre dallo alto.

Il cavalier Felice De Rensis ottenne la cattedra di Clinica Oculistica Teoretica dopo i fatti del 1848 e specie dopo «che venne adoperato nella Real Corte di Napoli da Re Ferdinando II come chirurgo consulente»².

Altra nomina a favore di coloro che, nel 1848, seguirono la causa borbonica fu quella fatta nella persona di Giuseppe Capuano, cui fu affidata la direzione della Clinica Ostetrica³.

Nemmeno per i posti di aggiunto e di aiutante le cose andarono in maniera diversa e tali «piazze», fino a tutto l'anno 1857, vennero concesse quasi sempre senza concorso⁴.

I concorsi si tennero regolarmente per ottenere «piazze» presso l'Ospedale degli Incurabili e l'infermeria del carcere di S. Francesco, mentre quelli per ottenere simili incarichi presso la Regia Università cominciarono a tenersi solamente nel 1858.

Il primo concorso si bandì per il posto di professore aggiunto presso la Clinica medica e il secondo per il posto di aiutante straordinario presso la stessa clinica.

Per il primo concorso l'età richiesta era di ventotto anni e ai direttori e agli aggiunti incombeva l'obbligo dell'insegnamento.

Per gli aiutanti era sufficiente l'età di ventun'anni «tempo determinato dalla legge per ottenere la laurea ed esercitare la professione»⁵.

A semplice titolo di curiosità citeremo una strana supplica inoltrata da un gruppo di concorrenti con la quale essi chiedevano di potere svolgere il loro componimento in lingua italiana anziché in latino, «trattandosi di un posto non molto rilevante»⁶.

Non ci è possibile offrire dettagli precisi in merito allo svolgimento del concorso per aggiunti, comunque le differenze fra i due concorsi non erano molte e nemmeno rilevanti.

Le materie di esame erano le stesse e cioè Medicina e Clinica, nel primo erano contemplati quattro esperimenti e due nel secondo. Non sappiamo con esattezza in che consistessero questi famosi esperimenti, ma presumiamo che si trattasse di prove pratiche sui malati.

A conferma della nostra supposizione sta il fatto che nel primo concorso l'esperimento era pubblico mentre era privato nel secondo.

In altra parte del manoscritto, da cui abbiamo tratto queste notizie, è specificato che gli aspiranti aiutanti, dopo aver esaminato l'ammalato, scrivevano la diagnosi e la terapia e consegnavano il componimento che veniva poi esaminato dalla commissione.

¹ SPELLANZON C., *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli 1951.

² Archivio di Stato di Napoli, Min. Pubbl. Istruz., fascio 704, fascic. 23.

³ *Ibidem*.

⁴ A. S. N., Ministero Pubbl. Istruz. 704/33.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

Nell'altro concorso, invece, all'esperimento clinico seguiva la discussione dinanzi ai membri della commissione esaminatrice che era composta dai direttori delle varie cliniche e da un membro del Ministero della Pubblica Istruzione.

Essendo le piazze conferite dietro nomina regia, ciò portava ad inevitabili ingiustizie e all'instaurazione di quel malcostume che portò all'università parecchi incapaci, entrati nelle grazie di quella ristretta cricca, che, al clientelismo, sacrificò spesso gli interessi dell'Ateneo.

Classico esempio di quella mentalità è la domanda inviata alla Commissione di Pubblica Istruzione dal direttore della Clinica Medica, Raffaele Capobianco, un mese prima che si tenesse il concorso.

L'ineffabile professore chiedeva che il posto di aiutante nella sua clinica, tenuto da un medico affetto da male cronico, fosse conferito a suo figlio Giuseppe «che era stato all'estero ed aveva acquistato importanti nozioni cliniche presso i principali Istituti di Europa»⁷.

A proposito di questa mentalità borbonica che era venuta man mano formandosi nella classe medica, citiamo quanto scrive Settembrini il quale con i medici ebbe frequenti rapporti quando fu al Ministero della Pubblica Istruzione, retto da P. E. Imbriani nel 1848.

Egli scrive che il contegno di alcuni medici «lo stomacava al massimo grado»; dato che ormai si era finito col non considerare più il merito come premessa essenziale per raggiungere certi posti, bensì il favoritismo, essi cercavano di farsi strada a gomitate e anziché esibire i propri requisiti «dicevano corna» dei colleghi»⁸.

Dopo il 1860 il nuovo governo provvedeva a rimuovere parecchi di quei professori che solo al favoritismo o ai meriti politici dovevano il posto che occupavano.

Quella salutare disposizione veniva così commentata dal Vice Presidente della nuova Commissione di Pubblica Istruzione, professor Salvatore De Renzi:

«Che se dinnanzi a costoro alcuni di quei che siedono nella Regia Università degli Studi cederanno il luogo, non se ne dorranno, ove abbiano amor di patria, ove vogliano essere giusti, perocché è nostro pensiero che il luogo sia ceduto a un merito maggiore, consentito universalmente e sia ceduto ad altri intelletti, colpiti da nobili sventure, che pure meritano riparazione».

Ed ancora: «Coloro che vengono di fuori chiamati dal voto generale all'Università degli studi, non invadono, non cacciano i vecchi professori, ma prendono il proprio luogo, finora occupato da altri che avevano minori meriti e non ne avevano alcuno che fosse onesto»⁹.

Fino a che punto fossero esatte ed oneste queste parole ce lo dimostra l'esempio che andremo ad illustrare e che rappresenta la più chiara dimostrazione di quanto abbiamo finora asserito.

Tra i professori collocati a riposo di autorità ci fu l'aggiunto della Clinica Ostetrica, Aurelio Finizio, che, aveva solo il merito di essere il figlio di donna Mimma, la ostetrica di Casa Reale. Grazie alla madre aveva compiuto una rapida e brillante carriera; mentre i suoi meriti scientifici, di cui andava tanto fiero, si riducevano a ben poca e misera cosa¹⁰.

Sappiamo quanto fossero prolifici i Borboni ed essere chiamata così spesso per i parti, che frequentemente avvenivano nella Reggia, aveva fatto sì che donna Mimma ne traesse una grande posizione di privilegio, con benefici e connessi vari.

Nel 1808 era stata istituita in Napoli la Cattedra di Ostetricia, affidata alla direzione del dottor Pasquale Leonardi da Cattolica, al quale spettava il compito di rilasciare la «carta

⁷ *Ibidem*.

⁸ SETTEMBRINI L., *Le Ricordanze*, Milano Rizzoli - B.U.R., pag. 227.

⁹ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/31.

¹⁰ A. S. N., Min. Pubbl. istruz. 704/23.

abilitante» a quelle levatrici che avessero frequentato la sua scuola e si fossero «presentate abili e idonee al mestiere di levatrice»¹¹. Malgrado ciò la Signora Anna Maria Granchi, alias donna Mimma, direttrice della «Sala Gravide» dell'Ospedale degli Incurabili, continuava a tenere lezioni e rilasciava certificati di abilitazione all'esercizio professionale.

Per oltre vent'anni donna Mimma tenne, i suoi corsi di insegnamento alle levatrici, condotti, com'ella si compiaceva di affermare, più con la pratica che con la teoria.

Morto il Cattolica, il nuovo direttore, Leopoldo Chiari, chiese al Ministero che fossero riconosciuti nulli i certificati rilasciati da donna Mimma e «pretese» che le levatrici seguissero unicamente il corso che si teneva nella sua clinica.

Ma il povero Chiari aveva sottovalutato l'influenza e la potenza della sua antagonista, la quale chiamava in causa il Re in persona e sollecitava il suo intervento in quanto le ragazze, a lei affidate e sulla cui condotta ella vegliava, non potevano essere inviate all'Università, ove avrebbero dovuto affrontare tutti i rischi derivanti da una pericolosa promiscuità.

Inutile dire che il Re si mosse sollecitamente ed ordinò alla Commissione di «secondare» le rimostranze di Anna Maria Granchi¹².

Nel 1850 il figliuolo dell'ostetrica, Aurelio Finizio chiedeva una piazza di alunno nella clinica ostetrica senza concorso.

In quella occasione la Commissione rispose che non poteva dar seguito a quella domanda perché il concorso era stato bandito e, a breve scadenza, si sarebbero tenute le regolari prove¹³.

Di quel concorso però non ci è riuscito di trovare traccia alcuna, mentre nel febbraio del 1858, cioè soltanto sei anni dopo la citata domanda, troviamo il Finizio ad occupare il posto di professore aggiunto presso la Clinica Ostetrica, con l'incarico di istruire le levatrici¹⁴.

Una carriera davvero folgorante ed a ciò aggiungevasi che il Finizio era l'unico professore aggiunto a percepire ducati quaranta al mese anziché diciannove come tutti gli altri.

Questa straordinaria gratifica gli veniva dall'aver apportato alcune modifiche ad un forcipe, nell'aprile del 1857; in che cosa consistessero tali modifiche non sappiamo, in quanto i giornali scientifici dell'epoca dettero poco rilievo a quella scoperta che non doveva certo rappresentare una rivoluzione nel campo ostetrico¹⁵.

Il rivolgimento politico del 1860 giungeva finalmente a stroncare la potenza di donna Mimma e le ambizioni di don Aurelio, che, appena sei giorni dopo il plebiscito, e cioè il 27 Ottobre del 1861, veniva collocato a riposo dalla Commissione provvisoria di scrutinio.

Ma don Aurelio suscitava un vespaio, formulando accuse a destra e a manca e si rivolgeva poi al direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione, signor Francesco De Sanctis, sbandierando le sue benemerienze politiche.

Ecco quali erano i meriti patriottici del Finizio: consistevano nel glorioso passato e nell'altrettanto glorioso presente dei suoi zii, cioè dei fratelli di donna Mimma.

L'ostetrica della Real Casa aveva tre fratelli che dettero il loro generoso contributo alla causa dell'unità d'Italia.

Nel 1833 Vincenzo Granchi, professore nella scuola veterinaria, fu l'organizzatore di uno strano complotto, cioè quello di fermare la carrozza reale sulla strada di Capodimonte, condurre il Re in una casa vicina e costringerlo a fare ciò che gli avrebbero dettato.

¹¹ A. S. N., Intend. Borbonica 863/ 85.

¹² A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/62.

¹³ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 730/17.

¹⁴ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/1.

¹⁵ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/23.

Il complotto fu scoperto e il Granchi, unitamente a sei giovani, quasi tutti suoi scolari, «furono trattati come matti, carcerati e puniti leggermente»¹⁶.

Il Settembrini, nel riferire questo episodio, scrive che esso avvenne nel 1833, mentre, secondo i commentatori delle Ricordanze, pare che tale episodio sia avvenuto nel 1831¹⁷.

Nell'esposto, inoltrato da don Aurelio, è scritto invece che Vincenzo Granchi era divenuto cieco per i martiri sofferti «sin dal 1820».

Il secondo fratello di donna Mimma, cioè Claudio Granchi, partecipò attivamente ai rivolgimenti politici del 1848 e dovette riparare a Marsiglia.

Il terzo fratello, Ulisse Granchi, combatté sul Volturno, tra le file dell'esercito garibaldino, in qualità di addetto allo Stato Maggiore del Conte Corti¹⁸ e fu nominato in seguito fotografo presso l'Ufficio Superiore di Stato Maggiore¹⁹.

Quelli che adesso sbandierava come meriti politici dovevano certamente considerarsi come demeriti, nel 1855, quando Ferdinando II lo nominava professore aggiunto presso la clinica ostetrica.

Le «tante sofferenze sopportate in famiglia per la Redenzione dell'Italia» non avevano però impedito a donna Mimma e a don Aurelio di far da padroni nell'Università di Napoli.

¹⁶ SETTEMBRINI L., *op. cit.*, pag. 55.

¹⁷ *Ibidem*, nota 2.

¹⁸ A. S. N., Min. Pubbl. Istruz. 704/23.

¹⁹ Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Torino 8 Gennaio 1863 n. 7.

LA REGGIA VANVITELLIANA DI CASERTA

PIETRO BORRARO

Nel marzo 1787 Goethe è a Caserta. Ad invitarlo è stato l'amico Filippo Hackert, pittore di corte, umanista, che possiede «ambo le chiavi» del cuore di Ferdinando IV. In quel tempo la reggia di Caserta pullulava di tedeschi come ricorda lady Craven nel diario pubblicato a Londra nel 1826. La corte era dominata da Maria Carolina, la cui forte personalità andava assumendo tinte sempre più marcate determinando scelte ed indirizzi. Ferdinando - che l'avviata pubblicazione del «diario intimo» ad opera di Umberto Caldora ci presenta nella scialba luce di sovrano *travet* - manca di polso, di stile; è indeciso e perplesso, non possiede né una vera cultura né quello *charme* necessario ad ogni uomo politico. Il filone della «*renaissance*» napoletana di cui era stato anticipatore suo padre Carlo, per opera di lui si inaridisce. Non già che la corte borbonica non sia in quel tempo *une maison de plaisance*, un luogo di delizie, un'alcova di pettegolezzi. Ma in essa manca quel respiro profondo, l'ampiezza dello sguardo, l'ardimentosa iniziativa che distinguono il grand'uomo dalla selva dei luoghi comuni. Sovente nel Settecento si riscontra l'inversione dei valori, si confonde la *pruderie* del saccente con l'afflato del poeta. Se Carlo III contribuì in misura eccezionale a preparare l'*humus* della grande cultura napoletana coi nomi di Vico, Genovesi, Filangieri, parve ai contemporanei che Ferdinando ponesse cura nel dipanare l'ordito paterno. Gli eventi di *fin de siècle* confermeranno questa dolorosa realtà: da allora, per la pusillanimità di Ferdinando, i Borboni divennero anacronistici nell'ordito vitale della cultura napoletana.

Nel processo di metabolismo storico, attraverso il quale il *regno* passa da una fase di prestigio di cui è documento la simbologia della Reggia di Caserta (egregiamente messa in risalto dallo studio di Marcello Fagiolo dell'Arco e dalla ristampa, da parte del Poligrafico dello Stato, dell'opera di Gino Chierici, testè presentata a Caserta) ad una fase involutiva che trova rimedio nel decennio francese ritenuto termine *a quo* per lo svolgimento del pensiero unitario, Caserta svolge un ruolo di protagonista. «La città reale», il «real sito di delizie», come antonomasticamente venne battezzata Caserta in tutto il corso della dinastia borbonica, è stata infatti testimone di avvenimenti di capitale importanza nella vita del Regno, del quale a buon diritto può essere considerata il diagramma, la proiezione storica.

Nicolini, Fichera, Chierici, Pane, Schiavo hanno illustrato in classiche opere la storia e l'architettura della Reggia vanvitelliana. L'iter dei progetti da Mario Gioffredo a Luigi Vanvitelli confluisce nel grande capolavoro che ammiriamo, sul quale indugia l'acribia degli studiosi e continua purtroppo l'incuria ostinata che ne svisa la funzione e ne sciupa, alterandoli, i caratteri.

Goethe - da cui abbiamo preso le mosse per la stesura di queste note - alla data del 14 marzo 1787 - così scriveva da Caserta: «Il nuovo (castello) è un immenso palazzo, un Escuriale, con diversi corridoi costruiti in pietra, molto maestoso. Un acquedotto vi trasporta tutto un fiume per irrigare il castello e i dintorni, e tutta questa massa di acque scaturisce da rocce artisticamente disposte in modo da formare una magnifica cascata. I giardini sono belli ed armonizzano ottimamente con una contrada che è tutta un giardino. Il castello veramente reale, mi è parso, però, troppo poco animato; noi altri non possiamo trovarci bene in questi enormi spazi vuoti. Il re sembra dello stesso parere perché si è costruito sui monti un edificio le cui mura tengono più uniti gli uomini e che è idoneo per la caccia e le feste».

E' risaputo che Carlo di Borbone voleva fare di Caserta la «città più florida, vaga e salubre» del suo Regno. Lione Pascoli e Francesco Milizia hanno evidenziato l'intuito e

la genialità del Vanvitelli, il primo offrendoci una biografia dell'architetto ed esponendo concetti originali sulla urbanistica intesa quale strumento politico oltre che come provvidenza sociale; il secondo enunciando sull'opera del Vanvitelli il noto giudizio assunto quale regola dalla storiografia ottocentesca: «un raro complesso di grandezza, regolarità, euritmia, varietà, contrasti, ricchezza, facilità, eleganza».

Comunque si guardi e si giudichi, la Reggia carolina di Caserta rimane un modello esemplare; si voglia definirla classica o rinascimentale, barocca o neoclassica, il capolavoro del Vanvitelli è un'opera paradigmatica nel tempo che chiude il capitolo della civiltà architettonica italiana.

Nella «*Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo Re delle Due Sicilie e di Maria Amalia di Sassonia Regina*» stampata in Napoli nel 1756, Luigi Vanvitelli elaborò i progetti della reggia, del parco, della città. Non un palazzo isolato e proteiforme per le esigenze di una capitale come nei disegni del Gioffredo, ma una città con il decentramento degli uffici ministeriali, con strade rettilinee come il vialone assiale e le direttrici per Capua, Ercole, Aldifreda, con blocchi di edifici, la piazza ellittica (interessante il raffronto tra il colonnato berniniano di Roma e l'agorà carolina di Caserta; quello in chiave mistico-religiosa come i propilei del Partenone, questa, delimitata dai quartieri ellittici che ne sottolineano la funzione e i limiti, la difesa, la protezione della Maestà regia simbolicamente figurata nella grandiosa mole del palazzo).

Un insieme solenne, magnifico, grandioso. Il raffronto con Versailles è solo letterario: la concezione vanvitelliana è nettamente superiore sia perché germogliata nel pensiero di una sola persona e quindi omogenea, priva di aggiunte posteriori, sia perché studiata su terreno vergine, esente dal fastidioso «rispetto» di isole edilizie che sovente si configurano come tabù alla geniale inventiva dell'architetto.

Di recente è stato fatto il nome di Robert de Cotte, progettista del Buen Retiro di Madrid, quale anticipatore della iconografia vanvitelliana della reggia casertana. E' una pura ipotesi suffragata da coincidenze. La concezione architettonica di Luigi Vanvitelli non per questo resta offuscata, anzi si impreziosisce di interessanti ripensamenti, di acquisizioni critiche, di apporti nuovi. Si pensi alla forma aperta del palazzo che abbandona le sporgenze angolari dei turrati castelli medioevali, alle armoniose nicchie di sapore borrominiano che sostituiscono i brutali smussi angolari del gusto francese, ai cortili privi di porticato (la cui funzione è assorbita dal lungo portico assiale), alla piazza prospiciente la reggia, che non è solo recinto militare bensì elemento di congiunzione tra la dimora del sovrano e il tessuto urbano.

«Amene e fertili campagne quasi per tutta la deliziosa Italia s'incontrano: ma rara, e forse niuna paragonar si può con quella ch'ebbe per eccellenza il nome di Campania, e il cognome di Felice, perlocché da buona parte degli antichi Scrittori fu tra le pianure tutte dichiarata felicissima ...». Così esordisce Vanvitelli nella rarissima stampa già citata della Descrizione del sito casertano. Dopo aver indugiato sulla ferace pianura e ricordato le vicende storiche, le glorie, le città che in essa si svolsero e s'incontrano, in quello stile poligrafo di cui una ghiotta dovizia rimane ancora ignorata nel carteggio del N. con don Urbano - il fratello monsignore che viveva a Roma, beneficiario di San Pietro - Vanvitelli descrive la cerimonia della posa della prima pietra della reggia: il suo stile ha il calore narrativo del pennello del Maldarelli che illustrò la scena nel celebre dipinto che adorna il soffitto della Sala del Trono. Ascoltiamolo con l'arguzia dei cavalieri settecenteschi, pronti a interloquire come l'abate Galiani, che amava celiare con re Ferdinando fin sui gradini della scala regia: «... al primo apparire dell'aurora del giorno 20 di gennaio dell'anno 1752 che si dimostrò così puro e lucido, come se il Cielo ancora avesse preso parte nella pubblica letizia, nel piano destinato all'Edificio comparir si videro i Regimenti di Fanteria del Molise e dell'Aquila, e vari Squadroni di Cavalleria dei Regimenti del Re, e dragoni della Regina, che tutti insieme descrivevano

l'ambito de' muri principali della futura fabbrica: gli Squadroni di Cavalleria i due lati maggiori del rettangolo, la Fanteria i due minori; gli angoli furono occupati da otto cannoni, due per angolo, e ciascuno co' rispettivi artiglieri e Milizie di quel Corpo.

«Nel sito che perpendicolarmente corrisponde al Coro della Cappella Reale, sorgeva un palco rettangolo circondato da comoda gradinata, sopra cui da dieci colonne veniva sostenuto un padiglione di ricche tappezzerie; nel mezzo stava situata una gran tavola di velluto e di broccato ricoperta, d'onde sorgevano quattro dorati ferri che s'univano in centro nell'alto per sostenere appesa la traglia e terminavano con garbo a sostenere nella cuspide il Giglio d'oro. Nel mezzo di questa mensa fu posta la cassetta di marmo quasi ottagonale che doveva porsi nel fondamento; e perché la funzione di benedirlo doveva farsi da Monsignor Nunzio, vi era inciso: *Ludovicus Gualterius Arch. Myr. Ap.* Da i lati vi si vedevano due schifi dorati a guisa di urne: in uno di essi stava la calcina, il martello e cazzuola di argento ambedue col manico d'avorio; nell'altro la prima pietra fondamentale in cui leggevasi: *Carolus et Amalia utr. Sic. e Hier. Reg. anno Domini MDCCLII Kal. Febr. R. XVIII.*

«In disparte poi vedevasi altra pietra, che in segno di altissimo onore, come Architetto dell'opera doveva io sovrapporre, Conteneva questa il presagio di perpetuità espresso col seguente distico da me volgarizzato in due versi: «*Stet Domus et Solium et Soboles / Borbonia donec / ad Superos propria vi lapis hic redeat / La Regia, il Soglio, il Real Germe regga / finché da sé la pietra di Sol rivegga / Ludovicus Vanvitellius Arch.*».

«Rendevano compimento vicino al sudetto magnifico padiglione i due Battaglioni delle guardie Italiane e Svizzere in due ali disposti».

Era quello il primo atto ufficiale della nascita della nuova Caserta. Da allora tante, troppe vicende si sono succedute nel cocktail storico del nostro travagliato Meridione. La partenza di Carlo per il trono di Spagna, avvenuta nel 1759, privò Napoli della mente e dell'energia di un sovrano illuminato. Le fantasmagoriche incertezze di Ferdinando, la politica finanziaria di Bernardo Tanucci, la scomparsa del Vanvitelli avvenuta nel '73 e poi gli incalzanti eventi connessi alla rivoluzione francese frustrarono le ambiziose mire urbanistiche dei Borboni.

Caserta si svolse in direzione opposta alle previsioni del grande Vanvitelli; la strada ferrata sopraggiunse a tagliare il vialone assiale come cicatrice sull'immacolato corpo di una ninfa. La Reggia, con la sua immensa piazza ellittica, rimase spettatrice del succedersi sul trono di Napoli di sovrani come Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat. Poi sopraggiunge la restaurazione e Ferdinando II - dal 1849 al 59 - elesse la sua dimora a Caserta, dove alternava le cure del regno con frequenti soggiorni a San Leucio. Infine, dopo la sua improvvisa scomparsa, il guizzo improvviso di Francesco II e la irrimediabile caduta della dinastia.

La Reggia da allora va alla ricerca di una destinazione adeguata. Il problema è ancora sul tappeto: molte le proposte di soluzione, ancora lontano il giorno di una piena funzionalità dello storico edificio nel contesto vitale della Nazione.

Intanto sul mattinale orizzonte della Terra di Lavoro, mentre il futuro indora le nostre speranze, la Reggia vanvitelliana, con la vicina Casertavecchia, si leva come una sirena ad invitare i turisti, che sfrecciano lungo la vicina autostrada, a sostare in questa superba dimora del tempo interiore.

LUCANTONIO PORZIO DA POSITANO (1639 -1723) MEDICO E SCIENZIATO

Nell'antica e monumentale Chiesa dei SS. Sossio e Severino in Napoli, a sinistra, nella crociera, è la tomba gentilizia della famiglia Porzio¹: qui venne sepolto, con particolari onori, nel 1723, Lucantonio Porzio, medico e scienziato di chiara fama. Nato a Positano, in provincia di Salerno, il 20 maggio 1639 da Francescantonio, notaio, e da Livia Spasiano, ebbe la sventura di perdere il padre in tenera età e lo zio Salvatore ebbe cura della educazione sua, del fratello Silvestro e delle due sorelle Vittoria e Margherita. All'età di dieci anni venne inviato a Napoli, presso il Collegio dei Gesuiti a studiare ed ebbe a maestro P. Carlo Palladino, mentre il fratello seguiva i corsi di medicina con Carlo Pignatari².

Morto giovane il fratello, i familiari tutti volevano che egli si dedicasse allo studio della legge per poter seguire le orme paterne, ma, per una serie di contatti avuti coll'ambiente culturale e per un'innata inclinazione, si dedicò invece agli studi di Medicina, seguendo le lezioni di Bernardino Corbisiero, di P. Luigi di Grazia, dello stesso Pignatari, ma maggiormente quelle di Tommaso Cornelio³, specie per i continui rapporti avuti da questi con un altro illustre scienziato del tempo e cioè Marco Aurelio Severino⁴. Fece pratica di medicina, per alcuni mesi sotto la guida di Giuseppe Minella. E' da ricordare che in quel periodo, anno 1656, l'epidemia di peste colpì Napoli città e tutta la zona circostante; il Porzio visitò gli appestati in compagnia del medico Minella e per i continui contatti avuti con gli ammalati portò il contagio in casa e di peste, appunto, ebbe a morire la madre⁵.

¹ La lapide posta sul pavimento, istoriata e con stemma nobiliare, dice:

Joannes et Andreas Portii / fratres / Sacri Regii Consilii / Auctorum magistri / incorrupti / Hic in pulvere dormiunt / A. D. MDLXXII / Die XXIII novembris hora / VIII / discessit Joannes / quem sex ad menses / Andreas inde secutûs. Manca però un riferimento qualsiasi al Nostro.

² Da ricordare quale fondatore in Napoli dell'Accademia dei Discordanti, con tradizioni galeniche e conservatrici in medicina.

³ Cornelio Tommaso (1614-1684), cosentino, allievo di M. Aurelio Severino, fu amico dei più distinti studiosi dell'epoca, fra cui Francesco Redi e Lionardo da Capua, viaggiò a lungo per l'Europa accrescendo la sua cultura nel campo delle scienze. Fu professore di Matematica e Medicina nell'Ateneo napoletano ed ebbe molti contrasti con medici italiani e stranieri, fra cui il Glisson: a lui si deve la priorità della teoria dell'irritabilità. La raccolta delle sue opere «Opera omnia» fu pubblicata, a cura del nipote Carlo, in Napoli, nel 1688.

⁴ Marco Aurelio Severino (1580-1656), botanico, scienziato, chirurgo di chiara fama per le sue osservazioni sui tumori, sulle lesioni ossee ed in alcune alterazioni del miocardio. Numerose le sue opere, fra cui, la «Zootomia Democritea» stampata a Neuremberg nel 1645 ed il «Therapeutes Neapolitanus seu Venimecum», stampata a Napoli nel 1653.

⁵ Su questa epidemia di peste, che portò lutti e rovine in Napoli e nel Napoletano, ricordi vivi si trovano in alcuni scrittori, fra cui il De Blasiis G. «Relazione su la pestilenza accaduta in Napoli nell'anno 1656» pubblicata nell'Archivio Storico per le Provincie Napoletane del 1876 ed in De Renzi S. «Napoli nell'anno 1656» pubblicato a Napoli nel 1867; ma documenti vivi ed impressionanti di tale flagello ci sono stati lasciati anche da alcuni pittori: per esempio, due tele di Micco Spadaro (Gargiulo Domenico 1610-1675) esistenti nel Museo di S. Martino di Napoli e due affreschi votivi per le porte di Napoli del pittore Mattia Preti (1631-1699) esistenti presso la Pinacoteca di Capodimonte.

Si ricorda, per inciso, che in quel periodo molti furono gli specifici usati contro il morbo preparati dagli speciali, fra cui, la famosa Polvere angelica di Giovanni da Vigo, da Saluzzo (1450-1525) detto il Genoghese, che si occupò di chirurgia, di fisiologia e di malattie

Benché a malincuore, decise di partire da Napoli e con lo zio e la sorella Margherita si diresse, via mare, verso la costiera sorrentina, ove aveva dei possedimenti e si stabilì ad Arola nei pressi di Vico Equense. Nella raccolta solitudine del posto, ebbe i primi contatti con gli antichi autori e studiò Avicenna, Euclide e Fernelio. Avuta notizia della fine del morbo, tornò a Napoli verso la fine dell'anno e dopo essere stato in quarantena nella villa di Pazzigno, rientrò nella sua antica casa, che trovò in buona parte saccheggiata, e riprese i contatti con Cornelio e con Vincenzo Protospataro, cominciando inoltre a frequentare lo Ospedale di S. Giacomo, su segnalazione del Cornelio.

E' di questo periodo il suo incontro con Lionardo de Capoa, con Giovanbattista Capucci e Michele Gentile, con i quali ebbe rapporti di cordiale stima, ma anche accese polemiche. Nel 1658 ottenne presso l'Università di Napoli la laurea dottorale e fu subito proposto per l'incarico di medico presso l'Ospedale di S. Giacomo, ma, ammalatosi, fu costretto a declinare l'incarico. Ritornato, nel frattempo, al suo paese natale, venne eletto sindaco il 15 agosto 1662 e, pur contrastato dal suo predecessore, operò con giustizia, somma perizia e destrezza, eliminando una serie di abusi e danni che avvenivano nell'esazione delle tasse e delle dogane.

Si oppose, e con successo, alle vessazioni di Giovantommaso Blanc, marchese di Uliveto, che aveva acquistato il feudo di quelle terre. Anche se assorbito dalle numerose cure amministrative, non trascurò la sua attività scientifica e si ricorda che in quel periodo costruì finanche un cannocchiale. Terminato l'incarico di sindaco, ritornò a Napoli, ove aprì, secondo l'usanza del tempo, una scuola presso la propria abitazione. Era, questo, un periodo molto intenso di studi nel Napoletano: fioriva, infatti, l'Accademia degli Investiganti⁶ e gli studiosi si riunivano periodicamente nella casa del Marchese d'Avena per accendervi dotte dispute e per preparare esperimenti, con la viva partecipazione di Lionardo de Capoa⁷, del Bonelli, del Cornelio. Il Nostro vi entrò a far parte e si distinse per una dotta relazione (in cui ripigliava la tesi galileiana della viscosità del sangue e della permeabilità dei corpi, col titolo «Del surgimento di licori nelle fistole aperte da ambedue gli estremi») e per una serie di brillanti esperienze, fra cui quella della famosa «grotta de' cani»⁸.

epidemiche; fu medico del Cardinale Giuliano della Rovere e poi archiatra pontificio di Giulio II. Fu molto stimato dai suoi contemporanei, che tradussero le sue opere in varie lingue. La famosa polvere o elettuario contro la peste era composta, in massima parte, da mirra, aloe, sarcocolla, incenso, sangue di drago, terra sigillata, tuzia, litargirio, gomma adragante e farina sottilmente polverata: essa, oltre alla capacità deodorante, aveva quella di fermare il sangue e di rigenerare i tessuti macerati dai bubboni pestiferi.

⁶ Fondata in Napoli dallo scienziato medico Lionardo de Capoa, da Tommaso Cornelio e da Sebastiano Bartoli, si interessava di studi filosofici e naturali, con indirizzo speculativo sperimentale. Ad essa si opponeva, e spesso con pubbliche manifestazioni d'insofferenza, l'Accademia dei Discordanti, fondata dal medico Carlo Pignatari e presieduta dall'altro medico Luca Tozzi (Nato a Frignano, 1638-1717, emerito di scienze naturali, fisiche, matematiche, chimiche, ma soprattutto mediche: insegnò a Napoli, fu medico di Innocenzo XII e Protomedico Generale del Regno; la sua opera varia e dotta è racchiusa in una serie di pregevoli volumi). L'Accademia dei Discordanti seguiva un indirizzo tradizionalistico e per le continue dispute il Viceré di Napoli, nel 1668, fu costretto a decretare la chiusura di entrambe le Accademie.

⁷ Lionardo de Capoa (1617-1695) da Bagnoli Irpino, autodidatta, medico, scienziato, manifestò con irrequietezza, il suo eclettismo, il suo umanesimo e la sua ribellione all'immobilismo della cultura, durante accese dispute con gli eruditi del tempo. Lascia opere di vasta cultura, anche se dubitanti molto sull'efficacia della medicina e dei medicinali; cfr. «Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali particolarmente l'incertezza della Medicina si manifesta ...» pubblicato a Napoli nel 1689.

⁸ Presso il Lago d'Averno si osserva il caratteristico fenomeno di origine vulcanica, con esalazioni di anidride carbonica: tale fenomeno è indicato col nome di «grotta de' cani» perché,

Recatosi a Roma, ottenne la cattedra di Medicina alla Sapienza, per interesse del Marchese Nerli, ma le sue lezioni dottissime, nelle quali spesso si indugiava sulla incertezza della Medicina, ripigliando tesi del De Capoa, gli crearono un clima ostile e solo per l'intervento del Papa Clemente X la questione poté essere messa a tacere ed egli poté continuare la sua attività di ricercatore, dato che disprezzava esercitare la professione. Andò a Genova ed a Firenze e qui visitò il Museo del Gran Duca di Toscana; al suo ritorno a Roma fu invitato a rifare, in pubblico, gli esperimenti già presentati dall'Accademia del Cimento. Il suo soggiorno a Roma (dove abitava in casa dello speziale di medicina Giovanbattista Pallotta, col quale si diletta di composizioni di medicamenti) ebbe momenti di più larga fama con la nomina a capo dell'Accademia Fisico-Matematica, fondata da Monsignor Girolamo Ciambini: qui presentò una lunga serie di lezioni e rese nota una sua scoperta sulla anatomia dell'occhio. Con la venuta a Roma della Regina di Svezia, Cristina Alessandra, entrò a far parte del suo seguito e questa fu l'occasione perché egli lasciasse l'ambiente più o meno ostile della Sapienza. Con una serie di commendatizie, dopo aver visitato S. Nicolò da Tolentino ed il Cardinale Conti di Ancona, giunse a Venezia, ove, ben conosciuto per le sue opere pubblicate, venne accolto con stima ed onori, vi si trattenne per circa un anno, frequentando l'Accademia di Paolo Sarotti e scrivendo dotte monografie scientifiche. Interessato vivamente ai fatti politici ed all'assedio di Vienna, cominciò a studiare da sé il tedesco e, nello aprile del 1684, intraprese un viaggio che attraverso Padova e Linz, lo portò fino a Vienna, dove ebbe possibilità di stare per un certo periodo, stringendo amicizia con nobili napoletani, fra cui Carlo di Sangro di S. Lucido. Impressionato dalle notizie che provenivano dall'assedio di Buda, seguì le truppe di Leopoldo I e si volle rendere conto personalmente di come fosse perduta «molta gente più di disaggi, e vari morbi, che di ferro» e da qui nacque l'idea di scrivere un trattato che avesse in particolare mira l'igiene militare. Si distinse per l'appassionata opera svolta presso la Corte dando consigli e suggerimenti. Tale suo atteggiamento, gli valse l'invito a restare per sempre a Vienna. Richiamato a Napoli, vi giunse nel maggio del 1688; curò di cardialgia Carlo Carafa, marchese d'Angiò ed entrò a far parte di una schiera di rinomati studiosi e scienziati, fra i quali si ricordano Luca Tozzi e Tommaso Donzelli⁹. A seguito del terremoto avvenuto nel giugno dello stesso anno, il Porzio ritornò alla sua terra di Arola, trattenendosi per un certo periodo e sposando nel 1689 la giovanissima Rosalia, figlia di Pietro Porcella e di Cassandra Celentano: da questo matrimonio nacquero ben dieci figli, cinque maschi e cinque femmine.

Gli amici e gli studiosi insistettero per un suo ritorno a Napoli ed egli, nel 1690, vi rientrò, riprendendo in pieno la sua attività ed ottenendo finalmente un riconoscimento ufficiale, nel 1693, con la nomina di titolare della cattedra di Anatomia, con l'annuo stipendio di ducati duecento. Tenne tale incarico con decoro e distinzione per venti anni, meritando il titolo di Conte Palatino¹⁰.

penetrandovi cani o altri animali vengono subito uccisi dalle esalazioni che s'innalzano fino ad un 50-60 cm. da terra; mentre per gli uomini, che respirano ad una altezza maggiore, c'è possibilità d'entrare e camminare per la grotta, nota già agli antichi Romani.

⁹ Tommaso Donzelli (1654-1702), figlio del celebre Giuseppe Donzelli (1596-1670), barone di Dogliola, medico, filosofo, farmacognosta, di cui si ricorda fra l'altro, il voluminoso «Teatro farmaceutico» pubblicato in Napoli nel 1667. Fu dottore in legge, filosofo e medico, vice cancelliere del Collegio Medico di Napoli, pubblicò nel 1672, un trattato di «Theorica medicinalis», un trattato sui sensi, ed alcuni interessanti Dialoghi scientifici.

¹⁰ Conte Palatino è titolo derivato da quello riservato, assegnato e concesso, con provvedimento regio, ad alti dignitari di corte, come presso i Franchi ed i Bizantini (comes palatii); si diffuse anche altrove e, nel Napoletano, l'ebbero spesso i docenti dello Studio per segnalati meriti, fin dal tempo degli Angioini: infatti, nel 1270, Carlo I lo conferì al medico Giovanni da Casamicciola.

Nel 1698 fu invitato dal viceré Luigi de La Cerda, duca di Medinacoeli, a far parte dell'Accademia che stava per fondare nel Palazzo e dove, fra l'eletto stuolo di letterati e scienziati, Lucantonio Porzio tenne, nell'ottobre del 1700, la dodicesima lezione. Nel 1701 veniva accolto, con sommo onore, nell'Accademia degli Spensierati di Rossano¹¹. Carico di anni e colpito da una serie di malanni, assistito da quattro suoi figliuoli, morì il 10 maggio 1723 e venne sepolto nella tomba di famiglia, con particolari onori, nella Chiesa dei SS. Severino e Sossio dei PP. Benedettini.

Uomo di vasta cultura e d'infinita bontà d'animo, il Porzio ebbe rapporti amichevoli col Papa Clemente X, con l'Imperatore, con la Regina di Svezia, ma massimamente stretti legami con i letterati e gli scienziati del tempo, che di lui ebbero massimo rispetto e stima, fra i quali ricordiamo Geminiano Montanari¹², Francesco Redi¹³, Giovan Maria Lancisi¹⁴, Lorenzo Bellini¹⁵, Marcello Malpighi¹⁶, il conte Marsili¹⁷, ecc.

La sua produzione scientifico-letteraria è oltremodo vasta. Alcune opere furono stampate in raccolta «Omnia» a cura del consanguineo Francesco Porzio, lettore della II cattedra di Medicina nell'Università di Napoli¹⁸.

Tale raccolta però è incompleta. E' da segnalare una serie di manoscritti, alcuni dei quali dati in prestito a medici dell'epoca e precisamente a Francesco Arinelli e Bonaventura De Angelis che sembrano siano andati smarriti. Essi sono:

- Dell'idea del buon medico;
- Vita di Lucantonio Porzio scritta dallo stesso;
- Delle gocce di cristallo, che rotte in punta interamente si stritolano;
- Vita del Cardinal Francesco Nerli;
- Oratio in Leonem X P. M.;
- Lexicon Anatomicum;
- Giunta al discorso Accademico del Risorgimento de' licori;

¹¹ L'Accademia degli Spensierati di Rossano fu fondata nel 1600 sotto la direzione del medico G. Maino, ebbe alterna fortuna e fu riformata nel 1696 dal noto letterato e scienziato Giacinto Gimma (1668-1735) con la stesura di un opportuno statuto, riconfermato poi nel 1702: l'interesse principale di tale Accademia fu quello delle scienze naturali con osservazioni.

¹² Geminiano Montanari (1633-1687) medico, ma soprattutto fisico-astronomo, insegnò a Padova, propose il barometro nella misura dell'altezza dei monti ed effettuò, fra i primi, la trasfusione di sangue fra animali. E' noto anche con lo pseudonimo di Ottavio Finetti.

¹³ Francesco Redi (1626-1698), naturalista e medico di chiara fama, fu archiatra dei granduchi Ferdinando e Cosimo III. Con acute esperienze combatté e distrusse la credenza della generazione spontanea degli insetti. Oltre le opere scientifiche, sono da ricordare di lui, le «Lettere familiari» ed il celebre ditirambo «Bacco in Toscana».

¹⁴ Giovan M. Lancisi (1654-1720), medico, letterato romano, fu prorettore al Collegio della Sapienza, ove insegnò per molti anni e fondatore della celebre biblioteca ad indirizzo medico, detta Lancisiana. Fu medico di alcuni papi, anche per la sua qualità di canonico di S. Maria di Loreto e poi di S. Lorenzo in Damaso. Sono da ricordare alcune sue opere di fisiologia e patologia, interessanti per il loro acume scientifico.

¹⁵ Bellini Lorenzo (1643-1703), medico, allievo del Borelli e del Redi, esercitò a Pisa, Firenze e si distinse come anatomico, fisiologo e letterato, meritando la stima dei contemporanei e di Papa Clemente XI.

¹⁶ Marcello Malpighi (1627-1694), medico, fondatore del metodo sperimentale. Insegnò a Bologna, Pisa, Messina. Fu archiatra pontificio nel 1691. Si servì per primo del microscopio nello studio dei tessuti e scoprì i capillari sanguigni, i globuli rossi, i corpuscoli corticali del rene, ecc. Fu considerato un antesignano delle ricerche con metodo scientifico.

¹⁷ Marsili conte Luigi (1658-1730), viaggiatore, naturalista, scienziato, fondatore dell'Istituto delle Scienze a Bologna. Prese parte, con l'esercito di Leopoldo II, alla guerra contro i Turchi. Interessante il suo Diario del viaggio in Asia minore ed una Storia fisica del Mare, per cui venne considerato fondatore dello studio dell'oceanografia.

¹⁸ v. Lucantonio Porzio: *Opera Omnia Medica*, Napoli, a cura di F. Carlo Mosca, 1736, in 2 volumi, esistente presso la Biblioteca Nazionale «V. Emanuele» di Napoli.

- Facilis Neapoli ad cathedras Primarias Medicinae concurrenti ratio, Difficilis Neapoli cathedram obtinendi ratio (che è una vera e propria polemica).

Una raccolta manoscritta è presso la Biblioteca Oratoriana dei Gerolomini di Napoli¹⁹.

Il ricordo di Lucantonio Porzio è vivo fra i massimi cultori della Storia della Medicina (dal De Renzi, al Benedicenti, al Casarini, al Pazzini). Ancor oggi viene citata la sua attività e la sua priorità nel campo dell'igiene, specie militare, poiché egli effettivamente ebbe «un posto d'onore nella storia dell'igiene» e fu considerato uno dei personaggi più in vista del suo tempo, per gli spunti di attenta osservazione che si riscontrano nelle sue opere e nelle nozioni, alcune delle quali spesso presentano sapore di attualità.

ANDREA RUSSO

¹⁹ E' un codice del sec. XVII di c. 175, non numerate, legate in pergamena, col titolo: Lucantonio Porzio «Lettere ed altri miscellanei», fra cui «Apologia in difesa degli anatomisti», e 5 lettere, scritte rispettivamente, nel 1692, al Marchese di Monforte, al Principe di Cellamare, al Duca d'Atri, a Monsignor F. Verde, vescovo di Vico ed a Monsignor d'Aquino, vescovo di Tricarico, riguardante una polemica sull'atomismo.

NOVITA' IN LIBRERIA

LA RASSEGNA PUGLIESE - Edizioni del Centro Librario - Bari Santo Spirito - N. 1-3 -Gennaio-Marzo 1970 - L. 1.600.

Diretta da Agostino Cajati, questa bella Rivista, che è al suo quarto anno di vita e che è stata curata, in precedenza, da Vlademaro Vecchi, Giovanni Beltrami e Francesco Gabrieli, offre un panorama quanto mai vario ed interessante della fervida vita culturale nella feconda terra di Puglia.

Il fascicolo, che abbiamo davanti, di circa 130 pagine, presenta, fra l'altro, saggi di notevole interesse, come *Scuole e sviluppo sociale in un comune del Salento del sec. XIX (Maglie)* di Nicola G. De Donno; varie immagini di Comuni pugliesi, come *Il fascino di Martina Franca in un'opera di C. Brandi* di A. Marino; *Guida Storica di Putignano* di Lucrezia Cajati - Cardone; *Gioia del Colle e le sue strade* e *Studi bitontini* di A. Caiati; cronache; panorami critici; note d'arte; spicilegio pugliese.

Belle ed interessanti le illustrazioni, specialmente quelle dedicate al soggiorno barese del Pittore Ludovico Vaccaro (1724?-1742).

In lode di Agostino Maria De Carlo Sacerdote e Filosofo (1807-1877) - Testimonianze (a cura di D. Crescenzo Rega) - Stab. Fabozzi Aversa - 1970.

L'opuscolo completa il volume «Agostino M. De Carlo, vero e geniale interprete di Giambattista Vico» edito lo scorso anno a cura di D. Crescenzo Rega e contiene numerosi autorevoli giudizi sul pensiero del Filosofo e recensioni del libro, pubblicate da vari periodici, fra cui il nostro.

In appendice, lettere dirette al De Carlo da personalità del suo tempo, dalle quali si rileva la stima grandissima della quale lo studioso di Giugliano era universalmente circondato.

NUOVO CHIRONE - Rivista di Cultura Pedagogica - Salerno - S. Cantelmi - Un numero L. 500.

La bella Rivista di Cultura Pedagogica, che si pubblica ormai da un quadriennio nella operosa e gentile città di Salerno, ad opera di quell'emerito studioso ed educatore che è Pietro Rossi, affronta in ogni numero problemi di palpitante attualità e di vasto interesse scientifico, curati da personalità altamente competenti quali Luigi Volpicelli, Salvatore Valitutti, Luigi Barletta, Giulio Broccolini, Sofia Madia, Giovanni Genovesi ecc. ecc.

Fra gli argomenti recentemente trattati: *Motivi di pedagogia sociale* del Rossi; *I diritti costituzionali del bambino* della Madia; *Problemi di pedagogia emendativa* del Volpicelli.

**PRESENTAZIONE E CRONOLOGIA
DI UN'ALTRA OPERA
DI GIOVANNI DIACONO NAPOLETANO**

Dopo l'approfondito esame compiuto intorno agli Acta translationes Sancti Severini di Giovanni Diacono, pubblicato nel n. 5-6 (1969) di questa Rassegna, prendiamo ora in considerazione un altro lavoro del medesimo Autore, relativo alla traslazione di S. Sossio, non meno interessante del primo, sia sotto il profilo storico che letterario.



I Santi Sossio e Severino (Particolare di un polittico di ignoto napoletano – Napoli – Chiesa dei SS. Severino e Sossio – Fine del sec. XV)

Agli ultimi giorni del maggio 902 il re d'Africa Ibrâhîm, che aveva già inviato in Italia il figlio contro i saraceni di Palermo che gli si erano ribellati, scese in Italia, e, dopo aver fatto stragi in Sicilia, annunciò la sua marcia verso Roma. Il timore dell'avanzata saracena aveva provocato, nei dintorni di Napoli, la distruzione del *castrum Lucullanum* (l'attuale Castel dell'Ovo), ritenuto facile preda dei nemici, con la conseguente traslazione del corpo di S. Severino, consegnato all'abate Giovanni, che lo depositò

nella chiesa del suo monastero. Il suddetto abate¹, che nella sua chiesa conservava anche il corpo dei SS. Gervasio e Protasio e di S. Giovanni Battista, qualche anno dopo decise di abbellirla: inviò perciò alcuni monaci alla cattedrale abbandonata di Miseno perché portassero via quanto era ancora adoperabile. Tale spedizione portò al rinvenimento di alcune epigrafi che facevano supporre che in quella chiesa fosse depresso il corpo di S. Sosso. L'abate allora mandò ivi, perché accertassero la verità del fatto, Giovanni diacono, Aligerno primicerio della chiesa cattedrale, Pietro suddiacono, Giovanni Maiorino preposito del monastero di S. Severino, ed Atanasio *illustris monachus*. Si rinvenne infatti il corpo di S. Sosso. L'abate, servendosi come intermediario del prete Ausilio, maestro del diacono, chiese ed ottenne dal vescovo Stefano III (898-907) l'autorizzazione a trasportare anche queste reliquie nella sua chiesa.

Si venne così alla traslazione, cui, con molta pompa, intervennero anche il vescovo di Cuma Giovanni (noto solo per la menzione che fa di lui qui il diacono), il vescovo di Napoli Stefano III col clero napoletano, ed il duca Gregorio IV (898-915) con la nobiltà. E' questa la terza traslazione del corpo di S. Sosso: da Miseno a Napoli². Subito dopo, avendo già Giovanni compilato gli Atti della precedente traslazione di S. Severino, l'abate gli richiese di compilare anche quelli dell'attuale. Il diacono però, essendo state le sue opere precedenti oggetto di aspre critiche letterarie, si rifiutò. L'interposizione dell'autorità del vescovo lo convinse, anzi lo costrinse ad accingersi all'opera³. Il vescovo gli propose anche una *scriptura lepida ... digestionem contexta* (che, avendo letto molto prima, afferma di non ricordare *utrum necne sancti Ianuarii gestis, cum quo fortissimus Christi athleta immortalem percurrit agonem, aliqua sit ex parte diversa*⁴),

¹ Tutto quanto è qui riferito è tratto dal prologo e dalla stesura dell'opera stessa di Giovanni diacono: vedi CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881, I, 300 ss.

² S. Sosso nacque, se teniamo fede agli Atti Bolognesi, che lo dicono martirizzato a trenta anni (ma tale dato non è confermato da nessun altro documento, se non dagli stessi Atti del diacono), il 275 a Miseno. Fu martirizzato a Pozzuoli il 19 settembre 305. Quindi fu traslato a Miseno. Sia gli Atti Vaticani che quelli di Giovanni diacono e la Leggenda *Ad gloriam laudemque* lo dicono traslato direttamente in una basilica di Miseno. Ma è probabile che, giacché un editto di Augusto non concedeva ai condannati la sepoltura dentro le mura, il suo corpo sia stato depresso prima fuori della città, per essere solo successivamente trasportato nella basilica misenate. La terza traslazione è quella che consideriamo. La quarta è del 31 maggio 1807: data in cui il corpo del santo fu trasportato dalla chiesa del monastero di S. Severino in Napoli alla chiesa parrocchiale di S. Sosso a Frattamaggiore, dove tuttora è conservato e venerato.

³ Non è quindi il diacono alle prime armi quando si accinge a stendere la presente opera. Ciò risulta chiaramente dal prologo, ed in particolare dalle primissime battute: *post nonnulla tyrocinii mei opuscula*. Egli ha già scritto la sua opera fondamentale; la seconda parte del *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*, presso alcuni studiosi intitolato anche *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, contenente la cronistoria dei vescovi di Napoli. Tale opera che, nella parte stesa dal diacono, fu composta tra il 902 e il 906, più di ogni altro opuscolo attirò sul nostro autore una accesa polemica letteraria. Egli ha già scritto anche la *Vita S. Nicolai*, composta tra l'896 e il 902, e la *Translatio S. Severini*, contenente il *Martyrium S. Procopii*, che è del 902. In entrambe queste ultime opere la polemica è assolutamente assente, perché, evidentemente, non ancora aveva avuto luogo: la polemica letteraria, troppo spesso trascurata dagli studiosi, è un dato determinante nella biografia del diacono per stabilirne la cronologia.

⁴ CAPASSO, *op. cit.*, I, 301. E' questa *scriptura* la fonte a cui attinse Giovanni diacono nella stesura della *Passio S. Ianuarii et sociorum*. Sulla identificazione di tale fonte gli studiosi (non escluso l'ultimo attento conoscitore del diacono, mons. Mallardo, il quale però non se ne è mai interessato in maniera diretta) sono stati spesso in disaccordo e sono caduti in numerosi errori. Tale *scriptura* io ritengo non essere né gli Atti Bolognesi, né i Vaticani, né alcuni degli Atti relativi al martirio di S. Gennaro e compagni a noi pervenuti, ma una *Passio*, purtroppo a noi non giunta, che aveva già tentato di conciliare i Vaticani coi Bolognesi.

basandosi sulla quale Giovanni avrebbe potuto stendere i suoi Atti, eliminando da essa il superfluo ed aggiungendo quanto riteneva necessario.

Giovanni diacono così, nello stendere la sua opera, premise agli Atti della traslazione, che, essendo scritti da un testimone oculare ed attore degli avvenimenti, meritano la massima fede, numerose notizie meno fededegne, riguardanti non solo S. Sosso ma anche Gennaro e gli altri santi che, secondo la tradizione, subirono insieme il martirio a Pozzuoli⁵.

L'opera perciò si presenta divisa in quattro parti: 1) il prologo, 2) la *Passio S. Ianuarii et sociorum*, 3) la *Translatio S. Sossi*, 4) il *Libellus miraculorum* (che non manca mai nelle opere agiografiche napoletane).

Nessuna difficoltà nell'attribuire lo scritto a Giovanni diacono: oltre il fatto che nel prologo ritorna l'abate di S. Severino, col quale il diacono ha avuto rapporti molto stretti, nella lettura dell'opera ci imbattiamo espressamente nel nome dell'autore: *abbas ipse arcessivit me Iohannem s. Ianuarii diaconum*⁶.

- *Le edizioni dell'opera:*

E' questa l'opera agiografica (BHL 4134-4135) di Giovanni diacono che ha suscitato maggiore interesse in tutti i tempi. Ed è stata anche una delle prime a ricevere l'onore delle stampe.

Già il Mombritius nel 1477 ne fece la prima edizione.

⁵ Tali santi sono: Gennaro, vescovo di Benevento, Festo, diacono di Benevento, Desiderio, lettore di Benevento, Sosso, diacono di Pozzuoli, Eutiche ed Acuzio, laici puteolani. Tutti questi santi sono sempre stati considerati commartiri. Oggi però si tende a pensare diversamente. Il primo ad avanzare l'ipotesi di martirii diversi fu il LANZONI (*Le diocesi d'Italia in Studi e Testi*, 35, I, 214-217), il quale nel 1927, ancora titubante però, avvertì essere necessario «procedere cautamente, perché era usanza dei compositori di tali documenti (agiografici) raggruppare artificialmente in un solo racconto i martiri sepolti e venerati in una sola regione». Con maggiore sicurezza e documentazione, talora accettando e spesso criticando le tesi dell'Achelis, si pronunciò il Mallardo, il quale riassunse il suo pensiero in proposito ne *Il calendario marmoreo di Napoli* (Napoli 1947, pp. 74-75), in cui, dopo aver ricordato che «sulla loro qualità di martiri campani non vi sono dubbi», concluse: «la diversità delle date festive e delle rubriche topografiche (nei vari martirologi e calendari), lo smembramento del gruppo settenario della *Passio*, seguito anche dal marmoreo, dimostrano che Gennaro, Sosso ... non sono commartiri». A conferma di ciò riporto solo qualche nota relativa alle date del *dies natalis* proposte dai martirologi e calendari. Il calendario Cartaginese del VI secolo pone i soli Gennaro e Sosso: il primo al 19 settembre ed il secondo al 23. Nel martirologio Geronimiano, invece, la cui prima recensione, quella italica, è del V secolo, rinveniamo tutti i nostri santi, eccetto Procolo, e li rinveniamo segnati sotto numerose date e considerati martirizzati in luoghi diversi (riferisco la edizione del codice *Bernensis* del martirologio, che si può rinvenire negli *Acta SS., Nov.*, tomo II, parte I, pp. 1-126): al 15 gennaio leggiamo infatti: «*in Campania Neapolim ... Ianuarii*», al 7 settembre: «*in Cappua civit. Benevento Ianuarii Fisti Augusti Desiderii*», al 19 settembre: «*Neapoli ... Ianuarii*», al 23 settembre: «*in Miseno Sossi*» (tale dato è nel solo codice *Epternacensis*), al 29 settembre: «*alibi Sosi Ianuarii*», al 16 ottobre: «*in Baias sci Sussi*», al 18 ottobre: «*in Campania civit. Puteoli Ianuarii et Euticis*», al 20 ottobre: «*in Puteolis civit. ... Ianuarii*». Il calendario marmoreo (steso negli anni che vanno dall'847 all'877, e rinvenuto a Napoli nel 1742 durante dei lavori di restauro della Chiesa di S. Giovanni Maggiore) pone Gennaro al 19 settembre, Sosso al 23, Festo e Desiderio al 7; ed Eutiche ed Acuzio al 18 ottobre; e non fa alcuna menzione di Procolo, nonostante che questo non sia ignoto alla onomastica napoletana.

⁶ CAPASSO, *op. cit.*, I, 303. E' opportuno qui avvertire un lapsus in cui è caduto il D'Aloe (*Storia della Chiesa di Napoli*, Napoli 1861, III, 360): egli afferma che fu Pietro suddiacono colui che scrisse gli «Atti di S. Gennaro».

Il Surio⁷ pubblicò tale opera tralasciando brevi brani. Egli vi prepose il titolo *Certamen gloriosi martyris Christi Sosii diaconi ac Ianuarii episcopi Beneventani et sociorum eorum*.

Il Falcone ripeté il testo del Surio, scindendolo però, per comodità di trattazione, in due parti. Tralasciò il prologo, affermando che a lui non interessava e che facilmente lo si poteva leggere nel Surio; e riprodusse la prima parte col titolo di *Martirio di S. Gennaro*⁸, e la seconda col titolo di *Invenzione e traslazione di S. Sossio da Miseno a Napoli*⁹.

L'edizione che, fino al Capasso, rimase la migliore è senza altro quella degli *Acta Sanctorum*¹⁰: lavoro effettuato dallo Stilting nel 1757. Lo Stilting, che aggiunse anche ampie note, usufruì dell'edizione del Surio, e la confrontò con due codici: l'uno napoletano inviato in Inghilterra dal P. Beatillo nel 1638, l'altro romano rinvenuto nell'archivio Vaticano.

Lo Scherillo¹¹ pubblicò il solo prologo.

Il Parascandolo¹², col titolo unico di *Acta translationis reliquiarum S. Sosii diaconi et martyris*, ripete l'edizione Bollandiana, di cui però tralascia gli ultimi capitoli.

Scissa in due troviamo pubblicata tale opera negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia*¹³.

Anche il Waitz¹⁴ ripete testualmente l'edizione bollandiana.

Il Capasso¹⁵ invece non solo confronta tale edizione col codice del Chioccarelli, ma vi aggiunge anche delle note nuove, di cui alcune di grande interesse. Essa però è incompleta, in quanto tralascia la redazione della *Passio S. Ianuarii et sociorum*. Ma nella parte che riferisce è senz'altro l'edizione migliore.

- Cronologia dell'opera.

Numerosi sono i dati interni agli Atti del diacono che ci aiutano a stabilire la cronologia della traslazione di S. Sossio e, conseguentemente, della stesura dell'opera stessa. Li cito:

1) la traslazione di S. Sossio è avvenuta dopo quella di San Severino: *post eversionem igitur Lucullani oppidi ... cum memoratus abbas corpus S. Severini meruisset adipisci, coepit ...*¹⁶;

2) è avvenuta durante l'episcopato di Stefano III e il ducato di Gregorio IV: *mane autem facto Stephanus episcopus et Gregorius consul ... occurrerunt*¹⁷;

3) sessanta anni dopo la distruzione di Miseno ad opera dei saraceni: *sexaginta evolutos iam pene per annos ab Hismaelytis erat demolitum oppidum illud et ad solum usque prostratum*¹⁸;

4) seicentoquindici anni dopo il martirio dello stesso santo: *post sexcentos et quindecim annos ex quo ad superos migrasse creditur*¹⁹.

⁷ *Historiae seu Vitae Sanctorum*, Col. Agrippinae 1750-55, tom. VII, ad 23 sept.

⁸ *L'intera istoria ... del glorioso martire S. Gennaro*, Napoli 1713, pp. 169-177.

⁹ *ibidem*, pp. 202-207.

¹⁰ *Inter addenda ad 19 sept., Sept.*, VI, 874-882.

¹¹ *Gli atti del martirio di S. Gennaro e compagni*, Napoli 1847, pp. 181-182.

¹² *Memorie storiche critiche diplomatiche della chiesa di Napoli*, Napoli 1848, II, 256-261.

¹³ Napoli 1877, pp. 304-316; Napoli 1876, pp. 158-170.

¹⁴ *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Langobardarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 459-463.

¹⁵ *op. cit.*, I, 300-307.

¹⁶ CAPASSO, *op. cit.*, I, 302.

¹⁷ *ibidem*, I, 306; cfr. anche I, 300.

¹⁸ *ibidem*, I, 302.

¹⁹ *ibidem*, I, 306.

Gli studiosi, sfruttando, non sempre rettamente, ora lo uno ora l'altro dato, hanno presentato una cronologia varia e discorde.

Fino al Muratori si era sempre ritenuto che la traslazione di S. Sosso fosse da assegnare al 920. Propone tale anno il Chioccarelli²⁰. Lo segue il Falcone, il quale, considerandola più che certa, ne deriva la data del martirio, anziché fare casomai il contrario: «or dicendo Giovanni che dal tempo in cui scriveva erano passati seicentoquindicianni dalla morte di S. Sosso, si vede che pose il martirio al 305: perché 305 e 615 fanno 920»²¹. Ripetono tale data l'Ughelli²² e poi, dopo dello stesso Muratori, il Sabbatino²³ ed i Bollandisti²⁴ del 3 agosto.

Il Muratori, dopo aver affermato che il 920 non è supposto da nessun elemento interno dell'opera, considera la traslazione avvenuta assai prima: sotto Stefano III; ma non determina meglio la data, e crede erroneamente Stefano III vescovo già dall'895 circa²⁵. Riprende il Muratori ed anticipa al 910 la traslazione lo Stiling negli *Acta Sanctorum*²⁶. Ecco la sua motivazione: Giovanni diacono la dice avvenuta sessanta anni dopo la distruzione di Miseno, distruzione di cui parla nel *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*²⁷, e che avrebbe avuto luogo uno o due anni dopo l'850: conseguentemente Sosso sarebbe stato traslato non molto tempo dopo il 910. Sono ancora per il 910 il Wattenbach²⁸, il Waitz²⁹, l'Hurter³⁰, il Manitius³¹ e le stesse Enciclopedie Treccani e Cattolica, che andrebbero riviste anche per altre piccole inesattezze nell'articolo di Schipa interessante Giovanni diacono.

P. Di Meo³², che pure era stato di grande intuito nello stabilire la cronologia della traslazione di S. Severino, a quella di S. Sosso assegna inesplicabilmente il 903 circa, credendola, senza alcun valido motivo, avvenuta «un anno dopo» che S. Severino era stato trasportato a Napoli, ed avendo posto la distruzione di Miseno nella primavera dell'845. Pienamente d'accordo con lui è mons. Lupoli³³, che, avendo aggiunto anche il dato dell'episcopato di Stefano III, partendo poi dall'845 per la distruzione di Miseno, dice di giungere al 903 a causa del *discrimen indictionis Pisanae et Constantino-politanae*.

Il Parascandolo³⁴ propende per il 905: due anni dopo la traslazione di S. Severino e sessanta anni dopo la distruzione di Miseno, per lui avvenute rispettivamente nel 903 e nell'845.

Il Savio³⁵, sfruttando i due dati dell'episcopato di Stefano III e della distruzione di Miseno, afferma che la nostra traslazione avvenne tra il 905 e il 907.

Il Mallardo³⁶ è per il 906; ed è nel vero. I motivi da lui addotti sono convincenti: qui si cercherà di puntualizzarli ulteriormente e di organizzarli sistematicamente.

²⁰ *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae ecclesiae catalogus*, Napoli 1643, pag. 106; *De illustribus scriptoribus ... Neapolis ...*, Napoli 1780, pag. 327.

²¹ FALCONE, *op. cit.*, pag. 169.

²² *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia 1717, VI, 83.

²³ *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli 1747, IX, 84.

²⁴ *Acta Sanctorum*, ad 3 Aug., I, 208.

²⁵ *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, pag. 287.

²⁶ *Inter addenda ad 19 Sept., Sept.*, VI, 769.

²⁷ CAPASSO, *op. cit.*, I, 217.

²⁸ *Deutschlands Geschichtsquellen*, Berlino 1877, I, 259.

²⁹ *op. cit.*, pag. 400.

³⁰ *Nomenclator literarius Theologiae Catholicae*, Roma 1903, col. 889.

³¹ *Geschichte des lateinische literatur des Mittelalters*, I, 721.

³² *Annali critici diplomatici del Regno*, Napoli 1801, V, 106.

³³ *Acta inventionis et translationis ss corporum Sosii et Severini*, Napoli 1807, nota 2.

³⁴ *op. cit.*, II, 167.

³⁵ *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, L (1914-15), pag. 313.

Si sono già riportati, nelle prime battute di questo capitolo, i passi dell'opera che possono essere utilizzati per l'assegnazione della data di questa traslazione. Esaminiamoli attentamente.

Essa è avvenuta dopo quella di S. Severino, che va assegnata al 902: non si parla però né di uno né di due anni dopo, come crederono di poter leggere Di Meo, Lupoli e Parascandolo. Ed avvenne sotto l'episcopato di Stefano III (898-907) ed il ducato di Gregorio IV (898-915). Possiamo porre quindi come limiti estremi il 902 (traslazione di S. Severino) e il 907 (morte di Stefano III). Il 920 ed il 910 sono quindi definitivamente esclusi.

Vediamo ora di stabilire quale anno suppone il dato della distruzione di Miseno da parte dei saraceni. Lo stesso diacono la riferisce nel *Liber pontificalis ecclesiae Neapolitanae*³⁷ tra i primi avvenimenti del periodo di episcopato di S. Atanasio (dicembre 849 - luglio 872). Andrebbe quindi assegnata all'850. Egli però già nella biografia del vescovo precedente, Giovanni IV (842-849) aveva riferito l'occupazione di Miseno da parte dei saraceni poco prima dell'invasione di Roma³⁸. E l'invasione di Roma avvenne nell'846: data accettata dal Capasso³⁹, dal Muratori⁴⁰ e dallo storico Amari⁴¹. Ora, nonostante che Giovanni diacono negli Atti della traslazione parli espressamente della distruzione, avvenuta alcuni anni dopo della occupazione, egli evidentemente intendeva riferirsi alla occupazione, esponendone anche le estreme conseguenze. Infatti non possiamo accettare l'850, che ci ricondurrebbe, quando vi avremo aggiunto i sessanta anni che il diacono dice essere trascorsi tra la distruzione di Miseno e la nostra traslazione, al 910: anno in cui Stefano III era già morto. Dobbiamo quindi partire dall'846 e giungeremo così ancora al 906.

Tale cronologia è confermata anche dall'ultimo dato di Giovanni diacono: la traslazione si è verificata seicentoquindici anni dopo il martirio di S. Sossio. Gli Atti Bolognesi ed i Vaticani fanno supporre che tale martirio sia avvenuto, durante la persecuzione di Diocleziano, nel 305: data oggettivamente esatta e seguita da numerosi agiografi⁴². Se osserviamo però gli Atti di Giovanni diacono ci convinciamo facilmente che egli crede la persecuzione dei cristiani da parte di Diocleziano avvenuta molto prima del 305 (già il Baronio⁴³, ipotizzando, aveva intuito ciò). Egli infatti inizia l'opera accennando all'uccisione di Numeriano e di Apro, all'acclamazione di Diocleziano imperatore (284) e all'associazione di Massimiano all'impero (286); quindi afferma: *idcirco in suis primordiis* (Diocletianus et Maximianus) *lentam commoverunt persecutionem in christianos*⁴⁴. E non è questo l'unico errore relativo alla storia romana in cui è caduto il

³⁶ *Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, Napoli 1943, pp. 115-116; *Giovanni diacono napoletano in Rivista di storia della Chiesa in Italia*, Roma II (1948), pp. 318-319.

³⁷ CAPASSO, *op. cit.*, I, 217.

³⁸ *ibidem*, I, 212.

³⁹ *ibidem*, I, 87.

⁴⁰ *op. cit.*, I, 2, pag. 315.

⁴¹ *Storia dei mussulmani di Sicilia*, Catania 1935, I, 504-5.

⁴² Sia gli Atti Bolognesi che quelli Vaticani ci danno come data del martirio il V anno (così si deve leggere, anche se, per errore, alcuni codici, specie quelli che riferiscono gli Atti Vaticani e specie per il secondo Cesare, riportano talora il VI o il VII anno) di consolato di Costanzo e Galerio Massimiano: e tale cronologia ci riconduce senz'altro al 305. E non vale l'opposizione di coloro che intendono anticipare tale data, affermando che gli Atti riferiscono che Sossio conseguì la palma durante la persecuzione di Diocleziano. E' vero che questo imperatore abdicò nel 304; ma è altrettanto vero che egli, inizialmente tollerante verso i cristiani, emise il decreto di persecuzione solo il 23 febbraio del 303, e che la persecuzione, poiché l'editto era stato emanato da lui, continuò a dirsi di Diocleziano anche dopo la sua abdicazione.

⁴³ *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1738, III, 395.

⁴⁴ CAPASSO, *op. cit.*, I, 302.

diacono⁴⁵. La Leggenda *Ad gloriam laudemque*, poi, che, stando al Mallardo, dipende «strettamente dalla *Passio* scritta da Giovanni diacono»⁴⁶, ci fornisce con precisione il dato: *anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi fere ducentesimo nonagesimo primo*⁴⁷. Se accettiamo perciò il 291 come data del martirio secondo il diacono, ed aggiungiamo i seicentoquindici anni di cui egli ci parla, ci riconduciamo ancora al 906. Il giorno poi di tale traslazione non si rinviene in Giovanni diacono, anche se alcuni studiosi, non so basandosi su quale fonte, le assegnano il 27 agosto⁴⁸ o il 23 settembre⁴⁹.

GIUSEPPE VERGARA

⁴⁵ Già poco prima il diacono aveva ritenuto Apro ucciso dai soldati prima dell'acclamazione del nuovo imperatore, mentre sappiamo che fu Diocleziano stesso ad ucciderlo di sua mano dopo essere stato insignito del titolo imperiale.

⁴⁶ MALLARDO, *Giovanni diacono napoletano* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, Roma II (1948), p. 319. La stessa affermazione Mallardo aveva già fatto in un suo scritto precedente (*Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, Napoli, 1943, pag. 115) in cui aveva detto tale Leggenda «strettamente imparentata con Giovanni diacono». Il Mallardo però è qui caduto in un errore. Tale Leggenda non è affatto legata a Giovanni diacono, in quanto ignora la conciliazione tra Bolognesi e Vaticani, già presente nel diacono, e segue invece, spesso quasi *ad litteram* i soli Vaticani, anche se aggiunge alle notizie di questi numerose considerazioni di carattere morale e biblico. Anzi essa certamente precede nel tempo la *Passio* del nostro Giovanni, dal momento che il suo autore, che per ben tre volte ha detto Gennaro *noster martyr*, dando così chiaramente ad intendere di essere campano, nelle notizie relative alla traslazione del vescovo beneventano afferma che i cristiani «*corpus ejus (Januarii) auferentes iuxta Neapolim transtulerunt, atque in basilica, ubi nunc requiescit ... locaverunt*» (FALCONE, *op. cit.*, pag. 143). E noi sappiamo che Gennaro fu portato a Benevento già nei primi decenni dell'800. Ed è inverosimile che, dopo del 906, anno della compilazione degli Atti del diacono, questo scrittore campano ignorasse tale traslazione. Ma il fatto che la Leggenda *Ad gloriam laudemque* riferisca il 291 come anno del martirio ci assicura che già qualche tempo prima di Giovanni diacono la si poneva in tale data, e ci autorizza a credere che lo stesso abbia fatto anche lui.

⁴⁷ FALCONE, *op. cit.*, pag. 136.

⁴⁸ UGHELLI, *op. cit.*, VI, 83.

⁴⁹ D'ENGENIO, *Napoli sacra*, pag. 320. Il D'Engenio evidentemente si è confuso con la data, offertaci dagli Atti Vaticani e da Giovanni diacono, in cui avvenne la traslazione di Sossio dal luogo del martirio a Miseno.

IL DUOMO DI AVERSA

Se tanto si adoperò nel 1053 Riccardo I, terzo conte normanno, per ottenere dal Papa Leone IX l'erezione di un Vescovado in Aversa in sostituzione di quelli di Atella, Cuma e Miseno, ormai in rovina, è certo che egli stesso dovette impegnarsi all'edificazione di un tempio, degna sede di un Vescovo. Ed è senz'altro quel tempio il S. Paolo, che egli non riuscì a veder finito, ma che dovette esser completato dal figlio Giordano I non più tardi del 1090, data della sua morte. Questa asserzione testimonia un distico leonino (versi rimati della tarda età romana), scolpito su un'antica porta laterale della chiesa, poi traslocata su di un fianco, accanto al Seminario, da cui rilevasi:

*«Princeps Jordanus Richardo principe natus
Quae pater incepit prius, haec implenda recepit».*

E' anche probabile l'ipotesi del canonico Pesce¹, secondo il quale la chiesa di S. Paolo esisteva sin dal tempo di Rainulfo, primo conte di Aversa morto nel 1047. Ipotesi che si accorda con la surriportata iscrizione, avendo ben potuto Riccardo I ampliare l'antica chiesa che già esisteva, o, abbattutala, iniziare la costruzione di una nuova intitolata allo stesso S. Paolo.

Errorono invece il Summonte², e con lui il Malvasio³ nell'asserire che il Duomo fu eretto nel 1119 per opera di Riccardo II e compiuto dal figlio Giordano II, poiché non solo Riccardo II era già morto nel 1106, ma Giordano II non era suo figlio, bensì suo fratello; il che è in palese contrapposizione al distico precedente.

La *sancta mater ecclesia sancti Pauli* si ergeva al centro della Città, sede della congregatio o capitulum dei canonici e sostituiva la preesistente chiesa di *Sanctu Paulu at Averse*, che aveva dato il nome alla borgata primitiva⁴: così ci dice il Capasso, che riproduce il diploma di Pandolfo IV di Capua del 1022, contenente il ricordo di *sanctu Paulu at Averse*.

Essa era a tre navate di forma basilicale, a croce latina. Tre porte sulla facciata e navate interne, divise da una fila di colonne. Ampio transetto con porte alle due estremità. Cupola sulla crociera e, al di là di questa, un vasto coro, circondato da ambulacro.

Dell'antica costruzione della Cattedrale avanzano ben pochi elementi, che ci bastano però per determinare gran parte della topografia e dell'architettura suaccennata. Un ampio ambulacro ora circonda il coro e forma, verso il lato esterno, tre cappelle absidali, inserite a raggiera, secondo una pianta adottata nelle absidi di due altri templi meridionali dello stesso periodo, a cui il Berteaux⁵ ci richiama: la SS. Trinità di Venosa e la Cattedrale di Acerenza.

Sull'influenza che l'arte francese ebbe su quella pugliese nel sec. XIII e per riflesso anche sull'abside di Aversa sorse una lunga polemica. Sostengono alcuni critici stranieri che l'idea di applicare ai cori delle chiese un passaggio semicircolare, imitato dai Deambulatoria degli edifici romani, sorse primamente negli architetti francesi, e che perciò bisogna riconoscere l'influenza francese in quelle chiese italiane che hanno simile passaggio. Il Bernich però ha osservato che è provvisto di Deambulatorium il Duomo di Aversa, il quale, essendo stato costruito fra il 1059 e il 1093, precede almeno di 50 anni

¹ GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857 - 58 vol. I, p. 57 - 58.

² SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1748 tom. 3, cap. 2, p. 230.

³ G. PARENTE, *op. cit.*, vol. I, p. 58.

⁴ BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881-92.

⁵ EMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris 1904, p. 327.

le chiese francesi indicate da quei critici. «Non fu dunque derivato dalla Francia questo modo di costruzione, egli asserisce, se mai, si potrebbe sostenere che i nostri architetti lo insegnarono ai francesi»⁶.

Anche l'architetto Avena⁷ appoggia la tesi del Frascchetti, asserendo che il Duomo di Aversa, ed in specie l'ambulacro, presenta un'architettura schiettamente lombarda, per cui deve essere servito senz'altro di modello agli architetti francesi posteriori. Per me questa attestazione d'italianità del deambulatorio aversano non può essere accettata assolutamente. Nei riguardi del probabile architetto e delle maestranze esecutrici, convengo col Frascchetti e l'Avena, ma per ciò che si riferisce all'epoca della costruzione e all'assoluta priorità del modello o schema architettonico su tutti gli altri consimili - italiani o francesi - sono d'accordo.

Oltre che ad Aversa, testimonianza più antica, a Venosa (1150) e ad Acerenza (1281), anche nella chiesa di S. Antimo del monte Amiata, in Toscana (1118), trovasi lo stesso piano costruttivo, che svela la provenienza francese, e precisamente dei cori del tipo di quello di Paray-le-Monial (città di Francia, dipartimento di Saône e Loire). E' dunque un'importazione che richiama il ricordo delle chiese clunyacensi, cioè influenze monastiche favorite da immigrazioni straniere nei paesi occupati dai Normanni ed altrove. Benedettini erano i monaci di Venosa e quelli di S. Antimo del monte Amiata. Dello stesso ordine erano i religiosi di S. Lorenzo di Aversa, che tante affinità avevano coi benedettini di Cluny, anche per quanto concerne la loro gerarchia e la loro organizzazione⁸. Il Vescovo Guimondo II, benedettino francese, nel 1090 avrà favorito la corrente clunyacense, della quale rimane così viva testimonianza nella pianta della Cattedrale.

Infatti gl'incroci delle volte dimostrano una tecnica così progredita, una tendenza così accentuata verso il senso ogivale, che non si può ritenere che la loro costruzione risalga all'epoca dell'architettura lombarda. E poi nelle stesse volte è risolto così meravigliosamente il problema della chiave, che tanto si affannarono a studiare gli architetti francesi nel XII e XIII secolo. Questi, per quanto si diedero cura di studiare come spostare la chiave di una volta ogivale su di una pianta a forma trapezoidale, hanno dovuto in pieno accettare lo schema dei precedenti studiosi e già in atto e così ben risolto nel deambulatorio di Aversa; e cioè che la chiave dev'essere posta in un punto basso della volta e non può essere piazzata né in un punto più alto, né al centro⁹.

Anche il Lavagnino, presentandoci il Duomo di Aversa «che ha il presbiterio tutto movimentato nel gioco delle linee e il contrasto delle arcate nel deambulatorio e nelle tre absidi radiali», ci dice che in esso «è da sospettare la ispirazione a forme architettoniche oltramontane»¹⁰.

Il Toesca¹¹ afferma che, se pur nell'età romanica fu costruito in Italia qualche chiesa con deambulatorio, ciò avvenne saltuariamente e senza la fortuna e lo sviluppo che tali costruzioni trovarono nell'architettura romanica francese, la quale già in antico aveva

⁶ per il problema delle relazioni con l'arte francese consultare:

a) CAMILLE ENLART, in André Michel - tom. I e II Paris 1905 - 6 -passim.

b) C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894 - p. 214 seg.

c) BILSON, *Les origines de l'architecture gothique premiers érosées d'ogives en Angleterre*, in *Revue de l'Ari Chrétien*, Lille 1902 - passim.

d) STANISLAO FRASCETTI ci offre un riassunto della polemica sull'ambulacro del S. Paolo in un articolo pubblicato nel n. 47 del *Fanfulla della Domenica* (Roma 24 Nov. 1901), nel quale è, per altro, la notizia importante fornitagli dall'architetto Bernich - nota sul Frascchetti nel vol. XI (1902) della *Napoli Nobilissima* pp. 15-16.

⁷ AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, pp. 330.

⁸ ALFONSO GALLO, *Aversa Normanna*, Napoli 1938, pag. 184 seg.

⁹ BERTAUX, *op. cit.*, p. 725. (Lo stesso sistema è adoperato anche a Casteldelmonte).

¹⁰ E. LAVAGNINO, *Il Medioevo*, Torino 1936, p. 142.

¹¹ PIETRO TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo*, Torino 1913, pag. 572.

innestate profonde cappelle radiali, appunto come si nota nelle quattro chiese italiane di cui parliamo, che, così isolate come si trovano, fanno credere a un'influenza francese.

E l'Enlart¹² sostiene che lo stile della Borgogna, affermandosi in Puglia ed in Sicilia, rileva il suo primo influsso nelle chiese di S. Antimo e della SS. Trinità, le quali, anche se di data antichissima, hanno ogni peculiarità dell'arte francese di Cluny e della chiesa d'Ainay presso Lyon. Non è forse il Duomo di Aversa dello stesso stile di queste altre due chiese italiane e quasi della stessa epoca?

Secondo il Bilson l'architetto non dovette essere un normanno, ma un artista della Francia centrale, meridionale o sud orientale, dove fiorì siffatto genere di cori¹³.

Resta perciò sfatata l'ipotesi del Bernich se si pensa che, essendovi in Aversa, verso la fine del sec. XI, monaci ed abati francesi, vi potesse anche esser venuto un artista francese, il quale avrebbe potuto portare qui il nuovo sistema costruttivo di volte in ambulatorio, sistema che poco dopo ci è dato di notare diffusamente e in massima parte solo in Francia.

In origine il coro e l'ambulacro di S. Paolo non erano separati dal muro attuale, ma semplicemente da archi sorretti da robuste colonne, i quali conservavano alle due parti carattere di unità, accrescendone anche l'effetto scenografico. Essendo, infatti vuoti gli intercolumnii, il coro mostrava in tutte le sue parti lo sfondo dell'ambulacro, in cui la luce delle finestre perimetrali e quella più tenue proveniente dalla parte interna della chiesa determinavano alternati contrasti di luci e di ombre, dando risalto ai volumi e profondità ai piani.

L'ambulacro è sormontato da volte ogivali cordonate, che, intersecandosi e incrociandosi secondo le necessità dello sviluppo curvo del coro, rivelano sistemi e forme d'origine francese. Infatti non si ripetono qui le nervature pieghettate, scannellate e bizzarramente dentellate delle volte esistenti nelle più antiche cattedrali normanne d'Inghilterra, ma le ogive dal profilo rustico, comuni alle costruzioni coeve della Francia centrale e meridionale, come, per esempio, dei campanili di Moissac e di S. Vittore di Marsiglia¹⁴.

Se pensiamo poi che le più perfette forme ogivali risalgono per lo meno ai principi del XII secolo, dobbiamo ritenere che il nostro ambulacro o al minimo le sue coperture siano posteriori di circa mezzo secolo alla primitiva e rimanente costruzione.

Queste volte, che finora hanno dato luogo a tante ipotesi e discussioni, poggiano su colonne semplici, che di certo appartengono ad un periodo più antico. Esse sono inserite nella costruzione più in funzione ornamentale che statica, in quanto costituiscono il sostegno e la continuazione dei costoloni delle volte, mentre tutto il complesso delle strutture di queste grava quasi totalmente sui pilastri, a cui sono appoggiate le colonne.

Dando uno sguardo alla pianta, l'ambulacro, anche perché le chiavi di volta sono spostate verso l'interno, sembra addossato al coro, pur conservando una propria autonomia architettonica.

Per ben comprendere la sostanziale bellezza di questo ambulacro bisogna scoprirne il segreto del concepimento; come cioè esso nacque nella mente del maestro ideatore da una logica sublimata in armonia e fantasia.

In genere la nascita di un'architettura è un fenomeno così complesso, che appare meraviglioso come quello della nascita d'una musica. In entrambi c'è un fondamento aritmetico, che deve risultare in armonie di numeri, siano essi rapporti di suoni o di spazi, siano essi calcolati con rigide regole o divinati in una ispirata astrazione, forse calcolati e divinati insieme. Tanto più una musica si può gustare e sentire profondamente, quanto più si ha padronanza del contrappunto, dell'armonia, della

¹² ENLART, *André Michel*, tom. I, parte II Paris 1905 - cap. V, pp. 550 - 52.

¹³ BILSON, *op. cit.*, p. 145.

¹⁴ BERTAUX, *op. cit.*, p. 331.

composizione; tanto meglio un'architettura si può penetrare nell'intimo, quanto meglio si possano indagare le ragioni strutturali e proporzionali e spaziali della sua bellezza.

E veramente l'artista architetto qui, nel nostro ambulacro, è riuscito a fondere il calcolo e la divinazione, miracolosamente dando forma e misura allo spazio, convertendo in valore positivo d'arte il valore negativo del vuoto, trasformando l'utilità in bellezza col sigillo dell'eternità. Qui c'è purezza cristallina di rapporti, di proporzioni, astrazione di linee e di masse, pur vincolate dagli imperativi della statica e della funzione. Arcate, muri, colonne, nude e superbe, solo proporzioni e ritmi, ci testimoniano che cosa valga nello spazio l'armonia architettonica pura. Ed anche confrontando la pianta del nostro ambulacro con quella del più affine tra tutti gli altri al suo carattere, noi ben notiamo i molteplici elementi particolari in cui si concreta la personalità del nostro artista. Diamo un'occhiata infatti alle due piante di Aversa e S. Trinità di Venosa e notiamo come, pure esistendo nella prima un maggiore spostamento nelle chiavi delle volte, rispetto alla seconda, pur tuttavia ad Aversa l'ambulacro conserva una maggiore autonomia dal coro. Poche colonne infatti a Venosa sostengono arcate e volte; ad Aversa invece ad ogni arco, ad ogni costolone di volta la sua colonna, quindi maggiore scaricamento di pesi e più autonoma stabilità. Un'altra sostanziale differenza nella cordonatura delle volte: mentre ad Aversa l'artista è riuscito a creare la volta con due archi intersecantisi, a Venosa invece i costoloni appaiono spezzati e cioè a modo di quattro semiarchi, che s'innalzano dai pilastri e confluiscono nella chiave di volta. L'artista quindi ad Aversa ha risolto con grande abilità due gravi problemi tecnici, dando nello stesso tempo una maggiore bellezza all'opera con la molteplicità delle colonne e con il gioco dei grandi e semplici costoloni.

Altre colonne di tipo più antico e di più preziosi materiali sorreggono gli archi del coro. Quanta varietà d'arte in queste colonne! Esse, immenso catalogo, stanno lì a testimoniare ogni estro degli artisti ed ogni innovazione stilistica, fino a quella gotica. Accanto a colonne con semplici capitelli, se ne vedono di quelle con capitelli di corinzia eleganza; alcune altre a fogliame tozzo, estroso, elegante o fine, a volta a volta con foglie di cavolo, fico, trifoglio od acanto, ed altre ancora con mostri fantastici; altre striate e a spirale con capitelli di stile arabo; altre attortigliate o poligone, divise da collarini, su cui sono poggiati pampini o si arrampicano animali.

Alcune delle prime appartennero all'anfiteatro di Atella, già magnifico ai tempi in cui Ottaviano e Tiberio colà si recavano a deliziarsi delle favole atellane. Altre di esse pur appartennero a sontuosi edifici della stessa Atella e ci recano il ricordo della candida, melodiosa e riposante voce di Virgilio che, portandosi dalla sua villa di Posillipo ad Atella, ivi deliziava, con gl'idilliaci versi delle sue Georgiche, Augusto, che, reduce vittorioso dalla battaglia d'Azio del 31 a. C., in questi ameni luoghi trovava ristoro.

E' facile supporre, che, non bastando in Aversa le colonne trasportare da Atella, altre ne furono scalpellate e modellate dagli artisti del tempo, che si avvalsero di ogni materiale, anche frammentario, a loro disposizione, allungando, mutilando e a volte adattando su una stessa colonna membri incoerenti.

Molte colonne, essendo il Duomo andato soggetto ad incendio e crolli per terremoti, nei posteriori rifacimenti del tempio non furono più adoperate ed andarono a finire qua e là, agli stipiti ed ai portici di case private, agli angoli di strade della cittadina come al crocevia alle spalle del teatro Cimarosa, al pronao tetrastilo dell'Annunziata, agli angoli del campanile del Duomo stesso, etc.

Per i pilastri, gli archi e le volte ed anche per molte colonne e capitelli è stato adoperato il tenero tufo locale, di caratteristico colore giallastro, che si adatta facilmente per tutte le esigenze tecniche ed, adoperato a grossi massi con le commessure disposte simmetricamente, offre una bella veduta d'assieme.

Questo ambulacro absidale a sette volte, con le bislunghe finestre, che una volta contenevano i magnifici vetri medioevali istoriati, che con i loro mille effetti di tenue

luce tanta pace e misticismo rendevano al tempio, esternamente si presenta sempre nella forma originaria a semicerchio, scompartita in tre emicicli, molto ben conservato in tutta la sua ornamentazione architettonica. Ad intervalli simmetrici si notano infatti delle lesene, sorreggenti il fregio terminale superiore, costituito da un susseguirsi di archetti, che, come un merletto, stanno a dare una nota di eleganza all'austerità e alla mole della costruzione.

Confrontando l'esterno della nostra abside con quello della abside di Acerenza, notiamo le stesse tre cappelle radiali e i medesimi motivi ornamentali, esplicitanti in lesene e serie di archetti superiori a mo' di fregio.

Un più largo raffronto si può fare tra la nostra abside e quella del S. Lorenzo Maggiore in Napoli, la chiesa in cui, nel 1334, il Boccaccio s'innamorò di Fiammetta. E' formata questa, nel lato interno, da dieci pilastri polistili, uniti da un parapetto e circondati da un largo peribolo, nel quale si aprono, di contro alle arcate interne, nove cappelle, di cui le estreme a pianta quadrata, le intermedie ad ottagono, ognuna illuminata da tre alte finestre ogivali¹⁵.

In Aversa l'influsso francese è contenuto dalle forme classiche dell'architettura italiana: colonne atellane corinzie, nudi pilastri, moderato senso ascensionale. Nel S. Lorenzo invece la arte francese si palesa integra con tutta la ricchezza ornamentale e le grazie del gotico: pilastri polistili, altissimi archi acuti, trifore trilobate e ricamate, capitelli ricchi di fogliame a volutine, sagome su sagome nelle innumeri cordonature delle volte.

Influsso francese dunque in entrambe, che tanto si sbizzarrisce nel S. Lorenzo e tanto si amalgama al classico nel S. Paolo, per il quale è sorta una così lunga polemica.

La posizione, l'orientamento e le vaste dimensioni dell'ambulacro dimostrano che l'antica chiesa ebbe sin dalle origini all'incirca lo sviluppo dell'attuale pianta, basilicale a tre navate. Non potremmo infatti immaginarci un coro, inserito in un'abside così ampia e profonda, collegato a delle navate di una dimensione più piccola dell'attuale, che sono invece del tutto proporzionate ad esso.

Ci conferma ciò la maestosa cupola, anch'essa, quasi nella sua totalità, appartenente alla chiesa primitiva. Sul transetto della crociera si eleva infatti la cupola con un tamburo a sezione ottagonale sorreggente la calotta emisferica che reca alla sommità quattro colonnine marmoree tortili a sostegno di una piccola copertura a spioventi. Questa lanterna tetrastila, a mò di tempietto, col candore del suo marmo, attenua la pesante prospettiva della calotta terminale e conferisce alla cupola snellezza e grazia. Ciascuna delle parti esterne del tamburo contiene un duplice ordine di pseudo-finestre ogivali trilobate, costituite da colonnine marmoree lisce.

Su questi elementi, lanterna ed archetti perimetrali, fondò il Bertaux la sua ipotesi, attribuendo tutta l'attuale cupola ad un rifacimento del XIV Secolo¹⁶.

Una conferma di questa asserzione, secondo il Gallo¹⁷ ed il Vitale, potrebbero darla le colonne a fascio di stile gotico, rinvenute all'interno dei pilastri che sorreggono la cupola, in seguito ad un sondaggio effettuato durante la riparazione di gravi lesioni, procurate dal terremoto del 1930. Però lo stesso Gallo¹⁸ ci fa notare che nella faccia esterna dell'ottagono rivolta al seminario, fra due tetti e al disotto delle colonnine costituenti le pseudo-trifore, sussiste un'ampia finestra con cornice dello stesso genere e dello stesso periodo di alcuni portali, che esistono nel tempio e dei quali qui più avanti si parlerà, dimostrando così essa chiaramente come almeno quella parte della cupola appartenga alla Cattedrale primitiva.

¹⁵ per una più ampia descrizione: GAETANO FILANGIERI, *Chiesa e convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1883.

¹⁶ BERTAUX, *op. cit.*, p. 327.

¹⁷ GALLO, *op. cit.*, p. 165. Il Mons. Vitale, che fu testimone oculare dei restauri, parlandomi del sondaggio, me ne confermava la notizia.

¹⁸ GALLO, *op. cit.* pag. 165-66.

Comunque la lanterna è certamente rinascimentale, poiché in alcun altro monumento romanico e gotico ci è dato di rinvenirne, anche magari di altra forma. Di un gotico posteriore sono le 128 colonnine con i loro graziosi e delicati capitelli, a cui sovrasta l'arco acuto col trifoglio in tufo verde. Esse ci sembrano poste sul perimetro del tamburo come tante nivee colombe, pronte a spiccare il volo. Ornamentazione questa che ci fa pensare alla cupola del Duomo di Bari, più alta e più elegante, con tendenza all'arte bizantina, e a quella più adornata e più bella del Duomo di Caserta Vecchia. Bellissima la cornice, che, con una accentuata sporgenza, forma il coronamento.

Assai comune nei monumenti meridionali era la tradizione della cupola poligonale, come per esempio quella di S. Maria dell'Annunziata a Palermo, di S. Caterina a Bisceglie e di San Pietro di Balsignano presso Modugno¹⁹.

In una faccia posteriore del tamburo vi è una rientranza semicircolare. In essa, come rilevasi dal quadro di S. Sebastiano, dipinto nel 1468 da Angelus Arcucio, ed ora conservato nel Vestibulum Ebdomadari, era inserita la torre campanaria, in comunicazione con la chiesa sottostante, come nelle costruzioni cistercensi; torre campanaria terminante a punta, che, crollata per qualche terremoto, fu dal Vescovo Vassallo fatta ricostruire in forme più maestose nel 1492 dal lato della facciata ed un po' discosto dalla chiesa.

Anche appartenente all'antica chiesa è la parte esterna del braccio sinistro della crociera, che presenta un succedersi di vani, di cui rimane ancora traccia accanto al seminario, che in parte li copre.

E su uno di questi vani di muratura d'età normanna è inserito un portale marmoreo, che circondava, una porta laterale, ai cui lati seguivano degli archi ciechi con funzione del tutto ornamentale.

Esso è costituito da due colonne, con fitta scanalatura elicoidale destrorsa, leggermente rastremate nella parte superiore e senza alcuna base, simili ad un serpente, che sorgendo dal suolo si innalza sulle proprie spire. I due capitelli che le adornano «mostrano un fogliame piatto, largo e con nervature elegantemente scolpite, alla maniera delle erbe che crescono sulle rocce»²⁰. Lunghe e bene accartocciate volute fanno capolino da questa decorazione vegetale. Belle queste colonne nel loro semplice assieme; fiancheggiando il rimanente del portale, lo inquadrano spezzandone la rotondità del tutto sesto. Esse non vi stanno inserite né in funzione statica, né in funzione ornamentale; ed essendo molto più alle dell'architrave ci fanno pensare che non appartengano alla primitiva composizione o che abbiano perduto le strutture superiori. Ciò mi sembra molto più probabile, dato che vi è in Aversa stessa, a S. Lorenzo, un altro portale di poco posteriore, che, poggiato sulle due colonne laterali, ci presenta un'elegante cuspidata, che io suppongo esistita, magari più rozza, anche sulle colonne del portale del Duomo. Quattro borchie, scalpellate, due sugli stipiti e due altre sull'architrave, danno un po' di vita a questa riquadratura delimitata da una così liscia cornice lineare. L'architrave rappresenta un documento storicamente importantissimo, in quanto porta inciso il distico attestatore dell'antica età di fondazione del tempio, già precedentemente citato.

Sormonta l'architrave una lunetta che, come osserva il Bertaux²¹, è in tutto uguale a quella del fornice principale di S. Angelo in Formis. Due mensole a voluta frontale reggono la cornice ben lavorata dell'arco tondo e molto rialzato che sovrasta l'architrave. Otto blocchi cuneiformi costituiscono l'arco e su ognuno di essi è ricavato anche un pezzo della cornice che corona l'arco stesso. Serie continue di dentelli, baccelletti, ovuli

¹⁹ BERTAUX, *op. cit.*, pag. 380-81.

²⁰ W. F. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unter Italien*, Dresda 1860, pag. 253 e BENEDETTO CROCE, *Sommario critico di Storia dell'Arte nel Napoletano*, in *Napoli Nobilissima*, vol. II (1893), pag. 57 - 58.

²¹ BERTAUX, *op. cit.*, pag. 328.

ed arabeschi, costituiti da tre fiori coi tre steli sorgenti da un unico punto, adornano le modanature della nostra cornice, attenendosi ad uno stile classico, di cui molti altri esemplari possono trovarsi in Aversa stessa.

Lo Schulz ci fa notare che, mentre qui in Campania i Normanni si ispiravano a modelli classici per l'esecuzione di simili lavori, in Sicilia ed in Puglia improntavano tutta la loro opera ad imitazione del bizantino e dell'arabo.

Il portale, che adornava il fornice dell'altra porta laterale del tempio originario, dev'essere stato quello montato, in epoca posteriore, forse in seguito al rifacimento della facciata principale del tempio, sul vano d'ingresso del Vestiario dei canonici partecipanti, situato al lato dell'ambulacro.

Privo delle colonne laterali, questo ha gli stipiti e l'architrave con la stessa semplice cornice lineare. La lunetta ad arco più stretto e fortemente rialzato fa supporre che il vano sottostante fosse abbastanza piccolo e non spazioso come l'altro. Una cornice, anch'essa di stile classico, adorna l'arco, meno ricca della prima, solo con dentelli ed ovuli, e poggia all'estremità su due mensole, recanti due teste umane piatte, orribili, con una mano sottostante che sporge a reggere la lunga barba, simili ai mostri della Trinità di Venosa, della facciata della Cattedrale di Benevento e delle mensole di Casteldelmonte.

Mentre delle tre porte ci restano così preziosi elementi, delle due laterali, del portale che fasciava il fornice principale e centrale nulla ci rimane.

Si sa soltanto che esisteva ancora alla fine del XVI Secolo, ai tempi del cronista Calefati, morto il 1592, dallo Zibaldone inedito del quale, esistente presso la Signora Santoli-Parente, il Canonico Vitale²² è riuscito a trarre e a riferirci il seguente passo con i quattro retorici versi, che il Calefati tramanda essere incisi sulla porta principale del Duomo: «Nell'anno 1127 soccedè Giordano Principe di Capua e conte d'Aversa a cui successe Roberto suo figlio secondo di tal nome et ultimo della seconda linea delli Normanni che tal principato godette; del quale Roberto si fa menzione in uno marmo ne la porta maggiore del Duomo d'Aversa in questi versi:

«Vultu iucundo

Roberto dante secundo

Pulchra fit haec extra

Satis intus et ampla fenestra».

Ci troviamo quindi con Roberto II di fronte al nono ed ultimo conte di Aversa, dominante dal 1127 al 1156, che ci fa con più sicurezza contestare l'ipotesi del Bernich suesposta, dato che, per far incidere il suo nome sul fornice principale, dovette di certo appoggiare i lavori all'interno del tempio, che ben potevano a tal epoca subire l'influsso gotico francese.

Nell'attuale tempio oltre all'ambulacro, alla cupola e ai predetti due portali, null'altro vi è appartenente all'originaria architettura se non due lastre marmoree, venute in luce in recenti restauri, contenenti mostri e meandrici fregi ad altorilievo di rozza esecuzione e del tutto simili a quelli venosini. Lastre che probabilmente appartennero a fasce ornamentali di porte secondarie.

Quanto doveva essere bello nel suo insieme il S. Paolo con le severe forme longobarde miste alle grazie del gotico nascente, dove l'arco ogivale, per l'amicizia che ancora lo legava a quello a tutto sesto, non slanciava eccessivamente il suo angolo acuto, quasi come a ferire la volta del cielo; dove qualche colonna di nuovo stile, trattenuta dall'austera classicità delle compagne atellane, non inanellava molto le volute e non accartocciava tanto l'acanto dei suoi capitelli, rinunciando così alla gioia delle luci e

²² GALLO, *op. cit.*, pag. 164, nota 2. Il Mons. Roberto Vitale gentilmente fornì la notizia al Gallo, che ce la riporta integralmente.

delle ombre di cui s'inebriano le consorelle francesi, dove lo scalpello, scendendo in profondità, s'è tanto sbizzarrito.

E tanta austerità poco dovette aggradire agli uomini posteriori, che molto si adoprarono per mitigarla ai loro occhi o abbattendola o nascondendola sotto forme barocche.

Le colonne della navata centrale infatti furono fasciate da massicci pilastri, adducendo a scusa la poca staticità di esse. La cupola, superba dei suoi trionfi sulle ire del tempo, male si scorge così incapsulata tra le tettoie. L'ambulacro, tanto prezioso per la nostra storia artistica, fu murato nell'intercolunnii, diviso dal coro, precluso alla vista, segregato dietro la nuova abside, bloccato nel suo ingresso di sinistra dal tempietto Loretano, privato delle sue finestre dai vetri policromi. I portali vennero incassati in angoli morti della costruzione. Gran parte dei preziosi marmi furono dispersi un po' dovunque.

Come per l'ambulacro, riscontriamo l'unicità tipica e l'austerità di linea anche nel campanile, che, eretto per volontà del Vescovo Vassallo nel 1492, poco distante dalla chiesa, in sostituzione della torre campanaria già posta a fianco della cupola, come si può notare dal quadro di S. Sebastiano, dipinto dall'Arcucio nel 1458 ed ora nel Duomo, è un capolavoro del genere.

Su un grosso basamento di marmo bianco poggiano in forma rastremata quattro altissimi piani quadrati ed un quinto ottagonale, in modo che la mole ne risulta imponente. Finestre con arco a tutto sesto, una per ogni lato, con riquadrature in pietra, aumentano il distacco tra i vari piani, che già tanto è dato dalle lesene angolari con capitelli corinzii nel primo ordine e ad ovuli nei due successivi, e dalle sporgenti cornici degli architravi. Alla base, incassate negli spigoli a gruppi di tre, bellissime colonne in pietra grigia, con capitelli corinzii finemente lavorati, avanzate dal rifacimento del tempo. Al centro, sul prospetto del campanile, un busto in marmo trovato tra le rovine di S. Paolo, creduto di Rainulfo, fu incastrato, con una lapide sottostante a questi inneggiante, nel 1762. Però il Parroco Iovene²³, poco dopo, con lo studio acutissimo dell'insegna di cui l'immagine è fregiata e con l'interpretazione delle quattro sigle, che nel busto si veggono sottoposte ad una croce «N.A.A.Q.» riuscì a trarre dall'errore quanti nel busto avevano raffigurato l'effigie di Rainulfo, stabilendo che invece esso rappresentava Ascleettino, secondo conte normanno.

Molti hanno definito rozzo questo campanile, forse perché il loro occhio, che cercava le carezzevoli festosità di stucchi barocchi, s'è dovuto fermare sulla gran massa di tufo giallo e sulle pesanti ombre dei finestrone, e non hanno invece capito che si trovavano davanti ad un capolavoro di simmetria. Sì, di quella simmetria che Vitruvio così definisce²⁴: «La composizione delle fabbriche dipende dalla simmetria. Nasce questa dalla proporzione, che in greco si dice analogia, ed è una corrispondenza di misura tra una certa parte dei membri di ciascun'opera e l'intera opera, dalla quale corrispondenza dipende la simmetria. Quindi non può fabbrica alcuna dirsi ben composta, se non sia fatta con simmetria e proporzione, come l'hanno le membra di un corpo umano ben formato».

MARIO DI NARDO

²³ AGOSTINO IOVENE, *Modesto richiamo della sentenza definitiva onde a Rainulfo I Conte di Aversa è stato aggiudicato il busto trovato fra i marmi rotti e guasti della cattedrale della città, Aversa 1765.*

²⁴ MARCO POLLIONE VITRUVIO, *De Architectura libri decem*, libro terzo, cap. I: «*Aedium compositio constat ex symmetria, cuius rationem diligentissime Architecti tenere debent. Ea autem peritur a proportione, quae graece αναλογία dicitur. Proportio est ratae partis membrorum in omni genere totiusque commodulatio, ex qua ratio efficitur symmetriam. Namque non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi, uti ad hominis bene figurati similitudinem, membrorum habuerit exactarn rationem.*».

STORIE E LEGGENDE PORTICESI (6)

PARCO GUSSONE

Il Palazzo reale è circondato da due parchi detti inferiore e superiore, quest'ultimo è molto più esteso e contiene lunghissimi e larghi viali. In esso non mancano le meraviglie. Per prima troviamo a sinistra, all'ingresso del parco, il giardino all'inglese detto della *regina*, nel cui centro vi è una bellissima fontana, «la fontana delle sirene», colla statua della Vittoria proveniente dagli scavi di Ercolano; poi il chiosco di Carlo III con un tavolino formato da un mosaico anch'esso di Ercolano sul quale, secondo la tradizione, furono firmate molte sentenze di morte.

Sempre a sinistra, un po' più avanti, si trova un anfiteatro con tre ordini di scale, a forma di un mezzo elisse, con un grande muraglione di fronte, metri 71 x 20, rivolto verso il mare. Esso fu fatto costruire da Ferdinando IV per il gioco del pallone, il precursore dell'odierno gioco del calcio, in cui una squadra getta la palla il più lontano possibile e l'altra la rimanda fino a che sia cacciata al di là dell'uno o l'altro campo, generalmente con un pesante bracciale di cuoio. Fu proprio in questo anfiteatro che avvenne ciò che la signora Piozzi chiamava una giovialità grossolana, perché, mentre Ferdinando giocava al pallone, disgraziatamente capitarono in quel luogo due giovani seminaristi in abito da viaggio, forse troppo eleganti. Venivano da Firenze, e a Ferdinando parvero assai grotteschi. Egli e i suoi compagni li afferrarono e, avvolti in una coperta, se li gettarono varie volte, alla presenza di spettatori che scoppiavano dalle risa. Una delle vittime, appartenente ad una nobile famiglia fiorentina, i Mazzinghi, si ritenne pubblicamente insultata, tanto da reputare di non poter rimanere a Napoli né tornare a Firenze. Andò a Roma, dove continuò a ricordare quell'incidente fino a quando, poco tempo dopo, morì di malinconia.

Più avanti si trova il castello riprodotto in piccolo la fortezza di Capua, con il suo fossato, il ponte levatoio, le torricelle, le feritoie e nel mezzo due quartieri; ma la curiosità di quel castello era la così detta «tavola muta» che saliva e scendeva a volontà dei commensali, portando ad essi le pietanze e liberandoli dalla presenza dei servitori.

LA CORSA DEI BÁRBERI

In occasione della festività di S. Antonio di Padova, i sovrani borbonici, che abitualmente risiedevano a Portici, a loro spese, che ammontavano a molte migliaia di scudi, nel giorno della processione del Santo, fra le tante manifestazioni che si facevano con ricchi pallii e fuochi d'artifici, ve n'era una veramente singolare e cioè la *Corsa dei Bárberi*. Questa consisteva nel far correre dei cavalli senza fantini e perciò detti bárberi. Il re, specialmente Ferdinando IV, assisteva alla partenza della corsa ora dai balconi di villa Cuocolo, ora di quelli di villa Buono, alla Riccia, con solenne pompa e numeroso concorso di popolo proveniente da Napoli e dai paesi limitrofi.

Io credo che da questa ebbe origine la corsa dei cavalli che si svolgeva in occasione della festa di S. Giovanni, corsa che partiva da Portici, nei pressi di villa Zezza e terminava sul ponte a S. Giovanni a Teduccio. Questa corsa ha avuto luogo regolarmente fino al principio della seconda guerra mondiale.

Ma la cosa più caratteristica è stata questa: spodestati i Borboni dal Regno, anche i monaci del convento di S. Antonio furono espulsi da Portici; ne rimase solo uno, padre Salvatore Iovino, il quale, non avendo più la possibilità di far correre i cavalli durante i festeggiamenti del Santo, pensò di far costruire un asino di carta pesta, detto «o ciuccio 'e fuoco», ornato di bengali e castagnole. Alcuni di questi bengali gli uscivano dalle

orecchie, dalle narici, dalla bocca, ecc. Quest'asino, fissato su di un carrettino, dopo aver dato fuoco alle micce, viene trainato da un facchino su e giù per la via del corso, fino ad esaurimento dell'accensione, con molto sollazzo da parte del pubblico; si conserva così la tradizione della corsa dei *Bárberi*.

STEMMA COMUNALE

Come si è già ricordato nel parlare del passaggio per Portici di S. Francesco d'Assisi, che chiamò il convento di S. Antonio «Porziuncola», i dirigenti comunali di allora, per onorare il Santo, vollero adottare la sua immagine sul sigillo del Comune.

Ma in seguito, convinti ch'essi discendessero dal nobile romano Quinto Pontio Aquila, accanito nemico di Giulio Cesare, che aveva una villa in questi pressi, *Villa Pontii*, vollero adottare uno stemma che indicasse tale discendenza e così ne foggiarono uno su cui spicca un'aquila che porta sul lato inferiore le lettere Q. P. A.. Tale stemma si riscontra ancora nel sigillo del Comune, in quello della Parrocchia, sul Gonfalone comunale, ecc.

E' da notare che la corona che si ammira sopra lo stemma non ha nulla di araldico.

BALLERINA

Federico III di Prussia che per ragioni di salute era venuto a Portici, nel 1870 si fece costruire una villa (l'attuale villa Minervini) che in seguito donò ad una sua amica, prima ballerina del teatro S. Carlo, signora Boschetti, rimanendovi egli stesso suo ospite e quindi coabitandovi.

Sotto la villa vi erano le rimesse e le stalle con i cavalli che servivano per portare al S. Carlo la Boschetti, chiamata anche «Ginestrella», non si sa se per farle un grazioso complimento o per la parte che sosteneva in un ballo in cui furoreggiava. Correva intanto nel bel mondo la seguente poetica facezia:

O mia bella Ginestrella
tu m'hai perso le cervella
le cervella
in padella
tu mi hai cotte
e ben mi stà!

LA CIECA DI SORRENTO

L'attuale proprietà Guarra, in via Gianturco n. 38, in origine era di proprietà di Ferdinando IV, il quale la donò ad un certo Amitrano, che nel 1799 lo seguì in Sicilia. Reduce Ferdinando in Napoli, ritornò con lui anche l'Amitrano, che in seguito vendette la villa al signor Dell'Aquila. Da questi la proprietà passò prima ai Giuliano, poi a Festa e Sodo ed oggi appartiene alla famiglia Guarra. Questa villa era prospiciente ad una masseria appartenente al fondo del culto.

Dalla descrizione fatta dal Mastriani nel suo romanzo «La Cieca di Sorrento» è impossibile individuare quale sia stata la villa di Portici in cui fu assassinata la madre della Cieca, ma la tradizione vuole ch'ella sia stata uccisa in questa villa.

LA MUTA DI PORTICI

La leggenda de «La Muta di Portici» nacque nella fantasia degli scrittori drammatici francesi Eugenio Scribe e Germain Delavigne che scrissero nel 1828 un libretto per un'opera lirica in 5 atti che fu poi musicata da Daniel François Esprit Auber, rappresentata per la prima volta a Pietroburgo nel 1830; nello stesso anno fu rappresentata anche all'Opéra di Parigi in onore di Francesco I di Borbone di ritorno dalla Spagna. Pare ch'egli ne fosse molto turbato.

BELLAVISTA

Il palazzo Gravina, ora «Collegio Landriani», fu costruito verso il 1750 per conto di D. Vincenzo Vella ed in seguito fu acquistato dal Duca di Orsini-Gravina che, senza lesinare spese, lo rese magnifico e dovizioso. In questo palazzo si davano convegno i nobili della Corte e, tra questi, anzitutto la regina Carolina di Borbone, la quale, ammirando l'incomparabile panorama, esclamava spesso «*Oh, che bella vista!*» Si vuole anzi che sia stato questo il motivo per cui il suddetto palazzo, lo spiazzo prospiciente e la piazza adiacente furono chiamati: «Bellavista».

UNA SCOMMESSA DI FERDINANDO II

Si racconta che una sera che Ferdinando II non riusciva a dormire e nervoso si aggirava per gli appartamenti di palazzo reale di Portici, decise di scendere nel parco inferiore, che s'estendeva fino al Granatello, per godere di una boccata d'aria fresca.

In compagnia dell'Ambasciatore di Spagna, prima si fermarono nei pressi della Reggia e poi decisamente egli imboccò un viale che portava al Granatello. All'Ambasciatore che gli domandava dove volesse andare a quell'ora rispose ch'egli intendeva arrivare sino al punto in cui si potessero udire i Frati alcanterini cantare il mattutino a mezzanotte. L'Ambasciatore rispettosamente gli fece osservare che non era prudente a tarda notte rimanere molto tempo in un bosco così fitto e che d'altronde egli avrebbe perso il suo tempo, perché i Padri a quell'ora, invece di cantare salmi ed inni, se ne stavano comodamente adagiati sui loro giacigli. Il re allora fece una singolare proposta al suo interlocutore: quella di mettere in palio la pavimentazione in marmo della chiesa dei Frati. Se a mezzanotte i frati avessero cantato il mattutino, avrebbe pagato la scommessa Ferdinando II, se, al contrario, avesse avuto torto l'Ambasciatore, sarebbe stato quest'ultimo a pagare: in un modo o nell'altro, sarebbero stati i frati a guadagnare la spesa di un pavimento.

Accettata la scommessa, s'incamminarono verso il convento degli Alcanterini. Arrivati in prossimità di esso, giunse ai loro orecchi, rompendo il silenzio della notte, il canto lento, devoto e cadenzato dei religiosi intenti a tessere le lodi del Signore. Il re aveva vinto. Fu quindi l'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a fare le spese del pavimento di marmo della chiesa di S. Pasquale al Granatello.

BENIAMINO ASCIONE

(Fine)

SOMMARIO

G. Capasso:
Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese

E. Di Grazia:
Ricognizione storico-artistica nel Casertano

A. Di Lustro:
Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia

R. Mezza:
Gabriele D'Annunzio a Ottajano

G. Patané:
L'arco augusteo di Aosta

G. Peruzzi:
Un Comune ... fuori del comune

Arte di ieri in un albergo di oggi

A. Simone:
Forte dei Marmi e la sua "Bibbia"

B. Terlizzo:
Banditismo sardo: anno zero

I. Zippo:
Nella millenaria terra della libertà

Pagine Letterarie

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ...

B. CROCE, «Contro la Storia Universale e i falsi universali» (1943)

ANNO II
Pubblicazione bimestrale
Agosto - Settembre 1970
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: **L. 700**

5-6

**SERVIZIO SPECIALE: SAN MARINO:
UN COMUNE ... FUORI DEL COMUNE**

NELLA MILLENARIA TERRA DELLA LIBERTA' ...

IDA ZIPPO

In Italia ci sono ancora tante belle cose nonostante l'accanimento degli Italiani nel distruggerle. Però non v'è più neppure l'ombra della cortesia, né un franco sorriso ospitale.

Per trovare queste due piccole ma preziose perle - una volta comune patrimonio di almeno mezza umanità - bisogna recarsi nella piccola ed antichissima Repubblica di San Marino dove, non contaminate dallo smog di un esagerato progresso tecnologico, né dall'assordante cadenza dei computers, esse perle riescono a sopravvivere sulle balze e sulle vette del monte Titano. Il qual monte Titano, nella notte dei tempi masso errante, in seguito a scorrimenti provocati da crisi orogeniche è riuscito a piazzarsi là dov'è ora, ad adornarsi di tre superbe rocche, a fasciarsi lietamente di verde e ad essere meta invidiabile di un continuo flusso di turisti provenienti da ogni parte del globo.

Ispirata da un improvviso e provvidenziale estro, mi sono arrampicata lassù ed ho trovato un'incredibile oasi di sogno, inimmaginabile quasi in questa estate afosa e per di più sita a due passi da una delle più affollate riviere d'Europa, quella adriatica, e da uno dei centri estivi più caotici, Rimini. Il Titano non ha tradito le mie speranze. Fin dagli ultimi tratti della superstrada mi balza incontro con la sua ripida ma conciliante facciata verde e rocciosa al tempo stesso. Aria fresca e inebriante, ossigeno puro, profumi d'erbe sconosciuti e desiderati tutta una vita, panorami di bellezza indescrivibile mi accolgono a braccia aperte. Dalla sommità del massiccio mi sporgo sul mondo ossia, più precisamente, su un'aerea terrazza che da un lato si affaccia su un susseguirsi di crode rocciose svettanti come quinte di uno scenario fantastico e dall'altro trabocca quasi sulla pianura riminese ampia ed uniforme che sa di umanità sudata e stanca che si trascina da un lido all'altro.

Fin dal primo contatto con i Sanmarinesi ci si rende conto che essi sono perfettamente inseriti nel piccolo mondo straordinario che li circonda ed in cui vivono; si sono inquadriati in quello scenario di sogno con sincronia di atteggiamenti, con sintonia di sentimenti tale da lasciare perplessi. Questo sì ch'è il paese della libertà, di quella intesa nel senso più proprio della parola, di quella cui è strettamente connesso il concetto di democrazia e di dignità umana. In questo splendido lembo di terra domina una tradizione secolare di disciplina morale sia nella pubblica amministrazione che negli animi dei singoli individui. Ad ogni angolo di strada di questa millenaria Repubblica m'imbatto in un cittadino dal tratto cortese, dai gesti garbati, dal sorriso ospitale, il quale mi richiama alla mente ipso facto l'immagine di quei concittadini di Pericle ai quali il grande statista rivolgeva il suo discorso sulla grandezza di Atene. E rievoco anche pensieri e desideri di Demostene e di Erodoto sulle doti di un popolo.

Quel popolo è qui. Arroccato sul Titano e sulle sue virtù che il filtrare dei secoli non ha scalfito.

Rimugino osservazioni e considerazioni, mi guardo intorno, respiro a pieni polmoni e con l'anima in gloria. Adesso capisco perché il nostro direttore abbia voluto personalmente dedicare questo servizio speciale a San Marino. Il prof. Guerrino Peruzzi all'ombra delle tre Rocche ha nettamente sentito che vi era qualcosa di valido per tutti qui, qualcosa che parlava non solo al suo spirito di storico portato alla razionale indagine scientifica, ma anche alla sua sensibilità di uomo colto e libero.

E così lo storico ha ceduto il posto al giornalista. Le pagine che seguono non sono soltanto frutto di fredde ricerche d'archivio o di biblioteca; sono nate giorno per giorno anche, e soprattutto, dai contatti umani che Peruzzi ha avuto con uomini di Governo, con persone colte e non, con personalità di rilievo e con umili. Egli aveva espresso il

desiderio che queste sue pagine non portassero prefazione alcuna, ma soltanto una dedica:

“Ai Sanmarinesi, vigili tutori della libertà e della dignità umana, con ammirazione ”.

Non ho secondato questo suo desiderio e non certo perché carezzata da vana albagia umana; Guerrino Peruzzi è fin troppo noto in Italia ed all'estero, perché la sua firma debba richiedere avallo alcuno. Ho voluto affiancarmi a lui soltanto per manifestare alla gloriosa Repubblica di San Marino quei sentimenti ch'egli esprimeva nella dedica non stampata. Mi è caro, inoltre, poter ringraziare da questa pagina, a nome della Rassegna, quanti, dai responsabili di Governo al simpatico personale della "Taverna", hanno intessuto con il nostro direttore quel dialogo umano da cui sono nate le pagine seguenti. Tra i tanti ricorderò il comm. Luigi Morganti della Segreteria di Stato, il dinamico direttore dell'Ente Governativo del Turismo, il maggiore Fedele Daniele, brillante ed attivo comandante della Gendarmeria, il sig. Giovanni Capicchioni che svolge il suo lavoro presso la Biblioteca Governativa con profonda competenza e con passione encomiabile. Un particolare grazie di cuore, poi, a Mons. Luigi Donati, studioso di raro acume il quale, con la sua profonda cultura umanistica e con la sua sensibilità, ha costituito per noi guida valida e sicura nel "penetrare i misteri" psicologici e sociali di San Marino, straordinario Comune fuori dal comune.

SAN MARINO IERI ...



Le origini del piccolo Stato di San Marino sono avvolte in un velo leggendario tanto fitto che né ricerche di studiosi né reperti archeologici, rinvenuti qua e là, hanno potuto diradare. Tra i primi abitanti del massiccio tricuspide del Titano (da Flavio Biondo chiamato *Acer Mons*)¹ figurerebbero i Villanoviani, che avrebbero innalzato le mura megalitiche i cui resti ancora oggi si ammirano sulla cresta rocciosa, e gli Umbri. Della loro presenza potrebbe costituire valida testimonianza il rinvenimento di numerose urne cinerarie del tipo caratteristico adottato da quei popoli, nonché gli inconfondibili fusaroli e rocchetti di coccio rinvenuti nella zona. Agli Umbri sarebbero succeduti gli Etruschi che ebbero a lungo sotto la propria influenza sia il litorale riminese che il suo hinterland: nella frazione di Casole, durante i lavori di approfondimento di un pozzo, sono stati riportati alla luce, nel 1930, un centinaio di vasi di indubbia fattura etrusca; mancano, invece, prove storicamente valide della presenza di popolazioni galliche sulle balze del Titano. E' accertata, peraltro, anche se non si possono stabilire dati e particolari ambientali, la presenza di Romani nella regione di San Marino. Gli scavi effettuati a Domagnano, ad Acquaviva, alla Chiusa ed in altre località circostanti hanno riportato alla luce tombe, fittili, resti architettonici e soprattutto notevoli quantità di monete (queste ultime del periodo repubblicano).

Nell'impossibilità di procedere sulla via dell'indagine storica per stabilire le lontane origini dello Stato di San Marino, bisogna ripiegare su quella fantasiosa, forse più comoda ma di certo priva di un'adeguata base di realtà, della tradizione leggendaria che ritiene «rei publicae libertatis fundator» un pio anacoreta, di nome MARINO, di origine dalmata in quanto nativo della odierna Arbe. Questi, un cristiano che esercitava il mestiere di tagliapietre, verso il 300 sarebbe sbarcato sul litorale riminese in compagnia di un certo LEO, suo conterraneo e compagno di lavoro. Non sappiamo se i due fossero venuti in Italia di propria iniziativa o perché condannati «ad exicenda marmora», un tipo di lavori forzati cui erano adibiti i cristiani ai tempi della persecuzione di Diocleziano e della costruzione del fastoso palazzo imperiale di Spalato. Sembra comunque accertato che i due si recassero spesso alla ricerca di pietre da taglio, sulle balze del Titano; poi, o perché stanchi di un lavoro così pesante, o per sfuggire alla sorveglianza delle sentinelle romane o, infine, perché infiammati da fede cristiana, si sarebbero ritirati l'uno sul monte Titano e l'altro sul monte Faretrio (che, più tardi, in suo onore venne chiamato monte San Leo) conducendo vita da eremiti.

Marino, che trascorrevva le sue giornate dedito alla preghiera ed alla conversione dei pagani, sarebbe stato in seguito raggiunto da pochi altri fedeli, desiderosi di conoscerne de visu le virtù e di seguirlo nella via della perfezione; sorse così una piccola comunità cattolica che, su una delle cime più alte del Titano, eresse una chiesetta dedicandola a

¹ Cfr. *Historiae ad inclinationem Romanorum*, l. I, dec. 2.

San Pietro². La fama che Marino fosse un santo uomo si diffuse rapidamente nei dintorni e si accrebbe di colpo in occasione di un miracolo di cui, secondo la leggenda, sarebbe stato autore. Si racconta, infatti, che un giovane, figlio di una certa *Felicita* o *Felicissima* (ricca matrona riminese alla quale apparteneva il monte Titano ed i suoi dintorni) durante una partita di caccia avrebbe scagliato per dilleggio un dardo contro la chiesetta innalzata da quello sparuto gruppo di cristiani; nell'atto del sacrilego gesto, l'imprudente giovane sarebbe rimasto paralizzato. Felicita allora, sebbene pagana, si sarebbe recata da Marino ed avrebbe da lui implorato in ginocchio la grazia per il figliuolo. L'anacoreta sarebbe stato mosso a pietà dalle lacrime della donna ed avrebbe restituito al giovane la sua integrità fisica; in segno di gratitudine Felicita si sarebbe convertita al cristianesimo ed avrebbe ceduto la proprietà del monte Titano a Marino il quale, poco dopo, sarebbe stato ordinato diacono dal vescovo di Rimini.

Il pio eremita, poi proclamato santo e che avrebbe dato nome al monte e, quindi, allo Stato che vi sorse, sarebbe morto il 3 settembre del 366, mentre viene considerata data ufficiale della fondazione dello Stato di San Marino il 3 settembre del 301. E' interessante notare che i Sanmarinesi, pur essendo buoni cattolici, fanno iniziare il loro calendario da tale anno e non dalla nascita di Cristo: evidentemente hanno ritenuto che nella propria storia tale data avesse un'importanza determinante e, comunque, non inferiore a quella che gli antichi Greci attribuivano alla prima olimpiade o gli Arabi all'egira di Maometto; pertanto il nostro 1970 corrisponde al 1669 di San Marino.

Per circa sette secoli, vale a dire fin poco dopo il Mille, il piccolo nucleo dei primi Sanmarinesi (ai pochi monaci si sarebbero uniti cacciatori, boscaioli, contadini, ecc. tutti sottoposti alla paterna autorità di un abate) sarebbe vissuto nel più assoluto e modesto silenzio. Infatti, pur territorialmente compresa nella proprietà di Montefeltro, la piccola comunità del Titano rimase completamente estranea all'invasione longobarda ed a quella bizantina e, come risulta dal Placito Faretrano del 20 febbraio 885³, completamente libera da tributi e da servitù di ogni tipo nei confronti di chiunque, nonché assoluta padrona di alcuni fondi sottostanti (Casole, Ravellino, Fabbrica, ecc.). I medesimi diritti di assoluta libertà e di piena indipendenza vennero poi ribaditi da un diploma del re Berengario II, datato 26 settembre 951⁴ e «actum in plebe Sancti Marini», il che comprova che a tale data San Marino, oltre ad esercitare una propria sovranità, aveva già raggiunto una popolazione di una certa entità.

* * *

Fin dalla prima metà del XIII secolo San Marino, che aveva visto notevolmente accresciuta la sua estensione territoriale e la propria popolazione, si era già data una costituzione comunale: la massima autorità era conferita a *due consoli* «pro tempore», i quali esplicavano il proprio mandato affiancati dall'*Arengo*, cioè dall'assemblea di tutti i capifamiglia. Questo importante organo collegiale, espressione del più genuino spirito democratico, ebbe come prima sua preoccupazione quella di emanare gli Statuti, vale a

² Questa chiesetta era a pianta greca (cfr. ZANI, *La Chiesa vecchia di S. Marino*, 1935); da notare che secondo il MURATORI (*Rerum Ital. Script.*, fasc. III, tomo II, parte III) tutte le chiese dedicate agli Apostoli erano a croce greca, forse a ricordo del martirio di S. Pietro e di S. Andrea.

³ Del Placito Faretrano, che è il più antico documento conservato nell'Archivio Governativo di San Marino, esiste copia dell'XI secolo su una pregiata pergamena di mm. 360 per 650. Si tratta di una sentenza, emanata appunto nell'885, nella quale vengono respinte le pretese del vescovo di Rimini il quale accampava diritti di proprietà nei confronti del monastero di San Marino.

⁴ E' da tenere presente che a tale data Berengario II era «re d'Italia» con tutti i pieni poteri sovrani; fu soltanto nell'agosto dell'anno seguente (952) che egli, nella Dieta d'Augusta, prestò giuramento di fedeltà come vassallo ad Ottone I di Sassonia.

dire le norme fondamentali che avrebbero retto le sorti del libero Comune⁵. Nel successivo secolo XIV gli Statuti subirono varie modifiche e rielaborazioni fino a raggiungere, con la stesura del 1352-53, una forma così completa ed organica che, salvo pochi ritocchi successivi, resi necessari dal mutare dei tempi, essi sono, nelle loro parti fondamentali, in vigore ancora oggi. I supremi magistrati fin dal 1295 non furono più chiamati Consoli ma *Capitani*, titolo che nel 1317 venne ampliato in quello di *Capitani* o *Rettori*, di cui è chiara derivazione l'odierno *Capitani Reggenti*. A semplice titolo di curiosità riportiamo alcune norme che regolavano la vita dei Sanmarinesi del XIII secolo: il servire la patria in armi era obbligatorio dai 14 ai 60 anni; le cariche pubbliche erano accessibili a tutti i cittadini di qualsiasi censo o estrazione sociale; veniva riconosciuto il diritto d'asilo ai perseguitati di altri Stati; l'omicidio era punito con la pena capitale e così pure il tradimento; il gioco d'azzardo veniva colpito con pene pecuniarie; la proprietà immobiliare e quella di capi di bestiame era soggetta a determinate limitazioni per tutti i cittadini.

Ai suoi inizi il Comune sanmarinese non ebbe invero vita facile né tanto meno tranquilla: coinvolto anch'esso nelle aspre lotte tra Guelfi e Ghibellini, si schierò decisamente dalla parte di questi ultimi; da tale suo aperto e fermo atteggiamento derivarono diverse interdizioni e scomuniche da parte del Papato, mentre i vescovi di Ravenna, di Rimini e di Montefeltro tentarono più volte di sottomettere le rocche del Titano. Pur nei momenti più gravi i Sanmarinesi non si persero mai d'animo: fieri del sentimento della libertà lasciato loro in retaggio dai padri, e coscienti che i bastioni eretti a difesa delle tre rocche del Titano erano praticamente inespugnabili, riuscirono a superare ogni traversia e pericolo.

Nel corso del XV secolo si verificarono due avvenimenti invero determinanti per il piccolo Stato: nel 1448, sembra nel mese di gennaio, si ritenne superata la costituzione comunale e venne proclamata la Repubblica, con statuti pressoché analoghi ai precedenti; il 27 giugno 1463, poi, con una bolla di papa Pio II, vennero stabiliti quei confini che, rimasti inalterati nei secoli, delimitano ancora oggi il territorio della Repubblica di San Marino⁶. Nel secolo XVI la libertà di San Marino corse più volte gravi pericoli: la prima fu nel 1503 quando Cesare Borgia riuscì ad occupare, grazie all'aiuto prestatogli da uno dei castelli sottostanti il Titano⁷, il territorio della Repubblica. Riusciti a liberarsi della signoria del Valentino, i Sanmarinesi godono un periodo di relativa pace fino al 1543, anno in cui dovettero fronteggiare un duplice e concentrico attacco dei Riminesi e di Fabiano da Monte San Savino (nipote del futuro papa Giulio III). Sventato sia pure fortunatamente il grave pericolo⁸, San Marino si

⁵ Ricordiamo che il diritto di emanare leggi fu una delle prime conseguenze dell'indipendenza politica dei Comuni, sancita dal Trattato di Costanza (1183). Il più antico Statuto sanmarinese, conservato nell'Archivio Governativo, è un codice membranaceo, mancante di alcuni fogli e dell'ultima parte: viene assegnato al periodo 1295-1302.

⁶ Questa bolla fu emanata alla conclusione di una violenta guerra contro i Malatesta, nella quale i Sanmarinesi erano alleati del Papa, del Reame di Napoli e del Ducato d'Urbino; essa sanzionava il trattato di pace firmato a Fossombrone il 21 settembre 1462. In tale trattato si riconosceva a San Marino il dominio assoluto e perpetuo della corte di Fiorentino, dei castelli di Montegiardino, di Serravalle e di Faetano, nonché un tratto di 3 kmq. del comune di Verrucchio, verso il Marecchia.

⁷ Si tratta di quello di Serravalle (vedi nota precedente) che in un primo tempo non aveva gradito l'annessione a San Marino.

⁸ Si vuole che la manovra di attacco a tenaglia tentata dagli assalitori sia fallita perché i fanti riminesi, guidati da Galeazzo Medaschi e da Camillo Pazzarelli, avrebbero perso l'orientamento a causa di una fitta nebbia che gravava sulla zona e si sarebbero dispersi nelle folte boscaglie del Titano.

decise a stringere alleanza con il vicino e potente duca d'Urbino⁹; grazie a tale amicizia, per circa un secolo la Repubblica del Titano poté liberamente prosperare all'insegna della tranquillità. Questa venne a cessare di colpo nel 1631 allorché, con la morte dell'ultimo duca d'Urbino¹⁰, San Marino, rimasta priva di alleati e completamente circondata da territori pontifici, fu costretta ad accettare la protezione del Papato. Se è vero che questa fece cessare i pericoli esterni, è altrettanto vero che ebbe allora inizio per la piccola Repubblica un triste periodo di decadimento morale: sempre più numerose sorsero discordie interne in un clima di generale e progressivo rilassamento dei costumi.

L'antica fierezza dei Sanmarinesi e le loro tradizionali virtù patrie risorsero di colpo nel 1739, allorché il cardinale Giulio Alberoni, legato pontificio di Romagna, servendosi dell'inganno e della violenza, occupò militarmente il territorio di San Marino; contro l'usurpatore si ebbe la più viva resistenza dei patrioti, mentre vibrante proteste venivano inviate direttamente al Papa. Questi, sia perché convinto dei palesi abusi commessi dal suo legato, sia perché sollecitato dalle tre grandi Potenze del tempo (Austria, Francia e Spagna), ordinò un'accurata inchiesta che dimostrò la piena e lampante ragione dei Sanmarinesi: il 5 febbraio 1740¹¹ la Repubblica poté festeggiare la conquista della propria indipendenza. L'iniziativa dell'Alberoni, senza dubbio conseguenza di un'errata valutazione politica, per quanto apportatrice di gravi danni ebbe due conseguenze positive per i Sanmarinesi: sedate le discordie di parte, li ricondusse alla concordia civile e rafforzò in loro l'atavica avversione all'ingiustizia ed ai soprusi. Questi due sentimenti conduttori costituirono ancora una volta la salvezza di San Marino nel 1797, allorché l'Europa intera era sconvolta dal ciclone napoleonico. Il governo della piccola Repubblica, sfoggiando non comune abilità diplomatica, riuscì a conquistare la simpatia del Bonaparte che, oltre a rispettare l'integrità territoriale di San Marino, dispose che la stessa fosse esente da tributi di ogni genere e ricevesse in dono mille quintali di grano e quattro cannoni. A riprova dei sentimenti di stima e di amicizia nei confronti di San Marino dimostrati in quell'occasione dalla Francia, riportiamo alcuni brani del discorso che l'inviato napoleonico, lo scienziato Gaspard Monge, pronunciò alla presenza dei Capitani Reggenti nel Palazzo Pubblico di San Marino: «La libertà che nei bei giorni di Atene e di Tebe trasformò i Greci in un popolo di eroi; che ai tempi della Repubblica fece fare prodigi ai Romani; che durante il breve periodo in cui ha brillato su alcune città d'Italia, e soltanto da allora, rinnovò le scienze e le arti e rese illustre Firenze; la libertà era bandita da quasi tutta l'Europa: non esisteva che a San Marino, dove, per la saggezza del vostro governo, e soprattutto per le vostre virtù, o cittadini, voi avete conservato questo prezioso deposito attraverso tante rivoluzioni e difeso il suo asilo per tanti e tanti anni ... Vengo da parte del generale Bonaparte, a nome della Repubblica Francese, a dare alla Repubblica di San Marino l'assicurazione della pace e di un'amicizia inviolabile. Cittadini, la costituzione politica dei popoli che vi circondano può subire dei cambiamenti. Se qualcuna delle vostre frontiere fosse contesa, e anche se qualche parte degli Stati vicini, non contestata, vi fosse assolutamente necessaria, sono incaricato, dal Generale comandante, di pregarvi di comunicarglielo. Sarà con molto piacere che egli porrà la Repubblica Francese in condizione di darvi prova della sua sincera amicizia. Io, o cittadini, mi rallegro di essere lo strumento di una missione che deve essere gradita ad ambedue le Repubbliche e che mi offri l'occasione di esternarvi l'ammirazione che voi destate a tutti gli amici della libertà».

⁹ Il relativo trattato fu sottoscritto dai rappresentanti della Repubblica di San Marino e da quelli del duca Guidubaldo d'Urbino il 20 maggio 1549 a Pesaro.

¹⁰ Si tratta di Francesco Maria II della Rovere.

¹¹ Tale giorno, dedicato alla festività di Sant'Agata, viene ogni anno solennemente ricordato dai Sanmarinesi con una fastosa cerimonia civile-religiosa.

La Repubblica di San Marino, che dal Congresso di Vienna aveva vista riconfermata l'inviolabilità della sua indipendenza, durante il periodo risorgimentale dette un notevole contributo alla causa italiana, sia offrendo volontari per la lotta contro l'assolutismo, sia concedendo asilo a numerosi patrioti.

Di particolare importanza è il ruolo ricoperto da San Marino nell'epoca garibaldina: il 30 luglio 1849, alla testa di 1500 uomini laceri ed affamati, miseri resti di quelle indomite truppe che validamente avevano difeso le libertà repubblicane di Roma, Garibaldi varcava i confini della piccola Repubblica che egli sapeva amica. E da amico egli si rivolse ai Capitani Reggenti: «... le mie truppe insegue da soverchianti forze austriache ed affrante per gli stenti patiti per monti e per dirupi, non sono più atte a combattere, e necessità fu varcare il vostro confine per riposo di poche ore e per aver pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica, dove attualmente cessa la guerra romana per l'indipendenza d'Italia. Io vengo fra voi come rifugiato, accoglietemi come tale, e non v'incresca farvi mallevadore con il nemico per la salvezza di coloro che mi hanno seguito». Incurante delle prevedibili rappresaglie degli Austriaci che giù nella piana avevano già circondato il massiccio dei Titano, il governo Sanmarinese dette larga e munifica ospitalità agli sfortunati difensori di Roma, ai quali Garibaldi rivolse il suo ultimo ordine del giorno, semplice e toccante nel contesto come umilmente semplice ne era stata la stesura¹². Scolpito in una lastra marmorea sita in basso a sinistra del monumento dedicato nel 1882 dai Sanmarinesi all'Eroe dei due mondi, esso suona così: «Militi, noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il migliore contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata ... Io vi sciolgo dall'impegno d'accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna».

Nella notte del 31 luglio, all'insaputa di tutti ed accompagnato da un centinaio di fedeli, Garibaldi lasciò San Marino ove si era trattenuto appena quindici ore e riuscì ad eludere la stretta sorveglianza austriaca instaurata ai confini del piccolo Stato. Sebbene le autorità Sanmarinesi avessero interposto i loro buoni uffici di mediatori ed i Garibaldini, dopo un breve ma logico sbandamento degli animi provocato dalla partenza del proprio capo, avessero regolarmente deposto il loro armamento, consegnato poi agli Austriaci, la violenta reazione di questi si fece attendere ben poco. Molti Garibaldini che si allontanavano dal Titano tranquillamente fiduciosi furono sottoposti a maltrattamenti di ogni sorta e molti di essi furono rinchiusi in prigione; l'arciduca Ernesto, alla testa di mille uomini, violò i confini dell'antica Repubblica ed entrò in San Marino con il pretesto di rastrellare armi e sbandati. Solo la prudenza e l'abilità diplomatica dei Capitani Reggenti riuscirono ad evitare il peggio; è superfluo, però, ricordare che da allora in poi sia l'Austria che lo Stato Pontificio guardarono alla Repubblica di San Marino con diffidente ostilità. Vari furono i tentativi dei governi di Vienna e di Roma per occupare militarmente il massiccio del Titano con il pretesto di riportarvi l'ordine; per fortuna dei Sanmarinesi, nel 1854, alla loro saggezza politica si affiancò l'aperta protezione di Napoleone III, fattore ben più consistente per poter affrontare gli eventi del futuro con maggiore tranquillità.

Il Regno d'Italia fin dai suoi inizi guardò alla Repubblica di San Marino (che nel 1865 fu insignita del titolo di Serenissima) come ad uno Stato amico, cui si sentì sempre legato da vincoli fraterni: sarebbe qui lungo enumerare le varie convenzioni, firmate sempre sul piano della più assoluta reciprocità e parità, stipulate fra le due nazioni sovrane. Il primo conflitto mondiale non coinvolse direttamente la piccola Repubblica del Titano, ma essa favorì l'invio di suoi volontari che eroicamente combatterono, e

¹² Tale ordine del giorno venne, infatti, redatto da Garibaldi con un troncone di matita, stando in piedi e servendosi di un tamburo per scrittoio.

spesso, caddero, nelle file dell'esercito regolare italiano; nel 1917 un ospedale da campo, su cui sventava la bandiera bianco-celeste del Titano fu tangibile segno in piena zona d'operazioni della solidarietà di San Marino verso i fratelli che soffrivano. Nel ventennio d'intervallo tra le due guerre, San Marino, pur mantenendo inalterate le proprie prerogative di autonomia e d'indipendenza, ha nelle linee generali seguito lo sviluppo della politica italiana.

In occasione della seconda guerra mondiale, fedele alle sue tradizioni di ospitalità, ha dato rifugio nelle sue mura ad una massa di profughi sempre crescente man mano che la linea del fuoco si avvicinava al suo confine. Il 26 giugno 1944 un bombardamento aereo inglese, forse effettuato su errate informazioni, provocò notevoli danni nell'interno del territorio sanmarinese; altri ancora se ne aggiunsero in occasione del passaggio del fronte. In seguito alle proteste del governo di San Marino ed alle trattative che le hanno seguite, il governo britannico ha risarcito i danni provocati dai suoi aerei; al di là ed al di sopra di ogni indennizzo materiale, assume un particolare valore la Dichiarazione d'omaggio, pronunciata alla Camera dei Comuni il 7 luglio 1961 dal Lord del Sigillo Privato che pubblicamente riconobbe le benemeritenze di San Marino per avere adottato, durante la guerra, misure di equilibrata saggezza in perfetta aderenza alla propria tradizionale neutralità. Questa, peraltro, non è mai derivata da meschini motivi d'interesse o da freddi calcoli politici, in quanto per i Sanmarinesi è insita nel concetto di libertà che essi nei secoli hanno concepito ed attuato non come un'esigenza della ragione o della società, bensì come una vittoria dello spirito. Pertanto noi riteniamo che lo Zani abbia bene identificato il tessuto connettivo del secolare sviluppo storico della piccola Repubblica quando afferma¹³: «Senza l'innato culto della libertà nei Sanmarinesi non si spiegherebbe come costoro abbiano potuto resistere per tanti secoli all'avvicinarsi dei domini succeduti all'impero di Roma, e come la mala pianta del padrone non sia mai allignata sul Monte Titano. Il Santo Patrono ed i primi rifugiati sulle Penne furono profughi in cerca di libertà per sfuggire alle persecuzioni dei pagani e degli ariani.

Ad essi nel corso dei secoli si aggiunsero quanti si ribellarono alla tirannia del feudalesimo e delle signorie, alle intolleranze delle fazioni, della politica, del dominio straniero, a cominciare dalle tormentose lotte del medioevo fino alle rivoluzioni per il risorgimento d'Italia. Il nucleo della popolazione Sanmarinese è dunque fatto di ribelli per amore della libertà e direi quasi di fanatici della libertà».

¹³ Cfr. *Il territorio ed il castello di San Marino ...*, pag. 12.

SAN MARINO OGGI



UN PO' DI NOTIZIE ...

Il territorio della Repubblica di San Marino, di forma all'incirca trapezoidale, ha una superficie di poco più di 61 kmq. (ad essere precisi ha. 6119.61.03); essa corrisponde esattamente a quella stabilita, il 27 giugno 1463, con una bolla di papa Pio II. Da quel lontano giorno San Marino non ha modificato la propria estensione territoriale neppure di un solo metro quadrato. Basti a tale proposito ricordare che alle offerte napoleoniche di ingrandimenti, il governo sanmarinese rispose con dignitosa fermezza ma senza retorica o affettazione alcuna: «... la Repubblica di San Marino, soddisfatta della sua piccolezza non ardisce accettare l'offerta generosa che le vien fatta, né entrare in vista di ambizioso ingrandimento che potrebbero, con l'andar del tempo, compromettere la sua libertà».

Il suolo, di natura prevalentemente montuoso, è percorso da tre piccoli corsi d'acqua: i torrenti Marano ed Ausa, che si versano direttamente nel vicino mare Adriatico, ed il San Marino, affluente del Marecchia. Le colture generalmente più diffuse sono quelle del grano, di vigneti e di frutteti. Per la caratteristica configurazione del terreno, l'altitudine di San Marino varia notevolmente: dai 50 metri di Serravalle (Molino Babboni), si passa ai 755,24 della vetta del Titano (2^a Torre). Il clima è quanto mai sano e temperato, con notevole attenuazione delle punte massime invernali ed estive. Adagiata nell'Italia Centrale, a dieci km. in linea d'aria dal mare Adriatico, la Repubblica di San Marino confina con le province di Forlì e di Pesaro-Urbino ed è collegata con la vicina città di Rimini mediante una comoda ed ampia superstrada¹, inaugurata il 25 novembre 1965; con lo stesso centro adriatico funziona, limitatamente ai mesi estivi, un rapido collegamento aereo a mezzo di elicotteri.

Sotto un profilo che potremmo definire territoriale - amministrativo, il territorio della Repubblica è suddiviso in dieci frazioni, dette *Castelli*, ognuno dei quali è retto da un *Capitano del castello*, affiancato da una giunta. Da notare che questi due organi non hanno alcun potere riconosciuto: ad essi spetta soltanto il compito di riferire al governo della Repubblica le necessità ed i desiderata dei cittadini delle proprie circoscrizioni. I dieci Castelli, con la rispettiva superficie, sono i seguenti:

Acquaviva	ha.	486.33.20
Pieve e Borgo	»	1246.70.22
Chiesanuova	»	546.11.74
Domagnano	»	661.64.04
Faetano	»	774.81.94

¹ Il bombardamento inglese del 26 luglio 1944 provocò notevoli danni alla linea ferroviaria Rimini-San Marino fino ad allora in funzione e mai più ripristinata.

Fiorentino	»	656.62.75
Montegiardino	»	331.03.34
San Giovanni	»	363.39.14
Serravalle	»	1052.94.66
Totale	ha.	6119.61.03

La popolazione residente nel territorio della piccola Repubblica, alla data del 30 giugno 1970, era di 19.179 abitanti, con una densità quindi di 314 per kmq., che fa figurare San Marino tra gli Stati più fittamente popolati del mondo. Tra gli abitanti figurano circa tremila Italiani che vivono e lavorano all'ombra delle tre Torri del Titano; il numero dei Sanmarinesi emigrati all'estero (soprattutto negli Stati Uniti d'America ed in Francia) è in continua diminuzione: ciò in diretta conseguenza del costante e progressivo sviluppo socio - economico che la Repubblica di San Marino assicura ai suoi figli.

Questi, infatti, abbandonati quasi completamente i gravosi e poco remunerati lavori agricoli, vivono in prevalenza dediti all'industria, all'artigianato ed al commercio, attività, queste, tutte per lo più collegate all'intenso movimento turistico che costituisce la principale fonte di vita del piccolo Stato. Basti pensare che nel 1969 erano in attività nel territorio della Repubblica ben 86 società industriali, 199 piccole imprese e risultavano rilasciate 1049 licenze commerciali. Tale sviluppo tecnologico ed economico, invero impressionante, spiega come a San Marino il termine «disoccupazione» suoni privo di significato; l'elevato tenore di vita sanmarinese è testimoniato, tra l'altro, dal notevole indice di motorizzazione: nello stesso 1969 risultavano immatricolati ben 3722 motocicli e 5144 autoveicoli, con un rapporto di 1 per ogni 2,17 abitanti: tali cifre non hanno di certo bisogno di alcun commento.

ASPETTI DI VITA SOCIALE

Religione ufficiale della Repubblica di San Marino è quella cattolica, professata dalla totalità della popolazione; possiamo tranquillamente adoperare tale espressione in quanto, scomparsa da tempo ogni rappresentanza ebraica, soltanto singole unità professano altri culti (Testimoni di Jeova). Il territorio della Repubblica è suddiviso in nove parrocchie e due curiazie (derivate queste ultime dallo sdoppiamento di altrettante parrocchie); otto di esse rientrano nella diocesi di Montefeltro (Vescovo di Pennabilli) e tre in quella di Rimini. Pertanto, come si nota a prima vista, la circoscrizione religiosa non corrisponde a quella territoriale: questo fatto, che in altre zone della penisola italiana non desterebbe meraviglia alcuna, qui invece, data la particolare situazione di San Marino Stato sovrano a tutti gli effetti, sembra costituire una vera e propria anomalia. Questa risale al 1463, anno in cui con la bolla di papa Pio II furono determinati i confini definitivi dello Stato di San Marino: rientrarono in essi fra gli altri territori quelli dei castelli di Serravalle e di Faetano, già appartenenti al signore di Rimini e, quindi, dipendenti da quella diocesi.

Sarebbe invero auspicabile che le competenti autorità religiose provvedessero a sanare, sia pure con un ritardo di oltre cinque secoli, tale situazione attuando una fusione diocesana. Tra gli inconvenienti di varia natura non ultimo è quello costituito dal fatto che attualmente i fedeli di San Marino dipendono da diocesi di estrazione regionale completamente diversa: picena quella di Montefeltro ed emiliana quella di Rimini.

* * *

La Repubblica di San Marino, allo scopo di elevare sempre di più il livello intellettuale e culturale dei propri cittadini, dedica con razionale e competente passione notevoli cure

alla pubblica istruzione il cui bilancio assorbe il 12% di quello statale. La frequenza scolastica è obbligatoria fino al 14° anno di età ed a tutti gli alunni, senza discriminazione alcuna, vengono concesse facilitazioni di vario genere, quale, ad esempio, il trasporto a mezzo autobus, a titolo completamente gratuito, da casa a scuola e viceversa. Su una base di piena reciprocità, i titoli di studio conseguiti nella Repubblica di San Marino sono in tutto equiparati a quelli rilasciati da scuole e da istituti di istruzione italiani. Nel 1969 hanno svolto la loro operosa attività nelle scuole sanmarinesi ben 167 insegnanti, mentre la popolazione scolastica risultava la seguente:

Scuole materne (10 asili statali e 4 privati)	alunni	696
Scuole elementari (Direttore Federico Carattoni)	»	1515
Scuola Media (Preside Benedetto Marino Belluzzi)	»	648
Liceo-Ginnasio (Preside Federico Bigi) ²	»	156

Da notare il fatto che, allo scopo di inserire nella vita sociale anche i ragazzi che abbiano un limitato quoziente intellettivo, è in funzione una Scuola Integrativa, la cui attività è affiancata dal Centro di Igiene Mentale; tale scuola nel 1969 è stata frequentata, e con risultati abbastanza soddisfacenti, da 19 alunni.

Per rendere agevole sia il proseguimento degli studi, sia il seguirne di altro indirizzo (a San Marino, infatti, l'istruzione di secondo grado è presente soltanto con il Liceo Classico), il governo della Repubblica corrisponde assegni di merito ed assegni di studio di notevole importo a tutti i giovani di buona volontà (lire 350mila per gli universitari, 180mila per gli studenti di Istituti Tecnici o Magistrali e 150 mila a quelli degli Istituti Professionali).

* * *

San Marino dispone di un'efficiente ed abbastanza ricca Biblioteca Governativa (è, infatti, alle dirette dipendenze del Dicastero della Pubblica Istruzione) la cui fondazione risale al 1858; essa ha sede, insieme con il Museo e con l'Archivio di Stato, nello storico Palazzo Valloni, proprio al centro della città. La sua consistenza attuale è di circa cinquantamila volumi catalogati (fra i quali varie migliaia di opuscoli), che possono costituire fonti invero preziose soprattutto per chi voglia compiere studi particolari su San Marino e sulle sue millenarie vicende. Tra gli scritti di maggior rilievo, essa conserva sedici preziosi incunaboli e numerosi manoscritti.

Alla Biblioteca Governativa, attualmente diretta dal dott. Alvaro Casali e nella quale presta la sua opera appassionata e competente il sig. Giovanni Capicchioni, è annessa quella, ovviamente di proporzioni ridotte, della locale sezione USIS.

* * *

Il governo della Repubblica di San Marino si è preoccupato di potenziare al massimo, ed in ciò figura tra i Paesi più progrediti del mondo, il servizio di sicurezza sociale che mira ad assicurare a tutti i cittadini, senza esclusione alcuna, le provvidenze atte a fronteggiare i cosiddetti rischi sociali (malattie professionali e non, infortuni sul lavoro, invalidità e vecchiaia). Partendo dal presupposto che occorre agire sugli stadi di pre-malattia per garantire all'individuo condizioni di vita sana e serena, tutti i cittadini della Repubblica sono tenuti a sottoporsi, a scadenze fisse, a numerosi e svariati esami clinici, a titolo completamente gratuito, quali -, per esempio - la raccolta dell'anamnesi

² Attualmente dispensato dal servizio, in quanto ricopre la carica di Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

familiare e personale, la raccolta dei dati antropometrici, l'elettrocardiogramma, la schermografia, gli esami del sangue, ecc.

Il servizio statale di Medicina Preventiva è affiancato nella sua intensa e benefica opera dal Dispensario Antitubercolare e dal Centro di Igiene Mentale. Tale servizio di assistenza va inquadrato, ovviamente, nell'accurata e capillare attività del Servizio Sanitario che, attraverso le sue dieci condotte, assicura la più sollecita e completa assistenza medica, sempre a titolo gratuito, a tutti i cittadini di San Marino.

ORDINAMENTI STATALI

La bandiera nazionale dello Stato sanmarinese è costituita da due bande orizzontali: di colore bianco la superiore e di colore azzurro quella inferiore; nel centro reca lo stemma ufficiale della Repubblica. Questo, a forma di scudo, porta al centro tre vette montuose, sormontate ciascuna da una torre merlata su cui s'innalza una penna di struzzo; ai lati reca due rami divergenti, uno di alloro a destra e l'altro di quercia a sinistra, collegati sotto la punta dello scudo dal motto LIBERTAS. Nella sua parte superiore lo stemma reca il simbolo della sovranità costituito da una corona chiusa, che in alto termina con una grossa perla sormontata, a sua volta, da una croce.

* * *

La vita politico-amministrativa della Repubblica di San Marino è diretta dai seguenti organi, tutti collegiali: Arengo, Consiglio Grande e Generale, Capitani Reggenti, Consiglio dei XII, Sindaci di Governo e Congresso di Stato; di ciascuno di essi esamineremo brevemente le caratteristiche.

Arengo. - E' l'antica assemblea di tutti i capifamiglia, cioè quell'organo collegiale che detenne la sovranità del piccolo Stato fin dall'alto medioevo. Con l'andare del tempo e soprattutto con il progressivo aumentare della popolazione (sembra verso il 1379 o il 1370), l'Arengo demandò i suoi poteri ad un'assemblea più ristretta, il cosiddetto Consiglio Grande e Generale, riservandosi, però, il diritto di petizione e di proposta. Esso viene esercitato, ancora oggi, mediante la presentazione, per iscritto o verbale, di proposte o di richieste alla Reggenza; tale presentazione deve avvenire esclusivamente la prima domenica successiva al 1° aprile ed al 1° ottobre di ciascun anno (giorni in cui entrano in carica i due Capitani Reggenti).

Consiglio Grande e Generale. - Antica emanazione dell'Arengo, oggi risulta composto da 60 Consiglieri eletti a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, ogni cinque anni, da tutti i cittadini sanmarinesi che godano del diritto di voto; questo, dal 1964, viene esercitato anche dall'elettorato femminile. Mentre nel passato il Consiglierato era una carica a vita con carattere oligarchico, in quanto ristretta a poche famiglie maggiorenti, l'Arengo, nella sua seduta del 25 marzo 1906, introdusse il principio democratico delle elezioni; pertanto il popolo, unico depositario della sovranità, attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletto con voto segreto, esercita il più ampio potere legislativo, giurisdizionale ed amministrativo. Di conseguenza il Consiglio Grande e Generale è il più importante organo di tutto l'ordinamento statale sanmarinese: emana leggi, vota i bilanci, esercita il diritto di grazia; ordina spese e tributi, conclude i trattati internazionali, conferisce titoli nobiliari e cavallereschi, elegge i Capitani Reggenti, nomina i rappresentanti diplomatici, nonché tutti i funzionari della Repubblica.

Le ultime elezioni generali per il rinnovo del Consiglio Grande e Generale hanno avuto luogo il 7 settembre 1969; gli iscritti nelle liste elettorali erano 16.720, mentre i votanti furono 13314 con una percentuale del 79,62%. I voti validi (12966) furono attribuiti alle diverse liste nel modo seguente: Partito Democratico Cristiano Sanmarinese 44,023% (seggi 27); Partito Comunista Sanmarinese 22,767% (seggi 14); Partito Socialista Dem. Ind. Sanmarinese 17,955% (seggi 11); Partito Socialista Sanmarinese 11,90,8% (seggi 7); Movimento Libertà Statuarie 2,106% (seggi 1); Movimento Comunista Marxista Leninista 1,242% (seggi -).

Capitani Reggenti. In numero di due, sono i legali rappresentanti dello Stato e presiedono l'Arengo, il Consiglio Grande e Generale, il Consiglio dei XII ed il Congresso di Stato, tutti organi che non possono essere convocati se non per loro disposizione. I Capitani Reggenti sono eletti ogni semestre tra i membri del Consiglio Grande e Generale; entrano in carica il 1° aprile ed il 1° ottobre di ciascun anno e non possono essere rieletti se non siano trascorsi almeno tre anni dalla loro ultima magistratura. I Capitani Reggenti, ai quali spettano gli onori sovrani ed il titolo di «Eccellenza», agiscono congiuntamente ed hanno l'uno nei confronti dell'altro il diritto di veto. Al termine del loro mandato, che è a titolo completamente onorario, vengono sottoposti al giudizio dei Sindaci di Governo, ai quali devono rendere conto «del fatto e del non fatto».

Consiglio dei XII. - E' un organo composto, come indica la sua denominazione, da dodici Consiglieri eletti dal Consiglio Grande e Generale. Hanno compiti di natura prettamente amministrativa: autorizzano o meno la vendita di beni dotali, l'acquisto di immobili siti su territorio sanmarinese da parte di stranieri, decidono su ricorsi di carattere legale-amministrativo, ecc.

Sindaci di Governo. - In numero di due, sono eletti per la durata di una legislatura dal Consiglio Grande e Generale tra i suoi membri. Essi (che figurano fin dal 1296 tra gli organi dell'ordinamento statale) sono i legali rappresentanti dello Stato nel corso di giudizi, nonché negli atti d'acquisto deliberati dal Congresso di Stato; giudicano inoltre sull'operato dei Capitani Reggenti quando questi depongono il mandato.

Congresso di Stato. - E' l'organo collegiale che esercita la funzione esecutiva vera e propria, in quanto praticamente costituisce il Governo della Repubblica. E' composto da dieci membri, eletti per la durata della legislatura del Consiglio Grande e Generale nel suo seno. Ciascuno di essi, con il titolo di *deputato* è titolare, e quindi responsabile, di uno dei seguenti dicasteri:

Affari Esteri, Affari Politici ed Industria;
Affari Interni e Programmazione;
Finanze e Bilancio, Commercio ed Artigianato;
Pubblica Istruzione e Cultura;
Lavori Pubblici e Comunicazioni;
Agricoltura;
Previdenza, Sicurezza Sociale, Igiene e Sanità;
Turismo, Sport e Spettacolo;
Lavoro;
Giustizia.

Da notare che i responsabili dei primi tre dicasteri da noi elencati assumono il titolo di *Segretari di Stato* e quindi rivestono un ruolo di particolare rilievo nella direzione della pubblica amministrazione.

* * *

Nella Repubblica di San Marino il pubblico denaro viene amministrato con scrupolo e correttezza, oseremmo dire, senza pari; per avere un'idea della sana e corretta amministrazione statale, basta dare uno sguardo al bilancio statale: esso (esercizio finanziario 1-4-1969 / 31-3-1970) è di lire 7.549.901.365 e presenta chiusura in attivo. Desideriamo soffermarci, senza commento alcuno, su due voci delle «uscite»:

Stipendi ai dipendenti dall'Amministrazione Statale	789.148.000
Provvedimenti a carattere sociale	872.148.000

Il lettore tragga da sé le logiche conclusioni sui traguardi economici raggiunti dal popolo sanmarinese e, soprattutto, sul suo cammino verso quelle mete di giustizia sociale che altrove, purtroppo, restano mere utopie.

* * *

Per quanto concerne l'ordinamento giudiziario sanmarinese, diremo subito che in materia penale esso è regolato da un Codice Penale emanato il 15 settembre 1865 e da un Codice di Procedura Penale del 2 gennaio 1878. In materia civile, invece, non esiste alcun codice in quanto sono tuttora in vigore le norme contenute negli Statuti; qualora queste si rivelino lacunose (il che accade specialmente in materia di legislazione fiscale), vengono applicate le consuetudini di diritto comune.

Per ovvi motivi di legittima suspicione, data la limitatissima popolazione che vive nel piccolo territorio di San Marino, il potere giudiziario è affidato a giudici eletti dal Consiglio Grande e Generale tra i non Sanmarinesi. Unica eccezione è costituita dal *Giudice Conciliatore*, eletto anch'egli dal Consiglio Grande e Generale tra i cittadini sanmarinesi che siano in possesso della laurea in giurisprudenza e che risultino iscritti all'albo dei difensori.

Nelle cause civili, senza alcuna limitazione di valore, giudica in prima istanza il cosiddetto *Commissario della Legge*, mentre i reati di azione pubblica sono perseguiti, con inizio di procedimento penale, dal *Commissario della Legge Aggiunto*. Esiste, inoltre, un terzo magistrato, il *Giudice Penale di 1° Grado* che, oltre a giudicare sulle cause istruite dal Commissario della Legge, è competente in seconda istanza sugli appelli contro le sentenze emesse dal Commissario della Legge Aggiunto.

Sia per le cause civili che per quelle penali, per quanto concerne l'appello esistono rispettivamente due giudici detti, appunto, *Delle Appellazioni*, le cui sentenze non possono mai aggravare le pene inflitte dal giudice di primo grado. Qualora vi siano difformità sostanziali tra le sentenze di primo grado e quelle di secondo, la parte insoddisfatta può ricorrere al Consiglio dei XII.

* * *

Il piccolo Stato di San Marino, che nel corso dei secoli ha dovuto molto spesso difendere la propria indipendenza da vari nemici, ha sempre avuto molta cura dei suoi corpi armati, tanto da vantare tradizioni militari di primo ordine. Durante il Rinascimento il valore e la fedeltà dei soldati sanmarinesi erano così noti che vari sovrani (tra cui i duchi di Urbino, i dogi di Venezia, gli Sforza, i re di Spagna e perfino i Papi)

facevano di tutto per arruolarli nelle proprie milizie. Le odierne forze armate di San Marino, molte delle quali ricoprono ormai soltanto un ruolo prettamente coreografico, comprendono la Guardia di Rocca, la Guardia di Consiglio, la Milizia e la Gendarmeria; daremo ora, per ciascuna di esse, pochi cenni caratteristici.

Guardia di Rocca. - In un primo tempo addetta alle artiglierie, nel 1754 è stata riorganizzata come corpo speciale: è, infatti, addetta al servizio di guardia ai confini dello Stato ed al Palazzo Pubblico. Posta agli ordini di un capitano, è armata di fucili modello inglese 1860 ed indossa una divisa costituita da giacca verde e pantaloni rossi, chepì nero con pennacchio bianco-rosso.

Guardia del Consiglio Grande e Generale. - E' stata istituita il 20 marzo 1740, dopo che la Repubblica di San Marino riuscì a liberarsi dall'oppressivo giogo del cardinale Alberoni. Ad essa è affidato il servizio di guardia d'onore durante le sedute del Consiglio Grande e Generale, nonché la scorta ai Capitani Reggenti. Chiamata anche *Guardia Nobile*, essa è posta agli ordini di un capitano ed ha una divisa di colore blu con ornamenti gialli; il suo armamento è costituito da sciabole.

Milizia. - Secondo il regolamento approvato il 15 gennaio 1867, «è costituita da tutti i cittadini ... dell'età dai 16 ai 55 anni, i quali compongono la Legione dei Fucilieri delle Milizie». Per le parate militari e per altri servizi speciali, i militi della Legione vengono selezionati e raggruppati in una Compagnia, posta agli ordini di un capitano. La Milizia, cui è aggregato il Concerto Militare che gode di ottime tradizioni, è armata di moschetti di tipo italiano ed ha una divisa blu con ornamenti bianchi.

Gendarmeria. - Con compiti di polizia giudiziaria, cura il mantenimento dell'ordine pubblico e veglia sulla sicurezza dei cittadini e dei loro beni; i suoi compiti in pratica corrispondono a quelli dell'Arma dei Carabinieri in Italia. Per gli stessi motivi di legittima suspicione, ai quali abbiamo accennato a proposito dell'ordinamento giudiziario, nessuno degli appartenenti alla Gendarmeria può essere cittadino sanmarinese. La divisa dei gendarmi è di panno nero con bordi e bande azzurri, alamari e stelletta a tre punte d'argento, bandoliera e guanti bianchi.

Con Legge 15 novembre 1963 è stato istituito il *Corpo dei Vigili Urbani*: composto da cittadini sanmarinesi, esso esplica soprattutto funzioni di vigilanza sulla circolazione stradale e di disciplina commerciale, annonaria, ecc. Posti agli ordini di un sottufficiale (il solo che non può essere di cittadinanza sanmarinese), i vigili urbani indossano una divisa di panno con ornamenti bianco-azzurri.

FLASH TURISTICO ...

La Repubblica di San Marino, antica terra della libertà e dell'ospitalità, oltre ad una cornice appropriata e gradevole di panorami naturali, a varie comodità logistiche e ad un'invidiabile dolcezza climatica, offre ai suoi molti visitatori anche la possibilità di effettuare visite di notevole interesse culturale. Il Museo-Pinacoteca di Stato, per esempio, raccoglie materiale di un certo pregio per gli appassionati di discipline storiche ed artistiche, pur presentando un certo disordine, specie cronologico; conseguenza, questa, e della ristrettezza degli ambienti e dei danni provocati dall'ultima guerra.

Nel settore geo-archeologico sono da ammirare una riproduzione in scagliola di una balenottera miocenica (l'originale trovasi a Bologna) rinvenuta nel 1887 sotto la prima Torre e numerosi fossili (conchiglie, echinoidi e molluschi) trovati sul Titano e che confermano l'origine marina della zona.

Nella sala dedicata alla numismatica si può ammirare una ricca raccolta di monete e di medaglie, che inizia con l'aes rude et signatum dell'antica Roma e che annovera, tra l'altro, varie monete greche e romane-imperiali. Divise per Stati ed in perfetto ordine di tempo, fanno poi bella mostra di sé intere emissioni di monete pontificie e ducali dall'età rinascimentale a quella moderna; fra queste di particolare rilievo, quelle del Granducato di Toscana. Ovviamente, vi figura la serie completa delle monete emesse dalla Repubblica di San Marino: dal 5 centesimi di lira, coniato in rame nel 1864 dalla zecca di Milano, all'ultima moneta del 1938. Per quanto concerne medaglie, sono esposte quelle di diversi Stati e di molti regnanti, tra cui quelle di sovrani inglesi e di numerosi Papi; di notevole interesse il ricco medagliere di Casa Savoia.

Nell'ala sinistra del pianterreno è sistemata la cosiddetta Galleria Garibaldina: qui sono raccolti numerosi cimeli appartenuti all'Eroe dei due Mondi ed ai suoi compagni. Ricorderemo, fra gli altri, la sciarpa tricolore, la posata da campo e due sciabole di Garibaldi, del quale sono esposte anche alcune lettere autografe; vi figurano, inoltre, un breviario, un vasetto di olio santo ed un paio di forbici di Ugo Bassi. Molti, poi, i cimeli della I^a Legione Italiana: monete, cartelle di prestito, armi bianche e da fuoco, zaini, ecc. Tra gli oggetti di maggior rilievo e, per ovvi motivi più vicini al cuore dei Sanmarinesi, figurano un abito di Anita Garibaldi e la bandiera della I^a Legione Italiana. Il primo, gelosamente conservato su un manichino protetto da cristalli, è quello (gonna e corpetto di broccato di seta nera) che la fedele compagna di Garibaldi indossava durante la rapida avventura sanmarinese e che ella, nel discendere dal Titano, dette ad una popolana di Borgo Maggiore in cambio di vesti e di scarpe da contadina, per passare inosservata durante la fuga verso il mare. La bandiera della I^a Legione Italiana è, poi, un cimelio storico di primaria importanza; misura 2 metri e 36 per 93, ed è costituito da tre pezzi quadrati, ognuno dei quali di uno dei colori nazionali: il verde di lana, il bianco di cotone ed il rosso di percale. Il glorioso vessillo, perforato da due colpi d'arma da fuoco, è autenticato da tre firme: quelle di Garibaldi, di Saffi e di Valzania; il nastro reca la dicitura «I^a Legione Romana 1849». L'errore si spiega col fatto che la frangia fu aggiunta in un secondo tempo, allorché il cimelio fu conservato a Rimini. Questa bandiera, infatti, subì varie peripezie: dall'alfiere garibaldino fu consegnata ad un farmacista di Borgo; alla morte di questi passò alla sua vedova che la conservò in casa fin quando Aurelio Saffi ne curò la consegna, in Bologna nel 1882, alla Società dei Reduci Riminesi. Essa restò quindi nella cittadina adriatica fino al giugno 1916, anno in cui fu riscattata dal governo sanmarinese.

La pinacoteca raccoglie varie tele, alcune delle quali di notevole valore; tra le altre ricorderemo: *S. Filippo Neri* del GUERCINO, *S. Sebastiano* di GIUSEPPE RIBERA (detto lo SPAGNOLETTA), *Scena di Caccia* di ANNIBALE CARRACCI, un *S. Sebastiano* attribuito a GUIDO RENI, *Scena di pesca* del CARRACCI, *Guerriero a cavallo* di SALVATOR ROSA, un *S. Sebastiano* del GHIRLANDAIO, una *Madonna con bambino e putti* del GHIRLANDAIO, *Cacciata dei mercanti dal tempio* del TINTORETTO, *Sisara e Giae* del GUERCINO.

Oltre alla sala filatelica (in cui si possono ammirare tutti i francobolli emessi da San Marino dal 1877 ad oggi) nel Museo si ammirano altresì pregiati vasi in ceramica, stemmi vari, molti ritratti di uomini illustri, diversi cimeli dell'età medioevale, bronzi, statue in pietra ed in marmo, nonché alcuni mobili antichi, veri pezzi di antiquariato artistico.

* * *

Il cosiddetto «centro storico» della città di San Marino si può dire che sia tutto un monumento, «una cittadella medioevale conservata nei secoli a meraviglia dei posteri»; varie lapidi marmoree, qua e là, pongono in risalto il particolare valore storico dei

singoli monumenti. Numerosi i ricordi collegati alla fase sanmarinese dell'epopea garibaldina. Un cenno a parte meritano le tre stupende fortificazioni, comunemente chiamate *rocche*, letteralmente appollaiate sul ciglio del monte Titano ed ancora oggi collegate con la sottostante cittadella mediante muraglie e camminamenti.

La prima fortificazione, Rocca propriamente detta, o Prima Torre, o anche Guaita (dal tedesco *weite* = «luogo da cui si spazia») sembra risalire all'XI secolo e quindi figura tra i più antichi fortilizi italiani. Sorta evidentemente come posto di vedetta, non ha perduto, nonostante i vari rifacimenti la sua primitiva rozzezza; cinta da due ordini di mura è costruita direttamente sulla roccia ed è quindi senza fondamenta. Ha una pianta pentagonale ed accoglie nel suo cortile vari pezzi di artiglieria, alcuni dei quali donati dai sovrani d'Italia. Attualmente una parte delle sue celle è adibita a carcere per pene non superiori ai sei mesi (in caso diverso i condannati sono trasferiti in prigioni italiane).



Dalla Prima si passa alla Seconda Torre, detta anche Fratta o Cesta (denominazione, questa, alquanto oscura: la si vuol far derivare dal romano «cista» per la forma che ricorda il recipiente in cui nell'antica Roma si conservavano gli arredi sacri e che sarebbe stata la stessa forma che avrebbe avuto un'antica specula eretta dai Romani nel medesimo luogo). Questa Torre si innalza sulla punta più alta del Titano ed offre un panorama di eccezionale bellezza sulla sottostante pianura: basti dire che in buone condizioni di visibilità vi si scorge il monte Velebit sito in Dalmazia a 250 km. di distanza. Questa fortificazione sembra risalire alla fine del Duecento ed ha subito notevoli modifiche nel corso dei secoli, specialmente nel Cinquecento; anch'essa a pianta pentagonale, è adornata da diversi stemmi della Repubblica. Nel suo interno, dal 1956, è allestito il *Museo Sanmarinese delle armi antiche*; un'interessante raccolta di armi che, pur avendo carattere prevalentemente locale, è di notevole interesse storico per gli studiosi. Vi si ammirano, tra l'altro, alcuni esemplari di spingardelle a retrocarica del secolo XIII, vari tipi di spade e di stocchi da combattimento, un ceppo da esecuzione con mannaia ed un estratto di condanna alla decapitazione, vari tipi di corazze medioevali, bombarde, albarde, partigiane, ecc.

Attraverso un sentiero che corre sul crinale del Titano, e dal quale si ammira un panorama senza pari, si giunge alla terza Torre, dalla forma snella e slanciata verso l'alto; negli Statuti essa è nominata come «Palatium Montalis», d'onde il nome di Montale con cui è comunemente conosciuta. Sembra che sia stata in piena efficienza fino al secolo XVI e che abbia avuto un ruolo di primaria importanza nella guerra contro i Malatesta in quanto rivolta proprio verso il castello di Fiorentino, roccaforte, questa, degli acerrimi nemici di San Marino. Caratteristica del Montale è quella di non avere porta d'ingresso (vi si accede soltanto dall'alto) e di essere innalzata su enormi massi irregolari, sovrapposti in modo primordiale, tanto da far pensare che essi risalgano all'età villanoviana.

* * *

In questo ultimo decennio la Repubblica di San Marino ha indirizzato la sua politica turistica, già tradizionalmente ad un elevato grado di sviluppo, ad una più estesa conoscenza del piccolo Stato del Titano nel mondo. In aderenza a tale programma ha organizzato, tramite l'attivissimo Ente Governativo del Turismo, varie manifestazioni internazionali di primo piano che vanno dal *Festival dei Popoli* al *IX Festival del Fanciullo* – 1° Meeting delle Città d'Europa, con la partecipazione di folti gruppi canori e folkloristici di Taormina, di Locarno, di Belgrado, di Düsseldorf e della stessa San Marino (12-19 luglio 1969); tutte manifestazioni di indiscusso prestigio internazionale e di altissime qualità culturali ed artistiche.

Oltre ad un notevole potenziale ricettivo (si contano, infatti, non meno di 25 alberghi e di 45 ristoranti), lo Stato di San Marino dispone di alcuni ritrovi, di un ottimo teatro e di varie sale cinematografiche; il che, ovviamente, contribuisce a rendere gradito e lieto il soggiorno ai turisti che, sempre più numerosi, si recano a visitare la piccola Repubblica del Titano. Qui, inoltre, si effettuano ogni anno, e con larga partecipazione di popolo, alcune tradizionali manifestazioni, tra cui ricorderemo:

3 settembre: anniversario della fondazione della Repubblica, festa del Santo protettore e palio dei Balestrieri, al quale partecipano concorrenti in rappresentanza di vari Comuni dell'Umbria e della Toscana, tutti con i rispettivi costumi tradizionali.

1° ottobre: Solenne ingresso nel Palazzo Pubblico dei Capitani Reggenti eletti.

1° aprile: idem.

5 febbraio: ricorrenza della liberazione della Repubblica dalla tirannica oppressione del cardinale Alberoni.

Per soddisfare poi le legittime aspirazioni agonistiche della gioventù, lo Stato sanmarinese ha notevolmente incrementato i propri contributi in favore delle attività sportive che a San Marino sono quanto mai in auge. Basti pensare che esistono ben sedici Federazioni Sportive (Tennis, Ciclismo, Balestrieri, Caccia, Pesca sportiva, Tiro a volo, Atletica, Aeromodellismo, Tiro a segno, Ginnastica, Bocce, Pallacanestro, Scacchi, Calcio, Auto e Motociclistica), tutte aderenti alle rispettive Federazioni Internazionali.

A titolo di curiosità riferiremo che nel settore sportivo San Marino detiene un primato ben difficilmente eguagliabile: gli iscritti alle varie Federazioni, fra giovani e non più giovani, sono circa quattromila; in rapporto quindi al numero degli abitanti si ha una cifra record nei confronti di qualsiasi altro Paese. Di particolare rilievo il fatto che alle ultime Olimpiadi, disputatesi a Città del Messico, la Repubblica di San Marino sia stata presente con suoi atleti nelle gare di ciclismo ed in quelle di tiro a volo.

* * *

Desideriamo concludere queste poche note con un accenno alla politica estera del piccolo Stato di San Marino che non è affatto, come qualche osservatore superficiale potrebbe ritenere, perseguita soltanto in funzione di interessi turistici. Essa, invece, è impostata, con sani criteri di equilibrio responsabile, alla più netta individuazione della propria personalità di diritto internazionale. Pertanto, diremo subito che la Repubblica del Titano, nei rapporti con gli altri Stati, ha sempre tenuto fede alle sue secolari

tradizioni di libertà e di dignitosa fermezza: senza la minima ambizione di sproporzionate ingerenze, in quanto ben consapevole dei propri limiti ma anche dei propri diritti di Stato sovrano, ha sempre mirato ad instaurare rapporti di amicizia con ogni Stato amante della pace e dell'umano progresso. In aderenza a tale linea politica, la Repubblica di San Marino figura tra i membri effettivi di numerosi organismi internazionali (dall'Unione Postale Universale alla Corte Internazionale di Giustizia) e mantiene rapporti costanti, anche tramite missioni osservatrici, con l'ONU e con molte organizzazioni che hanno carattere universale come la FAO, l'UNESCO, l'OIL, eccetera.

Per avere un'idea della vasta e molteplice attività di politica estera svolta dalla Repubblica di San Marino, basti pensare che essa mantiene regolari ed intense relazioni diplomatiche, tramite ambasciate o consolati, con moltissimi Stati europei ed extraeuropei: dall'Honduras al Giappone, dall'URSS al Senegal, dall'India al Messico. In tal modo il piccolo Stato del Titano, che dovrebbe essere preso a modello per le alte finalità cui è ispirata la sua azione di Paese libero ed effettivamente democratico, oltre a farsi conoscere nel mondo, dà il suo contributo, di enorme valore morale, a quella pace attuata nella libertà di cui costituisce il secolare simbolo più attivo e fattivo.

BIBLIOGRAFIA

- P. AEBISCHER: *Quatre mots du latin médiéval saint-marinais*, in «Archivium Latinitatis Medii Aevi», XXVIII (1958).
- *Le Placitum feretranum de 885 et les origines de Saint-Marin*, in «Le Moyen Age», 1960, n. 1-2.
 - *Essai sur l'histoire de Saint-Marin des origines à l'an mille*, San Marino, 1962.
- P. AGO: *La neutralità di San Marino*, in «Liberio Orizzonte» n. 7, 1963.
- E. ALBINI: *Domenico Maria Belzoppi*, San Marino, 1938.
- P. AMADUCCI: *L'epigrafe e le figure dell'Aquila e di Giustiniano nella facciata della chiesa di S. Francesco*, «in Museum» X, 1926.
- M. ARZILLI: *Il contributo di San Marino al Risorgimento d'Italia*, Urbania, 1961.
- *Il conte Luigi Cibrario nei rapporti italo-sanmarinesi*, in «Liberio Orizzonte» n. 5-6, 1962.
- F. BALSIMELLI: *Gli Statuti di San Marino e la Libertas Perpetua*, San Marino, 1927.
- *Melchiorre Delfico e la Repubblica di San Marino*, San Marino, 1935.
 - *Lettere inedite di Bartolomeo Borghesi*, San Marino, 1936.
 - *Gli Statuti di San Marino del 1352-1353 con aggiunte le riforme dal 1356 al 1488*, San Marino, 1943.
 - *Echi di guerra della Repubblica di San Marino*, in «Nova Historia», n. 7, 1950.
- A. A. BERNARDY: *Les Juifs dans la République de Saint-Marin du XIV au XVII siècle*, Parigi, 1904.
- *Maestri e scolari a San Marino dal XV al XVIII secolo*, in «Archivio Storico Italiano», XXXIV, 1904.
 - *Cesare Borgia e la Repubblica di San Marino*, Firenze, 1905.
- F. BIGI: *In tema di relazioni italo-sanmarinesi*, in «Liberio Orizzonte», n. 2, 1961.
- *Il risarcimento dei danni provocati dal bombardamento alleato del 26-6-944*, in «Pagine Sanmarinesi», Rimini, 1963.
- B. BORGHESI: *Orazione finora inedita detta nelle esequie solenni di Antonio Onofri*, Rimini, 1863.
- N. P. BOSCHI: *Antonio Onofri e le sue ambascerie*, Torino, 1894.
- A. CASALI: *Come i Sanmarinesi seppero difendere la loro sovranità*, Firenze, 1968.
- *Lungo cammino di un popolo sulla strada della libertà*, Urbania, 1970.
- G. CROCIANI: *Bibliografia delle tradizioni popolari di San Marino*, Napoli, s.d.
- G. B. CURTI: *Disegno storico della legislazione penale della Repubblica di San Marino dalle origini fino alla sua codificazione*, Milano, 1939.
- *Ricerca sui rapporti della Repubblica di San Marino con i governi napoleonici in Italia*. Da documenti inediti dell'Archivio di Stato in Milano, San Marino, 1940.
 - *Sull'identificazione del corpo di San Marino fondatore della Repubblica con quello nella Basilica di S. Stefano in Milano*, San Marino, 1941.
 - *Le «Ossa» del Santo Dalmata riposano nel Maggior Tempio della Repubblica da Lui iniziata. Polemiche e memorie*, San Marino, 1941.
- M. DELFICO: *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804.
- L. DONATI: *Il Monte Titano e il suo Santo*, San Marino, 1957.
- *La Basilica di San Marino. Manuale storico-religioso*, San Marino, 1963.
 - *Dizionario bibliografico e storico della Repubblica di San Marino*, Napoli, 1887.
- M. FATTORI: *I discorsi storici e politici al Senato ed al popolo sanmarinese*, San Marino, 1939.
- *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*, Firenze, 1956.
- O. FATTORI: *Per Bartolomeo Borghesi, pubblicazione del comitato promotore delle onoranze e del monumento a Bartolomeo Borghesi in San Marino*, Firenze, 1905.
- *Notizia intorno all'Accademia dei Titanici*, Teramo, 1907.

- *Dell'opportunità delle ricerche sulle origini preistoriche degli abitatori del Titano*, San Marino, 1914.
- *I volontari Sanmarinesi della IV guerra per l'Indipendenza d'Italia*, in «Museum» XI, 1927.
- *La preistoria sanmarinese*, San Marino, 1936.
- M. FRANCESCONI: *Il culto e la dimora del diacono San Marino a Rimini*, in «Museum», IV, 1920.
- C. FRANCIOSI: *L'Assemblea dei Capi Famiglia nella Repubblica di San Marino e le vicende che la precedettero - 25 marzo 1906 - Cronaca*, San Marino, 1965.
- *San Marino «ospite suolo»*, S. Marino, 1968.
- *Brani di storia sanmarinese*, Urbania, 1970.
- P. FRANCIOSI: *Garibaldi e la Repubblica di San Marino*, Bologna, 1891 e Firenze, 1949.
- *Matteo Valli, segretario e storico della Repubblica di San Marino*, Torino, 1895.
- *La Repubblica di San Marino durante il periodo napoleonico*, Imola, 1912.
- *Alcuni medaglioni sanmarinesi*, San Marino, 1916.
- *Il ritorno della bandiera garibaldina sul sacro suolo di perpetua libertà*, San Marino, 1917.
- *Dell'antica questione de' confini fra le Comunità di Verrucchio e di San Marino*, San Marino, 1918.
- *Le relazioni di Giosuè Carducci con la Repubblica di San Marino*, San Marino, 1935.
- *San Marino il più piccolo Stato d'Europa*, Milano, s.d.
- V. FRANCIOSI: *Dei mali che travagliano la nostra Repubblica e dei rimedi*, in «Museum», III, 1919.
- A. GARBELOTTO: *Evoluzione storica della costituzione di San Marino*, Milano, 1956.
- A. GAROSCI: *La formazione del mito di San Marino*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. 1, 1959.
- *San Marino*, 1967.
- D. L. GENTILI: *Compendio della vita di San Marino Confessore e Levita e breve relazione della Repubblica Sanmarinese*, Bologna, 1864.
- GIORGETTI: *Catalogo del Museo delle armi antiche*, San Marino, 1969.
- GIULIANO GOZI: *Cenni politici sulla Repubblica di San Marino*, San Marino, 1927.
- *La politica estera di San Marino attraverso i secoli*, San Marino, 1958.
- GUIDUBALBO GOZI: *Il monumento ai difensori della libertà sanmarinese nel 1739-40. Saggio storico-critico*, San Marino, 1940.
- *La politica estera di San Marino attraverso i secoli*, San Marino, 1958.
- A. F. GUIDI: *Una «Repubblica» di San Marino negli Stati Uniti d'America*, Nuova York, 1933.
- A. KRAUSS: *L'ospedale da guerra della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1918.
- G. MAIOLI: *La Repubblica di San Marino ed il primo centenario dell'unità d'Italia*, San Marino, 1961.
- C. MALAGOLA: *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, Bologna, 1886.
- *L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino riordinato e descritto, aggiunti gli Statuti Sanmarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV*, Bologna, 1891.
- *Un ignoto episodio della storia sanmarinese - Il blocco del 1786*, Roma, 1894.
- C. MANARESI: *Il Placito Feretrano*, in «Studi Romagnoli», VIII, 1957.
- A. MANSUELLI - SCARANI: *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961.
- F. MARTELLI: *La figura di Luigi Zuppetta nel 1° centenario del Codice penale della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1960.
- T. MARTELLI, ecc.: *Per una proposta di referendum nella Repubblica di San Marino*, Rimini, 1902.

- N. MATTEINI: *San Marino di California. Le origini e gli sviluppi*, in «Notiziario San Marino», III, 1955.
- *Fra l'entusiasmo dei Sanmarinesi un pilota triestino sorvolò il Titano*, in «Il Piccolo», 18 settembre 1963.
- F. MESTICA: *Elogio per Giambattista Bonelli sanmarinese*, San Marino, 1941.
- C. NICOLINI: *Pittura e scultura a San Marino*, Urbania, 1965.
- L. PIROVANO: *Un diplomatico sanmarinese: Antonio Onofri*, Milano, 1927.
- G. POCHETTINO: *San Marino e il Monte Titano avanti il Mille*, in «Romagna», X, fase. 1, 1913.
- E. RICOTTI: *Memorie del Convento e della Chiesa di S. Francesco nella Repubblica di San Marino*, San Marino, 1956.
- M. Rossi: *La partecipazione della Repubblica al Risorgimento politico italiano*, in «Museum», XI, n. 2, 1927.
- P. ROSSINI: *Un secolo di vita sanmarinese (1748-1848)*, San Marino, 1938.
- G. RUGGIERI: *Gli esotici neogenici della colata gravitativa della Val Marecchia*, Palermo, 1958.
- R. SCARANI: *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna*, in «Preistoria dell'Emilia e Romagna», Bologna, 1963.
- UFFICIO STAMPA DELLA SEGRETERIA ESTERI: *Cinque anni di governo*, Rimini, 1969.
- *Panorama di politica estera sanmarinese*, San Marino, 1969.
- *L'attività della segreteria di Stato per gli Affari Esteri*, San Marino, 1969.
- *Annuario della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1970.
- G. VEDOVATO: *Le relazioni Italia - San Marino*, Firenze, 1960.
- P. ZANGHERI: *Problemi naturalistici della valle della Marecchia*, in «Studi Romagnoli», II, 1951.
- G. ZANI: *Le fortificazioni del Monte Titano*, Napoli, 1933.
- *La Chiesa vecchia di San Marino*, San Marino, 1935.
- *I restauri della Porta di S. Francesco*, San Marino, 1936.
- *Il territorio ed il castello di San Marino attraverso i secoli*, Faenza, 1963.
- P. ZICCARDI: *Organizzazioni internazionali e paesi neutrali*, Rimini, 1964.

STORIA ED ARTE IN UNA CHIESA DI FORIO D'ISCHIA

AGOSTINO DI LUSTRO

Forio quest'anno commemora due avvenimenti, celebrati ormai da 350 anni: la costituzione della Parrocchia di S. Sebastiano e la fondazione della chiesa di S. Carlo, capolavoro di arte del primo '600. - Della prima parlammo altra volta; ora cercheremo di delineare in rapida sintesi le vicende storiche e le bellezze artistiche della seconda. Essa, più nota al popolo come la chiesa della Madonna della Libera (che anche qui si venera con culto particolare) si erge in una stradetta tipicamente settecentesca¹ alla contrada Cierco. Alla via Cierco, oggi intitolata a Gaetano Morgera (il sacerdote patriota morto a soli 29 anni durante la terribile repressione dopo i moti rivoluzionari del 1799), si accede dalla via S. Vito. Dopo una continua serie di piccole curve, fiancheggiate da abitazioni quasi tutte plurisecolari, si giunge in una zona chiamata Architiello, ove si possono ancora osservare i pochi ruderi di una chiesetta dedicata alla Madonna dell'Arco. Di essa sappiamo² che apparteneva dapprima alle famiglie Nicoletta ed Amalfitano, e che poi, con un atto legale del 27 marzo 1860, passò alla famiglia Milone. Circa l'etimologia di «Cierco», nome della contrada, lo storico Giuseppe d'Ascia, propone quella di «ciesco-pietra, perché luogo petroso». Inutile ricorrere all'aiuto di documenti nel ricostruire le vicende storiche di questa chiesa, perché niente intorno ad essa ci è pervenuto, se si fa eccezione di una Bolla del 1715 conservata nell'Archivio della Basilica di S. Maria di Loreto con la quale se ne nomina Rettore il sac. Agostino Sportiello.

Sull'architrave della porta d'ingresso, una lapide reca questa leggenda: «Templum hoc Divo Carolo Dicatum Iure Patronatus Votoque Munitum Sibi Suisque Posteris Sumptibus Proprius Sebastianus Sportiellus a Fundamentis Curavit anno Domini MDCXX». Questo è l'unico documento sicuro pervenutoci.

Il d'Ascia aggiunge alcune tradizioni raccolte da membri della famiglia Sportiello, che godeva del diritto di padronato. Alla fondazione della Chiesa, secondo una di queste, non concorse il solo Sebastiano, bensì anche due suoi fratelli di nome Andrea l'uno e Vito l'altro. Il solo Sebastiano, però, volle essere ricordato nella lapide, essendo il membro più importante della famiglia.

Egli avrebbe fondato questa Chiesa per sciogliere un voto. Una cronaca volgare, priva di documentazione, riferiva che una famiglia milanese si sarebbe rifugiata in Forio per sfuggire la peste del 1576, e che in seguito, avendo fatto un voto a S. Carlo, abbia incaricato gli Sportiello, presso i quali si era rifugiata, per l'adempimento del voto. Secondo un'altra cronaca, gli Sportiello erano una ricca famiglia di possidenti del Salernitano; essi, avendo ucciso un Vescovo per motivi di gelosia, si sarebbero rifugiati in Forio ove, per far penitenza del delitto commesso, furono obbligati ad edificare due chiese a breve distanza l'una dall'altra. Così oltre S. Carlo, fondarono la chiesa di S. Maria al Monte posta a 401 metri sul livello del mare sulle pendici del Monte Epomeo. Nella cronotassi dei Procuratori o Governatori della Basilica di S. Maria di Loreto, dal 1588, per un intero decennio, si trova più volte un Sebastiano Sportiello. Nulla ci impedisce di ritenere che questi sia lo Sportiello fondatore di S. Carlo.

Fino al 1805 S. Carlo fu «grancia» della Parrocchia di S. Vito e l'Università di Forio contribuiva per il suo mantenimento. Queste le scarse vicende storiche di S. Carlo. Tale insigne monumento della fede, della operosità ed ingegnosità artistica dei nostri avi (edificato, si noti bene, solo dieci anni dopo la canonizzazione del grande Arcivescovo di Milano) sarebbe giunto inalterato fino a noi, se il funesto terremoto del 28 luglio 1883 non avesse fatto crollare la volta a botte e fortemente lesionata la cupola, poi

¹ Cfr. G. REGINE, *Un mantello screziato di chiese* in «Forio 1966».

² Cfr. G. D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli 1867, pag. 374.

abbattuta. All'esterno la facciata laterale presenta due contrafforti, rastremati in alto come quelli di San Gaetano. La facciata principale presenta un portale di tufo verde locale, sormontato da un timpano semicircolare, al disotto del quale v'è la lapide sopra menzionata. La finestra di puro stile rinascimentale è anch'essa di tufo verde: culmina in un'edicola costituita da due fornic, cosa che si riscontra in altre chiese del paese. Qui, però, la forma è molto rudimentale: i due brevi cilindri, sormontati da sfere, non trovano alcuna corrispondenza nella sagoma triangolare che vorrebbe arieggiare quella della chiesa di San Gaetano³. Sul davanti, poi, una scala a doppia rampa, con il parapetto orlato di piperno, conduce ad una piccola terrazza, simile a quelle delle chiese del Soccorso e di San Gaetano.

Non crediamo si possa accettare l'ipotesi del Salvati, secondo il quale il portale sarebbe stato eseguito a Napoli e quindi applicato alla facciata. Non deve sfuggire che il tufo verde è una pietra locale, anche se si trova pure nei Campi Flegrei, e che è largamente presente a Forio nelle antiche costruzioni. La prima volta venne usata qui per membrature architettoniche ben lavorate; né si risconterà altro caso, ad eccezione di qualche finestra del palazzo Biondi del secolo XVI.

Inoltre crediamo che questa facciata sia un primo, sebbene imperfetto, esempio di quel tipo di facciata che raggiungerà il massimo grado di perfezione in quella dell'Oratorio di Visitapoveri e della chiesetta del Purgatorio allo Scentone. Anche se la chiesa S. Carlo presenta lo stesso schema di quella di S. Gaetano, non significa che la prima si ispiri alla seconda, anzi sembra che sia vero il contrario, anche perché il primo accenno alla chiesa di S. Gaetano si riscontra nel 1674⁴. L'interno presenta una sola navata a croce latina con transetto. Le paraste di stile dorico sorreggono la trabeazione costituita da un fregio di diglifi e metope. Al centro del transetto fino al 1883, si ergeva la cupola poggiante su di un tamburo quasi esagonale. I due bracci del transetto inoltre sono coperti da una volta a botte. La trabeazione, gli archi, i capitelli e le altre membrature architettoniche sono di tufo verde locale.

Questa pietra difficilmente, a differenza del piperno, si presta a lavori di particolare delicatezza. Nel transetto vi sono quattro nicchie il cui catino è costituito da mezza valva di conchiglia ricavata da un solo blocco di tufo, il che rivela l'abilità tecnica degli scalpellini, preposti a tali lavori, che furono certamente del luogo.

L'ideatore di questa chiesa, ponendo le ricordate membrature architettoniche di tufo verde sul fondo bianco delle pareti sembra che abbia avuto lo sguardo volto all'architettura fiorentina del '400, e, forse, alle concezioni tecniche di Michelangelo. Le metope, le cappelle, i pilastri, le lesene e, fino al 1883, la cupola e la volta, sono ricoperte di affreschi che recano l'autografo di Cesare Calise e la data del 1635 assai deturpati però da un pessimo, anzi deprecabile, restauro eseguito da una mano inesperta molti anni addietro. Interessanti i paliotti lignei dipinti dei due altari del transetto che pensiamo debbano attribuirsi al Calise. Il patrimonio pittorico di questa chiesa è integrato da tre quadri: due di Calise, il terzo quello del Titolare, che troneggia sull'altare maggiore, è del 1778 ed è opera scadente. In un recente restauro, esteso anche agli altri due, sotto l'attuale tempera, sono affiorate tracce di un dipinto molto più antico da attribuire ad un pittore vissuto tra la fine del 1500 e gli inizi del '600 e che pensiamo sia il Calise. - La tela è sistemata in una cornice in parte dorata, culminante in un fastigio con un Eterno Padre circondato da due angeli in due piccole volute, in cui è evidentissimo il richiamo al celebre affresco michelangiolesco della separazione delle acque dal cielo, nella volta della Sistina. Gli affreschi rovinati sono del 1635, come abbiamo accennato. La Crocefissione di S. Pietro, infatti, reca l'autografo del Calise con la data citata e non è altro che una scadentissima copia dello affresco dello stesso soggetto che Michelangelo eseguì nella Cappella Paolina. Del 1633 è il quadro con S.

³ Cfr. D'ASCIA, *op. cit.*, pag. 371.

⁴ F. SALVATI, *Architettura dell'isola d'Ischia*, Napoli 1951, pag. 28.

Giacinto dinnanzi alla Madonna, sull'altare del transetto destro, firmato e datato dal Calise. Questi già in precedenza aveva eseguito un'opera dello stesso soggetto per la Basilica di S. Domenico Maggiore a Napoli. Ora per la chiesa di S. Carlo il pittore ripeteva un'opera precedente, anche se in proporzioni più ridotte; mancano però qui i quadretti della pala napoletana, mentre la fisionomia del committente, in entrambe in basso a sinistra, è nettamente diversa. Nella tela di Forio è una persona ritratta in atteggiamento di preghiera, anche se con lo sguardo duro, e rivestita di un modesto abito nero, su cui spicca un colletto bianco. Dev'essere uno dei fratelli Sportiello che, tredici anni prima, aveva contribuito alla fondazione della chiesa. La cupa tristezza che pervade la composizione è appena addolcita da un raggio di luna che sfiora il volto della Madonna. Il particolare più bello è il Bambino, edonistico nel morbido chiaroscuro. Anche qui predominano le tinte cupe, trionfa quel colore affumato di cui parlava il De Dominici.

La cornice culmina anch'essa in un fastigio, come quello della pala dell'altare maggiore, con al centro una figura di Cristo re dell'Universo, anch'essa ispirata al Michelangelo. La tavola dell'altare del tronetto sinistro reca la firma del Calise non più, come nelle altre opere, in latino, ma in italiano: «Cesare Calise P. A. D. 1635» dandoci personalmente la dizione esatta del suo nome. Vi è raffigurato S. Francesco d'Assisi che riceve il Bambino dalla Madonna; un diaframma di rocce separa il gruppo da un eremita francescano, che medita con una mano appoggiata ad un teschio e l'altra sotto il mento. Alcune testine di angeli senza sorriso, in coro intorno alla Madonna, fanno da spettatrici. Ai piedi del Santo si vedono alcuni fiorellini campestri dal colore terroso. I toni cupi che abbiamo visto nella tela precedente si addolciscono in un delicato chiaroscuro che il restauro ha pienamente valorizzato. La figura della Vergine sembra richiamare il manierismo umbro, ed in modo particolare rifarsi all'influsso che l'Urbinate esercitò sulla pittura napoletana. Non è difficile scorgere nel suo volto i tratti della Vergine del celebre Sposalizio di Brera. - Anche l'Eremita pare s'ispiri ad un'altra celebre opera del Raffaello, al ritratto di Leonardo in veste di Platone della «Scuola d'Atene» in Vaticano. Questa figura dalla barba fluente, la troviamo anche in altre opere del Calise: dal S. Agostino della Chiesa del Soccorso, alla pala con S. Lucia ed altri Santi nella Parrocchia di Testaccio, giustamente assegnate al nostro. Proprio queste figure, ed altri elementi ancora, ci fanno pensare che sia da attribuire al Calise la pala che si conserva nella chiesa di S. Maria al Monte, anch'essa di proprietà Sportiello, come S. Carlo, ricoperta di affreschi purtroppo perduti. - La lunetta del S. Francesco in S. Carlo, ci presenta il paesaggio della Verna con il Santo che riceve le stimmate. E' interessante per le figure ben compite in diagonale nello spazio, per l'intenso chiaroscuro ed il bel paesaggio agitato.

FORTE DEI MARMI E LA SUA “BIBBIA”

ALBERTO SIMONE

C'è davvero da rallegrarsi e da compiacersi della fioritura di studi e di storie locali, sbocciata in questi ultimi decenni in Italia. Finalmente l'augurio del Carducci, che i giovani frugassero gli archivi, ne traessero documenti, li studiassero e pubblicassero i frutti delle loro ricerche da servire come materiale vivo per la nostra storia di nazione risorta dopo secoli di divisioni e, peggio, di servaggio, comincia ad essere una realtà. Si contano già numerose storie di grandi e piccole città.

Parliamo quindi volentieri de «la Bibbia di Forte dei Marmi», il comune rivierasco gemma della Versilia, caro al D'Annunzio, celebrato dal Bacchelli nel suo romanzo «Il fiore della mirabilis», scoperto già nei suoi primi anni di vita da scrittori ed artisti d'ogni paese. Ma «el padule» su cui sorse fu scrutato con occhio pensieroso da Michelangelo, preoccupato del trasporto dei suoi marmi: Michelangelo che «tra l'Alpe e il Mare» «v'ebbe i suoi furori», come cantò il D'Annunzio nel *Commiato dell'Alcyone*, che è tutto un inno alla Versilia, alle Alpi Apuane, al Mar Tirreno, e quindi a Forte dei Marmi, che in quel mare si specchia e quelle Alpi ha come scenario. La storia di Forte dei Marmi è recente. La località per secoli fa parte della Macchia, che si estendeva tra il Motrone, frazione marina di Pietrasanta, ed il fiume Cinquale, che segna il confine tra la Versilia e la Lunigiana. Il «padule», su cui nascerà il Forte, partecipa quindi delle vicende del litorale, che per secoli è legato al destino della Macchia. Quando questa viene diradata, dal sec. XVI in poi, ed in seguito distrutta per far posto alle pinete, ecco che il luogo diviene passaggio obbligato di truppe straniere. I documenti del tempo citano i frequenti passaggi di truppe, quasi sempre tedesche, nel primo cinquantennio del '700 durante le guerre di successione.

Ma con la distruzione della Macchia e l'impianto delle pinete litoranee comincia una nuova vita non solo per «el padule», di cui parla Michelangelo, ma per tutto il litorale fino ed oltre Viareggio. Questa proprio allora dai 332 abitanti, quanti ne contava intorno al 1740, comincia a crescere e nel giro di qualche decennio è un grosso borgo e vede sorgere le prime ville lucchesi lungo il canale Burmamacca. La stessa sorte ebbe il futuro di Forte. Prima fu un modesto punto d'attracco dei barconi per il carico dei blocchi di marmo provenienti dal Corchia, dalla Pania, dalla Ceràgiola e dall'Altissimo; si trattava invero soltanto di una misera capanna sulla spiaggia e di poche case sparse qua e là.

Diventa poi il «Magazzino dei Marmi»; sorge un oratorio dedicato a Sant'Elmo o Sant'Ermete; comincia la bonifica dei terreni paludosi. Aumenta la popolazione, cresce il numero delle case, si costruisce il forte di protezione, da cui il piccolo borgo prende ormai nome.

L'Autore di questa «Bibbia»¹ segue con amorosa cura gl'inizi modesti e faticosi del nascente paesello. Fruga tra i documenti del passato e ci dà particolari interessanti sulla esigua comunità fortemarmese che muove i primi passi nel diventare borgo. Vi giungono, attenuati, gli echi dei grandi avvenimenti d'Europa: la Rivoluzione Francese, gli scompigli causati dalle vittorie dell'esercito d'Italia comandato dal «pallido corso», Napoleone Bonaparte e, per reazione, i tumulti antigiacobini di Viareggio e di Camaiore (quest'ultimi, con quelli di Carrara e di Montignoso, ricordati dal Carducci, perché v'ebbero parte i suoi vecchi. *Opere*, IV, 385). S'indugia poi a parlare delle numerose iniziative pescherecce e marinare, cantieristiche e marmifere, che fiorirono dal Forte del Motrone, distrutto dalla furia antifrancese nel 1813, al Cinquale. A questi avvenimenti s'intrecciano altri e di diversa natura. Nella zona circostante si diffonde la Carboneria, di cui fu irrequieto rappresentante il medico Michele Carducci, padre di Giosuè,

¹ GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, ed. «Versilia oggi», Roma, 1970.

costretto a spostarsi da Valdicastello a Seravezza, a Pontestazzemese e poi ad emigrare nella Maremma Toscana. Appaiono i primi bagnanti, che per la via ferdinanda (costruita dal granduca Ferdinando III^o) dall'interno raggiungevano la spiaggia; si elevano edifici per il culto; si costruisce un piccolo cimitero; si hanno le prime lotte operaie. Nell'ambiente dominato dai clericali e dalle superstizioni religiose qualcosa si muove. Insomma i primi passi del borgo avviato a diventare una fiorente cittadina sono scrupolosamente documentati dall'Autore di questa storia con abbondanza di riferimenti a fatti, aneddoti, persone.

Ormai Forte dei Marmi cresce a vista d'occhio. Vi si svolge attività varia: feste, divertimenti, regate, concerti bandistici, il Maggio, cioè rappresentazioni popolari sacre o profane che, a volte, assumono aspetti anticlericali, socialisti e repubblicani.

Vi accorrono già i primi ospiti stranieri: il pittore Boecklin, lo scultore ed architetto Hildebrand, i Siemens delle omonime acciaierie, lo scultore inglese Sargent. Portano una nota esotica nella colonia già numerosa dei bagnanti, un gran numero di forestieri, che affittano appartamenti privati o frequentano le pensioni che cominciano a spuntare, o costruiscono graziose ville.

Agli albori del '900 il Forte è sempre più frequentato da scrittori e da artisti: Riccardo Bacchelli, Bruno Cicognani, Lorenzo Viani, Plinio Nomellini si aggiungono agli artisti e scrittori stranieri, già di casa. Ma il personaggio che per parecchi anni improntò della sua vita spregiudicata e dei suoi amori il Forte ed i luoghi vicini fu Gabriele D'Annunzio: a lui ed alla sua dimora in Versilia l'Autore dedica un capitolo intero (XXVII), ricco di notizie piccanti sulla vita privata del poeta di Alcyone.

Ormai il destino del Forte era maturo. Da piccola spiaggia, da caricatoio di marmi, da oratorio circondato da un gruppetto di case diventa comune autonomo (1914). Il Forte comincia una novella vita: da piccolo comune diventa città, da centro modesto, quasi casalingo, di bagnanti passa a grande stazione balneare e mondana, qual'è oggi.

Anche la nuova vita del Comune di Forte dei Marmi è narrata in molti suoi particolari gustosi ed interessanti. Infatti, caratteristica di questa storia (perciò l'Autore l'ha intitolata la «Bibbia»), è l'abbondanza di aneddoti, di fatti e di fatterelli di cronaca, che ti danno colorata e parlante l'immagine della vita di un comune italiano tra la fine della prima guerra mondiale e la seconda. Nasce così un ritratto vivace non solo di Forte dei Marmi, ma di tutta l'Italia provinciale nel primo cinquantennio del secolo, quando il nostro Paese, attraverso sussulti politici, economici e sociali, si avviò ad essere una nazione adulta.

Forte dei Marmi, come tanti altri comuni italiani, rispecchia in piccolo questo nostro travaglio con le sue varie sfaccettature. Intanto la presenza di ospiti illustri stranieri (quali Thomas Mann, premio Nobel; Aldous Huxley, principi e reali d'Oltralpe), continua a conferirle lustro e a darle vita animata. Di tali ospiti illustri si riportano notizie e testimonianze.

Ormai il Forte è una stazione balneare di fama internazionale. E' un luogo di soggiorno obbligato per politici, industriali, artisti, letterati, attori e attrici. Non c'è personaggio di rilievo, italiano o straniero, che non abbia trascorso un periodo breve o lungo della sua vita al Forte, o che non si sia affacciato d'estate colà, dando materia di cronaca alle riviste e ai giornali del tempo.

La «Bibbia» si ferma all'inizio del secondo dopoguerra. Anche il Forte fu distrutto dalla guerra. La linea gotica si arrestò al Cinquale per circa sei mesi, finché fu travolta nell'aprile del 1945. In quel periodo Forte dei Marmi fu «terra di nessuno»; poi è risorto più bello di prima ed ha ripreso il cammino, che lo conferma gemma del litorale versiliense. Per i numerosi italiani e stranieri che lo frequentano, questa Bibbia fortemarmese è una lettura obbligata. C'è in essa la documentazione minuta della virtù di nostra gente, che col sacrificio, col lavoro, con la fede in sé e nel proprio destino ha

saputo creare, su una spiaggia paludosa, tra eventi ora felici ma più spesso avversi, una città confortevole e graziosa.

Nella «Bibbia» inoltre figura un corredo di immagini, scelte con intelligenza e con gusto, che accompagna di pari passo la narrazione e la ravviva, ricreando nella mente dei lettori il ritratto di un passato che ormai non torna più, travolto dalla furia distruttrice ed innovatrice del progresso. A maggior ragione, quindi, piace riviverlo nella rievocazione affettuosa, ma scrupolosa, che ne fa l'autore di questa Bibbia, Giorgio Giannelli, il quale è figlio di quella terra e della storia d'essa è l'erede spirituale.

IL PROBLEMA FONDIARIO MERIDIONALE ATTRAVERSO LE VICENDE DI UN COMUNE CALABRESE

GAETANO CAPASSO

Un paesino davvero fortunato, questo grappolo di case appollaiate sui monti, che ha meritato una monografia da parte di Franca Assante, nata nel solco degli interessi di storia economica, avvivati dal costante entusiasmo d'uno dei più agguerriti storici contemporanei, il prof. Domenico De Marco. Dalla sua «scuola storica», sono nate le dotte pubblicazioni di Franca Assante, di Vincenzo Giura, di Luigi Izzo e di altri, formati nel silenzio operoso della indagine archivistica, all'austero metodo storico del Maestro. Il dotto studio della Assante è vecchio di qualche anno, ma è ormai un «classico» dal quale non si può prescindere, ove si voglia studiare lo sviluppo e la dinamica della proprietà fondiaria e delle classi rurali¹; e ben si inserisce in quella bibliografia della «questione meridionale», questione che ancora attende chi le appresti una soluzione adeguata. Una analisi attenta, che coglie appieno i rapporti tra economia e classi rurali in questo paesino calabrese; una analisi che, attraverso l'evoluzione della proprietà fondiaria di Calopezzati scelto come comune campione, anche se piccolo, ci dà i limiti di una economia essenzialmente agricola, e ben dimostra il processo di formazione della proprietà privata, che acquistò una sua precisa fisionomia allo indomani delle rovine del mondo feudale, dal quale doveva purtroppo venir fuori in terra calabrese, e non solo lì, una forza «nuova»: la borghesia.

L'importanza dello studio socio-economico non è sfuggito agli studiosi; valga, per tutti, quanto ha scritto il prof. Vincenzo Giura, un giovane storico con le carte in regola, in «Archivio Storico per le Prov. Napoletane», (1956, pagg. 532-533).

Le fonti di indagine sono state i catasti, in particolare quello onciario, o carolino, del 1742, il quale ben rappresenta «il frutto delle riforme economiche intraviste nel regno di Napoli da Carlo di Borbone». Si tratta di una miniera di notizie, che ci forniscono la realtà socio-economica, a metà '700, nel Regno. All'Archivio di Stato si conservano i volumi di centinaia di «casali»; da un loro dettagliato esame è possibile conoscere l'umile vita della classe dei miseri «braccianti». La «Premessa» dello studio rende edotti su quelle prime avvisaglie di riforma, che cozzavano contro gli interessi delle classi dominanti del tempo: nobiltà e clero; ma v'era anche il terzo stato, «composto - nota l'Assante - di contadini, braccianti, artigiani e altri lavoratori manuali, sui quali gravavano i pesi della società». A questa popolazione attiva e produttiva si contrapponevano nobiltà e clero, che vivevano di rendita e che il popolo chiamava «signori», veri e propri parassiti. Avverso il potere feudale Carlo III fu piuttosto energico: riuscire a rovesciare pienamente la feudalità, non era impresa di scarso conto, ma «toglierle quanto aveva usurpato e si era fatto concedere, o ridurre il numero e il potere dei feudatari», era un problema che poteva risolversi. Sennonché la buona volontà dei Borboni per limitare il potere dei feudatari e degli ecclesiastici, non fu veramente tale da migliorare sensibilmente la situazione.

Dopo il 1860, la proprietà terriera subirà, ancora, altre vicende, causa l'incameramento dei beni ecclesiastici; sarebbe lungo il discorso, ma una realtà è fuor di dubbio: si ripeterà quanto già ebbe a verificarsi durante il decennio francese, quando si formò una nuova borghesia terriera, arricchitasi con i beni a vil prezzo acquistati dal demanio. Ciò permise allora e permetterà ancora «alle classi più agiate, alla borghesia, di accaparrarsi la maggior parte dei beni posti in vendita e di consolidare così la grande proprietà». Ma è bene notare con l'Assante e con la prof. Angela Valente, l'insonne studiosa del

¹ F. ASSANTE, *Calopezzati, proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria*, Napoli, 1964.

decennio, che «poiché i capitali, erano appena sufficienti ad acquistare le nuove terre poste in vendita, pochissimo risparmio veniva lasciato ai miglioramenti fondiari». Nacque così, dal 1815 al 1865, quella borghesia terriera dei casali del napoletano, fatta di «benestanti» i quali riuscivano ad acquistare migliaia di moggia di terreno, di cui talvolta ignoravano persino i confini.

Calopezzati (dalla etimologia greca: *calos* e *prios*, suona: bonum et pingue) è sulla costa ionica; misura una superficie territoriale di 2.231 ettari ed è sita prevalentemente nella bassa collina. Gli scrittori di Calabria la vogliono fondata nel 1321, come documentò lo storico Giustiniani. A metà '700, era infeudata alla famiglia Lambiase e contava appena 125 nuclei familiari (o fuochi); accoglieva ancora due case religiose: quelle di S. Francesco di Paola, il popolare santo calabrese, e dei Padri Minimi Riformati; in complesso, la popolazione toccava i 703 abitanti.

L'Assante richiama l'attenzione su questa popolazione, sulla quale incideva, per il 30% un proletariato agricolo, i braccianti (o bracciali), le cui condizioni erano molto precarie; e per il 16% i massari, «i contadini coltivatori e proprietari di terre, i quali costituiranno la base della nascente borghesia terriera meridionale». Non mancavano gli artigiani (8,52%), le professioni liberali (2,56%), gli studenti (3,40%), il clero (14,88%). Il popolo viveva nella più nera miseria; se vogliamo un quadro piuttosto dettagliato della misera vita del locale proletariato, dobbiamo ricorrere al Galanti, che nel 1793-94 pubblicava *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*: «Le case del contadino ... non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno e di paglia ... L'interno non offre che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio impiasticciato di fango».

Nell'insieme, dall'attenta e dettagliata analisi condotta dalla A., possiamo ritenere che i braccianti disponevano solo di asinelli, laddove feudatari e clero disponevano di bovini e di ovini; che, su 125 famiglie, 90 abitavano in casa propria, mentre le altre in casa d'affitto, per un canone annuo di circa lire 8,50!

L'intera superficie del comune ripartita per 147 proprietà (o ditte catastali) era poi stranamente divisa: il 4% dei proprietari deteneva il 65% della superficie globale; il 50% non possedeva più di 5 moggia; il 37% non superava le 2 moggia.

Particolare risalto è stato dato dall'A. ai vari sistemi di conduzione ed alla destinazione produttiva delle terre; le quali fruttavano il miglior reddito dall'olivo e dalla vite: il primo, superava il 45 % del reddito terriero censito; l'altra, quello dello 0,1 % -

Ma Calopezzati disponeva ancora di un forte patrimonio zootecnico; 1270 pecore, 100 scrofe e 160 porcastri pascolavano nelle terre del paesino. Cosa, poi, possedesse della proprietà terriera il clero è presto detto: 764,12 moggia di territorio, cioè ha 257,13, divise in 161 unità produttive, pari quindi al 27,54% mentre il 36,40% era della nobiltà, contro il 36,06% che andava al terzo stato (braccianti, contadini, artigiani, borghesi).

Della progressiva riduzione del patrimonio, che già apparteneva al demanio, alla nobiltà, al clero, sarà più tardi la borghesia a beneficiare; essa «in settant'anni raddoppiò il suo patrimonio fondiario». Infatti, nel 1815, deteneva il 42,03 per cento delle terre censite e il 46,50 dei redditi terrieri catastali. Più tardi e precisamente nel 1886, la proprietà della borghesia passava all'83,70% delle terre censite, ed all'89,19% dei redditi terrieri catastali. Da notare che buona parte dei beni e dei redditi terrieri prodotti nel Comune di Calopezzati apparteneva a forestieri, cioè a persone che non avevano la propria residenza nel comune. Dietro questi «padroni», c'erano i proprietari coltivatori diretti, i mezzadri, gli affittuari; e a questi tenevano dietro i lavoratori dei campi (salarati fissi, avventizi, braccianti). Solo eccezionalmente capitava di incontrare gruppi di salarati agricoli, che potevano guadagnare, oltre il vitto, un reddito che si aggirava sulle 180 lire l'anno. Quando le condizioni metereologiche lo permettevano, al

lavoratore avventizio veniva data una retribuzione, in media, di 50 centesimi al giorno, oltre il vitto suscettibili di raggiungere, al limite, in tempi di mietitura, le due lire al giorno.

Ma dietro l'arido linguaggio delle cifre, di per sé eloquenti, degli schemi e dei grafici, l'opera dell'Assante ci fa rivolgere lo sguardo su una realtà profondamente umana: la triste condizione dell'operaio. Proprio a fine secolo la rivoluzione agraria aveva altrove spiegato vittoriosa le sue bandiere; in terra di Calabria i piccoli proprietari e braccianti erano costretti ad una vita dura: «a servire il padrone, nelle condizioni più disperate, e a sentire i rigori del sistema fiscale, continuamente sforzato a «proporzionare» il gettito dell'imposizione alle «teste» dei contribuenti, più che alle loro fortune. Tutta la popolazione, feudatario, clero, e terzo stato - sottolinea l'A. - mungeva dalla terra l'unico reddito di cui poteva disporre ... Il feudatario era il meno interessato al miglioramento della terra, perché viveva altrove, e il reddito, che gli era assicurato bastava ad un'esistenza agiata». Tanto meno poteva essere interessato al miglioramento fondiario il clero, che deteneva una cospicua fortuna inalienabile e che, esente da tributi, riteneva senz'altro più conveniente mantenere - come l'A. rigorosamente sottolinea - e rinsaldare i vecchi rapporti con la proprietà fondiaria. Se una categoria aveva effettivamente interesse a migliorare le terre che possedeva, questa era unicamente il terzo stato, che - dai conteggi esperiti dall'A. - era in possesso di una proprietà fondiaria, in ragione del 25,92 per cento, rispetto alle proprietà detenute dai feudatari e dal clero. Dal piccolo appezzamento di terreno l'agricoltore doveva trarre il reddito necessario ai bisogni familiari; egli avrebbe dovuto attuare una coltivazione intensiva, ma era in condizioni di farlo? Ci risponde l'A., così prospettandoci la dura realtà: «il piccolo proprietario era gravato da pesi fiscali e feudali di ogni sorta, che annullavano le sue scarse capacità di investimento nella terra, e premuto da prossime necessità di vita ...».

Ma Calopezzati non è un caso unico, né limite: esso rispecchia quella «questione meridionale», per la cui soluzione sono stati scritti tanti volumi e per la quale a ben poco varranno gli sterili palliativi posti in essere nei nostri giorni.



L'ARCO AUGUSTEO DI AOSTA

GIUSEPPE PATANE'

A circa novanta chilometri in linea d'aria da Ginevra - la Genova degli antichi Romani, città che per lungo volger di secoli fu sempre di pura estrazione italiana - a cavallo della circonvallazione di Aosta, si erge l'Arco innalzato in onore di Augusto, che figura tra i più belli e perfetti monumenti del genere che l'Italia possiede. Esso, invero, non è una vera e propria porta d'accesso alla città né tantomeno un arco di trionfo nel senso letterale dell'espressione. E' noto, infatti, che al di fuori delle mura della capitale dell'Impero potevano essere innalzati soltanto archi commemorativi o onorari; gli onori trionfali venivano decretati esclusivamente nell'interno dell'Urbe.

Durante il lungo e glorioso principato di Cesare Ottaviano Augusto furono innalzati in onore dell'Imperatore ben diciassette archi; tra i più famosi di questi figurano quelli di Rimini, di Susa, di Pola e, appunto, di Aosta che ispirò a Giosuè Carducci i ben noti versi: «... Oh la vecchia Aosta; di cesaree mura ammantellata, che nel varco alpino eleva, sopra i barbari manieri, l'Arco di Augusto!».

L'odierna città di Aosta (l'antica *Augusta Praetoria*) deriva il suo nome dall'essere stata una colonia di tremila pretoriani, creata nell'anno 25 a.C. da Augusto all'interno dei vecchi confini dei Salassi, dopo che su costoro il legato Terenzio Varrone riportò una chiara e definitiva vittoria.

I Salassi costituivano una tribù del gruppo dei Liguri i quali, a differenza dei loro fratelli della riviera mediterranea, si erano per lungo tempo sottratti al dominio romano. D'altro canto, prima dell'ascesa di Augusto al potere, le legioni romane non avevano sufficientemente fatto sentire il peso della loro presenza nella regione alpina che, a guisa di semicerchio, circonda la vasta pianura padana; quando poi la regione gallica passò sotto il dominio dei Romani si rese necessario impadronirsi dei colli e dei paesi alpini che ad essa davano accesso.

Il popolo dei Salassi fu completamente annientato: di essi un gran numero fu passato per le armi ed altri 36 mila, presi prigionieri, vennero ridotti in istato di schiavitù o dispersi qua e là nei possedimenti romani. Roma, ancora una volta vincitrice, volle collocare un tangibile segno della sua vittoria proprio nel luogo ove il legato Varrone aveva in precedenza fissati i propri accampamenti: cioè alla confluenza del torrente Buthier con la Dora Baltea, ove s'intersecano le strade alpine di notevole importanza strategica e

commerciale in quanto dirette verso il Gran San Bernardo ed il Piccolo San Bernardo. A valle, poi, della città di Augusta Pretoria vi era un'altra strada che si dirigeva verso la pianura di Ivrea.

Di particolare rilievo il fatto che, mentre la maggioranza delle costruzioni romane dell'odierna città di Aosta si trovano ad alcuni metri sotto l'attuale livello del suolo (e ciò in conseguenza del depositarsi con l'andare dei secoli di vari strati alluvionali per i periodici straripamenti del torrente Buthier), l'Arco di Augusto è il solo monumento che abbia le proprie fondamenta allo scoperto per circa 80 cm.; pertanto esse si trovano nettamente al di sopra del livello stradale. Ai nostri giorni esso si erge al centro di una vasta aiuola erbosa, di modo che il traffico, sia quello pedonale che veicolare, aggirandolo alla larga, non gli reca danno alcuno.

Questo arco, la cui costruzione è contemporanea a quella della città, sito a circa 350 metri dalla cosiddetta Porta Pretoriana, ha la caratteristica di presentare uno stile misto di corinzio e di dorico. Vi si notano, infatti, mezze colonne possenti, dal fusto liscio e senza alcuna scanalatura, prettamente corinzie, che sostengono una trabeazione dorica, con triglifi e metope, in modo da realizzare un insieme quanto mai sobrio che si intona perfettamente con la rudezza del circostante paesaggio alpino. Basti pensare che Vitruvio, il quale recisamente condannava qualsiasi promiscuità di stili, nel suo famoso trattato «De Architectura» non mosse rilievo di sorta all'uso di una trabeazione dorica sostenuta da colonne a capitello corinzio.

Il monumento è ad un solo arco; davvero imponente nella sua struttura esso misura metri 8,90 di larghezza ed è alto metri 11,50 (calcolato con il piombo alla chiave di volta). Il profilo degli archivolti, trattato con buona ampiezza, pone chiaramente in mostra il largo getto dell'unica arcata. Ogni pié dritto comprende un'alta zoccolatura di netta ispirazione toscana; nella parte superiore del plinto, poi, sono chiaramente visibili dei piccoli pilastri piatti, forniti di capitello, chiara espressione della scuola toscano-romana. Generalmente si ritiene che le zone delimitate da questi piccoli pilastri fossero decorate con pitture inneggianti a Roma all'Imperatore o, anche, ai pretoriani che avevano conquistato la regione. La pietra usata in questo monumento è la stessa, un agglomerato naturale, adoperata per le altre costruzioni di Augusta Pretoria. Fra le colonne si scorgono nicchie che, per essere poco profonde, di certo non erano state concepite per collocarvi delle statue. Le tracce di uncini di ferro che vi si notano hanno permesso allo storico de Tillier di affermare che l'Arco di Augusto «doveva anche essere ornato, tutto intorno, di trofei, di armi, di iscrizioni e di altri emblemi di vittoria». Se il monumento, nel suo insieme, può apparirci tozzo, ciò può dipendere dall'assoluta mancanza dell'elemento attico, eliminato nel XII secolo; la sua altezza è stata valutata a circa cinque metri e mezzo. Tale soppressione ha fatto sì che non potesse giungere fino a noi l'iscrizione dedicatoria che risultava ripetuta due volte sulla superficie di tale elemento. All'inizio di questo secolo, proprio nei pressi dell'Arco, furono scoperte due lettere, due R, in bronzo dorato. A proposito di lettere si può affermare che le dediche impresse nell'arco da Piranesi o da Rossini non hanno alcun valore storico. E' invece alla famiglia De Arcus, proprietario del monumento nel periodo medioevale, che si può rimproverare di aver sottratto a questo esemplare dell'architettura romana una notevole cubatura di pietra per servirsene nella costruzione di una casa nei pressi.

Un crocefisso che risale al Quattrocento si trova ancora sotto la volta: la tradizione popolare vuole che esso sia stato posto lì per sostituire una vecchia immagine religiosa che vi rimase fino alla espulsione di Calvino dalla città di Aosta.

Nel 1912, dopo varie traversie subite dalla copertura di ardesia, l'Arco fu completamente restaurato sotto la competente direzione di Ernesto Schiapparelli; in tale occasione fu completamente ricostruito anche il tetto, in modo da conferirgli un aspetto più leggero e snello.

(Traduzione dal francese a cura della Redazione)



CONNUBI D'ARTE A CASOLLA

ENZO DI GRAZIA

Tre chilometri circa a nord-est di Caserta, sulla via che conduce a Caserta Vecchia, si affaccia l'abitato di Casolla¹, piccola frazione del capoluogo, abbarbicata alla montagna, che conserva la sua antica struttura con mura e palazzi antichi e la monumentale chiesa parrocchiale, di recente restaurata.

Dedicata a S. Lorenzo Martire, la parrocchia nacque come chiesetta di campagna² per i contadini della zona e successivamente crebbe per importanza ed imponenza in funzione dell'accresciuto borgo di Casolla. L'assetto definitivo risale molto probabilmente al XV secolo; ma successivi allargamenti e restauri, operati soprattutto nel XVII e XVIII secolo, hanno completamente trasformato le antiche strutture: attualmente la chiesa si presenta nella veste che le modifiche operate nel 1700 le diedero.

La prima testimonianza che si ricava dalla stessa chiesa è riferita all'anno 1581, segnato su una pietra tombale venuta alla luce, in occasione dei recentissimi lavori di restauro del pavimento attuale; sull'architrave del portale d'ingresso una lapide ricorda il restauro fatto eseguire nel 1649. Un'altra lapide posta nella seconda cappella della navata destra reca la data del 1654; l'affresco del catino absidale risale al 1701; una lapide nella prima cappella della navata destra reca la data di restauro 1720; infine, una pietra tombale sulla seconda colonna della navata sinistra è datata 1796.

La facciata della chiesa, di scarso interesse architettonico, è esposta ad occidente e presenta, attualmente, due entrate; ma dall'interno risulta evidente che una terza, più meridionale, è stata abolita in epoca posteriore. L'interno è a tre navate con volta a botte: due cupole simmetriche sono disposte diagonalmente, all'inizio della navata destra ed al termine di quella sinistra; l'abside manca mentre alle spalle dell'altare è sistemato un coro ligneo del '700 in pessime condizioni di conservazione.

¹ Il toponimo Casolla risulta alquanto diffuso nella zona, ove si registrano almeno tre altri villaggi di tale nome: Casolla di Succivo, Casolla Valenzana e Casolla S. Adiutore. Da notare l'uso frequente del sostantivo CASA per l'identificazione toponomastica: Casolla, Casola, Caserta, Casagiove, Casapesenna, Casaluce, Casale, ecc.

² Tale chiesa è citata in una Bolla del metropolita di Capua del 1113.

La navata destra è divisa in quattro cappelle gentilizie. La prima contiene una tela del '700, rappresentante le Anime del Purgatorio, di pregevole fattura.

La seconda è la cappella della famiglia d'Errico: sulla parete di sinistra è ricordato, con una lapide di marmo policromo recante effigiato lo stemma gentilizio della famiglia stessa, il protonotaro apostolico Francesco Angelo d'Errico, ivi sepolto.

In una cripta sull'altare è conservata una Madonna di terracotta policroma di estremo interesse storico ed artistico. Di impostazione frontale e simmetrica, di fattura molto elementare e sproporzionata, specialmente per il rapporto tra il corpo e la testa, anatomicamente imprecisa e strutturalmente pesante e tozza, la statua ricorda molto da vicino, per un verso, le Matres Matutae campane conservate al Museo di Capua, ed inoltre presenta una straordinaria somiglianza con la Madonna Regina che si conserva nella Cattedrale di Caserta Vecchia³. La presenza di questa scultura, di fattura molto originale, sembra avallare l'ipotesi, da molti avanzata ma non ancora documentatamente attestata, di una particolare Scuola di Ceramica di Caserta, per la quale pare vi fosse una importante fornace a S. Pietro ad Montes.

La terza cappella reca sul pavimento una pietra tombale con lo stemma gentilizio dei Ruffo, ai quali appartiene; sulle pareti laterali vi sono due bellissime tempere raffiguranti rispettivamente S. Francesco ed un Vescovo, forse identificabile con Sant'Augusto⁴.

La quarta cappella appartiene alla famiglia Montanara⁵: reca sul pavimento la pietra tombale con lo stemma gentilizio della famiglia (una colomba); alle pareti tre dipinti rappresentanti S. Cristoforo (al centro), S. Antonio e S. Biagio (ai lati), opere di pregevole fattura.

L'altare maggiore ricco di meravigliosi marmi policromi (come anche gli altri) è opera del 1769 e reca, lateralmente, data e firma dell'autore. La pala d'altare rappresenta la Vergine con S. Lorenzo e, in basso, il volto di un prete: da una legenda della tela si ricava che il dipinto fu ordinato da un prete Cesare Massaro, che è quello rappresentato nel dipinto.

La volta del catino absidale è affrescata con motivi ornamentali barocchi e, in un riquadro centrale, l'immagine di Dio Creatore: opera meravigliosa, unica forse nella zona per la ricchezza della decorazione. Recentemente è stato necessario restaurarne una grande parte ed a ciò ha provveduto il prof. Avizzano Giuseppe.

La navata di sinistra, unica, conserva preziosi monumenti: subito dopo l'ingresso, a sinistra, vi è un meraviglioso baldacchino d'oro zecchino che incornicia una tela sormontata da un lunotto con tavola lignea; il baldacchino è dovuto, come si rivela dai sostegni delle finte colonne, a due suore, Lavinia de Frasso e Vittoria de Martina, i cui stemmi campeggiano sotto i nomi.

La tavola lignea del lunotto rappresenta l'Annunciazione; la tela è invece un'Immacolata di grande bellezza.

L'opera successiva è senza dubbio il capolavoro di questa chiesa: una tavola lignea con l'immagine della Vergine del Rosario contornata da 15 lunette laterali rappresentanti i 15 misteri.

L'opera è senza dubbio del Quattro-Cinquecento; ma l'artista si è ispirato alle tecniche del Duecento ed è riuscito a creare un capolavoro di pittura; soprattutto in alcuni particolari ed in alcuni riquadri laterali è possibile riconoscere elementi di somma arte. Una notevole somiglianza con la tavola lignea conservata nell'atrio dell'Istituto Magistrale «S. Pizzi» di Capua, soprattutto per quello che riguarda lo stile pittorico ed alcune caratteristiche formali, lascia pensare che i due dipinti siano opera dello stesso artista.

³ Ciò conferma la stretta interdipendenza tra Caserta Vecchia e Casolla.

⁴ Vescovo di Caserta (439-477?).

⁵ Famiglia feudataria del luogo.

GABRIELE D'ANNUNZIO A OTTAJANO

RAFFAELE MEZZA

Nell'autunno del 1892 un personaggio d'eccezione giungeva ad Ottajano, alle falde del Vesuvio, accompagnato da una bella signora. Erano diretti al palazzo mediceo, a monte del paese, messo a loro disposizione dalla principessa Maria de' Medici. I forestieri vi dovevano trascorrere un periodo di villeggiatura, e poco importava d'essere già in tempo di vendemmia, dal momento che, in questa zona, due sole stagioni ha l'anno: l'inverno e l'estate. E la prima, che dura all'incirca due mesi, era ancora lontana.

Prima di prender dimora nell'antico maniero, gli ospiti si presentarono ad una illustre famiglia del luogo, la famiglia Cola, che godeva l'amicizia dei principi d'Ottajano e duchi di Sarno e ch'era stata precedentemente avvertita dell'arrivo. In assenza dei Principi, i Cola li avrebbero sostituiti nel fare onore alla illustre coppia e rendendo più lieto il loro soggiorno.

Ma chi erano, gli ospiti?

I più curiosi riuscirono, col tempo e grazie alle solite indiscrezioni, a sapere che lui era un certo «Signor Sperelli», mentre del tutto sconosciuta rimaneva l'identità della elegante dama. Ma un bel mattino il cocchiere di palazzo, puntuale per la consueta passeggiata del Poeta, avvertì i camerieri con queste parole: «La carrozza è pronta per il cavalier Sperelli». Alla scena erano presenti, per caso, i due bambini della signora, i quali a quel nome scoppiarono a ridere e corressero subito: «Ma che Sperelli e Sperelli: quello là è il cavaliere Gabriele D'Annunzio!».

La notizia si diffuse come il lampo e non fu poi difficile riconoscere nella gentildonna la contessa Maria Gravina Anguissola.

Perduto l'incognito, D'Annunzio perdé anche la tranquillità.

Gli «intellettuali» della cittadina, giustamente orgogliosi dello eccezionale ospite, ne sollecitavano la presenza al Circolo della Unione con cortesi e pressanti inviti, mentre più d'un creditore pare viaggiasse fin là, ma con scarsi risultati.

D'Annunzio amava molto la campagna, come si rileva da questo biglietto scritto a Raffaele Cola: «Caro Raffaele, potremmo oggi andare su l'ali di Zèfiro svolazzando per la campagna vaporosa? Se sì, scenderemmo verso le due e mezzo. Congratulazioni per la stupefacente vittoria (nelle elezioni amministrative locali, n.d.r.). Maria ringrazia cordialmente per i piccioni che sono ora la felicità dei bambini; e saluta la gentile vostra madre. Vostro Gabriele».

Di solito, egli non rinunciava alla quotidiana passeggiata, a piedi o in carrozza. Quando si sentiva indisposto, disdiceva l'appuntamento, come in questo biglietto all'altro fratello Cola: «Caro Pasqualino, il malessere continua, sfortunatamente; e bisogna che io rinunzi per oggi alla passeggiata. Maria saluta cordialmente vostra madre, così gentile per noi. A rivederci a presto. Vostro Gabriele D'Annunzio».

Un altro giorno così scriveva: «Carissimo Raffaele, sto molto meglio ma non così bene da poter andare oggi a Napoli. Non so, quindi, se domani potrò accettare il vostro invito gentile. Maria ringrazia cordialmente vostra madre che è d'una inesauribile cortesia. Il Piccola è professore nel Liceo di Pesaro. Non ne ho notizie da lungo tempo, ma credo ch'egli sia ancora là. A rivederci, caro Raffaele. Vostro Gabriele D'Annunzio».

Si può pensare che il soggiorno a Ottajano abbia apportato gioia al Poeta, che era circondato da amici sinceri ed estimatori appassionati; e in compagnia della Contessa. Eppure così non fu. Bisogna, anzi, affermare che in quel periodo egli fu particolarmente amareggiato, come risulta da questa lettera del 3 novembre 1892 ad Elvira Leoni:

«... Sono qui ad Ottajano da una ventina di giorni, in un paese solitario alle falde della montagna di Somma; e sono qui come un fuggiasco in un rifugio temporaneo,

aspettando di giorno in giorno la salvezza, la liberazione, ora pieno di speranza, ora disperatissimo, mentre cerco inutilmente di ritrovare nel mio spirito l'equilibrio e il vigore per l'arte troppo obliata. Nessuna immaginazione umana, la più sottile, la più feroce, avrebbe potuto comporre intorno a un uomo un intrico più orrendo. E penso a volte veramente di essere vittima di qualche maleficio...».

«Foreste bionde come donne bionde ...». L'arte, si sa, è trascendente: prescinde dalle condizioni finanziarie e si rafforza nel dolore. Ecco perché quel soggiorno, anche se triste sotto certi aspetti, fu fecondo per il Poeta, che in quel tempo compose, tra l'altro, le Odi per la morte dell'ammiraglio Simone di Saint Bon (avvenuta il 26 novembre 1892): «Dio salvi l'Ammiraglio», «Forse vivrà», «XXVI Novembre» e «Trieste al suo Ammiraglio».

Il clima, proverbialmente mite in questa regione, quell'anno fu inclemente con lui. Il freddo iniziò presto, e quando il presidente del locale «Casino d'Unione» ripeté al Poeta l'invito a frequentarlo, D'Annunzio così gli rispose, il 1° dicembre:

«Egregio Signore, con la mia più schietta cordialità ringrazio Lei e tutti i Soci del Casino per il gentilissimo invito. Io sarei veramente lieto di frequentare il Circolo e di conoscere i gentiluomini che lo frequentano; ma per sfortuna il mio soggiorno in Ottajano è già alla fine. Per sfortuna la mia salute non mi permette di affrontare il freddo che si annunzia con una certa acutezza fin da ora. Grazie, dunque, a Lei e a tutti i Soci. Serberò memoria della cortesia ottajanesa, come della bellezza grandiosa e calma di questi paesaggi vesuviani. Con profonda stima, egregio Signore, mi abbia per Suo devotissimo Gabriele D'Annunzio».

Pochi giorni dopo, Ariel lasciava per sempre Ottajano, portandosi il ricordo delle sue «foreste», bionde come donne.

Alla Signora Cola inviò un biglietto di ringraziamento, così formulato:

«Gentilissima Signora, accolga i nostri più sinceri e più vivi auguri, insieme con i ringraziamenti per le infinite cortesie di cui Ella ha voluto esserci larga nel nostro soggiorno in Ottajano. Auguri e felicitazioni senza fine. Dev.mo Gabriele D'Annunzio».

BANDITISMO SARDO: ANNO ZERO

B. TERLIZZO

Nell'Archivio di Stato di Cagliari sono stati rintracciati alcuni cataloghi di banditi sardi «in cui vi si indicano quelli che debbonsi perseguire ed arrestare, colla specificazione dei loro rispettivi delitti, delle pene per cui furono condannati, quando e da qual Tribunale, e dei connotati personali di essi Banditi»¹.

Il più antico dei Cataloghi risale al 9 marzo 1763, compilato a norma di un Pregone, emanato il 13 dicembre 1748 dal Viceré di Sardegna, Don Emanuele di Valguarnera e ribadito da un Regio Decreto del 13 marzo 1759: il Real Consiglio doveva redigere un catalogo dei banditi condannati in contumacia e pubblicarlo all'inizio di ogni anno. La disposizione già vigeva al tempo della dominazione spagnola, cessata con le stipulazioni di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), ma era puntualmente disattesa. Nuovo, invece, fu il criterio di compilazione di questi elenchi, disposti dalla dinastia Sabauda, subentrata nel possesso dell'isola col trattato dell'Aia (1720) dopo una breve parentesi di dominazione austriaca (1714-1720).

La disposizione si inquadrava nel piano di riordinamento politico e amministrativo dell'intera isola. In particolare, nel Catalogo dovevano essere indicati nome e cognome del contumace, patria, statura, colore degli occhi e dei capelli e altri connotati ricavati dagli atti processuali o da altre eventuali testimonianze; il nome del padre, la natura del delitto, gli estremi della sentenza di condanna: tutti dati molto interessanti per una riflessione antropologica sul fenomeno delinquenziale nella Sardegna dell'epoca.

«Affinché questo Catalogo sia a tutti patente e vengano arrestati (i banditi), abbiamo comandato sia questo pubblicato a suon di tromba o di tamburo² nella maniera usitata in tutti i luoghi soliti d'ogni città o villaggio di questo regno; che se ne affigga copia in tutti i Tribunali ...»³. Con queste parole si chiude il catalogo pubblicato a Cagliari il 29 febbraio 1828, a norma degli artt. 2347, 2348, 2349 del Codice di Carlo Felice, emanato a Torino l'anno precedente, e nel quale si confermavano tutte le disposizioni consolidate fino a quella data in tema di Cataloghi di banditi.

Sull'esame di questo Catalogo abbiamo concentrato la nostra attenzione per alcune considerazioni e riflessioni sulla piaga del banditismo in Sardegna, la sua collocazione geografica, le sue forme di manifestazione e altre osservazioni utili alla configurazione del fenomeno.

Anzitutto un dato puramente statistico: di settantaquattro latitanti, condannati in contumacia, registrati nel documento in questione, più della metà, e precisamente quarantacinque, sono originari di Comuni oggi compresi nella provincia di Sassari, in rappresentanza di quasi tutte le regioni storiche in cui si suddivide il «Capo di sopra»: dal Goceano all'Anglona, dal Coghinas al Logudoro, dal Meilogu alla Gallura e al Sassarese. Ventuno sono i Comuni interessati⁴. Gli altri latitanti sono originari di Comuni in provincia di Nuoro e di Cagliari.

Una prima considerazione nasce da un confronto «geografico» con l'ubicazione attuale del banditismo, che si concentra nel massiccio montuoso centrale (Barbagie di Seulo, di Belvì, di Ollolai, il nuorese) e si irradia nelle propaggini che si estendono verso la costa

¹ Catalogo dei Banditi del 29/2/1828, in Archivio di Stato - Cagliari, *Atti governativi e amministrativi* cart. 16 n. 1161.

² L'usanza vigeva già sotto la dominazione spagnola, quando si rendevano noti gli elenchi dei ricercati al suono di «trompetas y tamburos». Oggi sopravvive in alcuni paesi dell'interno dell'isola la consuetudine «de ghittai su bandu».

³ Cfr. documento citato.

⁴ Sassari; Baddusò e Pattada nel Goceano, Martis, Osilo, Senori nell'Anglona; Berchidda, Calangianus, Luras, Oschiri nell'alto Coghinas; Ossi, Mores, Ozieri nel Logudoro; Bonorva e Giave nel Meilogu; Benetutti e Nule nell'alto Tirso, etc.

orientale e investono il Salto di Quirra, l'Ogliastra e le Baronie. Risalta immediatamente il fatto che l'epicentro della criminalità e della latitanza fuoriclasse si è andato spostando dal nord all'interno dell'isola, in una zona in cui l'asprezza quasi selvaggia dei luoghi e l'elevato indice di pastorità e di isolamento hanno naturalmente favorito l'impunità dei banditi⁵.

L'alto quoziente di criminalità nel «Capo di sopra», al tempo del documento in esame e ancor prima nel tempo, ha spiegazioni storiche ben precise, che aiutano ad individuare alcune matrici del fenomeno delinquenziale in Sardegna. Bisogna tener presente che nel periodo della dominazione aragonese-spagnola, la Sardegna giudiciale fu trasformata, in pochi decenni, in Sardegna feudale con tutte le conseguenze negative dei soprusi e gravami fiscali che colpirono i pastori.

«Allora il banditismo diventò una delle manifestazioni più salienti e caratteristiche della Sardegna feudale e si manifestò particolarmente quale banditismo popolare. Sulle montagne si formarono bande che calavano a valle per compiere furti, rapine, assassini»⁶.

Il Palmarocchi ricorda che «dei predoni di strada si parla già nel 1413; nel 1605 si ha notizia di una spedizione contro i banditi del Logudoro; nel 1622 troviamo ricordati i banditi di Ozieri; nel 1652 le fazioni di Tempio e di Gallura»⁷.

Originato da una spinta di ribellione all'ingiustizia amministrativa per l'esosità dei gravami fiscali⁸, il banditismo trovò ben presto una fonte di sopravvivenza e di sfogo nell'abigeato che, già noto all'epoca romana, si diffuse a macchia di olio ed alimentò un proficuo commercio di contrabbando tra le coste della Gallura e la Corsica⁹. Un dato interessante è rilevare che i Comuni di origine dei banditi sono collocati geograficamente sulle linee direzionali della transumanza, che segue itinerari secolari, e che rappresenta il momento e la situazione favorevole per la consumazione del reato.

Tornando all'esame del catalogo in questione è interessante altresì rilevare la natura dei reati: omicidio, abigeato, «grassazione in quadriglia», direzione di «sediziosa riunione di centinaia di persone in opposizione alle Regie ordinazioni»¹⁰. Non si cita neppure un caso di sequestro di persona a scopo di estorsione. Ma il fatto è spiegabile. In una società ad economia esclusivamente agro-pastorale, il bene economico più comune e più prezioso è rappresentato dal bestiame e non dal danaro liquido: l'abigeato, facilitato dalla mancanza di ogni registrazione degli animali, rendeva praticamente inutile il ricorso al sequestro di persona. Eppure esiste una notevole analogia tra abigeato di allora e sequestro di persona di oggi. Infatti le vittime dei furti per tornare in possesso del bestiame cercavano di stabilire un contatto con i fuoriclasse, utilizzando la mediazione di parenti o amici, evitando il ricorso agli organi costituiti. Operato l'aggancio esse si sottoponevano ad una taglia indicata per lo più come «sa bona manu», che erano costrette a versare.

⁵ In verità il rapporto di identità tra latitanza e banditismo si pone in termini nuovi oggi rispetto all'epoca degli elenchi quando Banditi erano i ricercati condannati in contumacia e latitanti. Oggi non sempre il Bandito è un ricercato. Inoltre la latitanza è spesso un modo di evitare la carcerazione preventiva in attesa di processo, che può durare anni e mandare infine assolti gli indiziati.

⁶ R. PALMAROCCHI, *Il regno di V. Amedeo II*, Cagliari 1936, pag. 22.

⁷ R. PALMAROCCHI, *op. cit.*, pagina 24.

⁸ Ancor oggi è vivo nella società sarda dell'interno un senso di sfiducia e di avversione nei confronti della autorità costituita che si traduce in omertà e rifiuto di collaborazione civica.

⁹ «Un risultato verificato da una nostra indagine ha indicato una stretta dipendenza tra il fenomeno dell'abigeato e quello della criminalità generale» (dalla relazione di R. Camba al Congresso sull'abigeato, tenuto a Cagliari, 16-18 dicembre 1166).

¹⁰ La pena irrogata per questo reato era severissima: «A morte, spiccamento di testa da conficcarsi sul patibolo, bruciarsi il resto del cadavere e spargersene le ceneri al vento e confisca dei beni» (dal cit. catalogo).

«Questa codificazione interna e secondo regole e criteri che il ladro e il derubato rispettavano»¹¹ rappresenta ancora oggi la norma comune di comportamento nei sequestri di persona.

Quanto poteva durare una latitanza? Analizzando il catalogo del 1828, in cui vengono riportati gli estremi della sentenza di condanna in contumacia e l'anno di emissione, troviamo dei casi singolari come quello di Antonio Mameli da Nuoro che durava da 35 anni, essendo stato condannato l'11 giugno 1793, o come quello di Nicolò Pinna da Ossi che durava da 41 anni, essendo stato condannato l'11 aprile 1787. La durata media della latitanza si aggira sui 15-20 anni. Anche qui le spiegazioni possono essere molteplici: l'omertà della gente sarda come mezzo di difesa contro la «legge», espressione del potere costituito, la durezza veramente esemplare delle pene inflitte¹², la disfunzione degli apparati esecutivi.

A conclusione di questa veloce analisi del documento ci pare di potere individuare alcuni temi culturali della società sarda, tuttora operanti: la «balentia» contrapposta alla povertà, la vendetta concepita come dovere, la violenza come risoluzione del problema esistenziale, l'omertà come difesa.

¹¹ R. CANIBA, *relazione citata*.

¹² La severità delle pene è testimoniata dal seguente quadro desunto dal cit. catalogo: condanne a morte con il trattamento di pubblica infamia (8); condanne a morte (17); all'ergastolo (9); a 20 anni di carcere (6); a pene varianti dai 10 ai 15 anni i restanti.



PREMIO CERVIA

Tra i premi letterari di maggior rilievo e prestigio in campo nazionale, quello di poesia che prende nome da Cervia, ridente cittadina adriatica, e ch'è ormai giunto alla sua XIII edizione, figura tra i più noti ed importanti. Esso annualmente sottopone al giudizio della pubblica opinione, con l'avallo che gli deriva dalla propria serietà, la produzione lirica di poeti nuovi alle cronache o di quelli che già abbiano superato il vaglio della critica. Tra questi ultimi la Commissione giudicatrice del XIII Premio Cervia, con una segnalazione quanto mai giusta, ha fermato la propria attenzione sulle liriche del nostro Redattore Capo, Ida Zippo. Tale riconoscimento ufficiale (in Commissione figuravano nomi come quelli di Carlo Bo e di Giacinto Spagnoletti) riempie di legittimo orgoglio tutti noi della Rassegna, che già nello scorso anno (n. 3 del 1969) ospitammo nelle nostre pagine alcune poesie di Ida Zippo, la giovane poetessa dalla solida preparazione culturale, dalla profonda e sicura conoscenza e padronanza della lingua italiana, dalla vasta problematica d'interessi spirituali e dall'acuta sensibilità nell'intuire le pieghe più nascoste dell'animo umano.

L'aver qui sul tavolo il volume Poeti a Cervia, in cui sono pubblicati i versi della Zippo è per noi motivo di gioia che sa anche di orgoglio: è come se il successo della nostra compagna di lavoro fosse, sia pure in minima parte, il nostro; di noi che seguiamo il quotidiano travaglio del suo spirito inquieto e forte, tenace e dolce, soffuso di un'umanità senza pari nella ricerca del sempre più bello, del sempre più vero. A lei che cerca di infondere un alito di poesia anche nelle aride pagine di storia e di critica che noi sottoponiamo al suo non comune senso estetico, vada l'espressione più sincera di stima ed il grazie più affettuoso per il bene che ci fa con la presenza della sua spiccata personalità al nostro fianco.

LA DIREZIONE

Ci permettiamo di fare dono ai nostri lettori delle sue quattro liriche pubblicate nell'antologia in precedenza citata:

A EDITH PIAF

Moineau de Paris
voce graffiata a sangue
flagellata,
la prima volta t'ho amata alla gare du Midi.

I treni zeppi di volti che spiavo
in attesa del suo;
- un occhio quasi strabico sulla folla,

un occhio fisso alle sue finestre –
E la voce tua drogata d'amore,
o Moineau de Paris,
fu la sola disperata forza
alla mia disperazione,
au boulevard du Midi.

* * *

*Come una cieca
vado incontro al sole.
A tentoni cerco le tue mani
i pensieri scarni.*

*Aspetta ancora un poco.
Non togliermi oggi le bende
dagli occhi vuoti di sangue.
Prendi pel braccio la Morte.
Falla indugiare:
dille ch'è tempo d'amare,
dille, che torni domani.*

* * *

La quantità di vita concentrata
in quell'addome nudo e senza pieghe
ch'ammiccava come divertito
al basso bianco soffitto scrostato;
e l'amato San Gennaro scolorito
accompagnato sempre ad un lumino, a qualche mosca ...
Ricordi il vico S. Maria a' Lattanzi?
E gli avanzi del tuo tempo d'allora,
dopo una gamba amputata, una vita ridata?
Un reggiseno nero s'asciugava per strada.
Qualcuno sulla soglia mangiava,
altri russava e sognava,
un altro sputava deciso.
E la vita scorreva placida e calda,
dolce come una ciambella,
nella sbigottita sera della tua città,
a primavera.

* * *

*Nubi consistenti più del tuo furore
inondano la carne mia di pace.
L'amore tuo leggero, tenace
è letto di cirri a quest'aereo militare.
Il tuo sguardo dolce si svuotò sull'altare
e il bicchiere di vino accostò le nostre dita.
E' dicembre
ed il tuo furore*

sfida le cime dritte degli abeti di Natale.

* Poesie tratte da *Poeti a Cervia*, Bino Rebellato Editore, Padova, 1970.

NOVITA' IN LIBRERIA

FRANCESCO CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1970.

Sembra che finalmente qualcosa cominci a muoversi intorno alla memoria ed all'opera di quell'insigne letterato che fu Giulio Genoino, la cui produzione poetica e teatrale ebbe, nel primo Ottocento, vasta risonanza anche oltre i confini d'Italia.

Questo interessante studio del Capasso offre veramente un'immagine completa sia dell'uomo che dello scrittore; esso costituisce un invito a quanti hanno ancora il culto delle memorie patrie a non lasciar cadere nell'oblio il prossimo bicentenario della sua nascita, avvenuta in Frattamaggiore il 13 maggio 1771.

Nella vetusta biblioteca del Chiostro gerolomitano di Napoli - come ricorda la Nuova Enciclopedia Italiana del 1880 - egli ebbe modo di formarsi una solida cultura. Non insensibile agli aneliti di libertà, simpatizzò per le innovazioni politiche apportate dai Francesi ed in particolare dal Murat, benché avesse ricoperto vari uffici pubblici al tempo dei Borboni.

E' del 1820 la commedia *Il vero cittadino e l'ipocrisia*, nella quale si osanna alla nuova costituzione concessa da Ferdinando I. Il successo fu vivissimo e le repliche al Teatro dei Fiorentini numerose, ma dopo il Congresso di Lubiana l'Autore fu allontanato da ogni incarico civile.

Nel 1848 non mancò di inneggiare alla Costituzione, ancora una volta concessa, con un divertente dialogo dialettale: *Ncoppa a la Crostituzione - Trascurzo nfra l'Autore e lo servitore sujo Municone*.

Membro dell'Accademia Pontaniana, toccò al Genoino, il 3 marzo 1836, di pronunciare, nella Chiesa di S. Ferdinando di Palazzo, l'elogio funebre in memoria della defunta Regina Maria Cristina di Savoia.

I giovani trovarono sempre in lui comprensione e ne ebbero preziosi consigli ed aiuti negli studi. Quando egli morì, l'Accademia Pontaniana tenne una solenne assemblea e molti furono i componimenti in prosa ed in versi allora composti.

Il primo *Saggio di Poesie* del Genoino è del 1811; del 1813 è il primo poemetto *Il Viaggio poetico pe' Campi Flegrei*. Tutta l'opera del Genoino, poetica, saggistica e drammatica, è raccolta nei 17 tomi della Collezione delle *Opere Liriche e Drammatiche* curata dalla Società Filomantica di Napoli.

Giulio Genoino va quindi ricordato anche come commediografo largamente stimato ai suoi tempi; i suoi lavori hanno tutti un contenuto altamente morale e taluni ben meriterebbero di essere riportati alla luce.

Il suo primo lavoro teatrale fu *Le Nozze contro il Testamento*, in cinque atti, più volte modificato, sino alla definitiva edizione del 1838; seguirono fra gli altri, *Giambattista Vico*, in quattro atti; *Iacopo Sannazzaro*, in cinque atti; *Le Nozze dello Zingaro Pittore*, in onore di vari illustri Pittori, fra cui Antonio Solario detto lo zingaro; *Gio. Battista de la Porta*, in quattro atti; *La Lettera Anonima* in quattro atti. Non mancarono le farse, tutte gustose e di largo successo.

La buona accoglienza riservata ai suoi lavori teatrali, e gli studi da lui condotti intorno ai caratteri dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza l'indussero a comporre quella vasta opera che è *La etica drammatica per la Gioventù*, ove, in ventisei brevi drammi, egli, attraverso l'azione scenica, pose in evidenza l'importanza, anzi la necessità, di coltivare le virtù sociali ed i sentimenti più nobili e delicati.

La fama del Genoino si raccomanda oggi soprattutto alle numerose *Nferte*, ben sette volumi di poesie napoletane, citate ampiamente da tutte le antologie e dai maggiori autori, dal Di Giacomo al Vairo.

Non mancano nel bel libro di Francesco Capasso larghe citazioni ed un approfondito studio della lingua e delle idee letterarie del Genoino.

Belle illustrazioni, talune veramente pregevoli e rare (come frontespizi di varie edizioni delle opere del Genoino), un accurato indice dei nomi ed una larga bibliografia completano il volume, che si presenta in edizione elegante, sotto l'artistica copertina riprodotte «Piazza S. Gaetano» (Napoli) dell'Oreste.

SOSIO CAPASSO

FABRIZIO FELLI, *Roma e la lingua italiana*, vol. 1, edizioni CIAS, Roma, 1970.

Devo confessare che, influenzato da quel critico rigore scientifico che è innato nei miei interessi prettamente storici, mi sono avvicinato a questo volume con un certo scetticismo, soprattutto dopo aver letto il sottotitolo invero impegnativo del I capitolo, di poco più di 6 pagine, «Roma e la sua espansione politica e geografica». Ero già pronto a tendere l'arco per una critica demolitoria, allorché gli strali sono restati inoffensivi, nella più pacifica faretra: sottotitolo a parte, quel capitolo serve ad un filologo, ed anche di buona razza, ad inquadrare il punto di partenza del proprio studio. Dirò di più, in esso vien posto in rilievo come nella tormentata vita del tardo Impero romano, lingua latina e lingua greca furono il comune veicolo di una grande civiltà, i cui positivi e determinanti aspetti sopravvissero, sia pure qualche volta in forma riflessa, nei secoli che seguirono la caduta di Roma e quella, ben più tarda, di Bisanzio.

A buona ragione il Felli pone l'accento sul ruolo ricoperto dal Mediterraneo, il romano «mare nostrum»; aggiungerci che Roma, sfatando un adusato luogo comune, seppe dimostrare che il mare non separa ma unisce. Infatti, allorché essa riuscì a fondere e ad armonizzare in un'unica indissolubile civiltà quelle dei popoli che l'avevano preceduta sulle rive di questo mare, si verificò, per la prima ed unica volta nella millenaria storia del Mediterraneo, che all'unità geografica corrispondesse quella politica.

Gli antichi Romani, dominatori del Mediterraneo, ebbero nel latino una lingua di proporzioni degne della loro grandezza: quando nel Senato Cicerone snodava le volute dei suoi periodi, o Virgilio alla corte di Augusto declamava i suoi scorrevoli esametri, in quelle sale, ove si decidevano i destini dell'intero mondo antico, sembrava si diffondesse un'atmosfera di solenne maestà. Invero il latino di questi due grandi scrittori, citati soltanto a mo' d'esempio, nobile ed armonioso, solenne e puro, era il latino letterario, quale si era formato, con l'esperienza e con lo studio, da Livio Andronico in poi, attraverso varie generazioni di scrittori e di uomini politici. Invece, la gran massa del popolo si esprimeva con una lingua ben più semplice ed usava un frasario molto più alla buona; si trattava cioè di quel linguaggio che fu definito «latino volgare», appunto perché adoperato dal volgo.

Con l'espansione territoriale dei Romani, il latino si diffuse in tutto il bacino mediterraneo, ad eccezione di quelle regioni dislocate nell'area d'influenza greca od orientale. Quindi in Italia, in Gallia e nella penisola iberica la lingua dei dominatori si sovrappose ad ogni altra: ovviamente si trattava del latino volgare, parlato dai coloni romani che si stabilivano nei territori conquistati e dai legionari che si avvicendavano nei campi trincerati delle zone di confine. Per naturale forza di cose questa lingua, penetrando fin nel cuore di paesi tanto diversi e tra popolazioni tanto varie per origini e linguaggio, assimilò elementi degli idiomi italici, gallici ed iberici, alterandosi nella pronunzia, nelle parole, nei costrutti. Da tali alterazioni

derivarono le cosiddette lingue neolatine: italiano, provenzale, francese, spagnolo, portoghese, ladino e romeno.

Alterazioni del genere, del resto, si notano in qualsiasi lingua, anche non soggetta a fenomeni di esportazione; nella stessa Roma, ad esempio, il latino dell'età di Tiberio non era più quello della generazione a lui precedente. A proposito di questo imperatore, notoriamente sprovvisto in fatto di cultura, che si piccava di essere un purista, si racconta un aneddoto: «Il noto grammatico Pomponio Marcello, che era molto intimo di Tiberio, un giorno, di fronte a svarioni linguistici dell'imperatore più pesanti del solito, ebbe a dirgli: tu hai il potere di dare la cittadinanza romana agli uomini, ma non di certo quello di darla alle parole ».

Nel secondo capitolo del suo volume, il Felli prende in esame il travagliato nascere della lingua italiana e risponde, con buon rigore scientifico, alla ricorrente domanda: come mai gli Italiani, tra tutti i popoli neolatini, pur essendo i più vicini agli antichi Romani e loro diretti discendenti furono gli ultimi ad avere una propria lingua? Spiega altresì il sorgere del fenomeno dei cosiddetti «dottori galanti » provenzali, che ammantavano con un soffuso velo di magia poetica le loro tendenze spiccatamente sensuali.

La prosa del Felli sembra particolarmente suadente nello spiegare le favorevoli condizioni politico-ambientali che fecero della Sicilia la prima culla della nostra lingua: fu lì, infatti, che nacque la poesia volgare (tale aggettivo ricorre ancora), sbocciata spontanea dal cuore della folla anonima, onde assunse le forme di una vera e propria lirica popolare. I nostri primi poeti dunque, a voler essere precisi, furono gli umili cantastorie siciliani che, in una lingua ancora incerta e rozza, cantavano i motivi dell'amore, tanto cari al popolino: inviti e richieste di giovanotti innamorati, lamenti di donne tradite, angosce di amori contrastati e di fatali congedi, nonché ebbrezze di improvvisi ritorni. Della stessa scuola siciliana, il Felli pone in risalto il valore letterario di Pier delle Vigne, che sarebbe stato il primo compositore di sonetti in lingua italiana.

Nel terzo capitolo, quello che presenta respiro più ampio di tutto il volume, il Felli passa in stringata disanima le vicende linguistiche del nostro Duecento, cioè di quel secolo così ricco di amori e di odii, di gentilezza e di brutalità, di poesia e di crudo realismo, nonché della massima inquietudine religiosa. Questa, derivata dalla mondanità fastosa del Papato e dal malcostume del clero, si estrinsecò nei moti di rivolta dei Patarini, degli Umiliati, dei Poveri Lombardi e dei Valdesi; a questa contestazione si affiancò un risveglio di fede cattolica per opera di Santi che riversarono nelle contrade della penisola un'ondata di misticismo. Nate non nelle chiese ma sulle piazze, queste manifestazioni religiose ebbero un carattere prettamente popolare, così pure la lingua - strumento di tali manifestazioni - quando assunse una propria espressione poetica, non fu più il latino della Chiesa, ma quella delle folle: il volgare. Così nel Duecento il popolo, dopo aver creato una sua lirica d'amore, dette vita alla poesia religiosa.

Il lavoro del Felli non esaurisce, e non poteva di certo farlo, la vasta tematica del sorgere della lingua italiana; ma, come del resto è detto nella prefazione, ne pone in luce alcuni aspetti fondamentali, che costituiscono, aggiungiamo noi, premesse irreversibili per una sua serena impostazione. Queste pagine hanno, inoltre, un merito precipuo: pur fedeli alla schematicità tecnica di un lavoro scientifico, sono di lettura piana e scorrevole, tale da poter realmente interessare, come dice l'autore, «gli Italiani penserosi della loro lingua e della sua origine, come della sua bellezza e nobiltà, nonché della sua purezza e musicalità».

G. P.

ARTE DI IERI IN UN ALBERGO DI OGGI

GUERINO PERUZZI

Generalmente all'immagine di Bologna è strettamente connessa quella delle due Torri e di via Indipendenza, benché la bella città emiliana, alla quale io assegnerei toto corde una immaginaria Coppa Simpatia, abbia tutta una serie di luoghi e di monumenti ricchi di fascino e di storia, di attrattive naturali ed artistiche. Eppure, almeno per i non Bolognesi come me, quell'angolo retto che si forma passeggiando da piazza XX Settembre al binomio Garisenda-Asinelli, e che ha il suo vertice in piazza Maggiore, esercita una tale suggestione da fare identificare quasi in esso l'intera città petroniana. Dipenderà forse da una inconscia pressione psichica sulla nostra fantasia che ci riporta, con volo retrospettivo nel tempo, al periodo comunale, al re Enzo, alle allegre brigate giovanili che animavano lo «Studio». Già, gli studenti bolognesi! ai quali inutilmente l'era tecnologica dei consumi tenta di strappare quell'alone di simpatia che è sempre stata loro peculiare caratteristica nel corso dei secoli. «... E che non ci sia alcuno tanto audace da recare danno agli scolari»: perentoria disposizione di Federico Barbarossa a favore degli studenti bolognesi, per i quali egli ebbe sempre un'aperta benevolenza; disposizione che noi troviamo inserita nel discorso imperiale tenuto alla Dieta di Roncaglia del 1158 e che costituisce l'effettivo atto di nascita dell'Università di Bologna.

Interrompendo i voli della fantasia e risalendo via Indipendenza verso il vertice del nostro angolo retto, ecco che dai due lati della strada siamo circondati dal Seicento con tutto il peso della sua arte: a sinistra la chiesa di San Pietro, l'antica cattedrale metropolitana della città, e a destra lo storico palazzo Fava. Commissionato da Bartolomeo Ghisilardi all'architetto Egidio Montanari, questo edificio fu costruito tra il 1484 ed il 1491: esso costituisce un classico esempio di architettura in terracotta, molto diffusa nel Bolognese. La facciata, che si presenta divisa in senso orizzontale da cornici con minuti motivi ornamentali, verso l'alto viene conclusa da un cornicione che sembra addirittura scolpito sia per la nitidezza dell'intaglio, sia per la varietà, quanto mai bene assortita, del disegno. Gli archi del portico antistante sono sostenuti da pilastri che alla sommità pongono in mostra una libera ma bene adeguata interpretazione di capitelli corinzi. Ai nostri giorni, il palazzo Fava ha una caratteristica che ritengo unica: per gli affreschi che ne adornano le pareti e per i mobili, veri pezzi di antiquariato artistico, che ne arricchiscono le sale, potrebbe essere un Museo bell'e buono; mentre, da oltre mezzo secolo, è un albergo! Sì, lettore mio, è così: nel tempo delle catene Hilton e dei Motels disseminati lungo tutti i nastri asfaltati, qui, nel cuore vivo e pulsante di Bologna, vi è il Majestic Baglioni, che contiene tante e tali cose preziose da lasciare quasi sbalorditi.

Basta entrare nella hall per avere una prima sommaria idea di ciò che vi si potrà ammirare: artistici lampadari di puro cristallo, leggiadre vetrinette in Settecento veneto ed orologi antichi, veri gioielli, che formerebbero la gioia e l'orgoglio di qualsiasi buon intenditore. Pochi scalini ed ecco, ai lati di un'ampia porta, due grandi angeli in legno dorato darci il benvenuto: uno di essi è originale dell'età barocca, l'altro una copia, ma così fedelmente perfetta da poter trarre in inganno chiunque.

La presenza di questi angeli e quella di una vicina porta dalla mostra rivestita in marmo pregiato e sormontata da un emblema di netta intonazione chiesastica rendono, a questo punto, perplessi i visitatori. I dubbi scompaiono di colpo nell'apprendere che il Baglioni occupa, oltre l'intero ex palazzo Fava, anche i locali di un attiguo ex seminario, parimenti del '600, che apparteneva alla cattedrale che si innalza proprio di fronte a questo Museo-Albergo.

Proseguiamo nella visita accompagnati dal Signor Sigfrido Stocklow, attuale direttore del Baglioni (il quale parla dei capolavori che lo circondano con la passione dell'innamorato), ed attraversiamo sale e corridoi adorni di mobili antichi, tutti oggetti

di antiquariato di classe, per giungere al grande salone del primo piano. Esso, attualmente destinato ad ospitare convegni ad alto livello, è il pezzo forte di questa inusitata galleria d'arte: sulle sue pareti spiccano, ed anche ben conservati, pregevoli affreschi dei Caracci. Anche qui, come in vari altri lavori del genere, bisogna adoperare il plurale in quanto Annibale Caracci (il fondatore nel 1582 della cosiddetta Accademia dei Desiderosi) si valse della collaborazione del fratello Agostino, del nipote Antonio e del cugino Ludovico. In questi affreschi, nei quali i vari elementi pittorici si fondono sotto gli artistici tocchi dell'eccezionale «équipe» familiare degli autori, si nota l'aderenza in modo inequivocabile ai canoni fondamentali della ricordata Accademia dei Desiderosi, più tardi detta degli Incamminati, secondo i quali il manierismo, imperante nel Seicento, andava combattuto con un ritorno alle concezioni dei grandi maestri del Rinascimento. Lo stesso concetto, del resto, sia pure con fini diversi, fu quello per cui ingaggiò la sua battaglia artistica un grande pittore contemporaneo di Annibale Caracci, vale a dire Michelangelo Merisi, molto più comunemente noto come il Caravaggio.

A questi affreschi, che sono perfettamente conservati con orgoglio amorevole dalla direzione del Baglioni oltre che, ovviamente, dalla locale Sovrintendenza alle Belle Arti, bisogna aggiungere quelli che decorano il soffitto dell'elegante sala da pranzo, tutti di scuola carracciana e, quindi, con le medesime caratteristiche.

E' appena il caso di ricordare che in un albergo del genere, dalla sua creazione ad oggi, è passata buona parte della storia d'Italia; basta dare una rapida scorsa ai registri per rendersi conto dei personaggi di primo piano che vi hanno soggiornato. La più vasta rappresentanza è quella dei sovrani, da Federico Leopoldo di Prussia a Maria José del Belgio, mentre il teatro è presente con nomi che vanno dalle sorelle Gramatica ad Ebe Stignani; le scienze con Marconi, la letteratura abbraccia da Sartre a Bacchelli tutta una serie di scrittori tra i quali spiccano i nomi di Pirandello, Gotta, Lopez e tanti altri; la politica è, infine, presente con vari capi di Stato tra i quali il primo Presidente della Repubblica Italiana, il compianto Enrico De Nicola.

Riattraversando la hall per far ritorno nell'elegante porticato di via Indipendenza, ci assale un dubbio, a stento fugato dalla presenza del gallonato personale di servizio: è davvero soltanto un albergo, sia pure di categoria di lusso, questo da cui usciamo? Non sappiamo se, e fino a che punto, tale interrogativo possa trovare adeguata risposta.

SOMMARIO

S. Capasso:

Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento

M. Napoli:

La Tomba del Tuffatore

G. Peruzzi:

Lo sposalizio dell'albero

A. Carbone:

Sora e Carlo II d'Angiò

F. S. Cocchiara:

Breve nota su Torrecuso

A. Lodolini:

Ancona

P. Savoia:

Il «Cimitero degli impiccati»

P. Ferro:

Francesco Durante

P. Giampietro:

Garibaldi a Napoli

NOVITA' IN LIBRERIA:

A. De Donno:

« Le stelle fredde »

di G. Piovene

I. Zippo:

« L'estremo lembo della terra di Romagna » di C. Vanni

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto...

B. CROCE, « Contro la Storia Universale e i falsi universali » (1943)

ANNO II

Ottobre / Dicembre 1970

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: L. 700

7-8-9

VENDITA DEI COMUNI ED EVOLUZIONE POLITICO-SOCIALE NEL SEICENTO

SOSIO CAPASSO

La dominazione spagnola in Italia fu caratterizzata, fra l'altro, dalle frequenti vendite di casali e borgate da parte dell'erario a privati cittadini, vendite effettuate per far fronte alle continue, pressanti richieste di denaro della corte di Madrid, costretta a provvedere sia ai pesanti oneri derivanti dalle guerre, nelle quali trovavasi costantemente coinvolta per un malinteso senso di prestigio, sia alle folli spese originate dal lusso senza pari nel quale viveva.

Tale consuetudine è stata giustamente deplorata da quanti si sono interessati degli eventi dell'epoca; è tuttavia opportuno ricordare che agli Spagnoli si può, più opportunamente, far colpa di aver conferito carattere d'ordinarietà ad un provvedimento al quale si sarebbe dovuto far ricorso solamente in casi estremi, ma non di essere stati essi stessi gli ideatori di una simile procedura. Vendite dei comuni, con la conseguente creazione di tirannelli locali, si ritrovano numerose in tempi anteriori e posteriori alla dominazione spagnola, in Italia e fuori: a Napoli, la regina Giovanna II aveva ceduto, per 2000 ducati d'oro, la signoria di Portici a Ser Gianni Caracciolo, il quale l'aveva tenuta sino al 1418, ed in Francia Luigi XIV aveva fatto continuo ricorso alla vendita di terre e di diritti demaniali, come ricorda il Tocqueville, usandone ed abusandone al punto che i cittadini, anche quando con sacrifici di ogni sorta riuscivano a riscattare la propria libertà, non ottenevano garanzia alcuna di non vedere il loro paese posto di nuovo all'asta¹.

Siamo, in definitiva, di fronte a manifestazioni di carattere feudale, ma in senso peggiore: il sovrano conferisce ancora la potestà su un territorio ad un signore, il quale gli resta legato da vincoli di fedeltà, ma la cessione non avviene più in virtù di benemerite acquisizioni sui campi di battaglia o a seguito di importanti servizi resi alla patria, bensì per effetto di una controprestazione in denaro sonante. Il merito personale è ormai completamente fuori causa: quel che conta è l'entità della cifra offerta.

D'altra parte, chi erano gli acquirenti dei casali? Quasi sempre mercanti divenuti ricchi attraverso le speculazioni più svariate e spesso poco lecite, desiderosi di procacciarsi un titolo baronale facendo, nel contempo, un investimento patrimoniale, quasi sempre redditizio, giacché era loro consentita la più ampia facoltà di rifarsi ad usura, imponendo ogni sorta di balzelli. I nobili di antico lignaggio erano il più delle volte inidonei a concorrere ad affari del genere perché sprovvisti delle somme liquide necessarie: l'aristocrazia italiana si era lasciata trascinare dalla mania dello sfarzo e della grandezza tutta spagnola, aveva abbandonato le vecchie dimore campagnole e si era trasferita nelle città, nell'orbita delle corti vicereali, menando vita fastosa e dispendiosa, alla quale erano costretti a provvedere i miseri coloni con prestazioni di ogni sorta.

Accanto al patriziato tradizionale andava, quindi, formandosi un ceto nobile di nuovo conio, emerso dalla massa anonima in virtù dei traffici fortunati di qualche generazione, un ceto che già esprimeva il desiderio di farsi valere, tipico di quella borghesia che, venuta dalle più umili classi popolari, sarà più tardi protagonista di rivolgimenti destinati ad incidere decisamente sul corso della storia.

Le condizioni della società del '600 erano sostanzialmente ancora quelle che avevano caratterizzato il Medioevo: una sola classe era a diretto contatto del potere costituito, quella dei nobili; le masse popolari, con il loro pesante fardello di duro lavoro e di imposizioni di ogni genere, venivano del tutto ignorate; il clero godeva di privilegi enormi e di ampia considerazione presso tutte le categorie sociali. Il ceto più misero era,

¹ C. DE TOCQUEVILLE, *Ancien régime*, Parigi, 1856.

in definitiva, quello che reggeva la pesante impalcatura dello Stato, pagando balzelli e contributi di ogni genere, fornendo i mezzi ai nobili sfaccendati e spendaccioni per vivere lautamente, pagando le decime alla Chiesa, fornendo soldati per le armate regie e galeotti per assicurare la navigazione alle «triremi».

La vendita dei casali offriva ad un gruppo di individui non cospicuo, ma indubbiamente dotato di audacia, di capacità negli affari, di notevoli ambizioni, la possibilità di farsi avanti, di ottenere diritti che consentivano di rappresentare legalmente l'autorità stessa dello Stato; nel contempo, questi fortunati acquistavano coscienza delle reali possibilità che loro offriva la buona posizione economica che erano riusciti a conseguire.

Naturalmente, nella minuziosa procedura attraverso la quale si effettuava la vendita di un casale, si pensava a tutto: a vincolare per bene il feudatario di maniera che non dimenticasse mai che al di sopra di lui era il sovrano o, meglio, lo Stato, al quale doveva fedeltà ed obbedienza; ad ascoltare ampiamente i desideri dell'acquirente ed a cercare di accontentarlo per quanto possibile; unici ignorati erano gli infelici abitanti del comune posto in vendita, ai quali nessun preventivo parere veniva richiesto, anche se, come vedremo, non si impediva loro di conseguire il riscatto.

I cittadini, è ovvio, non gradivano mai tali operazioni; il governo, anche se non alieno dal commettere talvolta soprusi ed ingiustizie, garantiva in ogni caso una vita più tranquilla e serena, se non altro perché era tenuto all'applicazione di leggi a carattere generale e ciò faceva attraverso l'opera dei funzionari responsabili. Derivava da ciò il desiderio di riscossa che costantemente si manifestava negli abitanti del borgo venduto, ma tale desiderio non sempre era realizzabile per l'esosità delle contribuzioni richieste. Di solito i pareri erano opposti: da un lato i benestanti disposti a qualsiasi sacrificio, non esclusa la cessione delle gabelle e dei beni pertinenti al comune, pur di liberarsi dal signorotto loro imposto; dall'altro i poveri, timorosi di veder alienare i fondi comunali, spesso unica fonte dalla quale traevano il proprio sostentamento. Ci furono infatti delle località dove l'onere della riottenuta libertà si rivelò tanto ingente da indurre gli stessi abitanti a chiedere la vendita del borgo ad un feudatario: così a Gera d'Adda ove, nel 1648, i meno abbienti rivolsero un umile ed accorato appello al Senato perché procedesse alla vendita del villaggio, non potendo essi sostenere più a lungo i notevolissimi gravami ai quali dovevano sottostare per pagare il riscatto².

* * *

Alla Spagna mancò, indubbiamente, la reale capacità di considerare con visione unitaria il suo vasto impero e di dargli una sana organizzazione economica, indispensabile mezzo per assicurargli prosperità e continuità. Essa restò ancorata alle vecchie concezioni della conquista, intesa come diritto acquisito a sfruttare in ogni modo i territori dominanti. Da ciò le vendite numerose dei casali.

Eppure, proprio dall'Italia, e più precisamente da Napoli, non mancò in quegli anni qualche saggia voce che, se ascoltata, avrebbe potuto offrire l'occasione buona per dare l'avvio ad una favorevole ripresa economica. Ma è più facile attirare l'attenzione proponendo imprese prestigiose, anche se di nessuna utilità o, peggio, disastrose, anzi che avanzando opportune proposte di operazioni intese a creare il benessere generale. Ciò era particolarmente vero a quei tempi, quando la scienza economica era pressoché ignorata dovunque e specialmente dagli Spagnoli, chiusi in un conservatorismo deleterio ed ormai avviati senza speranza sulla china della decadenza.

² F. CATALANO, *La fine del dominio spagnolo (1630-1706)*, in «Storia di Milano», vol. IX, Milano, 1958.

Fu Antonio Serra da Cosenza³ che, nel 1613, pubblicò un suo «Breve trattato delle cause che possono abbondare li Regni d'oro et argento dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli». Egli, sulla scorta delle teorie mercantili proprie del tempo, fa notare quale sia per ogni nazione l'importanza di poter disporre di buona ed abbondante moneta, questa essendo il mezzo fondamentale per l'acquisto di qualsiasi altro bene. Da ciò la necessità di studiare ogni accorgimento per consentire l'ingresso nel paese di tutto il denaro possibile.

Escluso il caso che lo Stato in esame possieda proprie miniere di oro e di argento, il che porrebbe il problema su binari totalmente diversi, il Serra individua le seguenti condizioni fondamentali per dar vita a traffici attivi, capaci di far affluire dall'estero valuta pregiata in notevole quantità:

- 1) Agricoltura fiorente, tale da consentire abbondanza di prodotti con proficue vendite per contanti ad altre nazioni;
- 2) Sviluppi degli «artificij», cioè delle industrie;
- 3) Adeguato incremento del commercio in rapporto alla posizione geografica del paese;
- 4) Laboriosità dei cittadini;
- 5) Volume sempre crescente degli scambi;
- 6) Oculata politica del governo a sostegno dell'attività economica.

Come si nota, le indicazioni sono validissime sul piano generale. Ma il Serra guarda, poi, più da vicino la situazione del Napoletano e si chiede se la posizione di Paese esportatore di derrate alimentari che il vicereame del sud ha verso le zone più prospere del nord (Firenze, Milano, Venezia), sia determinata da una effettiva eccedenza dei prodotti agricoli rispetto al fabbisogno locale o non sia, invece, il risultato: di penose sottrazioni di beni a popolazioni misere ed affamate, costrette a vivere in condizioni sempre più infelici. E d'altra parte, tali operazioni vengono condotte in modo da creare nuove disponibilità finanziarie al Paese, avviandolo ad una futura condizione di benessere? Purtroppo si tratta di speculazioni attuate da pochi affaristi senza scrupoli, i quali vendono a credito, ottenendo cambiali in moneta di altri Stati e realizzando lucri non indifferenti nel cambio.

Sarebbe, poi, assurdo pensare che Napoli possa diventare un fiorente centro commerciale: glielo impedisce la sua posizione geografica. Si guardi Venezia: essa è in effetti molto più povera di Napoli, dovendo tutto importare, specialmente i generi alimentari, ma di quanta prosperità gode, una prosperità che le deriva dall'essere il centro naturale di tutte le correnti di traffico di interesse europeo; il vasto commercio che collega l'Asia all'Europa e questa ai più lontani paesi d'oltremare ha in Venezia il suo insostituibile punto d'appoggio e da ciò deriva un flusso di guadagni enormi che pone quelle popolazioni, per altro laboriosissime, in condizioni quanto mai invidiabili.

Napoli non potrà mai aspirare a tanta fortuna «poiché estendendosi l'Italia fuor della terra come un braccio fuori del corpo, che per questa causa è stata detta penisola, il regno è situato nella mano ed ultima parte del detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirle in altri luoghi ...»⁴.

³ Della vita di Antonio Serra, «primo scrittore di economia civile», come lo definì Franco Salvi in un suo «Elogio» del 1802, si conosce ben poco. Quando pubblicò il «Trattato», nel 1613, si trovava nel carcere della Vicaria, in Napoli, ed ivi era ancora nel 1617. Pare che egli avesse preso parte alla congiura ordita da Tommaso Campanella per liberare le Calabrie dal dominio spagnolo; a seguito del tradimento di due affiliati, i promotori del moto furono arrestati e molti mandati a morte. Il Campanella, come si sa, rimase in carcere ben 27 anni e fu liberato solamente nel maggio 1626, per l'intercessione del papa Urbano VIII.

Del Serra si sono occupati i maggiori scrittori di Economia Politica, quali: Galiani, Say, Ferrara, Fornari, De Viti, De Marco, Graziani, Arias, Fanfani.

⁴ F. TRINCHERA, *Di Antonio Serra e del suo libro*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche». Società Reale di Napoli, vol. II, Napoli, 1865.

Ne consegue, perciò, che unica via alla prosperità per Napoli resta l'industria; la creazione cioè, di attività trasformatrici delle materie prime, sia proprie che importate, in maniera da poter, poi, esportare i prodotti finiti ed ottenere, così, dall'estero, quantitativi sempre maggiori di moneta pregiata.

Questi principi, se attuati in quei tempi lontani, avrebbero fatto veramente la fortuna del Mezzogiorno e non solo non sarebbe mai sorta la questione meridionale, ma forse tutto il corso della storia italiana avrebbe avuto un diverso indirizzo. Purtroppo la voce del Serra restò negletta e, per altro, le sue idee avrebbero potuto essere accettate e tradotte in realtà soltanto da governanti che avessero avuto una buona preparazione economica, che fossero stati capaci di saper individuare i campi di sfruttamento e le attività da incoraggiare, emanando i necessari provvedimenti legislativi e movendosi secondo un piano organico e preciso.

Gli Spagnoli non erano idonei a tanto e Napoli, per colmo di sventura, era stata ed era sotto il dominio della nobiltà locale, chiusa in un egoismo senza pari, assolutamente ostile a qualsiasi innovazione che potesse minimamente ledere i propri interessi, anche se con enorme generale vantaggio. Si pensi che, in tempi di mercantilismo, mai i re di Napoli avevano potuto imporre norme protettive tali da incoraggiare la nascita di attività industriali, perché sempre si era opposta l'aristocrazia, interessata a favorire le esportazioni dei prodotti agricoli dei propri latifondi.

Bisogna onestamente dire che gli Spagnoli trovarono nel nostro sud uno stato di fatto tale che per modificarlo avrebbero dovuto operare in profondità, inimicandosi il potente patriziato. Ciò essi non vollero e, se pure tentarono sul piano politico di ridurne l'importanza, nulla fecero sul piano economico, ove, ripetiamo, non avevano mai mostrato capacità alcuna.

Nelle colonie americane avevano potuto disporre di giacimenti auriferi enormi, ma non ne avevano saputo ricavare alcun effettivo vantaggio, anzi avevano finito per danneggiare se stessi e gli altri, consentendo l'afflusso indiscriminato sul mercato europeo del metallo prezioso, il che aveva provocato la sua svalutazione, il rialzo inarrestabile di tutti i prezzi ed una crisi economica senza precedenti per quei tempi. Sul territorio nazionale, spinti dal fanatismo religioso, avevano dato luogo a quella disastrosa cacciata dei Mori, che aveva costretto circa 600.000 ottimi coltivatori ad abbandonare le campagne, determinando la rovina dell'agricoltura e la conseguente decadenza dell'industria e del commercio. In Italia, lungi dal valorizzare tanti ottimi territori, avviandoli ad un vigoroso e redditizio sviluppo, dal che sarebbe derivato benessere ai soggetti e, di riverbero, ad essi stessi, insistevano nella più cervellotica imposizione di balzelli e nella vendita a ripetizione dei casali, i cui proventi venivano inviati a Madrid, di modo che il circolante già scarso da noi - e del quale, invece, come il Serra aveva chiaramente detto, si aveva tanta necessità - veniva ulteriormente ridotto, determinando la paralisi di ogni attività produttiva per l'assoluta impossibilità d'investimenti e di incentivi.

L'oppressione spagnola finì per «distruggere ogni speranza di fare alcun commercio (a Napoli), e ne derivò quell'assurda opinione, che di tanta rovina è stata cagione, cioè di non poter essere i Napoletani né manifatturieri né commercianti, ma solo agricoltori, mentre che l'agricoltura giaceva oppressa in assai rovinose condizioni per tutti gli ostacoli ed inconvenienti dello stato delle persone, della proprietà, del sistema dei dazi e del difetto dell'amministrazione della giustizia»⁵.

Eppure, malgrado tante disastrose carenze, non mancano nel periodo storico di cui ci interessiamo validi elementi precursori di un ampio rinnovamento politico e sociale.

* * *

⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839.

Carlo V aveva portato la Spagna ai massimi fastigi della potenza; i suoi successori avrebbero dovuto preoccuparsi di dare al vastissimo impero un'organizzazione razionale e di curarne lo sviluppo economico, in maniera da *assicurargli durata nel tempo*. Ciò non era stato, anche se Filippo II aveva tentato, con la riforma amministrativa del 1558, l'unificazione dei vari dominî. Filippo III aveva allontanato i saggi consiglieri del padre per concentrare ogni potere di governo nelle mani di don Francisco Gomez de Sandoval y Rojas, poi duca di Lerna, con l'avvento del quale nepotismo, corruzione, sperperi di ogni genere ed iniziative balorde - come la già accennata espulsione dei Mori - avevano assunto il dominio della vita politica. Con Filippo IV la situazione non era migliorata affatto: tutto preso dai suoi piaceri, questo sovrano aveva affidato le cure dell'impero al conte di Olivares, poi duca di Sanlucar, il quale era certamente meno corrotto del suo predecessore ed era convinto della necessità di mantenere alto il prestigio e la dignità dello Stato, ma tale sua convinzione era viziata sia dal fatto che egli concepiva tale prestigio e dignità solamente in funzione di competizione e di rivalità verso le altre potenze, sia dalla propria sfrenata ambizione. Da ciò guerre rovinose, come le nuove ostilità con i Paesi Bassi, del 1621, la partecipazione alla Guerra dei Trent'anni, la ripresa della politica astiosa verso Richelieu per giungere, nel 1648, a quella pace di Westfalia che segnò, di fatto, la fine della supremazia spagnola in Europa.

Da tanto malgoverno derivò all'amministrazione dei territori soggetti un senso di provvisorietà, un immobilismo senza pari, un fiscalismo eccessivo ed odioso, nel quale rientra la deprecabile consuetudine di vendere i comuni, determinando turbamento, malcontento e sgomento in popolazioni pacifiche, che non avrebbero desiderato altro che vivere tranquillamente nella comunità dello Stato.

Gli Spagnoli avrebbero dovuto attuare una politica di ampio respiro, diretta ad un profondo rinnovamento. Si chiusero, invece, in un conservatorismo meschino; non seppero rivolgere la loro attenzione che ad ideali e tradizioni ormai superate; non riuscirono a rendersi conto delle situazioni nuove che andavano determinandosi, per cui mancarono di affrontarle con mezzi adeguati; essi si lasciarono trascinare dall'«ozio spirituale» per cui «il pensiero e la volontà non investivano e dirigevano e portavano più innanzi il complesso dei rapporti sociali»⁶.

Ovviamente, l'influenza sociale della Spagna fu profondamente negativa per l'Italia; portò ad una forma di intorpidimento delle volontà, determinò la rovina di tanta parte della migliore nobiltà italiana, tuffatasi poco avvedutamente in quel vortice di lusso, e di piaceri tipici dell'aristocrazia spagnola che si era trasferita da noi, senza però avere, come quest'ultima, il sostegno dell'oro americano. Non si può, perciò, che convenire col Croce circa l'inizio della ripresa italiana, che egli fissa intorno al 1680, quando, cioè, può considerarsi esaurito ogni influsso della società spagnola su quella italiana, anche se non siamo d'accordo nel considerare tale data come iniziale del nostro Risorgimento, che è ancora ben lontano; effettivamente, a partire dall'epoca indicata, «la fede nel pensiero, così tenace ..., rese possibile (all'Italia) di accogliere prima della sua dominatrice il nuovo moto di cultura, il razionalismo che a lei tornava dalla Francia; e di svolgerne, prima e più feracemente di quella, tutte le conseguenze anche pratiche e politiche, riformistiche e rivoluzionarie»⁷.

E' veramente tutta da addossarsi agli Spagnoli la colpa della decadenza italiana? Una notevole produzione storiografica e letteraria ha reso comune la convinzione che, dopo gli splendori del Rinascimento, il nostro Paese iniziò la parabola discendente in conseguenza di due eventi: la scoperta dell'America e le invasioni straniere. La prima portò lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico, originando il crollo

⁶ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, in «La Critica», 1924-1928.

⁷ *Ibidem*.

economico della penisola; le seconde finirono col consolidare su di essa il lungo predominio spagnolo, giudicato assolutamente negativo.

Tale tesi ebbe il massimo rilievo nel periodo risorgimentale, quando comune obiettivo dei patrioti, degli scrittori politici, degli uomini di pensiero era quello di porre in risalto i danni derivanti dalla servitù verso lo straniero, e la dominazione spagnola ben si prestava a sintetizzarli tutti. Ma fino a che punto le grosse responsabilità addossate alla Spagna sono vere?



Filippo IV di Spagna sotto il cui regno ebbe luogo la vendita ed il riscatto del casale di Frattamaggiore (quadro del RUBENS)

In effetti la decadenza italiana aveva avuto inizio con la accettazione delle ideologie platoniche da parte della nostra migliore società, e cioè nella seconda metà del '400: «l'Umanesimo, con l'accettazione delle dottrine economiche platoniche, che non lasciavano limite all'intervento dello Stato e che sono nemiche dell'iniziativa individuale, fu esso pure in rapporto con il disgregarsi delle economie italiane, che avevano avuto così grande splendore di vita nel Medio Evo»⁸.

Da ciò era derivato l'eccessivo mecenatismo dei signori del tempo, i quali si erano dedicati all'erezione di dimore sontuose, di monumenti insigni, di capolavori senza pari, erogando capitali ingentissimi per opere d'arte certamente validissime sul piano della cultura, ma assolutamente non redditizie e perciò non utili ai fini economici dell'epoca: «Il lavoro italiano, nel suo aspetto artistico-creativo, nel periodo 1450-1650, è incoraggiato da queste spese ... Creò grandi cose, ma sospinse ad immobilizzare somme enormi. Si può discutere se non sia stato meglio così. La cultura esige che si risponda affermativamente ad una simile domanda; ma l'economia, anche quella del benessere, può negarlo»⁹.

Mezzi eccezionali erano stati, quindi, sottratti ad investimenti produttivi, il che aveva reso sempre più precarie le condizioni delle classi meno abbienti ed aveva contribuito a rendere profondamente incolmabile il solco che divideva queste da quelle privilegiate.

⁸ G. ARIAS, *Il sistema della costituzione italiana nell'età dei Comuni*, Torino, Roma, 1905.

⁹ A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943.

Non le invasioni straniere e la scoperta dell'America furono, perciò, le cause determinanti della decadenza; esse contribuirono, se mai, ad accentuare e rendere irreversibile il processo involutivo già iniziato in tempi lontani, a rendere normale un modo di vivere futile, fatto di vuoti formalismi: «Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, un'assoluta indifferenza sotto le forme abituali religiose ed etiche, le quali appunto perché mere forme e apparenze, erano pompose e teatrali. La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l'Italia estranea a tutto quel gran movimento di idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni d'Europa; e fin d'allora era tagliata fuori dal mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi»¹⁰.

A rendere ulteriormente carente una condizione già tanto deficitaria, gli Spagnoli contribuirono certamente mediante una «cattiva politica finanziaria ed economica, con ordinamenti e provvedimenti ed espedienti che erano quelli appunto che la nascita scienza dell'Economia si apparecchiava a condannare, e anzi a togliere in esempi particolarmente istruttivi di quel che non si deve fare: cacciate di ebrei, private, divieti di esportazione, dazi gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambi, vendite di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori; e ogni altro ben di Dio della stessa sorte»¹¹.

Ciò è vero, ma bisogna anche tener presente che in quel tempo le altre monarchie europee operavano in campo economico con non minor balordaggine. Gli Spagnoli, per altro, anche se non riuscirono a fare del loro impero un efficiente organismo unitario, si sforzarono sempre di adeguare le condizioni delle province loro soggette a quelle della madre patria; essi «lungi dall'aver mai vibrato il minimo tratto di penna contro gli abitatori divenuti loro sudditi - dice il Bouchard - hanno al contrario dato loro le maggiori prove di amorevolezza, di eguaglianza, di fratellanza; han diviso i piaceri ed i malanni, le miserie ed i vantaggi con porzione tanto uguale che la prosperità e l'infelicità della madre patria sono state, secondo le diverse epoche, senza differenze comuni a queste sue province»¹².

Proprio in questo senso di tolleranza, in questo sforzo di porre su un piano comune la popolazione metropolitana e quella dei territori conquistati è il punto di partenza per una più realistica valutazione dell'opera della Spagna. Questa fu resa negativa da tutti gli errori ai quali abbiamo fatto cenno; tuttavia ebbe un merito che, a ben riguardare, non è di poco conto: quello di aver dato inizio alla trasformazione dello Stato, avviandolo alla moderna concezione. Forse a ciò pervenne inconsapevolmente, più per motivi contingenti, determinati dall'estensione dei domini, che per reale volontà, ma sta di fatto che cominciò allora la spersonalizzazione dello Stato, la formazione di una burocrazia responsabile, tenuta ad applicare la legge e perciò non più vincolata ai capricci di signori più o meno potenti, il ridimensionamento dei diritti della nobiltà, il tentativo di estendere a tutti i cittadini norme comuni e generali. E' certamente il primo passo per una innovazione profonda nel tradizionale concetto dello Stato, innovazione dalla quale deriva «il suo dissociamento dalla figura del singolo sovrano, dai legami di fedeltà e onore, devozione e bravura personali, con cui esso era rimasto avvinto sino a quel momento: con un processo, certo lento e progressivo, ma costante e conclusosi nello Stato impersonale, razionale, legalistico, burocratico, livellatore, che l'assolutismo illuminato prepara e la Rivoluzione francese e l'impero napoleonico concludono»¹³.

¹⁰ F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, 1961.

¹¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931.

¹² *Ibidem*.

¹³ F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Milano, 1961.



Don Pietro Girò, duca di Ossuna, Viceré di Napoli dal 1616 al 1620. Attuò la cosiddetta «politica democratica», di cui l'episodio più clamoroso fu l'abolizione della gabella sulla frutta, politica questa, sostenuta da Giulio Genoino e, più tardi, ispiratrice della rivolta di Masaniello (stampa tratta dal «Teatro heroico» di D. A. Parrino, Napoli 1962).

Il tentativo di costringere gli insubordinati e prepotenti nobili italiani al rispetto delle leggi fu particolarmente notevole a Napoli, ove «i re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio nel Regno ... ma per mezzo dei loro viceré, si adoprano a ridurli a condizione di sudditi, adeguandoli a quelli delle altre classi sociali»¹⁴.

Destarono non lieve stupore a quel tempo i provvedimenti del viceré Pompeo Colonna, il quale ingiunse al potente principe di Salerno la consegna di un malvivente, da lui celato nel proprio palazzo, minacciandolo, in caso di rifiuto, della confisca di tutti i beni, ed ottenne la condanna del barone d'Alois al taglio di una mano per punirlo delle molte prepotenze da lui commesse.

Dalla spersonalizzazione dei poteri dello Stato e dalla limitazione delle prerogative baronali derivava una maggiore possibilità per le classi più umili di trovare ascolto presso le autorità di governo e protezione dalle angherie dei signori. Ciò spiega le gravi lagnanze che la vendita dei comuni provocava nei cittadini interessati, i quali si vedevano privati delle garanzie che loro offrivano le leggi dello Stato ed erano lasciati in balia di un tirannello avido e borioso.

Proprio nelle procedure di vendita, però, possiamo rilevare il senso nuovo dello Stato, del quale abbiamo parlato, l'importanza nuova riconosciuta al diritto, perché a tali vendite si giungeva attraverso una procedura minuziosa, nel più assoluto rispetto di precise norme.

Decisa la cessione, si dava corso all'affissione delle «cedole di vendita» sia nel casale da alienare, sia in tutti i luoghi ove si pensava vi fossero persone interessate all'operazione. Per la vendita di Casalpusterlengo, ad esempio, le cedole furono pubblicate a Milano «in Regia Curia ... ad ianuam Curiae Magnae, ad alias Ecclesiae

¹⁴ B. CROCE, *op. cit.*

Metropolitanae ... ad Plateam Mercatorum, e ad alia loca ...»¹⁵. Tale affissione aveva valore di notifica ufficiale, in quanto da quel momento potevano essere proposti ricorsi avversi alla vendita, sia da parte dei cittadini interessati, sia da parte di uffici della pubblica amministrazione, che avessero eventualmente giudicato la vendita illegale, sia per precedenti vincoli, sia perché non reputata veramente utile all'erario. Gli eventuali ricorsi venivano esaminati da un Magistrato straordinario.

I potenziali acquirenti non erano obbligati ad accettare delle condizioni già predisposte, ma potevano avanzarne essi stessi, nel qual caso l'autorità competente formulava delle controdeduzioni, le quali, se respinte, portavano ad un ulteriore esame da parte di un organo collegiale, i Magistrati della Consulta, organo al quale toccava la decisione conclusiva.

Fissati i termini dell'accordo, venivano pubblicati gli atti per la vendita del feudo: con ciò le condizioni stabilite erano portate a conoscenza di tutti, di maniera che chiunque avesse avuto in animo di offrire di più poteva farsi avanti nel luogo e nei giorni fissati (normalmente tre). In tali giorni, il banditore faceva squillare la sua tromba dinanzi alla sede prescelta, nella quale il notaio, il questore ed il coadiutore attendevano i possibili nuovi concorrenti. Dopo di ciò, si procedeva alla stesura dell'atto di compravendita; il nuovo feudatario versava la somma stabilita alla regia tesoreria, prestava giuramento di fedeltà e si recava, quindi, a prendere possesso ufficiale del suo dominio.

Una misura irrazionale, impopolare ed antieconomica quella della vendita dei casali, ma che gli Spagnoli ebbero cura di inquadrare in una procedura uniforme, tutelata da precise garanzie di legge, garanzie che non giungevano sino a tener conto preventivamente della volontà dei soggetti - ed i tempi erano ancora molto lontani da una siffatta concezione - ma che non impedivano loro di ottenere il riscatto, per giungere al quale non era proibito indire assemblee e chiedere il sopraluogo dei pubblici funzionari competenti.

E' il caso del comune di Frattamaggiore, in provincia di Napoli, venduto con atto del 25 ottobre 1630 dal viceré duca d'Alcalà, costretto a fronteggiare le pressanti richieste di denaro da parte della corte madrilena ed a ridare qualche consistenza all'erario partenopeo completamente esausto a causa delle ingenti ed inutili spese sostenute per festeggiare pomposamente la regina Maria, sorella del sovrano Filippo IV, di passaggio per Napoli e diretta in Germania, ove l'attendevano le nozze con Ferdinando d'Austria, re d'Ungheria. I Frattesi non si piegarono mai al servaggio baronale, tanto più che il feudatario assegnato loro dalla sorte, don Alessandro de Sangro patriarca di Alessandria, fece di tutto per rendersi odioso: imposizioni oppressive, balzelli e gravami di ogni genere, sino alla tassa sull'uso del bastone. Fu proprio per la minacciosa richiesta avanzata dagli sbirri del feudatario ad un vecchio novantenne, Giulio Giangrande, cittadino circondato da molto rispetto, il quale compiva ogni giorno una breve passeggiata appoggiandosi ad un bastone, che fece colmare il vaso ed affrettò l'affrancazione.

Una supplica fu immediatamente rivolta da tutta la popolazione del casale al viceré, perché consentisse la ricompera. Il 30 novembre una pubblica assemblea procedette all'elezione di un comitato d'azione, il quale seppe lavorare con diligenza e discrezione, tenendo riunioni segrete in località sia fuori del casale (nel monastero degli Alcantarini di Grumo Nevano ed in quello di S. Maria di Atella, nei pressi dell'odierna S. Arpino), sia all'interno di esso (nell'oratorio della Madonna delle Grazie).

Il feudatario tentò di compiere azioni intimidatorie; impose l'arresto a domicilio dei due più attivi componenti il comitato d'azione, ma ciò non impedì che il viceré concedesse la richiesta autorizzazione. Già i cittadini benestanti avevano elargito notevoli somme per rendere possibile il riscatto ed i meno abbienti, mostrando alto senso civico,

¹⁵ F. FRANCHINI, *Un feudo per meno di duecentomila lire*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 1, 1970.

avevano offerto quel che potevano, povere cose magari, ma che erano autentica testimonianza di una solidarietà vivamente sentita; tuttavia, in una nuova assemblea dell'8 dicembre 1630 veniva deciso di chiedere all'erario un prestito da coprire mediante imposte straordinarie, e ciò sia per offrire al patriarca sicure garanzie di rimborso, sia per rendere più equo il carico fra tutti gli abitanti del comune.

Tale prassi era consueta in casi simili; essa naturalmente era gradita ai benestanti, ma non ai più poveri, i quali finivano per essere gravati da nuove imposte. La richiesta di prestito all'erario consentiva, per altro, alla pubblica amministrazione un esame minuzioso delle reali condizioni economiche del comune, stabilendo la sua effettiva capacità a sostenere il nuovo gravame fiscale, che veniva minuziosamente elaborato.



**Una caricatura del 1646-47: lo Spagnuolo ed il Milanese
(Raccolta delle *Stampe storiche del Castello Sforzesco*, Milano)**

Effettuato da parte dei Frattesi, nei termini di legge, il deposito di ducati 23.743, che avrebbe dovuto essere sufficiente al rimborso, il patriarca si affrettò a presentare alla Regia Camera della Sommaria un'istanza con la quale chiedeva che la somma venisse integrata, essendo le condizioni del casale migliori di quanto non fossero apparse all'atto dell'acquisto. Ciò portò ad un sopraluogo ordinato dalla Regia Camera, sopraluogo che fu effettuato dal presidente stesso della Sommaria e dal fiscale, i quali, convocati i cittadini in assemblea, procedettero ad una pubblica votazione, nella quale la quasi totalità dei voti fu in favore della ricompera.

Il feudatario non si scoraggiò per questo: egli sostenne, tramite il suo legale, che le nuove gabelle sarebbero state eccessive per la popolazione frattese, tesi che fu energicamente confutata dall'avvocato di fiducia dei cittadini. La polemica costrinse il fiscale a tornare nel casale ed a riconvocare gli abitanti in assemblea, stavolta nella chiesa parrocchiale, per ottenere, come ottenne, le più esplicite assicurazioni circa la buona volontà e la effettiva possibilità di far fronte agli impegni assunti.

Ormai tutte le difficoltà sembravano superate per i Frattesi, quando il patriarca compì un estremo tentativo per mantenere la signoria del feudo: l'offerta all'erario di una «ultra sexta» di diecimila ducati.

La questione veniva così praticamente riproposta e l'offerta fu oggetto di ampia discussione da parte della Regia Camera e del Collegio del Collaterale, in seduta

comune. Il patrocinatore dei Frattesi tacciò di illegalità l'offerta del De Sangro ed il fiscale si dichiarò dello stesso avviso, ma la faccenda era davvero delicata, per cui si ritenne opportuno rinviare ogni decisione. Il 24 novembre 1631, dopo un nuovo acceso dibattito, fu definitivamente respinta l'offerta del patriarca, il quale presentò ricorso al sovrano, accusando i funzionari regi di Napoli di aver arrecato la perdita di diecimila ducati all'erario. Filippo IV ritenne valide, però, le controdeduzioni del fiscale e rigettò in definitiva il ricorso.

La lunga vertenza poteva, così, considerarsi conclusa, anche se molti atti restavano ancora da compiere: numerazione dei fuochi, determinazione degli interessi dovuti al De Sangro, stesura degli strumenti di ricompera, tanto che solamente nel 1634 la vicenda giungeva al suo epilogo effettivo.



Napoli intorno al 1600 (da un'antica stampa)

Ora, nella vendita e successivo riscatto del casale di Frattamaggiore, si rilevano proprio le caratteristiche alle quali abbiamo fatto cenno in precedenza: tutto si svolge secondo norme precise e mediante il cosciente lavoro di funzionari che, si badi, si mostrano buoni servitori dello Stato, nel senso che sono vigili custodi delle leggi, buone o cattive, che esso ha emanato; sono pronti ad accogliere i ricorsi che vengono loro presentati ed a studiarli con attenzione; non sono alieni dal presenziare assemblee di cittadini ed a tener conto dei desideri della maggioranza.

La magistratura, poi, si mostra veramente imparziale e superiore, già dotata di ampia visione dei propri doveri, posta in condizioni di agire con obiettività, senza subire imposizioni da parte dei tirannelli locali. «I magistrati - scriveva Francesco D'Andrea - rendono conto delle loro azioni solo al re, che è lontano, e il viceré non vi ha giurisdizione, onde furono denominati *dei terreni*»¹⁶. Ed il Giannone aveva definito proprio il d'Andrea, anch'egli magistrato, «uomo veramente senatorio ... degno di sedere fra romani senatori, della cui virtù e sapienza rendeva viva immagine»¹⁷.

Si pensi alla decisione di rifiutare l'offerta dei diecimila ducati quale «*ultra sexta*» avanzata dal de Sangro: si trattò veramente di un gesto pieno di responsabilità, dettato dal desiderio di non consentire una illegalità, anche se poteva tornar comodo all'erario. Malgrado, quindi, errori innumerevoli e funeste iniziative, è con gli Spagnoli che lo Stato comincia a staccarsi dalle sue tradizionali strutture feudali, a spersonalizzarsi, ad elevarsi come entità astratta basata sul diritto e non sulla cervelotica volontà di un

¹⁶ B. CROCE, *op. cit.*

¹⁷ P. GIANNONE, *Vita*, Milano, 1844.

despota. Certamente la via da percorrere è lunga, la rivoluzione francese è ancora lontana, ma il cammino intrapreso, ancorché lento, non troverà soste.

* * *

Non mancò il tentativo da parte degli Spagnoli di raddrizzare le finanze comunali, allora, come oggi, in condizioni rovinose: «L'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata come si poteva, dal duca d'Alba con i cosiddetti *stati discussi del Tappia*, cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune»¹⁸.

Naturalmente queste iniziative contrastavano con la frequentissima decisione di vendere i casali, ma evidentemente le buone intenzioni restavano bloccate dalle pressanti continue richieste di denaro, provenienti dall'insaziabile governo centrale.

Il Tappia ed il Rovito tentarono anche una completa sistemazione della normativa generale, ma con scarsa fortuna. Inoltre, nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i comuni ne trassero non poco sollievo, perché ottennero la revisione del «focatico», cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fin allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e perciò quanto mai ingiusti.

La vendita dei casali, pur riprovevole quale, metodo per procacciare quattrini all'erario, pur antieconomica sotto ogni riguardo, perché impoveriva ulteriormente popolazioni già misere attraverso i molti balzelli imposti dal feudatario per rifarsi della somma spesa, portò, però, a due risultati veramente positivi: l'inizio dell'ascesa nell'agone sociale di una classe di fortunati mercanti, come abbiamo già detto, desiderosa di nobilitare la propria nuova ricchezza con un titolo baronale, e ciò rappresentò la prima apparizione nella vita pubblica di quel ceto che, più tardi, costituirà la borghesia; destinata ad avere tanto peso proprio nell'elaborazione dello Stato moderno, e l'insorgere nei ceti più umili dell'ansia di liberarsi dal giogo dei signorotti, che venivano loro imposti non perché aureolati di gloria, ma solamente perché capaci di versare cospicue contribuzioni alle casse senza fondo del regio demanio.

Certamente ha errato chi nei molti tentativi popolari fortunati o meno, di riscattarsi dalla tirannia feudale, ha voluto vedere l'inizio del nostro Risorgimento: esso non fu neppure nei più vasti e profondi moti di rivolta del 1647 a Napoli e del 1674 a Palermo e a Messina, il concetto di Italia libera ed indipendente essendo allora inconcepibile. Piuttosto concordiamo col Morandi sul fatto che nel '600 non era il problema dell'indipendenza che si poneva, bensì quello della costruzione dello Stato assoluto e del risveglio del pensiero critico e scientifico¹⁹.

Accanto alla nuova scienza del Galilei, alla storiografia fondata sull'esame diretto dei documenti iniziato dal Sarpi, al pensiero profondo e geniale del Vico, il misconosciuto Seicento vide le prime manifestazioni di un concreto rinnovamento dello Stato, anche se esse furono spesso offuscate da errori grossolani politici ed economici, tra i quali molto grave è da considerarsi quello della vendita dei comuni.

BIBLIOGRAFIA

Alle opere già citate nelle note, aggiungiamo quelle fondamentali per l'approfondimento degli argomenti trattati.

AA. VV.: *La vita italiana nel Seicento*, Milano, 1939.

L. BIANCHINI: *Della storia economico-civile della Sicilia*, Napoli, 1841.

¹⁸ B. CROCE, *op. cit.*

¹⁹ G. MORANDI, *La politica dell'età dell'assolutismo*, Pavia, 1930.

- *Della Scienza del ben vivere sociale e dell'Economia degli Stati*, Palermo, 1845.
- B. CALZI: *La ville et la campagne dans le système fiscal de la Lombardie sous la domination espagnole*, in «Eventail de l'histoire vivante», omaggio a L. Febvre, Parigi, 1953.
- S. CAPASSO: *Frattamaggiore*, Napoli, 1944.
- F. CATALANO: *L'Italia nell'età della Controriforma, 1559-1600*, Torino, 1959.
- A. CAVALLI: *Economisti del Cinque e Seicento*, a cura di A. Graziani, Bari, 1913.
- R. COLAPIETRA: *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano*, Roma, 1961.
- G. CONIGLIO: *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnola. Osservazioni e rilievi*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 1940.
- *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI e XVII*, in «Atti della IX riunione scientifica», Roma, 1950.
- A. DE MADDALENA: *Il mondo rurale Italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», 1964.
- R. DE MATTEI: *Contenuto e origini dell'ideale universalistico del Seicento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del Diritto», 1930.
- L. DE ROSA: *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955.
- L. EINAUDI: *La scoperta dell'America e il rialzo dei prezzi in Italia*, in «Rivista di Storia economica», 1943.
- A. FANFANI: *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano, 1940.
- *Storia delle dottrine economiche: Il volontarismo*, Como, 1938.
- M. FORMENTINI: *Il Ducato di Milano*, Milano, 1877.
- P. GIANNONE: *Storia civile del Regno di Napoli*, Milano, 1844-1847.
- G. GIARDINO: *L'istituto del viceré in Sicilia (1415-1798)*, in «Archivio Storico Siciliano» 1930.
- G. LUZZATTO: *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. I: *L'età moderna*, Padova, 1955.
- C. MAGNI: *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, 1937.
- C. MORANDI: *Histoire d'Italie du XV^e au XVIII^e siècle*, in «Revue historique», 1932.
- *Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo del Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», 1927.
- *La politica nell'età dell'assolutismo*, in «Annali di Scienze Politiche», 1930.
- P. NEGRI: *Relazioni italo-spagnole nel secolo XVII*, in «Archivio Storico Italiano», Roma, 1908.
- E. PONTIERI: *Nei tempi grigi della storia d'Italia - Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, Napoli, 1949.
- N. RODOLICO: *Italia e Spagna nei primi due secoli dell'età moderna*, in «Nuova Antologia», 1927.
- F. SALFI: *Elogio di Antonio Serra, primo scrittore di economia civile*, Milano, 1802.
- G. SPINI: *Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'illuminismo*, Roma, 1960.
- V. TITONE: *Su alcuni aspetti dell'economia siciliana sotto gli spagnoli. Capitalismo, censi e soggezioni*, in «Archivio Storico Siciliano», 1950-51.
- R. VILLARI: *Movimenti antifeudali dal 1644 al 1799*, in «Mezzogiorno e contadini nell'età moderna», Bari, 1961.
- A. VISCONTI: *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, 1913.
- G. VOLPE: *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII-XVIII*, in «Momenti di Storia Italiana», Firenze, 1925.

LA TOMBA DEL TUFFATORE*

MARIO NAPOLI

Della pittura di Paestum non si aveva alcuna possibilità di poter parlare se non per il IV secolo, quando una ceramica riconosciuta per pestana e le tombe dipinte lucane attestano un interesse particolare verso questa forma d'arte, insieme ad atteggiamenti di notevole significato e certamente autonomi, dei quali, però, sfuggiva la correlazione con l'arte greca.

Il rinvenimento nell'estate del 1968 di una tomba dipinta greca degli inizi del V secolo ha offerto, improvvisamente, dati nuovi, oltre che un'opera d'arte di valore assoluto.

Nell'ambito di ricerche programmate dai Convegni di Taranto sulla Magna Grecia, ci si era posto il problema del significato e della intensità dell'influenza della cultura greca dell'Italia meridionale nei confronti della cultura e della vita economica e politica dell'area etrusco-laziale: ci si chiedeva, in altri termini, se e come, in età arcaica, dall'VIII al V secolo a.C., l'Etruria e la nascente Roma avessero recepita la cultura greca, ed entro quali limiti la grecità avesse agito, in particolare su Roma, quale elemento formativo in età arcaica. Tale problema ha nella Campania uno dei suoi elementi chiarificatori, facendo questa regione da cerniera tra i due mondi, a causa della sua posizione centrale rispetto agli itinerari, sia terrestri che marittimi, che collegavano le splendide città greche fiorenti sul mare Jonio, Taranto, Metaponto, Siri, Sibari in particolare, con il mondo etrusco-laziale: non a caso il fiume Sele è stato sempre considerato dagli antichi come netto confine tra due mondi, e non a caso, ancora, la piana campana e le acque di Cuma hanno visto i più cruenti scontri tra mondo etrusco e mondo greco.

Si poneva quindi la necessità di intensificare l'indagine archeologica in quelle aree della necropoli di Paestum, nelle quali si aveva ragione di sospettare la presenza di tombe greche di età arcaica, onde eventualmente cogliere documenti interferenti nel problema delle correlazioni tra mondo greco e mondo etrusco-laziale.

Sino a questo punto ci ha guidato la consapevolezza del problema storico e la conoscenza del terreno archeologico della piana di Paestum: da questo momento in poi subentra la buona fortuna, la quale spesso, nella ricerca archeologica, suole sposarsi con quanti fanno di tale ricerca un atto razionale e, nello stesso tempo, un atto di fede e di amore. Iniziatosi lo scavo, la quarta tomba posta in luce, in circostanze certamente fortunate, è la *Tomba del Tuffatore*: si verificava così il più sconvolgente rinvenimento archeologico da moltissimi anni a questa parte.

E', la *Tomba del Tuffatore*, una normale tomba a cassa, formata, cioè, da lastre di travertino locale: due lunghe formano le fiancate, due corte le testate, una quinta lastra, la più grande, serve da copertura. Nulla lasciava sospettare, al momento del rinvenimento, che questa dovesse particolarmente distinguersi dalle molte migliaia di tombe che si sono rinvenute da tempo intorno a Paestum, al di fuori di una cura particolare posta nel suturare con stucco bianco le congiunzioni tra le varie lastre, come se si fosse voluto evitare che l'acqua o il terreno penetrassero nell'interno della tomba.

Solledata la lastra di copertura, ecco apparire la tomba completamente affrescata, non solo nelle pareti interne delle quattro lastre formanti la cassa, ma anche, e questa è una strana novità, nell'interno della lastra di copertura; la seconda sorpresa è costituita dall'unico vaso contenuto nella tomba, vaso che per la sua tipica forma è chiaramente databile ai primi decenni del V secolo a.C.; terza sorpresa è quella costituita dagli affreschi che appaiono essere coevi al vaso contenuto nella tomba, e stilisticamente e qualitativamente di gran lunga diversi e superiori rispetto a quanto sino ad oggi ci era stato tramandato dal mondo antico. In sintesi il giudizio immediato è stato quello di trovarci per la prima volta di fronte a pitture greche, databili tra il 480 e il 470 a.C.

Vediamo ora, in particolare, cosa significhi tutto ciò. Di tombe antiche dipinte ne abbiamo molte, e l'esempio più noto è rappresentato dalle tombe etrusche, le quali, però, sono grandi tombe a camere, formate spesso da più ambienti, con pareti in moltissimi casi affrescate, tombe che risalgono negli esempi più antichi al VI secolo, e che, sia pure con momenti di stasi o di pause, si prolungano sino a tutto il terzo ed anche, in parte, al II secolo a.C.: tutta la pittura etrusca a noi nota, salvo piccole lastre architettoniche, è quindi pittura funeraria. Di tombe di normale grandezza, con le pareti interne dipinte, il mondo etrusco non ne ha tramandate, per cui è da ritenere che non erano nel costume etrusco. Diffuse, invece, le tombe a cassa con pareti interne dipinte nell'area compresa a nord da Capua e a sud da Paestum, così che quest'uso sembra proprio delle regioni già greche, ma poi passate sotto il controllo delle popolazioni italiche, precisamente sannitiche e lucane. In territori greci dell'Italia meridionale non appaiono tombe dipinte, se non eccezionalmente nell'area pugliese, ove però i sarcofagi, quando sono internamente dipinti, presentano motivi decorativi geometrici e floreali.

I greci non dipingevano, in età classica, l'interno delle tombe: questo è quanto sapevamo, e ce lo attestava il fatto che mai tomba greca dipinta era stata trovata, non solo in Magna Grecia, ma in tutto il mondo greco antico. Proprio per questo noi non possedevamo nulla di pittura greca, al di fuori dei mosaici figurati, che iniziano col primo ellenismo, dei vasi dipinti, e di qualche illeggibile frammento insignificante; ma possedevamo quanto gli scrittori antichi ci hanno tramandato di ricordi della loro pittura: nomi di artisti, citazioni delle loro opere, qualche caratteristica della loro arte, ma di pittura uscita da pennello di artista greco, nulla nel modo più assoluto. Se si aggiunga che attraverso le fonti la pittura sembrava essere per gli antichi proprio la forma più alta raggiunta dall'arte greca, e che la ceramica dipinta, pur così raffinata, non poteva dare se non una eco pallida della grande pittura, si comprenderà come, conoscendo l'architettura greca, attraverso i grandi templi conservati, conoscendo la scultura greca anche attraverso gli originali dell'età arcaica e del V secolo (si pensi alle sculture di Olimpia ed a quelle del Partenone), si sentisse il limite posto dalla totale mancanza della pittura alla conoscenza dell'arte antica.

Pertanto, il rinvenimento di pitture greche a Paestum non poteva non suscitare l'emozione e l'interesse di tutto il mondo scientifico, e non poteva, proprio perché apriva un capitolo ignoto dell'arte greca, un capitolo che si temeva non più conoscibile, non far presa anche su di un pubblico meno scaltrito.

Ma sono pitture certamente greche? La domanda posta con ansia piena di speranza o con scetticismo dettato dalla prudenza, ha avuta immediata risposta all'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, dove a pochissimi giorni dal rinvenimento, le abbiamo illustrate ad un pubblico che era pariteticamente diviso tra la speranza che la notizia venisse confermata ed il timore che non lo fosse. Ma nessun dubbio è stato sollevato sulla greicità di questi nitidi affreschi, e la vivacissima discussione che ha tenuto dietro alla relazione si è aggirata su due punti soltanto: il primo tendeva a chiarire se la pittura fosse greca di scuola attica, come noi avevamo proposto e crediamo, oppure se fosse greca di scuola ionica, come qualcuno preferiva credere: nell'uno come nell'altro caso, comunque, nessun dubbio sulla sua greicità. Il secondo punto della discussione si è centrato, e con molta vivacità, sul contenuto iconografico della pittura, nel senso che ci si è domandati se il soggetto rappresentato ha attinenze con la vita quotidiana, oppure è da interpretarsi solo come scena di significato funerario.

Infatti, le cinque lastre dipinte rappresentano: nel primo lato lungo un rito conviviale, con due personaggi impegnati in una scena d'amore e tre altri occupati nel gioco *kottabos*; nel secondo lato lungo ancora una scena conviviale, con cantori, suonatore di doppio flauto e suonatore di lira; nel terzo e quarto lato, cioè nei due lati corti, nel primo appare un efebo nudo nell'atto di versare del vino da un gran vaso collocato su di un

tavolo ornato di festoni, e nel secondo v'è un uomo ammantato appoggiato ad un bastone ricurvo, quindi una figura giovanile nuda che procede verso destra, come le altre, ma a passo di danza, al suono di un flauto suonato da una fanciulla tutta vestita di bianco, l'unico personaggio femminile di tutta la scena. La quinta lastra, quella di copertura della tomba, ci offre una insolita rappresentazione: in uno spazio completamente aperto, delimitato e realizzato da due eleganti alberelli, posti ai due lati estremi, vi è un alto trampolino, dal quale un tuffatore completamente nudo si getta, con perfetto stile, in uno specchio d'acqua.

Sulle prime lastre nessun dubbio: rappresentano una scena di convito funebre, allietato, come era nel costume greco, da canti e da suoni, da giochi e da amori. La quarta lastra può essere interpretata o come il transito del defunto, simboleggiato nella figura nuda centrale, oppure come una scena di allenamento sportivo, usando gli atleti greci allenarsi al suono del flauto: ci sono argomenti pro e contro l'una e l'altra interpretazione. Credo che si sia indotti a vedere in questa lastra una scena di contenuto atletico per la suggestione della rappresentazione della lastra di copertura; qui il tema rappresentato è di assoluta novità, e l'unico confronto possibile, anche se non assolutamente stringente, è offerto da un particolare dell'affresco della tomba etrusca detta *della Caccia e della Pesca*. Diremo che è nostro meditato convincimento che, sia nella seconda delle lastre corte, come in quella di copertura, è rappresentato il distacco da questa ed il viaggio verso l'altra vita, espresso dallo stupendo tuffo verso l'aldilà.

Sull'età della pittura si può essere certi; siamo, si è già detto, tra il 480, e il 470 a.C., in una età in cui Paestum vive il suo momento più splendido, diremmo il suo momento magico, tutto illuminato da una grecoità purissima. Non sono ancora trascorsi venti anni dalla costruzione del tempio detto di Cerere, e tra altrettanti anni, o poco più, si comincerà ad innalzare quello che è il più grande ed in un certo senso il più greco dei monumenti greci di tutte le età, il tempio detto di Poseidon: in questo clima un oscuro pittore affresca la tomba da noi ritrovata. E le immagini rappresentate, nella loro conclusione formale, nella contenuta organicità compositiva, nella loro tendenza a superare l'episodico, pur presente e vivo, per esprimere, invece, valori e sentimenti trascendenti, parlano assolutamente greco, mentre la purezza della linea costruttiva dell'immagine, la fluidità del colore che già tende a conquistare valori tonali, l'intuita e realizzata ricerca di piani di profondità, una umanità sentita e controllata insieme, nella individualità di ogni ritratto, distaccano questa pittura da tutta la pittura antica sino ad ora conosciuta. E ciò rende ancor più cocente il rammarico per la grande pittura greca perduta, perché questa di Paestum, non dimentichiamolo, è l'opera non di un grande artista, ma di un artigiano, sia pure molto colto, anche se la distinzione tra artista ed artigiano è sostanzialmente più in noi che nella coscienza degli antichi. Potremo, allora, chiederci quale doveva essere la pittura che ornava i grandi monumenti pubblici greci, quella alla quale hanno posto mano i più celebrati pittori antichi, se in quella che ornava una tomba e destinata a vivere alla luce solo per poche ore, prima di essere sepolta per sempre nel buio sotterraneo, ci si esprime con tanto nitore e con tale compiuta chiarezza formale!

Il rinvenimento, per le novità che comporta, è tale che dovrà passare del tempo prima che queste pitture possano essere del tutto comprese, inquadrare in una visione storica chiara, prima, cioè, che possano essere classificate e passate tra le cose giudicate; assisteremo al fiorire di studi, di ipotesi, di interpretazioni; si discuterà se l'artista sia di estrazione culturale attica o ionica, se sia nativo della Grecia orientale o peninsulare, o piuttosto della Magna Grecia o forse proprio di Paestum, laddove ancor più lunga sarà la discussione sui problemi delle correlazioni che queste pitture naturalmente pongono.

Ma è chiaro che in questa sede a noi interessa un problema in particolare, quello dell'inquadramento degli affreschi della *Tomba del Tuffatore* nell'ambito delle manifestazioni artistiche di estrazione pestana. Abbiamo detto, e su ciò non abbiamo

dubbio alcuno, che per la loro organicità compositiva e per la conclusa fermezza della struttura queste pitture sono certamente greche; ma vi è qualcosa anche di diverso da quanto ci saremmo attesi da un'opera d'arte greca dei primissimi decenni del V secolo. C'è un gusto narrativo di estrema vivacità, c'è, in particolare, una tendenza a cogliere dei valori individuali, sia nei tratti somatici che nell'aperta manifestazione dei sentimenti dei singoli, controllabile, tutto ciò, in particolare nella prima delle lastre lunghe che, in una con l'affresco della lastra di copertura, è la migliore, la più chiaramente realizzata. Si veda quanta evidente avidità sensuale c'è nel volto, nella bocca dischiusa del primo personaggio di destra, si veda ancora il terzo personaggio, quello che, distraendosi dal gioco del *kottabos*, si volge indietro e guarda con avida curiosità i primi approcci amorosi tra il primo personaggio e l'efebo: c'è nel suo gesto, nel suo sguardo un po' ebete, nella bocca semiaperta una nota quasi di ironica caricatura. Anche se non rompono la conclusa e coerente unità compositiva della scena, queste annotazioni del particolare, questo indugio narrativo, questo sottolineare l'individualità dei singoli personaggi sono caratteri che non indugiamo a chiamare propri della Magna Grecia, e ancor meglio, tipicamente pestani. Per quanto si tratti di cose tra di loro molto lontane, vi è in queste pitture e nelle metope più arcaiche dell'Heraion di Foce Sele qualcosa di comune, per cui si può affermare che il pittore della *Tomba del Tuffatore* è un greco di Paestum, che sulla scia di una cultura artistica attica è aperto a tutte le componenti determinanti l'ambiente artistico pestano, aperto cioè ad uno sfumato ed ormai forse superato ionismo, e, ancor di più, ad un gusto più congenialmente pestano teso verso il narrativo ed il sottilmente ironico.

E' un gusto che si evidenzierà maggiormente nella pittura di IV secolo, ad esempio nei vasi dipinti di Assteas, ed ancor più nella pittura lucana. In questa pittura la tendenza centrifuga della composizione, con la consequenziale rottura della unità ed organicità compositiva, è un fatto barbarico e non solo non greco, ma antigreco, però è ancora evidente da un lato una lontana lezione greca, particolarmente sensibile e chiara nelle pitture della tomba di Albanella conservate al Museo di Napoli o nella tomba Laghetto 6 del Museo di Paestum, ma ancor più da un altro lato è evidente l'insistenza di modi narrativi, episodici, ironici che, al di là del mutato ambiente e dei tempi nuovi, resta il denominatore comune di fondo dell'ambiente artistico pestano.

* Da *Civiltà della Magna Grecia*, ed. BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1969.

LO SPOSALIZIO DELL'ALBERO

GUERRINO PERUZZI

Lo «Sposalizio del mare» celebrato a Venezia è, senza alcun dubbio, la più famosa cerimonia del genere che si svolge in Italia; fin dai banchi della scuola media ne conosciamo i vari particolari, di certo illeggieriti dal fascino, che la Serenissima ha sempre esercitato sugli adolescenti.

In questa breve nota, invece, desideriamo intrattenere i nostri cortesi lettori su di un altro caratteristico matrimonio, di portata e risonanza molto più limitate e modeste. Diciamo pure che si tratta di nozze alla buona, tra povera gente: «Lo sposalizio dell'albero», che si svolge annualmente sul Monte Fogliano, sito nel comune di Vetralla. Qui, certo, siamo molto lontani dal fasto e dalla grandiosità che Venezia ha voluto sempre dare alle sue nozze con il mare. Qui manca il fantasmagorico sfondo del Canal Grande sontuosamente pavesato a festa e, per necessità di cose, ci si accontenta di molto poco: del resto lo abbiamo detto che siamo tra gente alla buona, anche se la piccola e modesta Vetralla può vantare origini storiche ben più antiche di quelle della grande e ricca Venezia. Qui, sul Monte Fogliano la cerimonia nuziale si svolge all'insegna della massima semplicità: un tavolino posto ai piedi di una grossa quercia (per l'occasione inghirlandata di narcisi, di primule e di altri fiori campestri) e un pubblico ufficiale che stipula l'atto nuziale tra il popolo di Vetralla, rappresentato dal suo Sindaco, e la quercia stessa; ciò per confermare il reale possesso di Vetralla sull'intera Selva di Monte Fogliano. Niente fastosi cortei, come quello delle gondole veneziane, nessun uomo di governo che pronunzi, anzi legga, discorsi d'occasione ricchi di retorica, nessun ospite di illustre lignaggio tra gli invitati, nessuna ripresa televisiva: tutt'intorno soltanto i buoni e laboriosi abitanti della zona, nei quali si riscontra ancora fedeltà a tradizioni sempre più minacciate dall'avanzata dell'era dei consumi e della tecnologia. Ad essi si aggiunge, tutt'al più, qualche turista spinto dalla curiosità per l'insolito avvenimento. Lo scenario che fa da sfondo a questo singolare sposalizio è costituito da una grande distesa di fitti castagneti, inframmezzati, qua e là, da cerri altissimi e da querce secolari.

Riteniamo ora opportuno presentare i due ... sposi, vale a dire gli eccezionali ministri di questo altrettanto eccezionale rito nuziale, poiché siamo quasi certi che i loro nomi sono pressoché sconosciuti ai nostri lettori non laziali.

Vetralla sorge in provincia di Viterbo a 69 km. da Roma; essa, situata lungo la Via Cassia che in tale zona corre quasi alle falde occidentali dei Monti Cimini, è un nutrito centro di diecimila abitanti che dal 1783, come ricorda una lapide posta all'interno del Palazzo Comunale, si fregia del titolo di città, conferitole da papa Pio VI con un Breve datato 4 aprile di quello stesso anno.

Affermavamo prima che le origini di Vetralla sono ben più antiche di quelle di Venezia; infatti, dagli scavi archeologici eseguiti nella zona, e che hanno tra l'altro riportato alla luce ricchi corredi tombali risalenti fino all'VIII secolo a.C., risulta che ove sorge l'odierna Vetralla fiorì un tempo un *pagus* villanoviano e più tardi un fiorente centro etrusco. Questo, in età romana, sarebbe progressivamente decaduto fino a rimanere pressoché deserto allorché i suoi ultimi abitanti trovarono nuova e più confortevole sede nel vicino Forum Cassii (due km. a nord-est) di cui restano scarsi ruderi a S. Maria dei Forcassi, località che ha conservato quasi inalterato il nome di quella antica. Nell'alto medioevo, in conseguenza delle devastazioni e dei danni procurati dal passaggio di parecchi e diversi popoli barbarici, Forum Cassii sarebbe andato in rovina ed i suoi abitanti, sia perché spinti dalla nostalgia della loro primitiva sede, sia perché la collina su cui sorgeva *Veterna* (nome con cui Plinio e Strabone indicavano l'antica Vetralla) offriva maggiori garanzie di sicurezza, vi avrebbero fatto definitivo ritorno. A tale proposito ricorderemo che parecchi capitelli e colonne, e perfino cippi funerari,

provenienti dalle terme e dai templi di Forum Cassii furono adoperati per costruire vari edifici vetrallesi dove ancora oggi si possono ammirare con le loro iscrizioni più o meno leggibili.

Per quanto concerne l'etimologia del nome Vetralla, si brancola, se non nel buio più assoluto, di certo tra dubbi ed incertezze notevoli; esso potrebbe derivare da *Vetus Aula* o, anche, da *Veter Aula* («antica», ovviamente, nei confronti di Forum Cassii). Tale denominazione si trova in un atto legale che ha come oggetto la compravendita di un mulino, redatto nel 1179 cioè «temporibus Domini Alexandri III papae et Federici Imperatoris»; questo contratto termina esattamente così: «Actum hoc Viterbi ante casam Combersani iuxta scalam palatii. Signa manuum, Gimundus Leonis Vicani, et Turdus et Adinolfus de Veteri Aula et Oderiscius et Lamberticius de For Cassii, hi omnes rogati sunt testes. Ego Aliottus imperialis aule iudex ac notarius hanc cartam scripsi atque complevi». Da tale documento risulterebbe dimostrata, inoltre, la contemporanea esistenza di *Vetus Aula* e di *Forum Cassii*; esso, però, ai fini etimologici che a noi interessano è di valore pressoché nullo, in quanto il termine Vetralla nella sua forma odierna già figura in due documenti del 1146. In Theiner. *Codex dipl.*, pag. 14, infatti, leggiamo: «In nomine Domini, Ego Assalitus ...do me in manus Eugenii III papae ... et omnia bona et iura mea quae habeo vel mihi pertinent in Vetralla, in castro et rocha ...». Inoltre, in Muratori, *Antiq. medii aevi*, pag. 345, si legge: «In nomine Domini J.C. anno eius incarnationis 1146. Certum est me Girardum comitem de Vetralla propria et spontanea mea voluntate ...». In un terzo documento, redatto nel 1160 e conservato nell'Archivio di S. Angelo, si legge ancora: «Temporibus Federici Imperatoris constat me Cecum filium quondam Joannis de Vetralla ...».

Un'altra teoria, forse più affascinante perché permeata di sapore esotico ma altrettanto vacillante da un punto di vista prettamente scientifico, fa derivare il nome Vetralla dall'antico termine tedesco (si tenga presente che nella zona vi fu un intenso passaggio di truppe germaniche) *Weter-halla*, la cui traduzione letterale indicherebbe «luogo, posto al riparo».

Accantonando ogni questione etimologica, ricorderemo che le secolari vicende di Vetralla sono state quanto mai burrascose.

Dopo essere stata occupata nel 1187 dai Viterbesi e nel 1193 dalle truppe di Celestino III, essa passò sotto il diretto dominio degli imperatori di Germania e quindi appartenne, successivamente, agli Orsini, ai Di Vico, agli Anguillara, ai Borgia, ai Cibo ed al cardinale Alessandro Farnese, finché entrò a far parte dei domini della Chiesa. Le mura di Vetralla dovettero sostenere il peso di lunghi e sanguinosi assedi; dopo quello postovi nel 1345 da Cola di Rienzo, è rimasto memorabile l'assedio condotto nel 1431 dalle truppe papali, poste agli ordini del cardinale Vitelleschi, contro Giacomo Di Vico signore di Vetralla. Questi, costretto a cedere al preponderante potenziale bellico delle milizie papaline, non si dette per vinto ed alla testa delle sue truppe per ben due volte, in seguito a violenti attacchi e contrattacchi, riuscì a riconquistare la città di Vetralla che dovette alla fine abbandonare nelle mani del nemico, fin troppo forte per lui. Ad onore del vero la sconfitta dell'eroico Di Vico fu determinata dal tradimento di alcuni suoi soldati: questi, aperte dolosamente le porte del castello di Vetralla ai papalini, avrebbero consegnato il proprio comandante nelle mani del cardinale Vitelleschi che lo fece condurre prigioniero nella Rocca di Soriano e, successivamente, decapitare nella piazza di quel paese.

Anche se Vetralla cambiò molto spesso di padrone, le sue vicende rimasero sempre, direttamente o indirettamente, collegate con quelle della Santa Sede; essa, inoltre, fu fatta oggetto di particolari cure da parte di vari Pontefici. Papa Eugenio III, per esempio, vi trascorse tutto l'inverno del 1145, ospite del conte Gerardo di Guitto, e proprio da Vetralla inviò a Ludovico VII, re di Francia, la famosa Bolla (riportata dal Baronio, *Annali Eccl.*, Tomo XII) con cui bandiva la Seconda Crociata contro i Turchi e nella

quale, tra l'altro, si legge: «Eugenius Epis. Servus Servorum Dei. Carissimo filio Ludovico illustri et glorioso Francorum regi, et dilectis filiis Principibus et universis Dei fidelibus per Galliam constitutis salutem et apost. bened. Quantum predecessores nostris ... ecc. Datum Vetrallae Kalendis Decembris anno 1145 Pontificatus nostri primo».

Oltre ad Eugenio III, la cittadina di Vetralla ospitò tra le sue mura vari altri Pontefici, tra cui ricorderemo Adriano IV, Innocenzo III, Sisto IV, Alessandro III e, ultimo in ordine di tempo, Giovanni XXIII il quale vi si recò nel 1962 per rendere omaggio, nel locale Convento delle Carmelitane, alla tomba del cardinale Domenico Tardini, già Segretario di Stato della Santa Sede.

Nel Quattrocento fu Eugenio IV (al secolo Gabriele Condulmer) che, con la Bolla «Exigit» promulgata il 17 febbraio 1432, fece notevoli concessioni al suo «diletto popolo vetrallense». A semplice titolo di curiosità ricorderemo che l'originale membranaceo di questa Bolla, legato da un elegante nastro color giallo e cremisi, fu conservato gelosamente per vari secoli presso il Palazzo Comunale di Vetralla, in un apposito robusto astuccio metallico. Da qui fu asportato, nel giugno 1944, da alcuni ufficiali francesi appartenenti alle Forze Alleate, durante il passaggio del fronte nel corso del secondo conflitto mondiale.

Presentata in tal modo, sia pure sommariamente, la città di Vetralla, che sull'altare improvvisato di Monte Fogliano assume il ruolo di uno degli sposi, riteniamo sia tempo di parlare in breve dell'altro, prima di passare ad una rapida e sommaria descrizione della cerimonia nuziale.

Il Monte Fogliano, appartenente ai Cimini occidentali, è posto a cavaliere tra il piccolo e suggestivo Lago di Vico e la Via Cassia, all'altezza dell'odierna stazione ferroviaria di Vetralla; dalla sua vetta, posta ad un'altitudine di 963 metri, si gode la vista di uno spazioso panorama che giunge fino al Mar Tirreno. L'intera superficie del monte, valutabile a circa duemila ettari, si presenta ricoperta da una fitta selva di castagneti, di cerri e di querce; questa si interrompe soltanto per un breve tratto sul lato ovest verso il centro dove, a quota 650 metri, sorge l'Eremo di S. Angelo, oggi sede di un Convento dei Passionisti. Poiché le vicende di questo Eremo sono direttamente collegate alla storia dello sposalizio che a noi interessa, riteniamo opportuno riassumerle brevemente.

La fondazione del Romitorio di S. Angelo, come è storicamente accertato, risale all'età dei Longobardi i quali, dopo averlo dedicato a San Michele Arcangelo (per questi e per San Giovanni, come è ben noto, essi ebbero dal tempo di Teodolinda in poi particolare venerazione), lo donarono ai monaci Benedettini. Tale Romitorio, grazie a varie e successive donazioni (di particolare rilievo quella fatta nell'anno 775 da Aimone di Viterbo e da suo figlio Pietro), vide accrescere rapidamente i propri possedimenti, il che provocò vivaci contestazioni da parte dei vicini Viterbesi. Fu proprio per troncare una lite in corso e per evitare il possibile ripetersi di ulteriori altre che, con un atto legale del 7 ottobre 1182, il cappellano Ugucione nell'interesse di S. Angelo e Fortiguerra, Sindaco di Viterbo, addivennero ad una suddivisione e conseguente precisa elencazione dei rispettivi beni. Queste, però, non dovettero evidentemente essere molto chiare ed esaurienti se poco dopo papa Innocenzo III, in un Breve del 1° luglio 1206 (nel quale, fra l'altro, poneva sotto la diretta protezione della Santa Sede la chiesa di S. Angelo, i religiosi che ivi professavano la regola di San Benedetto, nonché tutti i loro beni presenti e futuri) ritenne opportuno fare un'analitica descrizione di tutte le proprietà dell'Eremo di S. Angelo. Tra queste, invero molto numerose e consistenti, figurano «il luogo ove sorge la chiesa di S. Angelo e l'annessa Selva di Monte Fogliano».

In conseguenza delle lunghe lotte tra il Papato ed i suoi avversari, rese ancora più complesse dalla cosiddetta «cattività avignonese», i Benedettini si videro costretti a lasciare l'Eremo di S. Angelo che rimase abbandonato fino al 1356, anno in cui vi presero dimora i Frati del Terzo Ordine Franciscano, che vi rimasero fino al 1414, quando si trasferirono in altro loro convento sito a Viterbo.

Con la Bolla «Exigit» promulgata in data 17 febbraio 1432, e da noi prima ricordata, papa Eugenio IV donò la proprietà dell'intero Monte Fogliano al popolo di Vetralla, quale pubblica ricompensa della dedizione da questo dimostrata alla causa della Chiesa, in particolare modo in occasione dell'aspra e lunga lotta contro la famiglia Di Vico. Tale donazione, a dire il vero, non fece altro che confermare uno stato legale già da tempo esistente (che Monte Fogliano appartenesse a Vetralla risulta, fra l'altro, da un atto datato 23 settembre 1362 e conservato nell'Archivio Storico di Viterbo, pergamena n. 582), tuttavia essa dette inizio ad una nuova e lunga serie di contestazioni e di cause promosse dai Viterbesi. Una di queste si concluse con una sentenza del Delegato papale, emanata in data 12 aprile 1445, nella quale, riconosciuti i pieni diritti del popolo vetrallense, si comminava un'ammenda di cinquanta ducati ed una punizione corporale di «tre tratti di corda» a chiunque avesse osato danneggiare o modificare i confini di Vetralla. Successivamente papa Paolo II, con un suo Breve datato 1° settembre 1465, ritenne opportuno riconfermare ancora una volta il pieno ed incondizionato possesso di Vetralla sull'intero Monte Fogliano; pochi anni più tardi anche papa Sisto IV dovette intervenire per dirimere una nuova lite tra le due città confinanti. In tale occasione vi fu un lungo e complesso dibattimento innanzi alla Camera Apostolica; ricorderemo che il Cancelliere dell'epoca sul fascicolo che conteneva gli atti della controversia scrisse testualmente: «Processo istruito nella causa che la Comunità di Vetralla ebbe con la Rev.ma Camera Apostolica riguardo al tenimento di Monte Fogliano che - come acqua pende verso Vetralla - avendo i Viterbesi promosso e causato la lite presso la detta Rev.ma Camera, contro i Vetralllesi, producendo in appoggio un preteso istrumento redatto senza alcuna garanzia e solennità e perciò di nessun valore e fondamento, ma proveniente piuttosto ex malitia, malignitate et invidia Viterbensium». Una sentenza del genere, che avrebbe dovuto troncane per sempre le velleità di chiunque, calmò soltanto per breve tempo i Viterbesi, i quali nel 1544 tornarono all'attacco appellandosi direttamente al papa Paolo III. Questi avvocò a sé la questione e, dopo lunghe ed accurate indagini fatte esperire dai due Giudici Commissari, in data 27 luglio 1544 riconfermò per l'ennesima volta il legittimo possesso di Vetralla sul Monte Fogliano.

Nel secolo XVIII, per dimostrare la propria simpatia a San Paolo della Croce ed al suo nascente ordine dei Passionisti, i Vetralllesi gli offrirono l'Eremo di S. Angelo, che da vario tempo era abitato saltuariamente soltanto da qualche eremita, e quindi pressoché abbandonato. Tale generosa offerta venne senz'altro accettata e, in data 20 maggio 1742, vi fu una delibera del Consiglio comunale di Vetralla che concedeva l'uso perpetuo dell'Eremo ai Passionisti; questa delibera divenne operante il 25 febbraio 1744 dopo la prescritta approvazione da parte del pontefice (Benedetto XIV).

L'occupazione napoleonica portò anche in Italia, come è noto, all'incameramento a favore dello Stato di tutti i beni appartenenti ad enti religiosi; pertanto la stessa sorte fu seguita anche dall'Eremo di S. Angelo con fabbricati e terreni annessi (circa otto ettari). Divenuto poi operante il dettato del Congresso di Vienna, il Comune di Vetralla rivendicò il legittimo possesso di quei beni; ciò dette luogo ad una lunga e complicata contesa con i competenti organi governativi, che ebbe termine soltanto nel 1878: con decreto del 26 aprile di tale anno, infatti, il Demanio statale trasferì a favore di Vetralla la proprietà dell'Eremo. Questo venne di nuovo concesso in uso, non più perpetuo ma mediante contratto d'affitto rinnovabile ogni ventotto anni, ai Passionisti i quali pagano un canone puramente simbolico.

Ora che ai nostri cortesi lettori sono sufficientemente noti i due contraenti, vale a dire il Comune di Vetralla nella veste di sposo e la Selva di Monte Fogliano in quella di verde sposina, veniamo a dire qualcosa della cerimonia nuziale che, evidentemente, riscuote il pieno ed incondizionato gradimento degli sposi stessi, poiché essi, mirabile esempio di affetto e di fedeltà coniugale, riconfermano annualmente il loro «sì».

La data di queste particolari nozze è facilmente intuibile: si tratta dell'8 maggio, giorno in cui ricorre la festività dell'apparizione di San Michele Arcangelo, a cui i Longobardi vollero fosse dedicato l'Eremo di Monte Fogliano. Lo «Sposalizio dell'Albero», riteniamo superfluo sottolinearlo, è una cerimonia prettamente simbolica, tramandataci dagli antichi come puro e genuino esempio di tradizione popolare, con la quale la città di Vetralla riconferma pubblicamente i suoi pieni diritti di proprietà, tenacemente contestati nei secoli passati, sulla Selva di Monte Fogliano.

Per quanto riguarda la data della celebrazione delle prime nozze, sebbene manchino rogiti notarili anteriori al 1470, è accertato che queste avvennero l'8 maggio 1368. Sono quindi ben 602 anni che puntualmente si ripete, sia pure con cerimoniale lievemente variato per il mutare dei tempi, questa caratteristica festa; una sola volta, e per motivi di superiore necessità, gli sposi non poterono essere puntuali all'altare. Ciò avvenne nel 1944, in conseguenza delle vicende del secondo conflitto mondiale: nell'aprile di quell'anno, le truppe tedesche avevano occupato l'Eremo di S. Angelo e tutta la zona annessa; pertanto, interdirono a chiunque l'accesso al Monte Fogliano, che avevano dichiarato zona militare sottoposta alla propria autorità.

Accennavamo prima a delle variazioni che il cerimoniale del nostro «sposalizio» subì nel corso degli anni; esse, invero, furono sempre contenute entro limiti molto modesti, ad eccezione di quelle apportate subito dopo il 1870, anno dell'annessione allo Stato italiano degli ultimi territori ancora soggetti al potere temporale del Papato. Tali modifiche, però, concernenti soprattutto una riduzione del fasto esteriore, più che imposte dalle mutate condizioni politiche sono da considerarsi logica conseguenza di quel clima di ammodernamento e di snellimento delle antiche usanze locali instaurato dal nuovo Stato. Questo, infatti, specialmente nei confronti di quello Pontificio, si trovava su posizioni ben più avanzate sulla via del processo evolutivo dei costumi.

Fino al 1870 lo «Sposalizio dell'Albero» si svolgeva in una cornice quanto mai fastosa: negli archivi comunali di Vetralla si conservano ancora i ricchissimi e variopinti costumi che i dignitari comunali indossavano nel corso del corteo che dalla sede municipale si snodava, sontuoso e solenne, fino all'Eremo di S. Angelo. Attraverso i racconti dei loro padri, i vecchi Vetralllesi di oggi hanno potuto rivivere le varie fasi dello «Sposalizio» dei tempi andati: gli araldi che aprivano il corteo con le loro trombe argentee, seguiti dai donzelli del Comune e poi dal Gonfaloniere a cavallo scortato dai maggiorenti del Comune e dal notaio, tutti in costumi quanto mai sgargianti, e, dietro ancora, tutta una marea di popolo festante mentre altra gente si accalcava lungo i bordi delle strade. Giunti ai piedi di Monte Fogliano, tutti si inoltravano nel fitto del bosco e attraverso una strada abbastanza agevole si saliva fino allo spiazzo dell'Eremo. Qui era in attesa la sposa, una bella quercia tutta inghirlandata a festa; dopo la celebrazione della messa si procedeva, secondo un protocollo rimasto immutato nei secoli, allo «Sposalizio» vero e proprio, di cui il notaio redigeva regolare verbale.

Anche ai nostri giorni, sia pure senza la fastosa cornice del passato, questa caratteristica cerimonia si ripete puntualmente alla data dell'8 maggio: splenda il sole o imperversi il temporale, il Sindaco di Vetralla ed il suo seguito si recano all'Eremo di S. Angelo. Qui lo attende una quercia infiorata (ogni anno se ne sceglie una diversa) ai cui piedi è pronto il tavolo su cui il funzionario delegato, con la compunta serietà richiesta dalla circostanza redige l'atto che riconferma al popolo vetrallese il pieno possesso del Monte Fogliano. Terminata la cerimonia ed ascoltata la messa, la maggior parte dei presenti si ferma a bivaccare allegramente all'ombra degli alberi secolari: soltanto la sposa resta silenziosa ed immobile a sfidare il tempo ed il furore dei venti; chi sa se si rende conto che sono le ghirlande nuziali ad aver allontanato da lei, almeno per ora, le tentazioni di un'irriverente accetta!

Se è vero che le tradizioni - intese come riti, usanze, ricordi e credenze che si tramandano di generazione in generazione - penetrano nell'animo e nelle abitudini degli

uomini fino a diventare aspetti molto importanti della loro vita, è altrettanto vero che lo «Sposalizio dell'Albero» occupa un posto di rilievo nel sentimento popolare dei Vetralllesi. Esso, inoltre, esercita un benefico anche se momentaneo effetto sull'animo di tutti noi: nata sì da un avvenimento, ma mantenuta in vita fresca e spontanea dall'ingenua fantasia popolare, questa cerimonia continua ad essere pura espressione di viva spiritualità e di profonda gentilezza d'animo.

SORA E CARLO II D'ANGIO'

ARDUINO CARBONE

Sulla facciata della chiesa di S. Restituta a Sora, sulla destra di chi guarda la grande porta centrale, nel 1927 fu murata una lunga iscrizione a cura dell'Ispettorato ai Monumenti. Tale epigrafe scritta in lingua latina era stata pubblicata la prima volta, ma con molti errori, da Giovanni Lisi nel 1728 nella sua *Historia sorana* (pagg. 47-52).

Si tratta di un Privilegio di Carlo II d'Angiò scolpito su quattro pietre locali tutte alte 34 cm. e di una lunghezza rispettivamente di cm. 65, 105, 29 e 22,5, quindi in totale m. 2,42 circa. Da notare che la seconda pietra, la più lunga, si presenta spezzata in due punti per una caduta, ma fu invero ben ricomposta: l'intera iscrizione è chiaramente leggibile e non rivela che due piccolissime lacune dovute a scheggiamento, del resto senza pregiudizio alcuno per la ricostruzione della parte mancante e quindi per la lettura di tutto il testo. Ogni parola è separata dall'altra per mezzo di un puntino posto a mezz'altezza nei rispettivi spazi. Le lettere usate, alte cm. 2,8 e larghe in media cm. 1,8, sono del tipo maiuscolo lapidario romano con eleganti modifiche onciali nelle A, B, D, E, G. Le abbreviazioni nel mezzo delle parole sono segnate da una linea in testa, quelle finali (*rum, bus, que*) con speciali sigle (la *et* con una *z*). E' appena il caso di avvertire che, secondo l'usanza medioevale, il dittongo *ae* è sempre contratto in *e*.

Ciò premesso, ecco la traduzione in italiano dell'intera epigrafe:

«Carlo II per la grazia di Dio re di Gerusalemme, della Sicilia, del Ducato e del Principato di Capua, conte di Provenza e di Forcalquier, a tutti quelli, presenti e futuri che leggeranno questo Privilegio. Se la regale dignità, proteggendo i sudditi per sua naturale inclinazione, esaudisce con clemenza le suppliche, specialmente con maggior clemenza deve rivolgere lo sguardo della sua benignità a quelle che fanno piacere ai ricorrenti e corrispondono all'utilità dello Stato. Invero la petizione dei nostri fedeli della città di Sora nella provincia di Terra di Lavoro, deferita al nostro giudizio, conteneva che, essendo la stessa città già da gran tempo di pertinenza del nostro Regio Demanio, ed essendo stata or non è molto concessa da Noi in feudo nobile¹ a Giacomo di Bursone, milite, consigliere, familiare e fedele nostro, ed affermando essi di trovarsi in molti modi da costui gravati contro l'antica loro libertà, la stessa concessione fosse revocata e ci fossimo degnati di restituire quella Terra al nostro Demanio a tutela della Reale Autorità. Noi dunque, tanto giustamente che provvidamente prestando bene l'orecchio alle loro suppliche ed in forza di matura riflessione considerato che al comune interesse occorre che il Patrimonio del Principe non abbia a soffrire perdite per alienazione o diminuzione, decretiamo che la concessione fatta al detto Giacomo della predetta Terra allora che a Noi Re Carlo era sconosciuta la verità, sia priva di forza ed inefficace e, in quanto al fatto deriva il beneficio della reintegrazione, vogliamo che sia non valida e comandiamo espressamente che la stessa Terra sia mantenuta nel nostro Dominio e Demanio per Noi e per gli Eredi e Successori Nostri in perpetuo, sempre salvo il diritto di qualunque altro. In fede di che ed a perpetua memoria e cautela degli abitanti della predetta Città, abbiamo ordinato che si faccia il presente privilegio e che sia munito del sigillo d'oro della nostra Maestà impresso con la matrice. Fatto e dato ad Acqui alla presenza del venerabile signore Maestro Adamo di Dussiaco Cancelliere del Regno di Sicilia eletto (Arcivescovo) di Cosenza, Adenolfo di Aquino conte di Acerra, Bartolomeo di Capua Protonotario dello stesso Regno, Giovanni Pipino di Barletta, Maestri Razionali per la grande Curia, Militi, Cassieri, diletti Consiglieri,

¹ Così spiega questo termine del diritto feudale Camillo Tutini nell'opera: *Discorso de' Sette Uffici*, Roma, 1666, p. 39: «Chiamasi nelle scritture, feudum nobile, dicesi nobile, ogni volta che dal Principe libero è infeudato alcuno, e colui viene a nobilitarsi per detta concessione, non potendo altri far nobile le persone, se non i Signori assoluti».

familiari e fedeli nostri e molti altri. Nell'anno del Signore 1292, il dì 13 novembre, indizione sesta, anno ottavo dei nostri Regni».

Dunque la città di Sora fu concessa e successivamente tolta al nobile provenzale Jacobus de Bursono, travestimento latino del francese Jacques de Bourson, che potremmo italianizzare in Giacomo di Bursone. Chi era costui?

Nei diplomi angioini si parla spesso di tale gentiluomo che condivise i rischi e la fortuna della spedizione in Italia al seguito del fratello del re di Francia: il 9-2-1276 viene destinato col presbitero Nicola di Bari ad una missione diplomatica²; il 27-1-1269 ottiene il regio consenso per sposare Ilaria, figlia del conte Riccardo Filangieri³; è signore di Nocera⁴; ottiene i castelli di Sinercla, Lucullana e Trentenara⁵; nel 1271 è detto «Dominus Satriani»⁶; nel 1272 è detto «Marescallo nostre vicem gerentis»⁷; nel 1283 fu uno dei sei nobili scelti da Carlo I per concordare le modalità del duello con il re Pietro d'Aragona⁸.

Era insomma uno dei «Proceres Regni», ossia milite, consigliere, parente e fedele. Comprensibili gli ultimi tre appellativi, alquanto strano quel «milite» per noi moderni abituati al «cavaliere». Il Galanti⁹ riferisce che il re Ruggiero ridusse i feudatari a conti, baroni e militi, precisando che «baroni e militi erano i vassalli nobili. I militi possedevano i feudi abitati».

Più diffusamente e chiaramente Pietro Giannone¹⁰ parla di quest'ordine equestre, delle cerimonie solenni della loro investitura, delle spese sostenute e delle sovvenzioni richieste ai vassalli quando dovevano ricevere il cingolo militare e, tra gli altri, reca questo esempio dai diplomi angioini dell'anno 1278: «Adenolfo d'Aquino chiese la sovvenzione ai vassalli per suo fratello Cristofaro decorato del cingolo militare in terra di Francia». Nel 1317¹¹ re Roberto d'Angiò concede ad Adenolfo d'Aquino, figliolo del precedente, la facoltà d'imporre ai suoi vassalli di Alvito, Campoli, San Donato e Settefrati, una *sovvenzione* per sopperire alle spese del cingolo militare, del quale lo aveva decorato.

Ritornando al nostro Giacomo di Bursone ricorderemo che la nobiltà francese non disdegnava imparentarsi con quella italiana allorché, assieme ad una dolce e bella fanciulla, si poteva anche sposare una ricca serie di feudi. «Ereditò Ilaria il dovizioso patrimonio del padre, cioè il contado di Marsico e le baronie di Nocera, Grifoni, Satriano, Sammarzano, Rocchetta, ecc. Fu ella, da Carlo I d'Angiò re di Napoli, data in moglie al favorito Giacomo di Bursone, nobile di Francia e viceammiraglio del Regno di Sicilia»¹².

Esaminando uno dei tanti libri sulla nobiltà italiana e napoletana, si rinviene: «I Brussoni che Bursoni, ovver Borsoni si trovano alcuna volta scritti, furono franzesi, et possedettero già nel nostro reame di molte castella, et il loro nome fu molto chiaro, come che oggi à pena memoria alcuna ne sia restata; ma fra tutti gli altri illustre fu il nome di Iacopo. Il quale fiori ai tempi del re Carlo I e II, anzi il Zurita nella sua cronaca d'Aragona dice lui essere stato capitano generale di quell'armata»¹³.

² 1° vol. de «I registri della Cancelleria Angioina a cura dell'Accademia Pontaniana».

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ 3° vol., *op. cit.*

⁶ 6° vol., *op. cit.*

⁷ 8° vol., *op. cit.*

⁸ F. CAPECELATRO, *Istoria della Città e Regno di Napoli*, Napoli, 1769.

⁹ *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise, ecc.*, Napoli, 1781.

¹⁰ *Istoria Civile di Napoli*, tomo terzo, Napoli, 1770.

¹¹ D. SANTORO, *Pagine Sparse di Storia Alvitana*, Chieti, 1908.

¹² E. RICCA, *Discorso Genealogico della famiglia Filangieri*, A Napoli, 1863.

¹³ SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1758.

Dopo questa frettolosa conoscenza del provenzale Giacomo di Bursone, occorre spiegarsi i motivi delle rimostranze dei Sorani, fatte giungere fino al sovrano e senz'altro accolte. Riferisco perciò le parole di uno studioso napoletano sulle angherie dei Baroni e dei loro esosi esattori: «Si rese vie più grave il giogo con l'introduzione de' diritti feudali che vigevano nel Ducato di Angiò. Que' Francesi a' quali erasi fatta concessione de' feudi, costrinsero gli abitanti a macinare il grano ne' loro molini, a cuocerlo ne' loro forni ed a sodare i panni nelle loro gualchiere; soggettarono i coltivatori nel tempo delle messi e della vendemmia a personali servigi»¹⁴. Quindi un feudatario francese, pronto a dissanguare quella popolazione da poco rifiorita dai saccheggi delle truppe papali e dalle distruzioni provocate d'agli Svevi, era il peggiore castigo che Sora si potesse attendere dalla dinastia di oltralpe, che era stata accolta con vivo entusiasmo.

Quando avvenne l'investitura di Sora a Giacomo di Bursone?

I documenti della Cancelleria angioina non hanno conservato nessun cenno dell'avvenuta concessione; ma quel «nuper» («da poco tempo») contenuto nel privilegio fa pensare che, tornato a Napoli dalla lunga prigionia nella seconda metà dell'anno 1289, Carlo II, per natura liberale e benigno quanto il padre fu violento e sanguinario, volle distribuire paesi e città disponibili ai suoi generali e ammiragli. Ciò considerato, si può ritenere per certo che l'investitura dovette avvenire alla fine del 1289 o al principio del 1290: sicché per circa due anni gli esattori del nuovo signore ebbero la possibilità di girare così ferocemente il torchio fiscale, da provocare da parte dei Sorani una pronta reazione e la richiesta di un loro ritorno allo stato primitivo.

Fu la sola voce del popolo a muovere Carlo II alla clemenza, oppure intervenne un autorevole personaggio ad appoggiare la richiesta? Forse si occupò della cosa Andrea Perro, già vescovo di Sora e poi creato cardinale, presente a Rieti il 20 maggio 1289 allorché l'Angioino veniva solennemente incoronato dallo stesso pontefice Niccolò IV¹⁵. Di sicuro ci resta il pomposo provvedimento, munito persino, cosa piuttosto rara, di sigillo ovvero di bolla d'oro, anziché della solita cera o del più consistente piombo. I Sorani, orgogliosi dell'ottenuta vittoria, si affrettarono ad affidare alla pietra quella sonante promessa di vita tranquilla e libera, perché fosse tramandata nei secoli. Francesco Loffredo commenta con amarezza: «Ma fu poi muta scritta quel privilegio ché più tardi troviamo Sora data a Cantelmo, famiglia venuta dalla Francia con Carlo I e che pur teneva le contee di Alvito e di Popoli».

Un'ultima investigazione: Sora in questo Privilegio è denominata *civitas*, ossia *città*, titolo d'onore che la differenzia dai numerosi *castella*, *oppida*, *castra*, *villae* o *terrae* sparsi un po' dovunque. Scegliamo tra le altre, la spiegazione di Erasmo Càttola¹⁶: «Vocabant scriptores medii aevi castra quae civitatis, idest episcopatus, jus non habebant» (Gli scrittori del medio evo chiamavano castelli quei paesi che non avevano diritto al titolo di città, quali sedi vescovili). Se oggi vediamo, per esempio, che anche Arpino ed Alvito hanno il titolo di città, pur non essendo sedi vescovili, ciò si deve alla loro importanza economica ed alla munificenza di Carlo III di Borbone, il quale, in visita all'una ed all'altra nel 1743 e nel 1744, conferì loro tale appellativo. E non soltanto è detta città la nostra Sora, ma anche regia, cioè non più contesa tra turbolenti feudatari, non più pretesa dai Pontefici, or che tutto il Regno di Napoli e di Sicilia è feudo della Chiesa, con tanto di tributo annuale da pagare il giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo: Sora è assoggettata soltanto al fisco regio, cioè ha il privilegio di essere demaniale e quindi direttamente tributaria del Re di Napoli¹⁷.

¹⁴ G. DEL RE, *Descrizione, ecc.*, Tip. De' Turchini, Napoli, 1830, tomo I, p. 132.

¹⁵ C. MARSELLA, *I Vescovi di Sora*, Sora, 1935.

¹⁶ *Accessiones*, Venezia, 1734.

¹⁷ BENEDETTO CROCE, in *Storia del Regno di Napoli*, Bari, ristampa 1966, afferma che la monarchia, sempre che poteva, «cercò di conservare nel governo regio i feudi che ricadevano al

Il già citato storico Francesco Loffredo ritiene che ciò accadesse nel 1221: «Allora la Contea di Sora fu data a Riccardo, fratello del papa Innocenzo III, al quale Federico, già fatto adulto, dapprima la confermava (1215), e poscia, sotto pretesto che avesse seguito le parti di Ottone, la ritoglieva (1221) amministrandola per ufficiali regii». Anche Luigi Battaglia è dello stesso avviso¹⁸. E' da ritenersi, però, che questo privilegio sia stato concesso a Sora dai re normanni per accattivarsene la fedeltà.

Successivamente Sora era stata riconfermata «Città Regia» da Manfredi e da Carlo I: lo svevo in omaggio alla politica paterna, l'angioino in premio della fedeltà dimostrata da Sora e per la sempre cordiale accoglienza tributata al sovrano in occasione delle frequenti soste tra le sue mura. Tra i grandi personaggi citati nelle ultime righe di questo Privilegio, può interessare la conoscenza, specie da parte fiuggina, del Gran Cancelliere di Carlo II d'Angiò, Adamo de Toucy, Arcivescovo titolare di Cosenza, venerabile Maestro, che fu, dopo Bonifacio VIII, il grande miracolato delle acque di Fiuggi. Nel 1295 costui capitò col suo sovrano ad Anagni: alla corte papale sentì parlare dei calcoli pontifici dissolti dalle polle anticolane. Provò e guarì anche lui¹⁹.

Dopo questo breve accenno alle virtù terapeutiche delle fonti fiuggine, concluderemo ricordando che la conservazione di questo importante Privilegio di Carlo II è senza dubbio una rara fortuna per la nostra storia municipale, invero così povera di documenti.

demanio e i comuni che, ricomprandosi dal barone, avevano chiesto di essere accolti nel demanio. Entrare nel demanio regio era qui l'aspirazione corrispondente a quella francese di diventare *bourgeois du roi*». Città Regia per eccellenza era Napoli la quale, per suo antico privilegio, non pagava «cosa alcuna» assieme con tutti i casali che le stavano intorno per 12 miglia (v. SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1586).

¹⁸ *Storia di Atina*, monografia in «Il Regno delle Due Sicilie, ecc.», Napoli, 1858.

¹⁹ G. CECCACCI CASALI, *Bonifacio VIII e l'acqua di Fiuggi*, Roma, 1916.

BREVE NOTA SU TORRECUSO

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARA

Nel maggio del 568, come è ben noto, attraverso il Passo del Predil calavano in Italia i Longobardi che, senza incontrare a dire il vero alcuna seria resistenza, occuparono la parte settentrionale della nostra penisola e la Tuscia, vale a dire quella vasta zona che per ben diciotto anni era stata teatro della guerra goto-bizantina.

Successivamente alcuni nuclei longobardi, spintisi nelle zone centro-meridionali, dettero vita a due ducati, divenuti poi famosi in quanto ricoprirono un ruolo di primo piano nella nostra storia: quelli di Spoleto e di Benevento. Primo signore di quest'ultimo fu Zottone, il quale lo rese per un ventennio (571-591) preoccupandosi soprattutto di estendere quanto più possibile, ed in ciò attuava un preciso disegno politico del suo re, il proprio dominio nell'Italia meridionale.

Alla morte di Zottone, il re Agilulfo, mosso sempre dall'intento di legare saldamente alla corona longobarda quei territori così lontani dalla sua capitale, nominò duca di Benevento un suo fedelissimo cortigiano, il nobile friulano Arechi. Questi non venne meno alla fiducia riposta in lui e riuscì ad estendere notevolmente i confini del suo ducato: a nord questi raggiunsero il Garigliano, l'Alto Sangro, la Maiella ed il Pescara; a sud la penisola salentina (ad eccezione delle città di Taranto e di Brindisi, ancora bizantine) e la Calabria meridionale; ad est il Mare Adriatico; ad ovest le coste del Mare Tirreno (con esclusione dei porti di Cuma, di Napoli, di Sorrento e di Amalfi).

Capitale di un dominio così vasto fu, ovviamente, la città di Benevento. Per difenderla da eventuali attacchi, i Longobardi, oltre a recingerla di una nuova e robusta cerchia di mura, provvidero ad elevare nei suoi dintorni numerose rocche che il Coletta ha raggruppato in tre settori, vale a dire in tre ideali linee difensive. La prima di queste era costituita da Montesarchio, Tocco Caudio, Cautano, Vitulano, Castelpoto e Torrecuso; la seconda dalle rocche di Ponte, Casalduni, Fragnito, Pesco Sannita; la terza, infine, da quelle di Paduli, Apice, Ceppaloni.

Tra le varie rocche poste a difesa di Benevento, particolare importanza ebbe il turrito castello di Torrecuso, fatto costruire (VIII-IX sec.) «là dal Taburno a l'ultima pendice» personalmente da Arechi o - come canta il suo poeta Antonio Mellusi - «dal voler d'Adalgiso» (cioè da Adelchi). Una suggestiva leggenda, invece, fa risalire la costruzione di questo castello, al 386 a.C., anno in cui un lucumone della già distrutta città di Chiusi, reo di adulterio, per sfuggire ai Galli che lo inseguivano si sarebbe rifugiato sulla collina ove sorge l'odierna Torrecuso e qui, con l'aiuto di alcuni suoi fedeli, avrebbe fatto costruire le prime abitazioni; da ciò la denominazione di *Turris Chiusii* (= «Torre di Chiusi»).

Vari storici, rifiutando ogni teoria leggendaria, sostengono che Torrecuso sia sorta sulle rovine dell'antica Cossa, città distrutta dai Romani in segno di rappresaglia in quanto si era arresa ad Annibale dopo l'esito della battaglia di Canne; da ciò il nome di *Turris Cossae*. Il Rainone, il famoso studioso vissuto nel XVIII secolo, a tale proposito scrive: «Tito Livio, accuratissimo storico, nomina in vari incontri i luoghi anche li più ignobili, che sono dintorno a questa città (Sant'Agata dei Goti), fa egli menzione oltre di Telesia, anche di Cossa, di Mela (oggi chiamate Terrecosa e Messano, che sono a settentrione di questa città, in distanza di sette-otto e quattro miglia». La derivazione dall'antica Cossa non trova, però, suffragi storicamente validi, né in attendibili documenti, né tanto meno nella tipologia del centro storico che denuncia apertamente caratteri longobardi.

Nella «Vita e leggenda di San Leone Magno», che risale al IX secolo, la località che è oggetto di questa nota viene indicata con il nome di *Torum licusi*: «castellum videlicet unde venerat torum licusi vocabulo». Nella Cronaca cassinese di Leone

ostiense, invece, essa viene menzionata come «Terlicuso»; nel necrologio di Santo Spirito di Benevento e nel Cedolario del 9 ottobre 1320 troviamo «Terlicosum»; in una Bolla di papa Clemente VI, del 1351, è ricordato il «Castrum Terlicosi cum casale Papisii et aliis casalibus». Lo studioso beneventano De Lucia, per quanto riguarda l'origine del nome della località che ci interessa, ha scritto: «Torrecuso forse viene da «Torus» o «Toronis» = altura o colle rispondente alla situazione del paese; o dal diminutivo *Toriculus* donde, per successivi pervertimenti», Torlicuso e Torrecuso.

Tralasciando ogni questione etimologica, ricorderemo che il castello di Torrecuso - come ha recentemente dimostrato il de Nigris in un suo saggio - fino al 1155 fu suffeudo della Baronia di Fenucolo, il cui maniero sorgeva a valle, posto a guardia del Calore e della Via Latina: di esso oggi restano soltanto pochi ruderi nella sperduta contrada agricola di Ponte Finocchio, nell'agro di Torrecuso. Dopo un breve periodo di « regio incameramento », nell'anno 1269, «la Pelosa (Apollosa), Torrecosa (Torrecuso), Ponte e Fragnito vennero dati in feudo a Giovanni Frangipane, signore del Castello di Astura, come premio della turpissima azione - scrive il Meomartini - da lui commessa di consegnare a Carlo d'Angiò, il giovane Corradino e Federico d'Austria». Torrecuso ed Apollosa, successivamente, passarono ai signori Della Leonessa e quindi, in seguito a vincoli matrimoniali, ai Caracciolo Rosso dei Marchesi di Vico prima e poi, per acquisto, al nobile Lelio Caracciolo di Vibonati.

Sotto il dominio di Carlo Andrea, figlio di Lelio, Torrecuso raggiunse fastigi mai più toccati e divenne, oltretutto, largamente nota anche perché questo marchese, Capitano generale degli eserciti spagnuoli e Grande di Spagna, ne fece conoscere il nome su numerosi campi di battaglia (Bahia, Cadice, Nordlingen, Barcellona, ecc.), dove passò di vittoria in vittoria, aggiungendo «ai fasti dei Caracciolo ardite imprese».

Il marchese Carlo Andrea attuò varie iniziative per accrescere il prestigio e la notorietà di Torrecuso: favorì la costruzione di un imponente edificio, destinato a monastero, rimasto però incompiuto; fece curare la traslazione dalla Spagna del corpo di San Vincenzo Martire, i cui resti si venerano tutt'oggi nella chiesa Madre del paese; si fece promotore della costruzione di due fontane pubbliche, una delle quali, la «Fabbricata», pur attraverso un rifacimento di scarso gusto, ne conserva lo stemma (tre torri sovrastanti un castello merlato) posto al di sopra della lapide che trascriviamo:

Carolus Caracciolus
Lelii post patris obitum
Viam hanc CV fonte vivo
Publicae comoditati
paravit

Alla morte di Carlo Andrea Caracciolo di Vibonati - avvenuta a Napoli, ove fu sepolto, il 5 agosto 1648 - la signoria di Torrecuso passò a suo figlio Geronimo Maria che, seguendo le orme paterne, combatté al servizio dei sovrani spagnoli fino alla sua morte, avvenuta durante la battaglia di Los Santos, in Estremadura, combattuta contro i Portoghesi nell'agosto del 1662.

Nel 1764, quando morì senza eredi Luigi Caracciolo, ultimo marchese della famiglia, i feudi di Torrecuso, Torrepalazzo, Finocchio, San Giorgio la Molarra e Pietramaggiore furono, in un primo tempo, incamerati dal regio demanio e, successivamente (1778), venduti a Carlo Cito, Giudice di Vicaria. Il nuovo signore, poiché il castello era ormai «vetusto e cadente», lo fece trasformare in un

accogliente e signorile palazzo secondo un razionale progetto dovuto all'architetto Gaetano Barba. Con la famiglia Cito ebbe termine il dominio feudale a Torrecuso: in applicazione del decreto del 2 agosto 1806, firmato da Giuseppe Napoleone, la feudalità veniva, infatti, dichiarata soppressa; i Cito, del resto, nel 1834 vendettero la loro proprietà alla famiglia Mellusi.

Il nome di Torrecuso ricorre anche nel corso delle vicende risorgimentali: fu infatti nel suo storico castello che, il 2 settembre 1860, si radunarono i Cacciatori Irpini di Giuseppe De Marco per muovere alla liberazione di Benevento, città ancora appartenente allo Stato Pontificio. Il Comune di Torrecuso volle che il marmo ricordasse alle generazioni venture «la cara memoria» di coloro che validamente «contribuirono all'indipendenza ed all'unità della Patria», consacrando la loro impresa in una lapide murata sulle pareti del suo plurisecolare castello.

BIBLIOGRAFIA

- F. RAINONE: *Origine della città di Sant'Agata dei Goti*, Napoli, 1778.
GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1805.
A. MELLUSI: *Le memorie del castello di Torrecuso nel Sannio*, Napoli, 1873.
A. MEOMARTINI: *I Comuni della Provincia di Benevento*, Benevento, 1908.
V. FASANI: *Il castello di Torrecuso nel Sannio e la lapide ai garibaldini del 1860*, Benevento, 1936.
M. ROTILI: *Benevento e la provincia Sannitica*, Roma, 1958.

ANCONA «ANCON DORICA CIVITAS FIDEI»

ARMANDO LODOLINI

(Da *Le repubbliche del mare*, ed. BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA, a cura dell'Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma 1967)

«Approdo d'Italia» dice l'epigrafe di Traiano, restauratore del porto di Ancona, cioè di quel porto naturale creato dalla provvida natura all'estrema propaggine dell'Appennino verso l'Adriatico e per il quale i Romani avevano creato la magistratura dei Duumviri navali. Il primo nucleo cittadino si svolse intorno alla falcata del porto sull'alto della quale sorgeva il tempio di Venere Euplea e dal quinto secolo la Chiesa di S. Ciriaco, sul monte Guasco. Ancona sembrava dalla stessa natura destinata al dominio che avrebbe raggiunto in pieno e a lungo se non fosse stata una posizione indispensabile per le grandi monarchie di cui era lo sbocco obbligato. Comunque fu sempre la prima città della regione (una regione convenzionale) marchigiana e già nelle Costituzioni egidiane del 1357 è indicata al primo posto fra le consorelle *Civitates maiores et magis nobiles*, Fermo, Camerino, Ascoli, Urbino. La sua popolazione durante il Medioevo ammontò (nel 1174) a 11.000 abitanti, che salirono nel 1565 appena a 18.435.

Le opere monumentali di Giorgio Orsini da Sebenico e il marmo della Dalmazia col quale fu costruito il Duomo, così simile a quello di Zara, dimostrano l'adriaticità della città adagiata sotto la vigile scolta del Conero, che lo domina fino a scorgere l'opposta riva, nonostante la sua modesta altitudine (m. 592) ma tutta direttamente ritta sulle acque. Piccola per territorio e per abitanti, colpì per la sua bellezza Torquato Tasso che ne cantò *i sublimi tetti, l'onde, gli scogli, le minute arene*.

L'espansione del Comune marittimo sembra il processo inverso di quello che spinse nel 390 a.C. commercianti o profughi dalla greca Siracusa verso le rive italiane: donde il motto araldico di Ancona, *Ancon dorica civitas fidei*. Poi divenne la base per l'espansione romana nell'Illiria. Dopo Roma entrò gloriosamente nel Medioevo respingendo i Goti, Totila e i Longobardi. Com'è noto ai Bizantini restarono Ravenna e Ancona. Sulle acque di Ancona nel 551 la flotta bizantina sconfisse quella gotica. L'anno dopo fra Sassoferrato e Gualdo Tadino Narsete batté definitivamente il prode e saggio re Totila, segnando il ritorno dell'Italia nell'impero d'Oriente. Nasceva così la tradizione orientalista di Ancona. Nel generale squallore d'Italia solo Ancona per il suo porto e Osimo per l'impulso datole dai Goti, conservarono un'apparenza di vita civile. Alla fine del VI secolo l'invasione longobarda spezzò di nuovo l'unità italiana tra i nuovi barbari e i Bizantini. Anche le Marche furono divise in due secondo uno schema che restò nei secoli. Da un lato il Piceno longobardico (Procopio dice che 50.000 contadini vi erano morti di fame); dall'altro la parte settentrionale, formò la Pentapoli marittima dell'Esarcato con Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, e l'aggiunta di Numana e di Osimo, gravitante verso l'Impero d'Oriente. I territori longobardi fecero capo ad uno Stato indipendente almeno di fatto, il Ducato di Spoleto, di cui costituivano le «Marche» di confine, donde il nome dell'attuale regione, cominciando da Camerino e da Fermo. Le origini doriche di Ancona si sposavano alle nuove influenze greche, mentre il vivere civile era alimentato dalle popolazioni romane che si rifugiavano verso il mare. La grande lotta della Chiesa contro l'imperatore iconoclasta Leone III l'Isaurico (726) spezzò questo equilibrio dopo di che il papa Gregorio II (715-31) si trovò a capo della rivolta antimperiale dell'Italia centrale. Di questo profitto il re longobardo Liutprando per rendersene padrone o arbitro. Di qui, poi, il grande dramma storico della chiamata dei Franchi, della donazione di Sutri (728) al Papa, primo nucleo del Potere Temporale, della pressione militare dei Franchi sul longobardo Astolfo per cessioni alla Chiesa della Pentapoli e dell'Esarcato. Alla fine Ancona si trovò nel territorio della Chiesa, quasi al

confine col Ducato di Spoleto che verso il mare giungeva a sud della città. Ancona, Osimo e Numana furono cedute al Papa da Desiderio (756), mentre Astolfo le aveva conservate ai Longobardi.

A poco a poco però, il senso civico rinasceva. Fermo fu sede di uno dei nove «studi generali» istituiti da Lotario I d'Occidente. Ma durante i secoli IX e X fu un susseguirsi di scorrerie di Saraceni che nell'839 e nell'848 quasi rasero al suolo Ancona. Però queste continue lotte alimentarono il sentimento del patriottismo comunale perché spingevano al combattimento le galee anconetane, a fianco delle veneziane, ancora non avversarie. I dirigenti locali nel dominio puramente nominale della Chiesa sulla Pentapoli, gettavano nella dura necessità i semi dell'autonomia comunale. Tuttavia nell'879 Ancona riconobbe, anche pagando un censo annuo, l'alta autorità della Chiesa, quasi sottoscrivendo il suo millenario destino.

Nell'XI secolo si profilò un nuovo pericolo, quello dei Normanni invano affrontati da papa Leone IX (1048-1054) con i soldati della Pentapoli e del Fermano. I Normanni occuparono l'attuale Abruzzo e gran parte della Marca di Fermo, ma Ancona dimostrò la sua maturità politica e militare, costringendoli a girare alla larga (1073). Poco dopo una nuova fase dell'autonomia si manifestò con l'insediarsi in Ancona, Fermo e Camerino della signoria dei Guarnieri (per cui il territorio prese il nome di Marca Guarneriana). I Guarnieri ebbero in feudo da Enrico IV anche la Pentapoli, e poi Fermo, Camerino e lo stesso ducato di Spoleto. La grande avversaria di Enrico, Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, era però investita dai Papi della signoria sugli stessi territori.

L'avvento della Marca Guarneriana favorì il consolidarsi delle autonomie comunali, specialmente di Ancona alla quale il dominio del mare dava il benessere dei traffici, mentre la costringeva a potenziare la flotta, su cui nessun marchese o sovrano aveva potere, perché ben agguerrita e con un'ottima «fanteria di marina».

Possiamo porre in questo periodo la nascita d'una vera e propria repubblica marittima essenzialmente adriatica perché volta ai rapporti con Ragusa, Traù, Zara e Sebenico. Ma aveva anche una colonia e fondachi a Costantinopoli e ad Alessandria d'Egitto, le Americhe del Medioevo.

Ed eccola allinearsi con le altre Repubbliche marittime con le due galee mandate alla Prima Crociata: forse poche, ma accompagnate da numerose navi onerarie cariche di rifornimenti. Così tutta l'Italia del mare fu presente nell'impresa.

La vita della piccola «repubblica» era però difficile. I luogotenenti imperiali dell'Occidente riuscirono perfino ad occuparla, mentre Venezia ormai mal tollerava la modesta concorrente adriatica.

Liberatasi dai luogotenenti, respinse anche l'imperatore Lotario III in persona (1137). Non le restava che raccomandarsi all'Oriente, ben sapendo che Manuele Comneno mirava a liberarsi dai Veneziani. E dall'Oriente l'Imperatore l'aiutò a formarsi una più grande flotta con la quale osò opporsi a Venezia favorendo le varie ribellioni serpeggianti qua e là contro il dominio di San Marco, per lo stesso fenomeno che spingeva i borghi marittimi della Liguria a ribellarsi a Genova.

L'ammiraglio anconetano Guiscardo Brancafiamma fu però catturato dai Veneziani e impiccato (1149) come pirata. Un fatto orribile che persuase gli Anconetani alla pace (1150), che almeno ottennero a buone condizioni.

Il campione dell'Impero contro i Comuni, Federico Barbarossa, non poteva trascurare l'intraprendente città e nel 1167 la cinse d'assedio. Lo levò dopo tre settimane ricevendo anche una grossa taglia, pagata volentieri, perché preferibile all'orrenda sorte delle città prese a viva forza. Ma la tempesta imperiale era stata semplicemente allontanata. Era restato in Italia il miglior luogotenente di Federico, l'arcivescovo Cristiano di Magonza che doveva politicamente vendicarlo e militarmente prepararne il ritorno. Taglia o non taglia, egli si gettò nel 1174 su Ancona e i suoi 11.000 abitanti. E' il famoso assedio che

resta una delle pagine più belle dell'amor patrio comunale e ricco di episodi che si ripetono ancora con commozione: dell'eroina Stamura che incendiò le macchine degli assediati e del canonico Giovanni che a nuoto andò a tagliare le gomene delle galee veneziane, che, purtroppo, bloccavano Ancona dal mare.

Cristiano insistette sei mesi nei suoi inani assalti. Finalmente l'arrivo di rinforzi mandati dalla potente contessa di Bertinoro Aldruda Frangipane, e da Guglielmo Marchesello degli Adelardi da Ferrara, costrinsero gli assediati a venire a patti. Arbitro ne fu papa Alessandro III (il grande Capo dei guelfi) che confermò l'autonomia di Ancona, salvo il censo simbolico alla Chiesa, e condusse i belligeranti alla pace di Venezia (1177) preludio della pace di Costanza (1183). Strana conclusione della pace; la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleto vennero riconosciute come terre appartenenti all'Impero, ma sotto l'amministrazione della chiesa che, sulla repubblica di Ancona, non era davvero oppressiva.

D'allora in poi la vita della *Repubblica Anconetana* non fu che un entrare ed un uscire dalla sfera dell'autonomia che lo Stato della Chiesa, avviato da Innocenzo III alla sua fase più costruttiva, doveva di quando in quando limitare o allargare. Ciò non impedì il fiorire di alcuni secoli di sostanziali libertà comunali che, per Ancona, urtano non tanto con la sovranità di Roma, quanto con la rivalità di Venezia. Si contano almeno quattro vere guerre con la Serenissima: nel 1183, nel 1229, nel 1257 quando Ancona fu alleata di Pisa, nel 1271, nel 1428.

In questa cornice secolare fiorivano però arti e commerci. Ancona contribuì anche al progresso del diritto marittimo con gli «statuti del mare» e con le regolamentazioni del «terzerale» (arsenale) e della Dogana. Il Comune aveva la consueta struttura di anziani regolatori, e consigli di cittadini. Lo statuto più antico risale al 1391 con aggiunte del 1394. Le leggi rimontano però al XIII secolo. All'inizio del XIV in luogo del Podestà figura alla suprema magistratura il Capitano del popolo.

Ancona batté anche moneta propria detta *agontano* (anconetano) fin dal 1170 iniziata da altre città, ad esempio come Gaeta e come Bologna che emise l'*agontano* popolesco, mentre Ancona - in base a convenzioni monetarie - emetteva il *bolognino*. Sull'*agontano* evitò di incidere sia l'effigie del Papa che quella dell'Imperatore. Poi, dopo il Medioevo, i Papi o proibirono il conio di monete o vi fecero apporre le Somme Chiavi (Giulio II).

A differenza della rivale Venezia, Ancona non poté estendersi in terraferma, ostacolata dal legato pontificio della Marca e dai potenti vicini Osimo, Macerata, Jesi, e dai grandi feudatari. I Malatesta, mentre era in preda alla peste e devastata da un incendio, giunsero perfino a impadronirsene con un colpo di mano, per cederla al cardinale Egidio Albornoz. L'Albornoz disperse decine di signorie marchigiane (1355), fu autore delle celebri costituzioni egidiane e costruttore di una rocca sul colle di San Cataldo per tenere a freno gli Anconetani. Ma questi nel 1383 la distrussero a furor di popolo: il che dimostra quanto il libero Comune fosse ben vivo nell'animo dei cittadini. Divenuta Marca di Ancona sotto l'imperatore Enrico IV (1050-1106), dopo essere stata, dicemmo, guarnieriana, Innocenzo III tentò di dar vita ad un unico organismo con le marche di Fermo e di Camerino, da concedersi in feudo agli Estensi marchesi di Ferrara. L'atteggiamento ribelle di Ancona impedì il sorgere di una grande signoria feudale con tutti i «se» cui possono dar luogo le ipotesi. Tuttavia Ancona restò dalla parte papale durante la lotta di Federico II con la Chiesa e levò arditamente la bandiera guelfa, il che le costò una grave sconfitta nel 1247 sotto le mura di Osimo.

Dopo il periodo dell'Albornoz conclusosi con l'abbattimento di quella rocca che avrebbe dovuto impedire il ritorno alla libertà, Ancona raggiunse la massima espansione territoriale, concedendo la sua protezione a Cingoli e a Corinaldo. La Repubblica marinara depose allora lo stemma col leone rampante e adottò per emblema un guerriero a cavallo armato di un terribile spadone.

Una nuova signoria nel secolo XV minacciò il Comune, quella degli Sforza cui pose fine l'energica e avventurosa politica del papa Eugenio IV (un Signore del Rinascimento egli stesso) con una serie di conflitti dal 1442 al 1446 che vide Ancona perfino alleata con Venezia e minacciata dalle navi di Alfonso d'Aragona. Un nuovo scontro Ancona subì durante il pontificato di Pio II per la secolare rivalità fra i Malatesta e i Montefeltro. Federico da Montefeltro, il più tipico dei signori del Rinascimento, batté il rivale Sigismondo Malatesta a Fano nel 1463 benché questi fosse aiutato da una flotta veneziana che vinse invano le navi papali e anconetane.

Pio II volle prendersi una rivincita di altro ordine, facendo di Ancona il quartier generale di una crociata contro i Turchi. Ma il pontefice morì troppo presto (1464, l'anno del martirio di Otranto) per organizzarla, mentre i Turchi s'erano già insediati in Albania, spento l'eroe nazionale Skanderberg (1468).

Il pericolo imminente sull'Adriatico servì almeno a pacificare Ancona con Venezia. Nel 1481 troviamo le navi anconetane alla liberazione di Otranto caduta in mano ai Musulmani; liberazione organizzata da Sisto IV con una effimera lega fra Stati cristiani. Ancona dovette ancora riprendere le armi insieme col re d'Ungheria Mattia Corvino e con l'esercito papale per espugnare Osimo (1485) da dove Boccolino Guzzoni aveva chiamato Baiazet II con l'infame e strano disegno di impadronirsi insieme della Marca.

Il re divenne così amico di Ancona da innalzare il suo gonfalone sulla città e le sue navi (1488). Ciò conferma l'importanza che Ungheresi e Turchi annettevano al porto del Conero.

Nonostante i drammi politici e militari e le tempeste morali, questo periodo del pieno Rinascimento risplendette anche in Ancona, centro di traffici, di commercio, di cultura. Ebrei, Greci, Armeni, Schiavoni, Turchi, Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, fecero di Ancona una città aperta ad una vita intensa, squisitamente adriatica e dalmatica.

L'ultimo dramma politico della Repubblica fu rappresentato dal tentativo di Cesare Borgia, sul principio del Cinquecento, di costituirsi una propria signoria o comunque di affermare il diretto dominio pontificio sulla Marca.

Eredi del disegno borgiano, le forze pontificie il 19 settembre 1532 occuparono stabilmente la città, e posero fine alla *Repubblica Anconitana*. Questa, nonostante il minaccioso guerriero nel suo stemma, cadde poco eroicamente. Cedette subito al vice-delegato pontificio della Marca Bernardino Della Barba, appoggiato dalla nuova rocca costruita per conto del Papa dal Sangallo, il Giovane (1483-1546) sul colle di Santo Spirito. Primo governatore di Ancona papale fu il cardinale Benedetto Accolti «prelato mondano e spregiudicato» (scrive lo storico moderno Mario Natalucci) che «per tre anni si comportò da despota distruggendo le vecchie istituzioni repubblicane e allontanando con l'esilio molti membri del patriziato che rappresentavano il passato regime». Un tentativo di rivolta finì con la condanna a morte di cinque nobili, finché Paolo III non depose l'Accolti, processato e privato d'ogni ufficio. La prosperità di Ancona durò tuttavia per tutto il secolo XVI, turbata però dal banditismo del signore della rocca di Montemarciano, Alfonso Piccolomini.

Il «guerriero armato» ebbe un'ultima occasione per menare la spada: quando al tempo della Battaglia di Lepanto il porto e le navi di Ancona furono un notevole contributo all'efficienza delle flotte cristiane. Cominciò poi una dura epoca di decadenza e di miseria cui pose un fermo Clemente XII nel 1732 con l'istituzione del porto franco.

Papa Corsini aveva trovato il solo rimedio per infondere un po' di vita al bel porto del Conero, benché a quei tempi il «porto franco» apparisse un'audace innovazione, già attuata a Livorno e a Trieste. Alla generale decadenza manifatturiera del Seicento italiano, si aggiungevano le cause particolari dello Stato Pontificio: l'andirivieni rovinoso delle truppe straniere, i frequenti terremoti, i mari disertati. Un memoriale della Comunità di Ancona alla Congregazione del Buon Governo (1694) avverte che numerose prove attestano «ogni giorno più mancare il commercio vivo mercantile,

ridotto in miserabil decadenza a segno a non numerarvisi più che due o tre mercanti in questa piazza ... pel quale mentre fioriva, si contavano in essa quantità di case de' mercanti ragusei, fiorentini, milanesi, bergamaschi, bosinesi, armeni, turchi et altri forestieri, oltre quella de' mercanti della città, che a quel tempo faceva di 18.000 anime, ridotte ora al numero di nove o diecimila solamente».

Un certo rifiorire del commercio si era verificato dopo la fine della guerra di successione di Spagna e con un po' di ripresa nelle fiere di Senigallia (altro piccolo e attivo porto) e di Recanati.

La vita di questi porti minori è interessante quanto quella dei grandi perché rivela i segreti della comunità nazionale. In Ancona, al principio del Settecento esistevano ancora una colonia armena, una greca, un'ebraica che officiavano in piena libertà sinagoghe e chiese. Anche case per i Turchi, ma senza più Turchi, anche se capitava in Ancona, «per accidente, qualche picciol legno, di quando in quando con tabacchi o con lane» (Franchini). Lo Stato pontificio, proprio per favorire il porto, aveva concesso una quantità di prerogative ai Levantini di ogni colore. E ne valeva la pena. Gli ambasciatori veneti scrivevano a metà del sec. XVI: «Bella piazza! Dessa è piena zeppa di mercanti, sovra tutto di Greci e Turchi, alcuni dei quali nel 1549 dicesi aver negoziato fino al valsente di ducati 500.000. Dugento famiglie greche stanziavano e avevano chiesa in quel porto cui convenivano in folte carovane dal Levante. Armeni, Turchi, Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, Israeliti d'Oriente e d'Occidente vi permutavano le loro derrate, cioè sete, lane, drappi, cuoio fiammingo. Crebbe il lusso, le pigioni alzarono, si aumentò il numero dei medici e degli istitutori e con esso la tara delle loro provvigioni » (Franchini).

Nella ripresa del dopoguerra spagnolo e nel ricordo del passato, le basi della riforma clementina. Nello svolgimento di questa troviamo che i mercanti s'erano radunati in una propria università, affiancati dai sempre attivi ebrei che superavano il migliaio. Si era profilata la possibilità di un traffico nuovo, quello con l'Occidente, soprattutto con l'Inghilterra e le Nazioni del Nord. Proprio per incrementare le nuove prospettive Clemente XII aveva istituito il porto franco ed ecco trasformarsi anche la categoria dei modesti mercanti locali e levantini, con il sopraggiungere di Occidentali specialmente inglesi (Forth, Davel, Tuyn Lloyd, Williams), accanto ai quali va ricordato l'anconetano Francesco Trionfi che il Pontefice creò marchese di Roccapriora, una specie di cavaliere del lavoro *ante litteram*. Dal lavoro la nobiltà: potrebbe valere d'insegna anche oggi.

IL «CIMITERO DEGLI IMPICCATI»

PALMERINO SAVOIA

La bianca ed isolata chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo sorge sul culmine di Passo Serra, sulla destra della strada nazionale che da Napoli conduce in Puglia; si trova in territorio del comune di Montemiletto quasi sul confine con quello di Montefusco. Essa, in antichi documenti ecclesiastici ed anche in alcuni atti notarili, viene indicata come la chiesa di S. Maria in Piano, ma il popolo l'ha sempre chiamata chiesa della Madonna di Mezzo Mondo, forse perché dal suo sagrato si domina un vasto panorama, si vede insomma mezzo mondo; ovviamente non è da escludersi che diversi possano essere i motivi di tale pittoresca denominazione.

Nel visitarla vien fatto di pensare alle chiese di campagna «che erbose hanno le soglie» alle quali accenna il Pascoli. E' di forma rettangolare molto allungata con soffitto a volta, ornata di pitture eseguite in epoca recente e con tecnica invero artigianale; essa è degna di essere ricordata soprattutto per una singolare storia, ritenuta prodigiosa a suo tempo, che indusse le locali autorità religiose e civili del secolo XVII a destinarla a luogo di sepoltura dei condannati a morte dal Regio Tribunale di Montefusco, allora capoluogo della Provincia del Principato Ultra. Tale storia è ricordata per sommi capi in una lapide del 1723, in lingua latina, collocata sul lato sinistro della parete di fondo, della chiesa; sul corrispondente lato destro una seconda lapide, contemporanea della prima, riporta altri dati e notizie sulla stessa chiesa.

Per tutto il tempo in cui a Montefusco ebbe sede la Regia Corte Criminale, sul Passo della Serra, a poca distanza dalla chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo, si innalzava il macabro apparato delle forche dove venivano giustiziati i condannati a morte; esso era completato da due alti pilastri in muratura, forniti di ganci di ferro ai quali venivano sospesi ed «esposti» i cadaveri dei giustiziati, una volta eseguita la sentenza. Era questo uno spettacolo che contrastava sinistramente con l'amenità del paesaggio e che colpiva i viaggiatori che transitavano lungo la Regia strada, ma proprio a ciò mirava la Giustizia: essa aveva buone ragioni per non nascondere affatto certe cose, ma di metterle, anzi, bene in vista. In un manoscritto del 1716, contenente la perizia descrittiva del territorio di Montefusco e redatto dal notaio napoletano Giuseppe Raguccio, leggiamo: «Sta lontana detta città (di Montefusco) da questa di Napoli miglia 36, il cammino per andarvi è carrozzabile, il medesimo della Puglia passandosi per la città di Avellino, per strada reale sino sopra la Serra di Montefuscoli dove si lascia e si piglia la strada, a sinistra, nell'imboccatura della quale sono due Propugnacoli di Giustizia, patiboli dei malfattori, ed all'incontro un ridotto di fabbrica, ripostiglio delli cadaveri dei medesimi... »¹.

I due «Propugnacoli di Giustizia» forse in nessun periodo furono tenuti in piena efficienza e funzionarono a ritmo più intenso come nel secolo XVII, il secondo della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia. Allora, infatti, la delinquenza nelle regioni interne, dell'Irpinia e del Sannio (Principato Ultra), ricoperte di fitti boschi e pressoché prive di strade di comunicazione, si manifestava in forme quanto mai efferate. Il brigantaggio, in forma associativa, imperversava dovunque nella Provincia: esso non aveva sottofondo o colorazioni politiche, come quello che si verificò in periodi più recenti della nostra storia, ma costituiva vera e propria esplosione di criminalità favorita dalla diffusa miseria sociale e dall'atavica rozzezza di costumi. Lo scrittore montefusco Eliseo Danza, che visse in quel secolo e che quindi certe cose poté vederle con i propri occhi, oltre che conoscerle per diretta esperienza forense (fu, infatti, uomo di legge) accenna di continuo a bande di grassatori e di ladroni che battevano le

¹ Vedi *La Baronìa di Montefusco*, pag. 10 (Archivio dell'Abbazia di S. Maria della Piazza - Montefusco).

campagne commettendo rapine, estorsioni, sequestri, assassini e violenze carnali. Il Danza ha l'abitudine di dilungarsi a descrivere, con linguaggio molto colorito, le più comuni delle imprese delittuose dei briganti, cioè le estorsioni che erano precedute da lettere minatorie o, addirittura, da sequestri di persona. - «E' abitudine dei banditi che infestano le nostre campagne, mandare delle lettere volgarmente dette *viglietti* a qualche ricco affinché mandi loro una certa quantità di danaro, o vesti o altre cose; e il bello è che alcuni ladroni scrivono questi bollettini con studiata modestia e grande rispetto, per es.: *V. S. ci faccia la grazia di mandarci tanti danari, che vogliamo vestirci, avendone bisogno, perché siamo tanti compagni tutti servitori della S. V. e vedrà un giorno, per questo favore che ci fa, quanto ciò le sia utile e quanto siamo suoi servitori.* Altri invece più audaci e senza timore di Dio scrivono categoricamente: *Mandateci tanti danari o tanti vestiti o tante armi che servono per tanti compagni, altrimenti vi bruceremo la masseria, vi stroncheremo gli animali e distruggeremo quanto avete.* Altri poi catturano qualche ricco che abita in campagna e se lo portano via; mostrano con ciò maggiore audacia e commettono un delitto più grande, e questi ricchi per far cessare la persecuzione ed evitare il pericolo di morte sborsano il prezzo del riscatto. Il Fisco insiste perché queste persone che pagano il riscatto ai banditi, siano punite perché con il danaro danno aiuto ai malandrini; a me invece sembra che è lecito sborsare il riscatto per evitare il pericolo di morte e la distruzione dei propri beni ». (De Pugna Doctorum 1, 512).

Volendo risalire alle cause del grave fenomeno, il Danza le indica nel gran numero di oziosi vagabondi e di mendicanti validi. Le sue osservazioni appaiono acute e interessanti: il vagabondaggio ozioso e l'accattonaggio illecito non erano ancora banditismo armato, ma il passo da un fenomeno all'altro poteva essere breve, molto breve. Ma ascoltiamo ancora lo stesso Eliseo Danza: «Se nel nostro Regno si commettono tante scelleratezze, dipende principalmente dal gran numero di oziosi vagabondi. La mente oziosa infatti è come agitata dalle Furie di tutti i delitti. Giustamente pertanto gli oziosi vagabondi sono riprovati dalle leggi divine e umane e con ogni ragione i Principi li espellono dai propri stati o li costringono all'arte bellica o alle triremi o ad altri regi servizi. Gli oziosi vagabondi non esercitano alcun mestiere, vivono di furti e rapine e poi spendono nelle bettole, nelle bische, o nei postriboli quanto hanno rubato. Sono bestemmiatori, immorali, violenti; contro di essi è lecita la presunzione di qualunque delitto. Sotto la denominazione di oziosi vagabondi bisogna comprendere anche i mendicanti validi, quelli cioè che possono lavorare e vivere del proprio lavoro e non lo fanno, sono sani e robusti e si fingono ciechi, storpi e malati e assordano con i loro lamenti e le loro suppliche le piazze e gli atrii delle chiese. Giustamente anche costoro sono puniti con la galera di cinque anni, se uomini, e con la fustigazione, se donne». (De Pugna Doctorum, 1, 543 e segg.).

Le autorità cercavano di fronteggiare il preoccupante fenomeno del banditismo procedendo ad modum belli contro gli «scorridori di campagna» con le cosiddette *Compagnie di Campagna* (forze di polizia aventi il compito di battere anch'esse le strade pubbliche e le campagne alla ricerca dei fuorilegge), con grosse taglie poste sul capo dei più facinorosi, con terribili editti di bando, sino alla 3^a e alla 4^a generazione, dei consanguinei dei banditi, ma soprattutto con la severità delle pene per quanti cadevano vivi nelle mani della Giustizia. La pena capitale era comminata molto di frequente al termine dei processi; essa era preceduta, appena avvenuta la cattura dei malviventi, da dolorosissimi «tormenti legali», cioè da torture inflitte vuoi per estorcere la confessione ed i nomi dei complici vuoi come semplice punizione afflittiva. La Giustizia invero non disarmava nemmeno dopo la morte dei rei e procedeva ad atroci sevizie sui loro cadaveri, quali l'affissione in luogo pubblico della testa mozzata o addirittura lo squartamento.

Gli scopi che si proponeva la Giustizia con tali procedimenti post mortem evidentemente erano tre: dare un palese ammonimento agli altri delinquenti; assicurare *visibilmente* le popolazioni, che erano state liberate dall'incubo di famosi briganti e assassini; confermare che la Giustizia aveva trionfato sul crimine. Comunque non senza orrore possiamo leggere sentenze del tenore di questa, emessa dalla Corte Criminale di Montefusco il 3 aprile 1604, riportata da Eliseo Danza: «Per Regiam Audientiam, procedendo ad modum belli ... fuit pronuntiata diffinitiva sententia: primum quod dictus bannitus Antonius Mottola ducatur ad locum supplicii ibique laqueo suspendatur ita et taliter quod penitus moriatur et eius anima a corpore separetur, deinde quod eius cadaver in quattuor partes dividatur et affigatur in locis publicis ». (De Pugna Doctorum III, p. 417).

Quando la macchina della Giustizia, esauriti i suoi compiti, finalmente si arrestava, i resti degli impiccati venivano gettati in una fossa comune, detta la *carnara*, senza alcun segno esteriore di religione e di pietà.

Tale era lo stato delle cose quando in un giorno imprecisato della seconda metà del sec. XVII si verificò quel fatto misterioso al quale abbiamo accennato. L'arcivescovo di Benevento G. Battista Foppa si recava da Montemiletto al convento dei Cappuccini di Montefusco; appena giunse sul Passo Serra, gli si fecero incontro due signori, vestiti secondo la sgargiante foggia spagnola e seguiti da molte altre persone più dimessamente vestite, dall'apparenza di servitori. I due, fatta fermare la carrozza, fecero un profondo inchino al Presule, quindi uno di essi gli rivolse, presso a poco, questo discorso: «Eccellenza, siamo qui per rivolgere a Voi una preghiera a favore dei poveri condannati a morte. Si tratta per lo più di malfattori della peggiore specie e la Giustizia fa bene a punirli, ma fa male quando, non contenta di impiccarli, ne strazia i cadaveri e impedisce che i loro miseri resti abbiano cristiana sepoltura in luogo sacro, ma li getta in una fossa sconscacrata, come se fossero cani e non figli di Dio. Eccellenza, Voi che rappresentate Dio, potete far cessare questo comportamento, tenuto dai Ministri della Giustizia umana, alieno dalla carità cristiana e dalla pietà dovuta ai defunti, a tutti i defunti. A Montefusco vi sono tante chiese ... ma noi non osiamo chiedere tanto, forse gli onesti si ribellerebbero all'idea che un giorno le loro ossa possano trovarsi vicine a quelle dei condannati a morte. Ma c'è qui, poco distante dalle forche, una cappella di campagna, raccolta e solitaria; non vi si seppelliscono morti; sull'altare vi è una statua dell'Addolorata che raccoglie sulle ginocchia il corpo insanguinato del Figlio depresso dalla Croce. E' in questa cappella, Eccellenza, che dovete far seppellire i condannati a morte».

Fatta la supplica e ripetuto l'inchino, la comitiva si allontanò. Vennero effettuate le più accurate ricerche in tutta la zona per sapere chi fossero quei due signori e donde fossero venuti, ma invano: nessuno li aveva visti, nessuno seppe darne notizie.

Si pensò allora che fossero anime del Purgatorio, apparso sotto forma umana per sollecitare, con la cristiana sepoltura, anche preghiere e suffragi per le anime dei condannati a morte. La notizia del fatto, con la persuasione che si trattasse realmente di anime del Purgatorio, produsse in tutti un'impressione enorme. Anche i Magistrati preposti alla Giustizia cominciarono a rendersi conto che era poco cristiano il loro modo di comportarsi verso i poveri resti degli impiccati: le anime pie reclamavano un maggior senso di pietà. E così la chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo, con le spontanee offerte delle popolazioni, venne adattata alla pietosa destinazione. Il cardinale Orsini (il futuro Benedetto XIII) venuto a Benevento nel 1686, quando il ricordo dei fatti di Serra era ancora vivo tra quella gente, ebbe cure particolari per la chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo. Allorché questa crollò in seguito al terremoto del 5 giugno 1688, la fece riedificare ed ampliare a sue spese e, quindi, la consacrò il 20 luglio 1723 in onore della Beata Vergine e del Beato (ora Santo) Alberto Magno, concedendo 100 giorni di indulgenza *toties quoties* a coloro che in essa avessero pregato per i condannati a morte,

ivi sepolti, e 100 giorni ai fedeli che avessero partecipato alle onoranze funebri, quando i corpi dei giustiziati, post expletum humanae iustitiae rigorem, venivano trasportati alla sepoltura nella chiesa. L'Arcivescovo Orsini durante il suo lungo episcopato beneventano (38 anni), era solito, ogni martedì di quaresima, tenere nel Duomo di Benevento accessi sermoni sul Purgatorio: in essi raccontava spesso la storia della chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo. Nel 1704, inoltre, fece stampare un volantino da distribuirsi a tutti i predicatori quaresimali della diocesi; in esso elencava i punti sui quali voleva che maggiormente si soffermassero nelle prediche al popolo. Tra gli altri avvertimenti c'era questo: «raccomandare alla pietà dei fedeli la povera chiesa di S. Maria di Mezzo Mondo vicino a Montefuscoli rifatta dai fondamenti dopo il terremoto per la sepoltura dei condannati a morte da quel Regio Tribunale, la quale chiesa non ha altra dote che le pure limosine dei fedeli»².

Terminata questa breve nota, riteniamo opportuno trascrivere l'epigrafe che, come abbiamo accennato, si trova nella parete di fondo della piccola ma suggestiva chiesa:

«I. B. Foppa - e Romana Congregatione Oratori - S. Beneventanae Ecclesiae LVIII Archiepiscopus a. 1643 adlectus - quique anno 1673 e vivis excessit, - cum a Montis Militum oppido - ad Cappucinatorum civitatis Montifuscoli asceterium pergeret - a duobus nobiles viris - hispano more indutis ac aliquibus tamquam famulis stipatis sibi obviam factis quique cum verius nosci non potuissent animas esse quae tunc Purgatorii torquebantur igne - aestimatum est, - demisse rogatus fuit - ut morte mulctatos - sacra in sede condendos curaret: - proinde Ecclesiani hanc S. Mariae in Plano antiquitus erectam - decentem in modum instauravit. - Exinde eadem terrae ingenti motu.- die V Iunii a. 1688 - dirutam, decentiorem in formam - magno aere - funditus restitutam voluit - Frater V. M. Ordinis Pred. Episcopus Portuensis S.R.E. Cardinalis Ursinus - eiusdem S. Ben. Eccl. LXI Archiepiscopus a. 1686 ascitus - quique - singulis tertiis quadragesimae feriis - in Ecclesia S. Mariae Constantinopolitanae Beneventi - ad Christi fidelium devotionem incendendam - de Purgatorio igne - ignitos quoque anno usque ad currentem a. 1723 - sermones habere consuevit».

² Synodicon D.S.B.E. 11, pag. 12.

Vicende familiari ed importanza artistica di un grande Musicista

FRANCESCO DURANTE

PASQUALE FERRO



Francesco Durante fu e resta uno dei più grandi compositori di musica sacra ed il più celebre maestro della Scuola napoletana del secolo XVIII.

Nacque in Frattamaggiore il 31 marzo 1684 da Gaetano, cardatore di lana, e da Orsola Capasso «*genitori esemplarmente onesti ma estremamente poveri*»¹.

Francesco, che era il secondo di sette figli, trascorse la fanciullezza nel paese natio, mentre suo zio don Angelo Durante, sacerdote, insegnava «*contrappunto e suono di tasti*» al Conservatorio di S. Onofrio in Napoli.

Nel 1699, all'età di 15 anni circa, rimasto orfano di padre, lasciò Frattamaggiore per stabilirsi in Napoli. Qui lo zio, per alleviare la cognata del peso di tanti figli, provvide non solo al sostentamento ed all'educazione del giovane, ma, avendo notato in lui una particolare predisposizione per la musica si dimise dal Conservatorio, di cui oltre che Maestro era anche Rettore, per dedicarsi completamente al nipote.

Avendo in breve tempo il giovane fatto rapidi, stupefacenti progressi ed essendo stato il buon don Angelo, invitato a riprendere la direzione del Conservatorio di S. Onofrio, egli accettò conducendo seco il nipote che oramai aveva compiuto i 18 anni ed era già in grado di coadiuvarlo.

In soli due anni Francesco, che aveva continuato a studiare con impegno e passione il violino con il maestro Francone, divenne un virtuoso di tale strumento. Per la qual cosa

¹ La presente citazione e le seguenti sono tratte da F. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, Stamperia Reale, 1834.

nel giugno del 1704 lo zio Angelo si ritirò definitivamente dal Conservatorio, per dedicarsi in maniera esclusiva al nipote.

Nell'anno seguente, cioè nel 1705, Durante dette la prima prova di maturità artistica raggiunta componendo la musica di uno «*Scherzo drammatico*» su libretto scritto da don Arbentio Bolando in occasione di una festa religiosa.

Tutti i biografi del Durante riportano come suo primo lavoro musicale «*La Cerva assetata*» del 1709, perché tutti ignoravano l'altro, precedente, del 1705 intitolato: «*I Prodigii della Divina misericordia verso i devoti di S. Antonio di Padua*», del quale santo il Durante era devotissimo.

Ma l'avvenimento più importante degli anni giovanili di Francesco Durante fu, senza dubbio, il suo primo infelice matrimonio (cui seguirono ben altri due), celebrato il 24 gennaio 1714 con Orsola De Laurentiis. Era costei già anziana poiché contava ben 21 anni più di lui! Del tutto nullatenente, aveva una sfrenata passione per il gioco del lotto sino al punto che «*per secondare tale smodata passione, in un'assenza di Durante da Napoli, vendè a vilissimo prezzo tutta la sua musica, e l'obbligò a rifarla al suo ritorno, costringendolo a lavorare sino a privarsi delle ore necessarie per dormire e con ciò ... mettendo alle più dure prove la pazienza di lui*». Il Durante non dové quindi piangere molto per la morte della moglie, avvenuta nel 1741.

Nel 1744 con la morte di Leonardo de Leo, rimase vacante il posto di primo maestro della R. Cappella di Napoli per cui venne bandito un concorso, che si svolse il 21 aprile 1745 ed al quale presero parte ben 9 musicisti. Inopinatamente riuscì vincitore Giuseppe De Maio, già Vice-Maestro della stessa Cappella.

Il Durante rimase vedovo per tre anni ed in questo periodo di tempo tornò a Frattamaggiore per sistemare e migliorare le condizioni della casa paterna, da lui ereditata, «*perché egli possedeva un comprensorio di case sito nella strada grande di Frattamaggiore*» e sappiamo che tra il 1741 ed il 1748 vi spese «*in aumento e migliorie di fabbriche ducati 700 di suo denaro*». Allora gli sorse in cuore la nostalgia: gli sorrise l'idea di tornare definitivamente nel paese natio e di trascorrere il resto della vita fra i suoi familiari.

Frattanto egli aveva fatto anche costruire da Giacomo Colombo una pregevole statua in legno di S. Michele Arcangelo, del quale era molto devoto, ed un ricco altare di marmo a piè del quale aveva fatto apporre la seguente iscrizione, dettata da un suo parente, il canonico Padricelli, «*Franciscus Durante cappellae Magister Musicae fecit*». Il Durante aveva in animo di farsi seppellire ivi, senonché in seguito abbandonò questa idea per il motivo che spiegheremo.

Fin dal principio del 1700 un tale Scipione Del Prete aveva lasciato tutti i suoi beni, mobili ed immobili, confinanti con la proprietà del Durante, alla Congrega delle Anime del Purgatorio di Frattamaggiore e, siccome su questi immobili il Durante vantava dei diritti, ne scaturì una lite giudiziaria fra lui ed un certo Vitale, rettore della Congrega. Il Durante perdette la causa e, poiché ritenne ciò dovuto ad oblique manovre e brogli, se l'ebbe così a male che si allontanò da Frattamaggiore rinunciando completamente all'idea di stabilirvisi.

Ritornato a Napoli andò ad abitare in via dei Lanzieri ed ebbe occasione di conoscere un'avvenente vedova, chiamata Anna Funaro. Questa, lavorando con alcune sue allieve intorno «*a due telara da tesser calzette di seta*» aveva accumulato un discreto patrimonio. Anch'ella era molto devota di S. Michele Arcangelo e, probabilmente attraverso il confessore di uno o di ambedue i vedovi, venne concordato il loro matrimonio. Per esso fu stabilito che Anna Funaro, vedova di Michele Balatti, assegnava a Francesco Durante, primo Maestro di Musica nel Conservatorio di S. Maria di Loreto, tutto il suo denaro ed i beni acquistati con i proventi del proprio lavoro, per un totale di ducati 2413, consistenti in somme liquide, oggetti di argento e di oro ecc., tutti beni che lo sposo garentiva sulle proprietà immobili da lui possedute in

Frattamaggiore. Ma la cosa che, meraviglia e fa sorridere in questi capitoli matrimoniali è la clausola, per la quale: «*essa signora Anna dichiara ... che fu richiesta da esso Sig. Francesco Durante di volersela pigliare in moglie, purché la medesima fusse disposta et obbligata di donare e fare una divota memoria all'altare di S. Michele Arcangelo, speciale protettore e difensore di esso Sig. Francesco ...*».

La Funaro aderì, obbligandosi a versare 1000 ducati per fondare una cappellania in onore di S. Michele Arcangelo, senonché, per difficoltà ed ostacoli sopraggiunti, i coniugi Durante decisero, di comune accordo, nel 1746 di ritirare i 1000 ducati, per cui della cappellania non se ne fece più nulla.

Purtroppo, la Funaro fu sposa sollecita ed amorevole per il Durante solamente per tre anni, poiché morì il 10 agosto 1747. Il Maestro ne provò un dolore acerbissimo. Si narra che egli, con una calma sovrumana ed una rassegnazione commovente, ebbe il coraggio non solo di preparare tutto quello che occorreva per i funerali, ma anche di dirigere egli stesso una messa di Requiem, presente il cadavere. Infine ripose delicatamente con le sue mani la salma della sposa nella bara, dopo averla baciata per l'ultima volta.

E passiamo al suo terzo matrimonio. Negli ultimi tempi della sua malattia, Anna Funaro era stata assistita da una propria nipote di nome Angela Giacobbe. Morta la zia, costei, insieme con il padre Giambattista Giacobbe e con la madre Antonia Funaro, sorella di Anna, rimase ad accudire per le quotidiane faccende il Durante, nei tristi giorni della sua seconda vedovanza.

Essendosi il Durante nel frattempo molto affezionato a questa ragazza, i genitori di lei, per evitare i pettegolezzi del vicinato, ritennero opportuno, anzi necessario, concedergliela in sposa. Ma per attuare ciò, occorreva, data la parentela della giovane con la defunta sua zia, una dispensa dal Vaticano: questa venne concessa, per cui il 18 dicembre del 1747 fu celebrato dal parroco dell'Annunziata di Fonseca il matrimonio di *Francesco Durante di anni 63 (!) con Angela Giacobbe di anni 22 (!)*.

Il Durante nei suoi matrimoni fece le cose in modo veramente strano, per cui in gioventù sposò una vecchia bisbetica mentre in età avanzata, per non dire nella vecchiaia, impalmò una ragazza bella e giovanissima.

Comunque sia, il Durante trascorse felicemente gli ultimi otto anni della sua oscura ma gloriosa carriera, i quali peraltro corrispondono ad uno dei periodi più brillanti della sua attività artistica, quando insegnava nei Conservatori di Loreto e di S. Onofrio. Inoltre il Durante, nel 1754, fece con la sua giovanissima moglie un viaggio di lavoro recandosi a Bari, dove portò una sua messa composta espressamente «*per voto*» in onore di S. Nicola, messa che ebbe un grandissimo successo.

In quello stesso anno, nel mese di dicembre, il Durante inviò da Napoli altra musica a Bari composta «*gratis et amore Sancti Nicolai*». Pochi mesi dopo moriva.

Il Villarosa ha indicato erroneamente come data della sua morte il 13 agosto 1755, il Durante, invece, morì a Napoli il 30 settembre 1755 come dal seguente atto di morte: «*A dì 1 ottobre 1755 Francesco Durante di Frattamaggiore, diocesi di Aversa di anni 71, marito di Angela Giacobbe dopo di aver ricevuto li SS.mi Sagramenti della S. Madre Chiesa C.A.R. morto a 30 Settembre prossimo scorso, e seppellito a S. Lorenzo*». (Parrocchia di S. Maria delle Vergini di Napoli Liber Def. X, folio III).

Sarebbe doveroso, anzi necessario, che nella trecentesca basilica di S. Lorenzo e più precisamente nella Cappella di S. Antonio, dove il Durante volle essere sepolto, venisse collocata una lapide, che, per armonizzarsi alla vetustà del Tempio, dovrebbe essere in lingua latina.

Diamo ora uno sguardo più particolareggiato alla carriera ed all'attività dell'illustre musicista.

E' vero che egli ebbe i primi insegnamenti dallo zio don Angelo Durante, ma i suoi veri maestri furono Gaetano Greco ed Alessandro Scarlatti. Abbiamo già accennato che il Durante, sebbene in giovane età, pervenuto al pieno successo col «*Partimento*»,

compose l'oratorio «*La Cerva assetata*» ovvero «*L'Anima nelle fiamme desiderosa della gloria*», ma questa sua composizione non piacque e venne presto dimenticata. Fu allora che il Durante, anche e soprattutto perché non si sentiva attratto dallo stile drammatico, ricominciò a studiare dapprima da solo ed in seguito sotto la guida del Pittoni e forse anche del Pasquini, i due grandi esponenti della Scuola romana. Egli appartiene sì ai gloriosi maestri della corrente napoletana, ma la sua attività fu grandemente influenzata dai Maestri romani del suo tempo, per cui scrisse esclusivamente musica da chiesa e da camera. Il suo stile risulta dalla fusione della graziosa e facile melodia napoletana con la severa teoria del contrappunto propria dell'indirizzo romano. Le sue opere furono prese a modello nelle varie parti d'Italia e così il suo metodo d'insegnamento; quindi la sua scuola rappresentò un vero e fiorente vivaio di celebri musicisti quali Pergolesi, Paisiello, Jommelli, Piccinni, Sacchini, Guglielmi, Traetta, Fenaroli ecc. i quali diffusero poi la luce della sua arte per tutto il mondo.

La severità della sua musica, le sue *Suonate* per clavicembalo, le sue *Fughe*, le sue *Toccate*, i *Duetti da camera* pieni di espressione, la purezza contrappuntistica, il vigore della tonalità rappresentano l'eccellenza della sua opera di artista.

Nel 1872 la Direzione dell'*Opéra* di Parigi scrisse al Comune di Frattamaggiore chiedendo lo stemma della ridente cittadina meridionale, allo scopo di onorare perennemente la patria di un sì valente uomo. Ora quello stemma orna uno degli androni dell'*Opéra Comique*, accanto ad un mezzo busto del Durante.

Opere autografe del Durante sono conservate a Vienna e vengono spesso consultate da valentissimi studiosi di musica. Tutti gli altri autografi dell'immortale maestro sono custoditi a Parigi ove furono trasportati da Gaspare Selvaggi. Nella Cappella Antoniana di Padova si trovano due oratori: il *Sant'Antonio di Padova* e *l'Abigaille*, scritti dal Durante per incarico dell'Oratorio di Galliera nel 1755.

Un solo autografo è conservato in Napoli nel Conservatorio di S. Pietro a Maiella ed è il «*Magnificat*», che rappresenta il suo vero capolavoro.

Nel maggio del 1908 il priore della Congrega di S. Antonio della chiesa omonima di Frattamaggiore, nella presunzione che il Durante fosse stato sepolto al di sotto dell'altare di S. Michele Arcangelo, altare che il Durante stesso aveva fatto costruire a sue spese, si rivolse ad Antonio Fogazzaro per un'epigrafe che, incisa su di una lastra di marmo, avrebbe dovuto essere collocata sulla facciata della Chiesa in parola, voto che finora non è stato ancora sciolto.

L'epigrafe preparata dal noto Scrittore è la seguente:

IN MEMORIA ED ONORE
DI FRANCESCO DURANTE
COMPOSITORE DI ARMONIE CELESTIALI
CHE PARVERO DONO DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI
LA CONGREGAZIONE LAICALE DI S. ANTONIO DI PADOVA
QUI DOVE SORSE IL PROSSIMO ALTARE
PER IL SOBRIO AMORE E LA CRISTIANA PIETA'
DEL GRANDE CONCITTADINO
MAESTRO DI GRANDI
QUESTO MARMO
POSE.
MCMVIII.

Quale sia stata la rinomanza internazionale dell'opera del Durante risulta da molti e splendidi giudizi; ne riportiamo qui solamente due:

«*Durante est le plus grand harmoniste d'Italie, c'est-à dire du monde*». Rousseau.

«Io non conosco altra scuola che quella del Durante e non conosco che due specie di musica: la buona che ammiro e la cattiva che detesto». Gioacchino Rossini.

Frattamaggiore ha dedicato a questo suo illustre figlio il corso principale, una piccola scuola musicale ed il locale Ginnasio-Liceo classico statale; inoltre ha pure fatto erigere, il 3 ottobre 1937, in suo onore, una statua di bronzo, pregevole opera dello scultore Michelangelo Parlato sotto la quale si legge:

FRANCESCO DURANTE
NELL'ARTE DELL'ARMONIA SOMMO
NEGLI SPIRITI E NELLE FORME
RINNOVATORE
DELLA TRADIZIONE MUSICALE ITALIANA
LA CITTA' DI FRATTAMAGGIORE
CON MATERNO ORGOGLIO
RICORDA.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.: *Storia della Musica*, Vol. II, Fratelli Fabbri editori, Milano, 1964.

S. CAPASSO: *Frattamaggiore*, Ist. Prof. Edit., Napoli, 1944.

A. DELLA CORTE e G. M. GATTI: *Dizionario di Musica*, Ed. Paravia, 1959.

R. FIMMANO': *Per la posa della prima pietra del Monumento a Francesco Durante con una lettera inedita di Pietro Platania*, Tipografia Fratelli De Gaudio, Napoli, 1930.

F. FLORIMO: *La Scuola musicale di Napoli ed i suoi Conservatori*, 4 volumi, Napoli 1880-1884.

ULISSE PROTA-GIURLEO: «*Francesco Durante*» (nel 2° centenario della sua morte), Società Editrice «L'Arco del Parnaso»;

C. SCHMILD: *Dizionario Universale dei musicisti*, Ed. Sonzogno, 1937.

VILLAROSA (Carlantonio de Rosa marchese di): *Memorie di compositori di musica*, Napoli 1840.

GARIBALDI A NAPOLI: IMPRESSIONI DI UN TESTIMONE OCULARE

PASQUALE GIAMPIETRO

Pasqualino Giampietro aveva diciassette anni quando gli toccò la ventura di assistere all'ingresso di Garibaldi a Napoli, dopo la fuga dei Borboni: ecco quanto ne scrisse ad una sua zia, in una lettera del 25 settembre 1860.

«Il Re Borbone partiva il Giovedì sera per Gaeta, portando seco navi, uomini, armi e danaro. Non senza lagrime partiva, come ancora non senza speranza di tornare sul trono! Molte navi non lo vollero seguire, e molte altre che erano in crociera, già tornavano alle rive nostre con la bandiera spiegata di Savoia. La sera, mentre io uscivo dal Teatro di San Carlo, a quell'ora trovai che la popolazione era piena di ansia e ciascuno avea dipinto nel volto la gioia che dovea scoppiare con tanto entusiasmo la mattina appresso. Quella sera si volea tuttavia dar luogo ad una grande dimostrazione, ma fu consigliato il contrario da persone che erano a capo del moto popolare, sicché tutta la notte passò quieta e senza alcuna novità. La mattina del dì 7 (settembre 1860) vi era un affaccendamento per ogni luogo, onde preparare la grande dimostrazione. Migliaia di bandiere con la croce di Savoia! Ognuno lavorava la sua e già sulle prime ore della mattina, alcune sventolavano per i balconi. Giunge nuova che il Dittatore era già alla Cava (= Cava dei Tirreni) e che, per mezzodì, sarebbe a Napoli. Il popolo, come per elettricità, si commuove e corre per tutte le vie della città gridando: «Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva l'Italia Una!!!». Non erano le undici della mattina e compivasi già da ogni classe, da ogni individuo, la gran dimostrazione Unitaria! I Preti vi ebbero grandissima parte (e questo fàtelo sapere a Don Angelo) sicché essi procedevano innanzi a tutti con le bandiere alla mano, gridando a tutta gola, e con la coscienza di chi serve anche Iddio in questa santa causa. Donne, fanciulli, soldati dei Borboni, Guardie Nazionali, moltissimi vestiti alla foggia dei Garibaldini, tutti armati contro chi attentasse a quella gioia tanto desiderata, piena ed aspettata, tutti uniti nelle acclamazioni e negli Evviva. Toledo (la famosa strada di Napoli) romoreggiava dall'un capo all'altro, ed era un teatro di amore, per abbracci, baci, lagrime che i fratelli scambiavano con i fratelli. La Guardia Nazionale, in bell'ordine, stava sotto le armi per aspettare a rendere gli onori dovuti al Gran Generale. Questa si divideva in tante parti quanti sono i Battaglioni, distribuiti dalla Stazione della Ferrovia sino a buona strada di Toledo. Per ausiliario alla Guardia Nazionale vedevansi delle schiere armate di fucili e picche, ordinate dai Capi della Rivoluzione Napoletana e composta di uomini risoluti. Queste schiere infondevano sicurezza e mostravano una gran difesa per ogni ostile incontro. Giuseppe Avitabile era il Capo di esse. Alla mezza pomeridiana, il Dittatore Garibaldi giungeva in Napoli accompagnato dal Generale Turr, e pochi altri suoi fidi, seguito dalle Commissioni che la città, fin dalla sera innanzi, Gli aveva inviate incontro. Fra incredibili applausi e grida del popolo, traversando la marina, posò nel Palazzo della Forestiera al Largo di San Francesco di Paola, dove non prima fu arrivato, che si fece al balcone per ringraziare il popolo entusiasticamente plaudente, pronunciando queste parole: «Avete ben ragione di esultare in questo giorno che la tirannide muore e sorge un'era piena di libertà per la più bella città d'Italia! (Grandi applausi). «Voi siete più degni di libertà, voi che avete molto sofferto (Applausi). Io vi ringrazio di questa accoglienza non per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso, di che' non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi deve esser grata. (Applausi prolungati).

Queste furono le parole del Dittatore, il quale fatto un inchino alla moltitudine, rientrò dal balcone. Dopo un'ora di riposo, in carrozza, seguito dagli stessi suoi fidi e dalla Guardia Nazionale, transitò Toledo e andò al Vescovado, dove trovò altro che un sol prete, né una sedia, né nulla, ché tutto avea fatto involare la rabbia e la disperazione del Cardinale; in mezzo all'entusiasmo del popolo, fu menato al Palazzo d'Angri nel Largo dello Spirito Santo, dove prese dimora. Il popolo fremente di gioja lo acclamava gridando, «Evviva, Evviva!». Egli, facendosi ad uno dei balconi, che rispondono a Toledo, ringraziava tutti con benigna semplicità, e con una popolarità che è unica in Lui. Per compiacere il popolo, lungamente si trattenne nel balcone, e quivi segnava delle carte che gli presentavano. Don Liborio Romano, col Sindaco di Napoli, consegnava a Garibaldi la Città ed il Regno, in nome del Popolo e dell'Insurrezione!

Con quest'ultimo atto, diciamo il vero, Don Liborio Romano ha suggellata la sua riputazione. Alcuni posti di guardia, tenuti ancora nelle mani dei Borbonici, fecero il saluto militare al passaggio di Garibaldi. La Gran Guardia inchiodò i cannoni. I Forti li ritirarono indietro. La poca truppa stanziata in Napoli, invitata ad uscire e ad affratellarsi col popolo, non volle. Il Borbone, facendo sentire che «chi vuole lo segua» non iscioglie niuno dal giuramento, malizia conosciuta, ma impotente e futile con un popolo, che conoscendo i suoi doveri cristiani, non confonderà i veri con i falsi.

E' indicibile, indescrivibile, come progredì la pubblica dimostrazione sino a mezza notte. Napoli tutta, per ogni tempestate di bandiere con la Croce di Savoia, di gente direi invasata, di carrozze colme, ecc. E' inenarrabile quale fu la gioja di questo povero popolo che sentiva rigenerarsi. L'illuminazione fu splendida non solo nelle vie principali, ma ancora nei vichi soliti ad essere più oscuri. Era un incanto a vedersi, tutta Toledo era percorsa da un migliaio di grandi carrozze stivate di gente e la maggior parte ripiene delle donzelle vergini le più onorate della Città di San Sepolcro e del Palazzo di Cristallo, moltissime vestite a rosso, con la fascia e le bandiere tricolori, sedute sui mantici delle carrozze, o in piedi fumando sigari a bizeffe, ed ubbriache all'intutto, con grida inaudite, incitavano la popolazione fermando qualunque truppa di gente e costringendo a gridare; tutti e tutte, di unanime consenso, seguivano l'esempio con grave danno dei polmoni e delle loro gorgozzule. Le grida entusiastiche risuonavano sino al cielo ed era da credere di essere in una città abitata dagli Dèi o dalle Fate. Delle giovanette di alto e basso ceto, con la fascia tricolore, e con le bandiere sembravano Dèe di amore, di Carità fraterna e di Virtù. Il gran nome del Dittatore era sulle loro labbra, ed al loro passaggio la folla rispondeva concorde alle loro grida, e le battute di mano seguivano ogni volta. I Bersaglieri Piemontesi, scesero in terra e lascio pensare a voi l'accoglienza che loro fece il popolo, essi erano vittime di baci ed abbracci. Questa festa durò sino alle undici, quando in un momento dal Palazzo d'Angri corre voce: «Il Dittatore dorme»! In meno che io il dica, ogni romore, ogni grido si tacque, l'annuncio si propagò con la velocità del vento dappertutto, e la gente incominciò a ritirarsi per dar riposo alle stanche membra. Un solo fatto menomò per un momento la pubblica esultanza. La fazione che era nella Porta del Castello del Càrmine fu insultata da un individuo e già era pronta per fare una scarica, quando un colpo uscì dalla folla e lo stese morto a terra. A questo, gli altri soldati, che erano di sentinella nei posti vicini, spararono alcuni altri colpi, che ferirono alcuni del popolo; gli artiglieri del Forte tirarono dei colpi di cannone a polvere. Vi fu un momento di allarme, ma dopo poco, immense pattuglie di popolani armati di carabine di picche e di ogni altra arme, percorsero le vie della città e rassicurarono gli animi.

Essi stessi faceano protesta che erano tutti galantuomini, che da loro niente si doveva temere, loro essere cittadini e pronti a dar morte ai reazionari ed ai disturbatori dell'ordine. Quanto è sublime il popolo che difende una causa giusta, è la spada visibile di Dio! La mattina appresso noi stavamo così uniti l'uno all'altro dal Palazzo Maddaloni al Largo San Michele, che sembravamo tanti granelli d'uva, pesti nel tinello. Con

fortissimo batter di mano e con clamorosissimi Evviva mostrammo il desiderio vivissimo di riveder Garibaldi, il quale ci appagò. Al suo comparir sul balcone gli applausi divennero infiniti, indescrivibili; tutte le signore dai balconi che ne erano zeppi, e le altre che erano in istrada, agitavano i fazzoletti, gridando come tante impazzite. Noi altri uomini, poi, chi con bastoni e cappelli in alto, e chi battendo le mani con grida fortissime, facevamo un baccano che mai il maggiore; ed il Generale gentilmente, ora voltandosi da una parte, ora dalla altra, salutava tutti con emozione indicibile».

.....

NOVITA' IN LIBRERIA

GUIDO PIOVENE, *Le stelle fredde*, Editore Mondadori, Milano, 1970.

Un libro come questo sorprende non poco, in quanto esce da tutti i clichés aridi e non di rado artificiosi della corrente letteratura. Non è del genere cosiddetto impegnato, non vi compare alcuna situazione di lusso da biasimare né è l'esaltazione e la denuncia di condizioni pauperistiche. Non considera nessuna vicenda epidermica e sublimale del sesso.

Non è un libro di indicazioni, di scopi, di risultati accettabili dal senso comune né forse dal buon senso. Non è un libro del genere cosiddetto consumistico, che oggi pare sia il più capace dei generi letterari. Che libro è, allora. Si potrebbe rispondere che è una analisi dell'uomo moderno: della sua angoscia esistenziale, della sua alienazione, del suo disorientamento, dell'abbattimento di tutti gli idoli nell'attesa di un Umanesimo definitivo e ancora del tutto inavvertibile ma che è nell'illusione di tutti i tempi. E' il libro del suicidio più lucido e spietato dell'uomo; il libro dell'oltretomba desonorizzato dalla voce di Dio, senza alcuna immagine amena, ma privo pure di ogni sconforto.

E, con tutto ciò, è un libro di grande educazione morale. Ma questa formula, come tutte le formule, è insufficiente a dare *l'intelligentia* di un'opera così complessa, alla quale non basta di certo neppure la stessa recensione. Come sempre, la lettura diretta è l'unico discorso critico sufficientemente esaustivo.

Il libro s'apre con l'inutile visita di un uomo al suo medico per farsi misurare l'udito; visita inutile, perché egli è estraneo a se stesso prima di essere sordo agli altri. Questo è propriamente il suo male: di non sentire più gli altri, perché gli altri «hanno argomenti», lui no. Non sente più neanche Ida, la donna alla quale s'è unito: «un campione degli altri, un essere parlante», uno «dei personaggi buoni di Omero, di Shakespeare, dei tragici greci».

Quest'uomo non sa comprenderli i personaggi come Ida. Cornelia e il suo amore stolto per il padre, «Ettore che va alla morte, Oreste che invoca il castigo» sono per lui personaggi morti, ieri protagonisti, oggi maschere vuote. O meglio: gli Etori, le Cornelie, gli Oresti esistono ancora, ma stanno morendo, sorpresi dall'avvento delle stelle fredde. Una volta, quelle «eruzioni implacabili d'impulsi ottusi di necessità frenetiche, di pietà micidiali» salivano «in un flusso continuo dal ventre al cervello ... ; la gelosia, l'ambizione, l'invidia» divenivano «idee, giudizi, stupende passioni morali, convinzioni abbaglianti».

Si esaltavano nei «grandi amori, nelle passioni morali ..., erano i grandi sacrifici e la ex bellezza del mondo». Ora non più. Perché l'uomo-albero grigio, il Gran Simpatico, «non riesce a salire al cervello, Enea non diviene Enea... Sono larve e simulacri, sono fanatismo, rabbia, imposizioni di fedi» che restan tali senza bellezza. Sono odio senza passione: «è il dolore che non esiste più: sono la tristezza, la disperazione, la paura, la crudeltà che esistono senza dolore».

Così dice il protagonista. Si definisce subito come il prodotto di una Weltanschauung che non ha forse riferimenti altrove, d'un mondo, troppo lucido e ordinato, che non ha eliminato gl'istinti viscerali, solo non dà più ad essi nessuna sublimazione. Si pensa, leggendo queste pagine - ed è un gran bene che vengano tali divagamenti, che sono la cosa più seria dell'arte - alla Weltanschauung della carità statalizzata, il «bene» che non lascia più spazio al gesto morale dei singoli ed anzi lo sterilizza: la carità, direbbe Piovene, senza dolore. Una volta, ad uccidere erano la crudeltà e l'odio che nascevano dalla passione, mentre oggi gli strumenti dell'odio sono costituiti dalla scienza esatta; la meccanica della morte è devoluta alle *équipes*

degli scienziati e la morte stessa, di conseguenza, è deeroicizzata. Questo, l'avvento delle stelle fredde o, direbbe Gheorghiu, della venticinquesima ora. E un parallelo è possibile tra il protagonista del libro e Troiano Koruga, il testimone, del Gheorghiu, che inorridisce dinanzi all'eventualità degli schiavi meccanici, degli uomini-macchina («assistere col sorriso sulle labbra alla tragedia, alle convulsioni dell'uomo, dice il testimone, vuol dire qualcosa di infinitamente grave»); solo che qui fa difetto proprio il dolore; la tragedia non è più, a lungo andare, uno stato d'animo. Senza dolore, senza tragedia, il protagonista de *Le stelle fredde* si stacca dai vivi per l'impossibilità di essere tra i personaggi-maschere nei quali follia e saggezza si sono invertite di posto. C'è, in uno scenario vaporoso e un po' atemporale, in una casa di cura ove egli si reca prima della fuga che gli sta maturando dentro, una bimba, la quale crede d'essere l'unica a muoversi in un mondo di individui immobili. (La vie humaine, scrive Simon Weil, est impossible, mais le malheur seul le fait sentir; ed ancora Enrico Castelli, ne *I presupposti di una teologia della storia* scrive: «l'alienazione mentale è sempre l'alienazione di uno stato *naturae lapsae...*, la frattura di una frattura di cui si è perduto il ricordo. La nuova frattura mette in luce quella precedente»). Intuizione felice, questa di Piovene, di un disagio alla cui presenza si avverte l'impossibilità di un'esistenza.

Comincia a questo punto il processo di vanificazione di sé, di totale annichilimento del protagonista. Si reca in campagna, in una villa di sua proprietà ma goduta dal padre, con lo scopo ben lucido del *cupio dissolvi*; ciò che gli capita ha valore del tutto occasionale. Neppure l'accusa di omicidio del marito di Ida lo tocca, ché anzi costui rientra nella sua attenzione solo perché gli offre il pretesto per un'ulteriore definizione dell'uomo-cavallo, con il petto in fuori e le natiche protese all'indietro, furioso e scalpitante: la visione definitiva dell'uomo che non riesce più a nobilitarsi e che costituisce sin dalle prime battute del libro il protagonista per così dire negativo del romanzo. Niente insomma attira la sua attenzione, dato che la estraneità a se stesso presuppone l'estraneità agli altri. Vi sono così persone e cose, ma prive di autenticità; sono, nell'economia del romanzo, la materia strumentale necessaria al fissarsi della sua vicenda intima, le antitesi attraverso le quali i suoi stati d'animo per successive dissolvenze giungeranno alla soluzione finale.

C'è però un ciliegio. E' una pianta enorme che ha spaccato con le radici un muro dell'antico fabbricato. Egli vi si è indirizzato inconsciamente al primo arrivo alla villa. Una pianta che si stende irrefrenabile con la chioma dei fiori bianchi. Nasce allora un amore tra l'uomo e la pianta. Il ciliegio è il simbolo di ciò che egli - o l'uomo come specie - non è più; l'istintivo agitarsi della forza vitale, la persuasione del vivere, il vivere senza il tarlo del pensiero e del dubbio; o, piuttosto, di ciò che egli non è ancora e forse non sarà mai: la sconsaevolezza. L'essenza del racconto è qui, nella contemplazione del ciliegio. Ed è poi nel vagare in una valle vicina all'abitazione, nella ricerca vana del passato e nell'attesa di un incontro indecifrabile. Le pagine più belle, più terse, di più denso lirismo sono qui, nell'incerta deambulazione memoriale, nel complesso di forme e di paesaggi immobili e magici, nebulosi. E' un caleidoscopio di sensazioni notevolissimo. C'è un po' Emilio Cecchi, mi pare, ma è lezione interamente assimilata (eventualmente un Cecchi su un piano di situazioni oniriche, senza gusto alcuno per l'esotismo).

Tra questi scenari il protagonista da prima è spinto dall'ansia di rincorrere il tempo, ma subito s'accorge che non può o non giova ricordare, non giova attendere figure del passato. Una volta riesce a scorgere una forma, e piange: ma son lacrime fredde, commozione senz'anima, perché neppure i ricordi possono vivere in un morto.

Al ritorno dalla valle, dove ormai si è ridotto a vivere, scorge che il ciliegio è stato tagliato, è stato estirpato dal muro. E così dalla ferita del muro, che immette nel

mondo dei morti - o in uno di quei possibili mondi - esce Dostojevskij, l'inatteso resuscitato.

Dalla descrizione dell'oltretomba che l'ex scrittore russo fa, si potrebbe parlare di un Piovene dissacratore di miti (e forse niente di male, perché arte e cultura sono demitizzazione), di un Piovene-Dante capovolto, e altro. Certo è, soltanto, che questo speciale oltretomba è un'*extensio animi*, l'oggetto di una condizione patologica che ha smarrito la linea di demarcazione tra realtà e sogno: proiezione psicologica di una pazzia, l'aldiqua nell'aldilà, l'incarnato di schifiltà e di onirismi eccezionali. Farne una pagina escatologica, un estremo querire sulla morte e sull'uomo, come suppone in una nota al romanzo Giancarlo Vigorelli, mi pare inesatto («è un romanzo escatologico: è un'interrogazione estrema sull'uomo, sulla morte, sull'aldilà...»). Di fatto l'escatologia è una risposta-indicazione, una disponibilità: e un ultramondo razionale (e fino a tal punto razionalizzato) non è ancora disponibile. Può essere pure - lo è in Dante - una proiezione fantastica dell'uomo ideale o dell'uomo morale; ma qui è semplicemente il segnale onirico di un uomo disautenticato, la liricità del suo *status deviationis*.

E' un secondo mondo fenomenico senza alcuna certezza o intuizione di verità, irto di dubbi e di contraddizioni. Nessuna teofania: continua l'eclissi di Dio. Le anime (anime o corpi sottili che spiano) corrono insieme, d'istinto, verso un'unica direzione e ciò fa pensare ad una direzione teleologica: senonché alcune di esse evaporano, pulitamente; s'assimilano senza dolore all'aria giallognola, senza lasciare, come avviene per ogni scomparsa ectoplastica, la minima traccia di sanie cui si riducono i corpi. Viaggiano verso un grado evolutivo superiore o no? E' o non è quell'oltretomba un immondezzaio di scarico del residuo dei corpi per la morte definitiva? Ecco le antinomie che risorgono. I motivi che erano addotti nell'aldiqua per affermare o negare una proposizione, egualmente validi, sono addotti pure nell'aldilà, e si è combattuti tra i due soliti principi contraddittori, esemplificati da una donnetta fastidiosa che stimola Dostojevskij a credere (emblema di una fede oggi così inattuale che, all'estremo limite, sfocia nella teologia integrale della morte di Dio), e da un uomo calvo e grosso, sghignazzante (emblema del rifiuto di ogni ontologismo). Così, in una posizione di equidistanza tra il no e il sì, Dostojevskij non si pronuncia, s'attiene esclusivamente all'aspetto fenomenico, lo classifica, si rifiuta di prenderlo in considerazione e d'interpretarlo. Ed è ciò che farà il protagonista dopo. C'è sospensione di giudizio perché non ci sono più fedi determinate, fedi bianche e fedi nere. In conclusione, questa vita oltretombale non è né inferno né paradiso per l'avvento delle stelle fredde, o, dice il protagonista, per l'agonia «delle fedi che ci trascendono». E' la dilatazione di una rabbia così lucida e disamorata che non ha più reazione.

Questo è, niente altro credo, il significato di Dostojevskij e del suo mondo nel contesto di questo libro di Piovene. Eppure le critiche codine non mancheranno, anche perché ad un certo momento, occasionalmente, nel dialogo dell'ex grand'uomo con un teologo gonfio di saccenterie, la pagina diventa una *boutade*, una fine *fumisterie* contro chi crede di azzeccare ogni garbuglio metafisico.

La *réverie* ha la sua esatta conclusione. Stancato dal teologo, Dostojevskij scompare (il mondo è ancora troppo affollato di salvatori dell'uomo) e torna di soppiatto nel suo aldilà. Preferisce vivere in un mondo senza amore, senza pietà, senza entusiasmi, ma pure senza odio, senza alcuna empietà; in un mondo di disincanti e di assoluta indifferenza, più che in un mondo in cui dell'anima sopravvivono solo alcune astuzie dianoiche. E' la soluzione-fuga del personaggio principale del libro, facilmente intuibile.

Dostojevskij-uomo-talpa è un'altra pagina che si chiude sull'uomo-macchina di Gheorghiu e sull'uomo-scarafaggio di Kafka.

Che rimane a questo punto? Scoperta la inamabilità dell'oltretomba, libero finalmente dal padre, da tutti e specie da se stesso, il protagonista si dà a un lavoro di schedatura di oggetti e pian piano, col passare delle stagioni, il catalogo cresce e invade le camere. Si tratta di un gesto scaturito dall'idea che «una lastra o pellicola universale lavori a trattenere tutto», che «il mondo esista solo per essere catalogato». Non resta che schedare tutto, come una macchina: «persona, cosa, suono, odore, pensiero». Avere la memoria degli oggetti. Perché, insomma, non si tratta di modificare (dice il messaggio estremo di questo libro totalmente disimpegnato), ma di ritenere. Il Totò Merumeni di Piovene, ma più folle più saggio, come un sensitivo psicometa s'immerge in un *continuum* spazio-temporale - così direbbe Minkowski - nel quale tutto ha nella sua esistenza iperfisica e duratura. In quel serbatoio oceanico di memorie e di trasalimenti cosmici, egli segue il filo cronotopico dei momenti nei quali gli oggetti si definivano quand'erano nel nostro mondo-aldilà (ché tale gli è divenuto, ormai) «di pazzia, di nevrastenia, di violenza». Dove egli vive adesso, tutto, anche il ciliegio, è finalmente «stranamente» silenzioso.

Un *cupio dissolvi* disperato e struggente; tragicamente laico.

In quella nota, già citata, del Vigorelli è contenuto un giudizio esattissimo: che il libro, cioè, è scritto «perdutamente bene».

La vicenda di quest'eroe detrageizzato è resa con una prosa elzeviriana (un elzeviro enormemente purificato e classicamente composto), con un parlato letterario esemplarmente lineare. Mi pare però che la vera novità stilistica del libro sia nella sua unità linguistica. A trattare una materia così reale ed irreale (dei fatti esteriori, i dati dell'intreccio banali e insignificanti; e dei dati interiori, le visioni, i sogni occulti e labili, le lucide persuasioni) si poteva correre il grosso rischio di interrompersi su piani narrativi diversi. Tutt'al più si può parlare (e già mi pare un'osservazione lambiccata) di diverse modalità narrative: là dove il personaggio si indaga e si narra, e dove insorge la necessità di temporalizzare i momenti inautentici di quella vicenda, qual è ad esempio ogni incontro col padre. Qui un linguaggio scarnificato, cronachistico, una pagina scabra e frettolosa (il personaggio non ama interruzioni e distrazioni); là un certo calore enfatico, a volte. Un'enfasi che però nasce sempre dal dentro, s'adatta al diverso ordine dei contenuti con una modulazione diversa, non con un salto, per così dire, dei registi del tono. Molto singolarmente, poi, Piovene evita la cumulazione di tali tensioni affettive mediante l'accorgimento della pagina dialogica. Nelle pagine migliori, che sono quelle memoriali del libro, il tono realistico s'arricchisce di una musicalità estrema, di un equilibrio grandissimo tra immagine e segno, e ben traduce l'indefinibile sfera di realtà e di sogno, di vita e di morte nella quale è il personaggio. Cito un breve passo, anche per i cenni continui che ne ho dato: «Aspettavo un incontro. Le erbe, il sentiero, i cespugli, l'albero bianco in lontananza, avevano congiunto il loro spazio con il mio ed erano diventati veri. Niente aveva mutato forma, ma tutto si era trasformato come in un salto repentino nella esistenza. Chiusi per un istante gli occhi. Un'aria calda mi alitava sul viso, mi giungevano odori e sentivo battere il cuore. La persona che mi veniva incontro aveva già cominciato da qualche tempo a scendere il sentiero dall'alto del colle ed era ormai giunta vicinissima a me. Pensai che somigliava all'albero che vedevo in fondo, ma subito non vi pensai più, perché si era appropriata la sua sostanza ed era soltanto se stessa. Mi abbagliava la verità del corpo nudo, che lasciava le vesti per entrare in un essere astratto come gli astri, le piante e le potenze anonime dell'aria e del fuoco. Quel nudo mi abbagliava. I due cerchi rosa in alto, il sigillo sottostante al centro, ed ancora sotto la macchia dorata più grande, erano come i punti della volta stellare tra i quali si disegna una costellazione. Tutt'a un tratto mi accorsi di aver cominciato a piangere. In realtà non piangevo, mi scendevano lacrime ... erano fredde...».

Bellissima pagina certamente. Ma l'aver evitato il *pastiche* dei discorsi, ai quali i diversi piani sempre rientrati della vicenda potevano condurre, è la migliore lezione di coerenza stilistica di queste «stelle fredde».

ANTONIO DE DONNO

CARLO VANNI, *L'estremo lembo della terra di Romagna: S. Giovanni in Marignano e la bassa Valle del Conca*, ed. Giunti-Barbera, Firenze, 1970.

E' con vera soddisfazione, in quanto rientrano nel campo di interessi specifici della ns. Rassegna, che abbiamo sfogliato le pagine di questo volume del Vanni, studioso appassionato e competente delle vicende della terra di Romagna. Questo suo recentissimo lavoro si presenta, e ciò contribuisce notevolmente ad una sua più razionale lettura, articolato in tre parti ben nettamente distinte: storia, economia e folklore della zona presa in esame.

Il profilo storico, con cui inizia il volume, è ovviamente abbastanza esteso in quanto abbraccia i periodi pre-romano, romano, greco-gotico, feudale, comunale, malatestiano, pontificio e risorgimentale. I vari punti d'incontro e di frizione fra tali periodi sono visti sullo sfondo di un'ampia proiezione storica, il che permette agevolmente al lettore sia di penetrare nelle concause e, quindi, nello spirito degli avvenimenti, sia di poterne stabilire i rapporti di causa e di effetto. Nel suo excursus storico, l'A. ha voluto porre in particolare risalto alcuni episodi che hanno contribuito a conferire maggiore lustro «al nobile e forte sito» di San Giovanni in Marignano. Tale località, però, ed in ciò bisogna lodare le doti di equilibrata metodologia storica del Vanni, non assume nel volume il ruolo di protagonista assoluta: adeguato risalto, infatti, viene contemporaneamente dato alle vicende di *Castrum Conchae* (appartenente, alla Pentapoli del VI secolo), del Castello di Morciano e di Cattolica. Di quest'ultima vengono messe a fuoco le varie ed alterne vicende dal 1271, anno della sua fondazione, alla fine del secolo scorso, quando ottenne una particolare autonomia, fecondo germe di ulteriori e progressivi sviluppi nel settore turistico, dovuti alla sua felice posizione naturale ed allo spirito tradizionalmente imprenditoriale dei suoi abitanti. Nel corso della narrazione il Vanni inquadra sempre il particolare nel generale: da qui i numerosi accenni alle vicende storiche riguardanti, nel complesso, i territori riminese, pesarese, urbinato e feretrano.

L'aspetto economico, sul quale s'incentra la seconda parte del volume, viene trattato con buona padronanza degli argomenti: oltre a descriverci l'evoluzione della proprietà fondiaria dall'età romana ai nostri giorni, il Vanni ci dà un buon quadro di questa vasta zona che, per secolare tradizione, si è sempre retta ad economia prettamente agricola. E' con particolare interesse, pertanto, che si sfogliano le pagine riguardanti i diversi ordinamenti produttivi, le vicende mezzadrili, non sempre fonti di pace e di benessere, ed infine quelle in cui vengono descritti cause ed effetti del famoso sciopero del «mezzo barco» e del bestiame, proclamato nel 1912. Particolare risalto viene, inoltre, dato dall'A. all'artigianato locale che, pur nato in umiltà, con l'andare del tempo ha raggiunto uno sviluppo sempre più fiorente tanto da occupare un notevole posto nell'attivo della bilancia commerciale della zona.

L'ultima parte del volume, quella dedicata al folklore, è, per la sua stessa natura, la più vivace e brillante, anche perché ricca di «humour» là dove vengono descritte le figure umane caratteristiche della regione e la loro innegabile carica di vis comica. Adeguato risalto viene dato alle varie istituzioni paesane, alle sagre tradizionali ed alle fiere che si svolgono nei singoli centri; ovviamente un posto d'onore è riservato

alla gastronomia locale, perfettamente intonata al ruolo di indiscussa supremazia che quella romagnola ricopre in campo nazionale.

Le appendici che corredano il volume sono dedicate allo studio dello Statuto Malatestiano ed all'opera dei monaci Benedettini, tanto meritoria nella valorizzazione dell'ubertosa vallata del Conca.

Ci piace concludere questa breve nota condividendo il giudizio di chi ha definito questo volume del Vanni «denso di esperienze culturali e di documentazione difficilmente reperibile» e frutto di ricerche minuziose e di studio appassionato.

IDA ZIPPO

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1970

F. FRANCHINI - <i>Un feudo per meno di duecentomila lire</i>	pag. 1
E. CATERINA - <i>Romanità di Amalfi</i>	» 11
D. MARROCCO - <i>Sull'origine del nome di S. Agata dei Goti</i>	» 19
G. CASTALDI - <i>Origini di Caivano e del suo Castello</i>	» 25
L. AMMIRATI - <i>Il Cippus Abellanus</i>	» 34
B. ASCIONE - <i>Storie e leggende porticesi</i>	» 40
D. IRACE - <i>Un monumento di storia e di fede</i>	» 45
C. AGOSTINI - <i>Cortina d'Ampezzo</i>	» 48
P. FERRO - <i>Giulio Genoino</i>	» 54
E. DI GRAZIA - <i>Le origini normanne di Aversa</i>	» 65
G. CAPASSO - <i>Afragola: cenni storici e documenti</i>	» 97
A. SIMONE - <i>L'iscrizione latina sulla facciata della chiesa di Sant'Adoeno di Bisceglie</i>	» 121
P. SAVOIA - <i>I Monti Frumentari nel Beneventano durante il primo Settecento</i>	» 128
G. GABRIELE - <i>Donna Mimma, ostetrica di corte</i>	» 137
P. BORRARO - <i>La reggia vanvitelliana di Caserta</i>	» 143
A. RUSSO - <i>Lucantonio Porzio da Positano medico e scienziato</i>	» 148
G. VERGARA - <i>Presentazione e cronologia di un'altra opera di Giovanni Diacono Napoletano</i>	» 157
M. DI NARDO - <i>Il Duomo di Aversa</i>	» 166
B. ASCIONE - <i>Storie e leggende porticesi (fine)</i>	» 180
I. ZIPPO - <i>Nella millenaria terra della libertà</i>	» 187
PERUZZI - <i>Un Comune fuori dal comune</i>	» 191
A. DI LUSTRO - <i>Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia</i>	» 224
A. SIMONE - <i>Forte dei Marmi e la sua «Bibbia»</i>	» 230
G. CAPASSO - <i>Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese</i>	» 234
G. PATANE' - <i>L'arco augusteo di Aosta</i>	» 239
E. DI GRAZIA - <i>Connubi d'arte a Casolla</i>	» 243
R. MEZZA - <i>Gabriele D'Annunzio ad Ottaiano</i>	» 247
B. TERLIZZO - <i>Banditismo sardo: anno zero</i>	» 250
- <i>Premio Cervia</i>	» 255
G. PERUZZI - <i>Arte di ieri in un albergo di oggi</i>	» 262
S. CAPASSO - <i>Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento</i>	» 267
N. NAPOLI - <i>La Tomba del Tuffatore</i>	» 291
G. PERUZZI - <i>Lo sposalizio dell'albero</i>	» 298
A. CARBONE - <i>Sora e Carlo II d'Angiò</i>	» 308
F. S. COCCHIARA - <i>Breve nota su Torrecuso</i>	» 315
A. LODOLINI - <i>Ancona</i>	» 320
P. SAVOIA - <i>Il «cimitero degli impiccati»</i>	» 329
P. FERRO - <i>Francesco Durante</i>	» 337

NOVITA' IN LIBRERIA: pagg. 10, 18, 24, 60, 61, 155, 184, 258, 351, 358



San Marino

In copertina: S. Agata de' Goti